This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

~~165 a 19~~

Vet. Stal. IV B. 654
~~A15 9342 A1~~
~~259 F. 16~~

IL DUCA VALENTINO.

CESARE BORGIA

DUCA DI ROMAGNA

NOTIZIE E DOCUMENTI

RACCOLTI E PUBBLICATI

DA

EDOARDO ALVISI.

IMOLA.
TIP. D'IGNAZIO GALEATI E FIGLIO
Via del Corso, 35.

1878.

Proprietà letteraria.

Il libro che pubblico fa parte di alcuni altri sopra la storia di Romagna, ai quali potendo darò mano appresso, e tratta del dominio borgiano durato tre anni dal 1499 al 1503. Ne raccolsi i materiali ne' diplomi ne' carteggi e ne' diarî romagnoli, e se confacenti al soggetto, ne raccolsi ancora in quelli di altre parti d' Italia, molti inediti e molti editi dal Canestrini, dal Guasti, dal Trinchera, dal Cappelli; — affinchè, esaminate le diverse versioni, come i diversi giudizî che vi si leggono, la critica potesse procedere più sicuramente certa nella storia dei fatti.

Del dominio di Cesare Borgia poche carte si conservano negli archivî di Romagna, disperse o dall' incuria o dall' odio. In alcune città, come in Rimini Faenza ed Imola, si desiderano per-

fino i libri consigliari, e se in Pesaro restano, vi mancano i fogli di quelli anni, fatti stracciare dal ritornato signore Giovanni Sforza. Ma degli atti ducali, se non si rinvengono gli originali nelle filze degli archivî o nelle particolari collezioni fatte per le biblioteche di Faenza e di Rimini, spesso si leggono le copie altrove, — come nelle cronaca di Andrea Bernardi di Forlì manoscritta nella biblioteca nazionale di Parigi; o di Giuliano Fantaguzzi di Cesena, di cui è pubblicata una versione latina tolta dal *Caos*. A suo luogo, quando occorreva, notai dove esiste ciascuno dei documenti. L' archivio che più ne conserva è quello d' Imola, forse ivi raccolti dall' imolese Giambattista Pascoli stato segretario dei governatori di Romagna, durante il principato. In quello di Cesena, nè a me nè agli amici fu possibile alcuna ricerca, così grande ne è la confusione; pure delle moltissime carte che vi debbono essere, ebbi copie di alcune nella biblioteca malatestiana o nell' archivio di Bertinoro.

Altri documenti estrassi dagli archivî di Bologna, Modena, Firenze, Siena, Genova ecc. e dalla biblioteca nazionale di Parigi. In quello

di Bologna mancano affatto gli atti della signoria bentivogliesca, eccettuati i contenuti nei libri pubblici della città; ma de' due principali trattati, quello di Villafontana del 1501 lessi trascritto nella cronaca di Fileno delle Tuate inedita nella biblioteca dell' università, e quello d' Imola del 1502 rinvenni in una relazione di un procuratore di Giovanni Bentivogli, posseduta dall' archivio di Bazzano. Delle carte estensi avrei voluto vedere il carteggio dei governatori della Romagnola ferrarese, ma non potei — perchè, mi si disse, non era ancora bene ordinato; — ottenni invece un mandato di procura per i castelli di Russi Granarolo e Solarolo, mancato agli spogli per la Lucrezia del Gregorovius. I pochi documenti, che mi si mandarono dalla biblioteca nazionale di Parigi, mi furono di inutile spesa, perchè alcuni già pubblicati particolarmente dal Molini; ne ebbi uno solo nuovo, un' istruzione del 1501 dopo la guerra di Napoli: mi mancarono l' intimazione regia del 1500 per il riacquisto di Pesaro Rimini e Faenza, la convenzione del 1502 per l' impresa contro il Bentivogli e gli Orsini, e la transazione del 1503; ma di questa esiste una co-

pia nell'archivio di Firenze, già riportata dal Villari dopo i dispacci di Antonio Giustinian.

Così tutte le carte del periodo borgiano sono oramai comparse, e se ancor ne restano, vanno ognora comparendo: ultimamente il Fumi pubblicò quelle di Orvieto, il Borgnini quelle che furono dei Farnese dell'archivio di Parma, e il Cantù annunzia esisterne altre nel grande archivio di Milano fra le quali il carteggio di Alessandro VI e di Lodovico Sforza.

In fine, per appendice al racconto, riprodussi i più importanti di quei documenti, di amici o di nemici, di testimoni o di attori, — come se costoro che pure in essi si sentono muovere e parlare, dovessero anche una volta narrare i proprî casi, difendersi ed accusare l'un l'altro, e commentare il grande dramma compiuto.

SOMMARIO.

—

(1474-1499).

I figli del card. Rodrigo Lenzol-Borgia. — Studi di Cesare; suoi maestri. — I pomponiani. — Un miracolo di suor Colomba da Rieti. — Una visita a Pier de' Medici. — Alessandro VI. — Gli amori di Giulia Farnese. — Cesare cardinale. — Gli Orvietani lo vogliono protettore della loro città. — Sua fuga dal campo di Carlo VIII. — Alessandro VI ed i santi del suo tempo. — Letterati ed artisti favoriti da Cesare: compra il Cupido di Michelangelo. — Colonna ed Orsini. — Separazione di Giovanni Sforza e di Lucrezia. — Fra Girolamo Savonarola consola il papa per l'assassinio di Giovanni di Gandia. — Un opuscolo sul mal francese. — La spada di Cesare. — Prime accuse contro di lui. — Fatto duca di Valenza; sposa Carlotta d'Albret. — Guerra di Lombardia. . . . . Pag. 1-58

I. — (1499 — ottobre 1500).

La Chiesa e la Romagna. — È desiderata dai Veneziani e dai Fiorentini. — Un' opinione di N. Machiavelli. — Cesare luogotenente di Luigi XII. — Entra in Imola, salutato liberatore. — Caterina Sforza ed i suoi figli; cerca di far avvelenare il papa. — Parlamento fra lei e Cesare sulle fosse della cittadella di Forlì. — Morte del card. Giovanni ad Urbino. — La prigionia di Caterina. — Alessandro VI investe Cesare delle contee d'Imola e Forlì. — Il giubileo del 1500. — La corte ducale, letterati latini ed italiani. — Il sonetto su l'idra di Serafino Aquilano. — Ferimento e morte di Alfonso di Bisceglie. — I giudizî di P. Cappello sui Borgia. — Cesare è acclamato signore in Cesena. — I Veneziani lo fanno loro gentiluo-

mo. — Lo scultore Pier Torrigiano è soldato del duca. — Riprende al suo servizio Bernardino Pinturicchio. Pag. 59-127

II. — (ottobre 1500 — maggio 1501).

La seconda guerra di Romagna. — Pandolfo Malatesta e Giovanni Sforza. — I Riminesi ed i Pesaresi mandano ambasciatori a Cesare per offrirgli la signoria. — La Comunità di S. Marino. — Paure dei Signori vicini. — Pandolfo Collenuccio visita Cesare. — I preti di Faenza contro l'interdetto. — La difesa di Astor Manfredi. — La cronaca di Andrea Bernardi. — Feste fatte in Cesena; liberalità del duca, sue abitudini. — Intimazioni a Giovan Bentivogli di non soccorrere il nipote. — Un romanzo di Pietro Bembo. — Passaggio d'Isabella d'Aragona e d'Ungheria. — È ripreso l'assedio di Faenza; Cesare punisce un traditore del Manfredi. — Assalto di Bologna. — Eccidio dei Marescotti. — Gli Orsini spingono il duca contro Firenze. — Impresa di Piombino. — Una lettera di Simone del Pollajolo 128-196

III. — (giugno 1501 — luglio 1502).

Giovanni Olivieri governatore di Romagna. — Cesare signore di Pesaro e di Fano. — Di Castel Bolognese è fatta Terra Cesarina. — Lavori di Leonardo da Vinci ingegnere ed architetto ducale. — Prigionia di Astor Manfredi. — La torre di Capua. — Accuse contro il duca. — Suo ritorno dalla guerra di Napoli. — Un infante, figlio di Alessandro o di Cesare? — Pratiche del matrimonio di Lucrezia con Alfonso d'Este. — I libelli contro i Borgia, la lettera a Silvio Savelli. — Vendette di Cesare contro i detrattori. — Per la dote della sorella dà in pegno tre castelli di Romagna. — Rigori di don Remiro di Lorqua nuovo governatore, grazie del duca. — Passaggio del corteo nuziale per le città romagnole. — Antonio da S. Gallo fortifica Civita Castellana. — Leonardo segue il papa ed il duca a Piombino. — Michele Corella. — Ordinamenti del ducato. — La Rota della giustizia. — Girolamo Soncino stampatore in Fano. 197-263

IV. — (luglio 1502 — settembre 1502).

La terza guerra di Romagna. — Paure di Guidobaldo di Urbino e di Giovan Bentivogli. — I capitani ducali, Oliverotto Eufreducci in Fermo. — Francesi e Spagnuoli nel Regno. — La profezia di S. Cataldo sul bue borgiano. — Morte di Astor Manfredi. — Gli Orsini e Vitelli vogliono far Cesare re di Toscana: per lui gli Aretini si ribellano dal dominio fiorentino, i Pisani lo acclamano signore. — Improvviso assalto di Urbino. — Fuga di Guidobaldo e del nipote. — Cesare dice al vescovo Soderini di voler spegnere i tiranni. — Resa di Camerino; incerta sorte dei Varano. — Il Marchese di Mantova si prepara a cavalcare contro di lui. — Luigi XII protegge i Fiorentini. — Cesare va a trovarlo in Milano, e fa cadere in disgrazia i suoi capitani. — Visita di Leonardo da Vinci alle fortezze di Romagna. — Il duchino di Camerino. — La dieta della Magione. Pag. 264-322

V. — (settembre 1502 — gennaio 1503).

Gli Orsini ed il Bentivoglio fanno pratiche di accordo. — I villani feltreschi entrano in S. Leo, il Montefeltro è ribellato. — Andata ad Imola del Machiavelli; suoi giudizi. — I ducali rotti a Calmazzo. — Guidobaldo ritorna in Urbino, e Gian Maria Varano in Camerino. — La Romagna è quieta. — Paolo Orsini apportatore di pace. — Il Bentivogli fa accordo separato. — Salvacondotto per i mercanti di Firenze e di Romagna. — Impresa di Sinigallia. — Il duca in Cesena; partono da lui le lance francesi. — Arresto e supplizio di don Remiro. — Gli Orsini ed i Vitelli lo aspettano in Sinigallia. — Come avvenisse la presa. — Fuggono da Città di Castello i Vitelli, da Perugia i Baglioni, è fatto partire Pandolfo Petrucci da Siena. — Cesare salutato liberatore. — I dispacci di Antonio Giustinian. — Minacce dei Veneziani. — Supplizio dei Varano alla Cattolica. — Ordinamenti della Romagna. — La milizia del ducato — Arti e industrie. — Donato Bramante. — Francesco da Bologna nella stamperia sonciniana. — Un ritratto di Cesare. . 323-397

VI. — (gennaio 1503 — aprile 1507).

Cesare si propone la monarchia in Italia? — Alessandro VI vuol restituire alla Chiesa tutte le terre romane. — Pandolfo Petrucci è rimesso in Siena. — Guidobaldo tenta un nuovo ritorno. — Nuove imprese di Cesare, sua annunziata partenza da Roma. — La cena negli orti del cardinale Adriano di Corneto. — Malattia del papa e del duca. — Perchè Alessandro VI si dicesse avvelenato. — I cacciati signori ritornano — Cesare mezzo vivo è sicuro in Roma. — I ducali difendono la Romagna dai Feltresi e dai Veneziani, scacciano Pandolfo da Rimini. — Convenzione con gli ambasciatori francesi. — Pio III conferma Cesare nel gonfalonierato della Chiesa. — Bartolomeo d' Alviano giunge in Roma per ucciderlo. — I Fiorentini rimettono i Manfredi e gli Ordelaffi, i Veneziani assediano Faenza. — Giulio II promette a Cesare di favorirlo. — Il duca si prepara ad andare in Romagna — Le promesse di Giulio — È ritenuto ad Ostia. — I Cesenati persistono nella signoria di lui. — Suoi detti nella prigionia. — È ritenuto a Napoli. — Il cartello di sfida di Baldassare di Scipione. — Fine. . . . . Pag. 398-454

DOCUMENTI. 457-592

Fra i tanti atti della famiglia Borgia che in questi anni furono pubblicati, mancano quelli che riguardano Cesare, il più famoso di tutti i figliuoli di Alessandro VI; onde se altre memorie non ricorressero, sarebbero affatto ignorati i primi anni della vita di lui. Nacque, come si crede, nell'aprile del 1474 quando Vannozza de' Cattani aveva trentun'anni di età ed il cardinale Rodrigo Borgia quarantatrè.[1] Piccoli erano allora i suoi destini. Il padre suo, malgrado le tradizioni di Calisto III, aveva così poca riputazione di diventare pontefice, che nessuna grandezza era promessa a quel fanciullo che un dì, disfatta l'opera di Sisto IV, che allora divideva le terre di Romagna fra figliuoli e nipoti suoi, doveva riunire in una sola

[1] *Saggio d'albero genealogico della famiglia Borgia,* di L. N. Cittadella, Ferrara.

signoria quegli stati spezzati. Altri figliuoli prima di lui aveva avuto il cardinale, ai quali se mai il padre era eletto al papato, spettava rinnovare il principato di Pier Lodovico duca di Spoleto, la cui subita rovina faceva ognora più desiderabile. Dei quattro figli di Vannozza, nel 1490 Giovanni era in Ispagna ad ereditare il ducato di Gandia del morto Pier Luigi altro figliuolo del cardinale avuto da altra donna, Lucrezia era in casa di Adriana Mila nipote di Calisto, e Cesare e Jofrè erano affidati a precettori particolari che li assistevano nei primi studi.

Nel 1488, a quattordici anni, Cesare per concessione di Innocenzo VIII era già protonotario della Sede apostolica. Suo precettore era uno Spannolio majoricense, un retore spagnuolo che aveva dato il nome a quell'Accademia di Pomponio Leto alla quale convenivano gli studiosi da ogni paese. In quel 1488 un Paolo Pompilio stampa in Roma una *Syllabica* che dedica al giovinetto, per il quale ad istanza del suo precettore dice di averla composta: nel presentargli quel libretto, che doveva insegnargli l'arte de' carmi, il retore si compiace del grande studio che Cesare pone nelle buone lettere, perchè da quei lieti principî gli appare la dignità che sarà per conseguire, egli che è la speranza ed il decoro di casa Borgia. [1]

Contro i pomponiani qualche semplice frate

[1] V. la dedica nei Documenti al n. 1.

usciva ancora a predicar sulle piazze che il classicismo poteva volgersi in danno della religione, perchè le menti potevano essere corrotte da una morale che non era la cristiana; ma in questi ultimi anni il fervore religioso si era così dimesso che fra Bernardino da Feltre, uno degli uomini più pii del secolo, si contentava di domandare che nelle scuole invece di Ovidio Marziale e Petronio fossero dati Sedulio Juvenco e Prudenzio, poeti cristiani. E la Corte di Roma che tanto li aveva perseguitati era così compresa di quel classicismo, che al papa non si dava più il titolo cristiano di *sanctus*, ma il pagano di *divus;* così comunemente vengono nelle dediche e nelle iscrizioni appellati Innocenzo VIII e Alessandro VI. Ma è da notarsi che nei pomponiani era più desiderio di opporsi alla barbarie della letteratura e delle istituzioni, che di sostituire i principî pagani ai cristiani: primo fra tutti, Pomponio non dimenticava di appartenere alla religione di coloro che Tacito aveva chiamato una turba di scellerati. Scrivendo la storia dell'impero romano, giunto ai tempi di Costantino, dichiara non credere di dover trasandare le tradizioni cristiane, anzi coglie l'occasione di professar la sua riverenza al papato, quando dice: *Episcopus Romanus et divino iussu et humanae rationis vinculo parens et princeps est.* Ma di quelle tradizioni egli dotto, due particolarmente rifiuta. Nel commento alle opere di Virgilio, dà una spiegazione tutta romana alla quarta egloga che perfino da Marsilio

Ficino è creduta contenere una profezia della nascita di Cristo;[1] e se nella storia dell'impero accenna al miracolo della croce apparsa a Costantino su ponte Milvio, tace affatto la famosa donazione a papa Silvestro inscritta nel Decreto di Graziano, la quale già Lorenzo Valla suo maestro aveva dichiarata apocrifa.

In tanta latinità, Cesare che riteneva ancora il nome della sua stirpe spagnuola,[2] non si trovava a disagio, nè poteva da quei pomponiani che in Roma riducevano ogni purità di sangue, essere considerato barbaro, egli che apparteneva ad una famiglia che si diceva non essere divenuta romana solo per i parentadi che aveva coi Savelli, Gaetani ed Orsini, ma esser tale per avere da Roma stessa tratto la propria origine. Fra gli altri, Giovanni Nannio da Viterbo nei commenti al libro di Manetone, stampato nel 1492 aveva da rivendicare romana provenienza alla *Domus Borgiana*, e Jeronimo Porzio si gloriava di vederla uscita dalla sua antica famiglia. Che più? Dei Borgia erano clienti Pomponio ed altri retori. Quando il 21 maggio 1497 Pomponio moriva in Roma, Alessandro VI mandava ai funerali con insolita pompa celebrati la sua « purpurata familia » per rendere ossequio alla memoria dell'insigne

[1] Di questo commento di Pomponio non si fa cenno nel *Virgilio nel medio evo* di D. Comparetti, Firenze 1876.

[2] Anche in una lettera scritta quattro anni dopo Cesare si sottoscrive alla spagnuola: « Caesar de Borija » V. Docum. n. 3.

uomo, cui il suo pontificato aveva fatto dimenticare le persecuzioni patite sotto Paolo II e Sisto IV: dei quali benefici negli ultimi anni di sua vita, egli aveva mostrato gratitudine alla casa Borgia dedicando a Francesco vescovo di Chieti e tesorier pontificio il compendio della storia della sua Roma, di quella Roma che egli tanto aveva illustrato con lo studio de' suoi monumenti e delle sue istituzioni e con la stampa ed il commento de' migliori scrittori suoi. [1]

Un anno dopo, nel 1489, Cesare era alla Sapienza di Perugia a studiarvi le sacre leggi; aveva con sè un nuovo precettore Giovanni Vera valenzano e alcuni giovani più che famigliari compagni suoi, fra i quali Francesco Remolino ilerdense, tutti spagnuoli che poi furono a parte della sua fortuna. Così gradita ricordanza gli lasciò quella dimora di Perugia, che in una occasione memorabile egli ebbe a scrivere ai Perugini loro sempre dalla puerizia aver portato una singolare benevolenza. [2] Vi stette due anni.

Una sera dell'autunno 1489 Cesare co' suoi era andato a passeggiare nell'orto dei Domenicani, posto sopra le mura in uno dei luoghi più

1 Di questo *Compendium romanae historiae* non conosco che un'edizione veneta del 1500, nella quale è pure riferita la dedica a Francesco Borgia.

2 « ... Tutto quello popolo al quale sempre da la puerizia avemo portato e portiamo benevolentia singulare. » Let. 2 gennaio 1503 ai Priori di Perugia.

ameni della città; era con lui il priore del convento fra Sebastiano d'Angelo. Nel ripassare insieme dalla chiesa, videro all'altare di santa Caterina da Siena una gran folla di popolo che urlando si accalcava attorno a suor Colomba da Rieti, una povera estatica di venti anni che da alcuni mesi era andata in Perugia. In quel secolo, in cui il miracolo faceva le ultime prove sullo spirito religioso, per conservarsi la divozione del popolo ogni Ordine aveva i suoi santi con grandi cure allevati ne' conventi prima di predicarne i prodigi nelle chiese: i Domenicani fecero acquistar fama alle estasi di suòr Colomba, ma contro loro i Francescani sollevarono suor Lucia da Narni, nel cui corpo dissero apparse stimmate. Da pochi mesi la beata era giunta in Perugia, e dai devoti dell'Ordine si parlava di qualche miracolo da lei operato; ma il priore prudente mostrava di dubitarne, desiderando che essa ognora più preparasse la sua santità con i digiuni e le macerazioni onde si tormentava, nella cella che fuor del convento le era stata data. All'udire quelle grida, Cesare ed i compagni si accostano alla folla e vedono ai piedi di suor Colomba, sui gradini dell'altare, un pallido fanciullo sorridente. Griffone Baglioni che con altri nobili perugini era accorso allo spettacolo, veduto Cesare, lo chiama e gli narra che quel fanciullo era stato resuscitato dalla beata, e domanda al priore se si dovevano far suonare le campane. Ma fra Sebastiano non volle, e ne lo dissuase, benchè tutti at-

testassero che il fanciullo restituito alla vita era stato portato alla chiesa quasi esanime. È lo stesso frate che ha lasciato memoria del fatto nella vita che scrisse della beata. [1]

Da Perugia Cesare nel 1491 passò allo Studio di Pisa ad udirvi Filippo Decio, uno dei più celebri lettori di diritto canonico del tempo; vi era il 12 settembre, quando papa Innocenzo gli conferì il vescovato di Pamplona, costituendolo soltanto amministratore fino al suo ventesimo anno di età.

Mentre era allo Studio pisano, F. Guicciardini racconta di avere udito da persone degne di fede che una volta Cesare andò in Firenze per parlare a Pietro de' Medici sopra un caso criminale di un suo famigliare, e che dopo avere per più ore aspettato di ottenere udienza da Pietro, se ne dovette ritornare a Pisa senz'avergli potuto parlare, « riputandosi disprezzato e non mediocremente ingiuriato. » Altri attribuisce la cosa non a Pietro, ma a Lorenzo de' Medici. [2] Ma secondo ogni probabilità la buona fede del grande storico fu ingannata. Il fatto non accadde, non promosso

1 « Quantocius de illustrissimo D. Caesare advertit, alta voce clamavit: Illustrissime Domine, B. Columba infantem hunc modo suis precibus resuscitavit. Eja, Magister Sebastiane, volumus pulsare campanas? » Il p. Ansidei ristampando questa vita negli *Acta Sanctorum* (die 20 maij) premise un *Et Cæsar* all'*Eja volumus;* ma questo non intese l'autore come in seguito appare e come indica la traduzione di fra Leandro Alberti, ed. Bologna 1512.

2 Il Guicciardini narra il fatto nel lib. 5° dell'*Istoria d'Italia* e il Fabroni nella *Laurentii Medicis vita,* Pisis 1784.

ancora Alessandro al papato, come scrive il Guicciardini, e basta a dimostrarlo erroneo una lettera dello stesso Cesare a Pier de' Medici, nella quale appunto si fa cenno di quella non avuta udienza. L'11 agosto 1492 era stato creato Alessandro VI; ma Cesare non lasciò Pisa che il 21 o per commissione che ne avesse avuto dal padre o perchè egli prima volesse dar termine agli studi suoi con la solita disputa nell'uno e nell'altro diritto che sostenne con quell'ardente ingegno che P. Giovio fra i più animosi detrattori di lui non seppe, morto, negargli. [1] Ora in quella lettera egli dice, che nel passare da Firenze, per la fretta non potè fermarsi a parlare a Pietro « di certa faccenda » che assai gli stava a cuore, e forse era il caso criminale citato dal Guicciardini; ma che vi lasciò il suo precettore Giovanni Vera che di quanto a Pietro domandava gli riportò grata risposta. [2]

Non mai pontefice fu eletto con tante benedizioni come Alessandro VI: gli oratori ne celebrarono le « divine virtù » e il popolo romano fece per lui tali feste, quali mai a testimonianza del diarista S. Infessura non si erano viste per alcun altro. Nei primi giorni non volle che Cesare si recasse a Roma, ma gli ordinò di andare nella rocca di

[1] « Adeoque profecit ut flagranti ingenio, præpositis in utroque iure quæstionibus, erudite disputaret. » *Vita magni Consalvi* lib. 3.

[2] È nei Docum. al n° 3. V. Nota di Alfredo Reumont nell'*Archivio storico italiano*, 3ª dispensa 1873.

Spoleto ad aspettare. [1] E per mostrar quale fosse l'animo suo verso la sua famiglia, il 26 agosto, dì della incoronazione, conferì a Cesare il suo vescovato di Valenza, e l'11 settembre nelle prime nomine dei cardinali comprese quella del nipote Giovanni vescovo di Monreale. In ottobre Cesare era ancora a Spoleto, e fu di là che il 5 scrisse a Pier de' Medici per ringraziarlo della grata risposta riportatagli dal Vera, e ancora per raccomandargli il famigliare suo Francesco Remolino, il quale non avendo animo alle cose ecclesiastiche, egli che doveva condannare fra Girolamo Savonarola, desiderava una cattedra di diritto canonico nello Studio pisano. E Pietro ne esaudì tosto il desiderio, poichè il nome del Remolino si legge tra quelli de' professori straordinari degli anni 1492 e 1493. [2] Di questa lettera un punto è notevole, quando Cesare si offre all'amico « per quanto possa et vaglia qui et in corte di Roma sempre a tutti i beneplaciti (di lui) paratissimo. » Sebbene fosse per credersi poca la sua autorità di assente, Cesare era sì compreso degli alti onori ai quali dalla fortuna del padre era destinato, che non dubitava di poterne fin da quel momento disporre.

Non appena eletto al papato, due grandi preoc-

1 « El figliol suo vescovo di Pampalona che era al studio a Pisa heri matina se partì di là de commessione del papa, et è ito alla rocca di Spoleto. » Disp. M. Manfredi, 22 agosto 1492 da Firenze.

2 *Historia Academiæ Pisanæ*, auctore A. Fabronio, Pisis 1791.

cupazioni appaiono nell'animo di Alessandro VI, che furono quelle di tutta la sua vita, rialzare la potenza della Chiesa che sino al suo tempo era stata la più disprezzata d'Italia, e far grandi i figliuoli a detrimento dei baroni che la Chiesa ed i papi da secoli opprimevano. Gravi pericoli correva in quei giorni la pace d' Italia per le contese fra Ferdinando di Napoli e Lodovico di Milano, nelle quali il papa fu trascinato per le gelosie dei cardinali Ascanio Sforza e Giuliano della Rovere, e per la vendita dei castelli di Cerveteri e dell'Anguillara fatta in settembre a Virginio Orsini da Franceschetto Cibo figliuolo di Innocenzo VIII e di Pier de'Medici cognato. [1] Per amicarsi il papa Ferdinando nel marzo 1493 non trovava miglior modo che proporgli un matrimonio di comune vantaggio fra Giofrè e una sua figlia naturale. Ma la profferta giungeva tardi. In aprile, data Lucrezia a Giovanni Sforza signor di Pesaro, si sottoscriveva in Roma una lega fra Chiesa Duca e Veneziani, la quale poteva riuscire assai pericolosa a Ferdinando per le pretese del nuovo Re di Francia su la corona di Napoli. Dolendosi che la sua proposta non fosse stata accettata, il re scrive al suo oratore in Ispagna che Alessandro « fa tale vita che è da tutti abbominata senza rispetto della sedia dove sta, nè cura altro che a dritto e reverso fare gran-

[1] Molte nuove notizie su quelle contese si leggono nel *Codice Aragonese* pubb. da Francesco Trinchera, Napoli 1866-1870.

di i figlioli; » ma poi in luglio concluso il matrimonio, lodando nel papa « la carnalità sua verso lo suo sangue » non può contenere la sua gioia « eccessiva et intima » persuaso di avere assicurate le cose sue con quel parentado.

Fin dal marzo Cesare aveva lasciato la rocca di Spoleto; ma la sua presenza in Roma non trovasi notata nè nell'atto del matrimonio di Lucrezia, nel quale è solo indicata come sorella di Giovanni duca di Gandia, nè fra i convitati alle nozze. Egli ed il fratello Jofrè passano inosservati in mezzo a quelle feste ed alle paure, nelle quali era Roma in quei dì, piena più di soldati che di preti, per le minaccie di Ferdinando. Durante le prime pratiche parve che anche Cesare avesse da accasarsi in Napoli; ma il proposito fu tosto dismesso, avendo il papa intenzione di provvederlo di un assai più grande stato nella Chiesa. Egli aveva allora diecinove anni. Bello, forte, a malincuore forse accondiscese a passare la sua gioventù in una vita alla quale non si sentiva propenso, e invidiava forse il fratello, che lasciati i suoi canonicati, era per andare principe in una Corte le cui splendidezze non erano state del tutto offuscate dalle crudeltà della guerra dei baroni. Ma tanti benefizi gli prometteva il padre, che egli alla fine dovette farne il desiderio; e il 21 settembre fu nominato cardinale. Per togliergli il vizio suo di figliuol naturale, si narra dal diariista Infessura che il papa fece giurare da falsi testimoni esser figlio legittimo di un tal

Domenico d'Arignano col quale aveva maritata Vannozza. Ma questa supposta legittimazione mal si comprende, perchè Cesare portava pubblicamente il nome dei Borgia, e male si accorda con quella di Jofrè fatta pochi giorni prima, il 6 agosto, in cui è detto questi essere nato *ex muliere vidua*, forse per rispetto al presente non a quando fu partorito. Il titolo fu di santa Maria nuova, un diaconato che non l'obbligava agli ordini maggiori; mesi dopo soltanto gli furono conferiti i quattro minori.

Verso la fine di ottobre il papa dopo essersi unito co' Colonnesi andò a Viterbo accompagnato da Cesare e da altri due cardinali Francesco Piccolomini e Giovanni Colonna. I Farnese lo festeggiarono a Capodimonte e gli Orsini a Fiano, castello del conte Nicolò di Pitigliano capitano della Chiesa. Una lapide fatta murare dal conte e dai priori del castello rammenta che il papa essendo in quel luogo il 19 dicembre 1493 concedette indulgenza a chi ne visitasse la chiesa; alla quale concessione quei tre cardinali si dicono presenti.[1]

Non fu eletto al cardinalato, che a lui subito i cortigiani ricorsero a ripescarne i favori, come al parente più prossimo del papa che fosse in Roma. Suo « benefattore primario » lo disse Jeronimo Porcari un alunno uditor di Rota, dei Borgia famigliare, che ebbe a dedicargli alcuni

[1] L'iscrizione è riportata nell'*Istoria genealogica* del p. E. Gamurrini, Firenze 1671.

versi; ma di più grande beneficio gli fu grato Felino Sandeo al quale fece aver stanza nel Palazzo apostolico appresso il pontefice. Il Sandeo dopo avere per molti anni insegnato diritto canonico in Pisa, da Innocenzo VIII era stato chiamato in Roma uditor di Rota, ma non vi viveva in grande considerazione, sebbene fosse uno dei più dotti prelati; il suo Antonio Tebaldeo ebbe a chiamarlo *divini maxime juris honos.* Suddito com'era degli Estensi, tradendo esso i natali da Felina in quel di Reggio, informò della grazia avuta il duca Ercole, il quale il 5 febbraio 1494 gli rispondeva congratulandosi del favore ottenuto, che mentre prestava al duca mezzo opportuno di valersi di lui nelle occorrenze dello Stato, era anche una ricompensa meritata del suo ingegno. E gli mandava una lettera per Cesare cardinal di Valenza, dal quale il Sandeo diceva di riconoscere il favore, per ringraziarlo di quanto aveva fatto per il suddito suo.[1]

In quest'anno Cesare ebbe ancora occasione di conoscere i molti artisti che allora lavoravano nel castel S. Angelo munito di fosse e di mura da Antonio Sangallo, e nel palazzo apostolico, al quale Alessandro nei primi mesi del suo papato aveva fatto aggiungere la Torre Borgia, ad imitazione di Innocenzo che vi aveva eretto il Belvedere. Furon chiamati a dipingervi Pier Vannuc-

[1] La minuta ducale è nei Documenti al n. 4.

ci il Perugino, Bernardino Benedetti il Pinturicchio, Pier Volterrano, Baldassare Peruzzi, i migliori d'Italia. Cesare ebbe poi a dire del Pinturicchio, che più di tutti vi lavorò, di averlo sempre amato per le virtù sue. [1] Nel castello il Pinturicchio dipinse molte stanze a rabeschi, e in un torrione da basso fece storie del papa e vi ritrasse molti parenti ed amici suoi, in particolare Cesare ed i fratelli; e nel palazzo con nuova maniera fece alle sue pitture ornamenti di stucchi a oro con gli stemmi borgiani, molti dei quali lavorati da Pier Torrigiano.

Nel descrivere le quattro grandi sale della torre, G. Vasari dice che il Pinturicchio « ritrasse sopra la porta d'una camera la signora Giulia Farnese nel volto d'una nostra Donna, e nel medesimo quadro la testa d' esso papa Alessandro che l'adora. » Aveva allora la bella Giulia nome di « favorita del pontefice, » per la sua frequenza nella Corte e per le grazie che per lei si dicevano ottenute; fra le quali il cardinalato del fratello Alessandro Farnese, eletto con Cesare. Questa ciarla nel 1493 era così diffusa per Roma, che alcuno ignorando la stirpe borgiana di Ursino suo marito si meravigliò di trovare nel fanciullo da lei partorito una certa somiglianza col papa; dal 1489 essa era maritata con Ursi-

[1] « Qual sempre havemo amato per le virtù sue; e l'havemo novamente riducto ai servizi nostri. » Let. di Cesare ad A. Alfani, 14 ottobre 1500.

no Orsini signor di Bassanello, figliuolo di Adriana Mila. Giulia era così bella, che probabilmente il Pinturicchio, come era uso degli artisti di raffigurare le loro sante in qualche donna viva, lei ritrasse nel volto della Vergine; ma non così come il Vasari descrive. Chi ha visto le pitture della Torre Borgia sa come anche quella notizia sia da porsi fra le tante altre inesattezze onde son piene le sue Vite. La Madonna in cui il Pinturicchio ritrasse la bella Giulia è in un tondo sopra la porta della terza sala, con angeli attorno, ma il papa non è ivi ritratto ma in un quadro della Resurrezione nella sala seconda, dove veramente è raffigurato Alessandro genuflesso in atto di orazione. Forse una nota mal presa dal Vasari nella sua visita alla Torre fu causa dell'errore ripetuto sino ai nostri dì anche dai migliori scrittori per provare una volta di più la impudicizia di un pontefice, che non aveva ritegno di dare quello scandoloso spettacolo de' suoi amori in quelle sale appunto, dove ordinariamente riceveva principi e ambasciatori. [1]

In tanto Ferdinando impaziente di concludere il parentado, si doleva che il papa tardasse ad osservar le promesse, di mandare Jofrè a Napoli e un legato a Carlo VIII, contro il quale aveva promesso di difendere il Regno e la Toscana. Sospettando che ciò facesse per consiglio di Lodo-

[1] V. *Vite degli artefici* di G. Vasari, e *Memorie di Bernardino Benedetti* di G. B. Vermiglioli, Perugia 1837.

vico, in causa dei baroni romani, il re il 17 gennaio scriveva al suo oratore in Roma essere quel consiglio dannoso, perchè, anche abbattuto Virginio Orsino, non poteva il papa assicurare lo stato a lui tolto a' suoi figliuoli, i quali morto esso resterebbero soli e forestieri a discrezione di tutti. E concludeva: « Soa Santità ha veduto al mondo de multe varietate et deve cercare dare letto proprio alli figliuoli, el che pò fare con reposo et bona via et non volerli collocare in lo letto de altri con manifesto pericolo presente e futuro. » Pochi giorni dopo, il 25 gennaio, Ferdinando moriva, conturbato di non aver potuto impedire la rovina che minacciava la sua casa. Il papa confortò il nuovo re ad un accordo con Lodovico, e a Carlo spedì brevi nei quali mentre lo esortava ad andare contro il Turco lo dissuadeva dal discendere in Italia. [1] Ma Carlo decisa l'impresa, in marzo assunse il titolo di re di Sicilia, mandando a dire ad Alessandro che ciò aveva fatto come per inibirgli di conferire la investitura ad Alfonso. Tuttavia il papa inviò il nipote card. Giovanni Borgia ad incoronarlo, e Jofrè sposata Sancia, cavalcò per le vie di Napoli principe di Squillace, protonotario del Regno, che era uno dei sette maggiori uffici; in questa occasione Giovanni duca di Gandia fu investito di Sessa e di Teano.

Cesare ebbe qualche parte nelle vicende che

[1] Nella bolla 1 feb. 1494 trovasi la firma: « Ego C. Cardinalis Valentinus m. p. sub. »

precedettero la calata dei Francesi. Egli fu voluto ostaggio da Virginio Orsini, che in aprile andò a Roma a concludere l'accordo per Alfonso, e si trovò il 14 di luglio a Vicovaro, nel qual convegno dal pontefice e dall'aragonese fu stabilito di portare la guerra in Lombardia. In questi mesi gli Orvietani mandarono al papa il conte di Corbara oratore a chiedergli Cesare per protettore della città onde in un breve del 13 ottobre ne furono assai commendati. [1] Ma la guerra fu così male condotta, che — ritiratisi i napoletani prima di essere vinti — Alessandro si vide ad un tratto Carlo VIII sotto le mura di Roma — senza che egli nemmeno avesse potuto accordarsi col card. Sforza, il quale per muoversi da Marino il 2 novembre volle che vi andasse Cesare. Disposto a sottomettersi alla fortuna, preferì di aspettare il re in Roma, anzichè ritirarsi ad Ancona come gli proponevano i Veneziani, o nel Regno — come aveva pattuito il 25 dicembre con Ferrandino, conducendo seco Gem il fratello del sultano che Cesare doveva custodire nella fortezza di Gaeta. Con gli oratori romani mandò incontro al re il suo cerimoniere G. Burcardo, l'autore del Diario, il quale racconta che Carlo, tenutolo presso di sè, facendo via assieme, gli dimandò *de statu papae ac de condictione cardinalis Valentini*. Forse il re faceva la domanda non tanto per la curiosità di conoscere la fami-

[1] *Alessandro VI e il Valentino in Orvieto*, per L. Fumi, Siena 1877.

glia di Alessandro VI, quanto per avere una regola de' patti da convenire con lui.

Fu così facile l'impresa dei Francesi, che il papa soleva dire, essere venuti in Italia con solo gli speroni di legno ed il gesso in mano ai furieri per segnare gli alloggi. Egli dovette accettare i patti che gli furono imposti, tra questi che Cesare accompagnasse il re, e che Gem gli fosse dato per sicurezza sua e per impedire che il Turco entrasse in Italia. Sottoscritti i capitoli il 15 gennaio 1495, Carlo prestò l'ubbidienza. Nel partire con lui, Cesare gli fece un presente di sei cavalli sellati.

Nove giorni dopo a Velletri nella notte dal 30 al 31 improvvisamente Cesare fuggì dal campo. Il Burcardo dice che il cardinale in abito di mozzo di stalla arrivò a Roma la notte del 30, e che fermatosi in casa di Antonio Flores uditor di Rota mandò ad avvisarne il papa. Il Matarazzo narra che egli fuggì con Francesco dello Scacco cavaliere del podestà di Velletri.[1] Alcuni sospettano che ne avesse avuto ordine dal padre, di cui lamentano la simulazione, come se nei capitoli impostigli non fosse la clausola del tempo che Cesare doveva restare nel campo francese, da determinarsi da lui e dal re.[2] In

[1] Il racconto non discorda da quello che si legge nel *Vergier d'honneur* di André de la Vigne. *Collezione Danjou*, Parigi 1834.

[2] Ecco il testo dell'articolo: « item est contenu ledit sainct pere que monseigneur le cardinal De Valence voyse avecques le roy pour l'acompanher avecques son estat honnorable et acostume. Et le roy le recevra et le traictera honorablement et humainement einsi comme aluy apartient et selon sa dignite avec-

mancanza di questa convenzione, di cui non si trova altro cenno, Cesare poteva credersi sciolto dall'obbligo suo. Ma nè la incertezza del suo stato, nè la rinuncia di Alfonso, nè la rovina imminente del Regno, nel quale tanti beneficii aveva ricevuto la sua famiglia, lo avrebbero forse indotto ad abbandonare Carlo, se a queste non si aggiungeva un'altra causa di maggiore momento. In quei giorni che egli fuggì, erano giunti nel campo gli ambasciatori spagnuoli a rinnovare a Carlo VIII le proteste della casa di Aragona che sul regno di Napoli voleva conservati i proprî diritti, e appunto in Velletri don Antonio di Fonseca aveva minacciato a Carlo la guerra. Queste proteste, che furono il principio della lega famosa della conservazione, spiegano meglio di ogni anteriore accordo la fuga di Cesare dal campo francese.

Il dì che in Roma fu pubblicata la lega, 1 aprile, nella piázza di S. Pietro duecento spagnuoli al servizio del papa assalirono e svaligiarono centocinquanta svizzeri di Carlo VIII ferendone al-

ques ce que ledit seigneur cardinal doyse demorer avecques le roy par lespasse de quatre moys ou plus ou meins einsi comme par le dit sainct pere et le roy sera conclus et advise. »

La versione latina pub. nel *Codex Italiae diplomaticus* del Lunig ommette la clausola del tempo che Cesare doveva restare col re.

In vari brevi all'imperatore di Germania, ai Reali di Spagna ecc. il papa mentre si duole partitamente dei duri patti ai quali fu da Carlo obbligato, di quanto riguarda il Valentino non fa parola, forse perchè la fuga di lui aveva vinto la prepotenza del re. Allora però mandò più volte a scusarsi. V. i dispacci di M. Manfredi.

cuni malamente. Di questa rappresaglia non dice il Burcardo chi fosse l'ordinatore, ma lascia supporre il card. di Valenza per vendetta del saccheggio di alcune case di spagnuoli e di quella della madre di lui, fatto da quegli svizzeri all'entrata del Re. Ma è certo che Cesare in quei dì non era in Roma. Così dispiacente si era mostrato Alessandro della sua fuga, che non aveva voluto riceverlo in palazzo, affinchè non paresse che fosse stata di sua volontà, e gli aveva commesso di andare nella rocca di Spoleto.[1]

Intesa la lega, Carlo è per ritornare, rimandata l'impresa d'Oriente resa più difficile dalla morte di Gem avvenuta il 4 marzo;[2] e ad Alessandro che già gli aveva negata la investitura, fa chiedere un convegno. Il papa gli promette che assieme ai cardinali lo avrebbe aspettato ad Orvieto, dove il 27 maggio si reca. Ma il convegno non fu tenuto. Il re entrava in Roma l'1 giu-

[1] Da principio si ignorò dove Cesare andasse, come vedesi nei riporti di lettere romane in varie cronache; ma la ferrarese dice: « A dì 8 feb. il duca Hercole have letere, come dal re di Franza s'era fuggito il fiolo del papa, cioè il cardinale di Valenza, et come era andato in la rocca di Spoleto. »

[2] Sulla storia di Gem si leggono nuove notizie nei dispacci del Manfredi e in altri veneti pub. dal Romanin nella *Storia documentata*, Venezia 1856, i quali ultimi tolgono i sospetti sulla morte di lui. I documenti riportati nel diario del Burcardo sembrano apocrifi: in un disp. 24 novembre da Firenze il Manfredi narra di aver udito dal card. della Rovere parlare di una sola istruzione presa in Senigallia al commissario papale che accompagnava il messo del Turco, il quale portava a Roma il solito tributo per Gem.

gno dove si tratteneva una sola notte, il 5 era in Viterbo, donde correva per la via di Siena alla volta di Lombardia; il papa entrava in Perugia il giorno 6.

A Perugia Cesare aveva raggiunto il padre assieme alla sorella Lucrezia ed a Giovanni Sforza, che fino dal giugno dell' anno prima si erano ritirati a Pesaro: la sua presenza è rammentata nella visita fatta da Alessandro alla chiesa dei Domenicani, dove il priore fra Sebastiano d' Angelo gli presentò la beata Colomba. Cesare altra volta aveva veduto la suora, e in quella chiesa istessa aveva assistito ad un miracolo che si diceva ottenuto da lei; ma da quell' anno che egli era stato in Perugia, la santità della suora era divenuta sì grande, che per tutta val di Tevere, di convento in convento, i Domenicani ne predicavano i prodigi. Nel dicembre 1495 in Siena Carlo VIII avendo udito discorrere di lei, era stato mosso da quella divota curiosità per cui un suo cortigiano aveva chiesto un « piccolo miracolo » a frate Girolamo Savonarola. Anche Alessandro volle veder la suora e esaminarla. Quando entrò nella chiesa la calca era tanta che i mazzieri poterono a stento aprirgli il passo: lo seguivano i cardinali, i prelati, gli ambasciatori. La suora si gittò ai piedi di lui, ne pigliò i lembi della veste e per qualche momento rimase così prostesa sui gradini del soglio, senza profferir parola. Di divozione compreso, l'oratore spagnuolo chiese a fra Sebastiano di avere per grazia il ro-

sario che la beata teneva fra le dita. Alzatasi, il papa le fece alcune domande sui misteri divini, alle quali ella rispose con semplicità e modestia; ma a nuove domande si confuse e ammutolì, bianca ed immobile « come una statua di marmo. » Alessandro meravigliato si volse a fra Sebastiano e chiedendogli notizie della beata gli disse: *Caveto pater quia ego sum papa.* Il priore timoroso che il papa per quella confusione non facesse un mal giudizio della sua santa, gli narrò che anche egli dapprima aveva dubitato di lei ma che poi si era dovuto convincere delle virtù sue, della suprema astinenza e della assidua orazione. Ma la suora ancor taceva, e il papa non si mostrava persuaso. Onde fra Sebastiano fu ben grato al card. di Valenza che, a conferma delle sue parole, si alzò a dire che il priore doveva essere allora assai più creduto, perchè altra volta egli stesso l'aveva udito sparlare di lei, quando già la devozione del popolo l'aveva benedetta. [1] Anche il card. Piccolomini perorò per la beata, la quale finalmente riavutasi rispose alle domande del papa che la commendò.

È curioso di osservare Alessandro VI in mezzo ai santi del suo secolo. In questi anni la buo-

[1] « Qui assistebat. Rev. D. Caesar Borgia vulgariter nuncupatus cardinalis Valentiae publice dixit: Beatissime pater, pro certo credendum est, si Magister Sebastianus sic dicit de ipsa. Annis namque superioribus, utpote rei hujus dubius, hic coram me plurimum eam carpserat diuque cavillatus est. » *Vita B. Columbae Reatinae.*

na riputazione con cui era salito al papato non si era ancora del tutto guastata. Il cardinale della Rovere aveva istigato Carlo VIII a chiamarlo davanti al Concilio per processarlo e deporlo; ma la cosa era mancata, perchè il Re ben sapeva che fra coloro che accusavano Alessandro di aver comprato il papato vi erano quelli istessi che glielo avevano venduto: del resto i canonisti troppo osservavano le decisioni di Mantova per ritenere superiore il Concilio al papa. Papa dotto, uno dei primi suoi atti, era stato di revocare la bolla di Innocenzo VIII contro il Pico della Mirandola, che assolveva da ogni nota di censura. Papa mondano, sapeva far compatire la sua « scandalosa » vita con l'elogio che faceva di fra Bernardino da Feltre, del quale in un breve diceva di ammirare la « esemplarità della vita. » Della sua religiosità non ancora si dubitava, benchè sotto quella tolleranza si potesse nascondere poca fede, da parere quasi che non gli piacessero le estasi e le macerazioni dei santi che apparivano a' suoi dì. Nell'esame di suor Colomba da Rieti sembra che egli si diverta a confonderla con poche domande sui misteri della religione; e quando nel corpo della beata Lucia da Narni si dicono apparse le stimmate, manda i suoi medici a visitarla. Nè con minore apparenza di poca fede si conduce verso gli incantatori e le streghe, contro i quali lascia a Giulio II rinnovare le persecuzioni di Innocenzo VIII, nè scrive di far giustizia a fra Angelo da Verona inquisitore in Lombardia se non quando

per i fatti incantesimi accadono morti ed altri delitti. Ma a lui così incredulo fra poco toccherà udire fra Girolamo Savonarola esclamare: « Testifico io in verbo Domini questo Alessandro VI non esser papa e non poter essere ricevuto per papa... e in fra le altre cose io affermo lui non cristiano, e non crede esser alcun Dio; il che trapassa il colmo di ogni infedeltà. »

Trattenutosi pochi dì in Perugia, il papa ritornò coi figli a Roma, dove giunse prima che gli alleati scontrato il re francese a Fornovo, gli togliessero in una giornata memorabile i benefici della sua facile conquista. Ma la Lega presto si sciolse, dopo aver cercato invano di rimettere Pier de' Medici in Firenze. Il duca Lodovico fece particolare accordo col re promettendogli di aiutarlo anche di sua persona ogni volta che fosse per ritornare in Italia, e obbligandosi ancora a fargli togliere le censure papali; e Alessandro ed i Veneziani si apprestarono a cacciare i francesi dal Regno, contro i quali Consalvo Ferrando aveva già sbarcato in Calabria un esercito di spagnuoli. Per questa lega furono condotti dai Veneziani Giovanni Sforza con 600 cavalli e con 700 don Jofrè che partecipando alla fortuna degli aragonesi aveva seguito Ferrandino nell'esiglio. Alla primavera del 1496 si riprese la guerra. Quando il 26 marzo passò per Roma il marchese di Mantova, capitano de' collegati, il papa lo ricevette con le più grandi feste che si convenivano al vincitore di Fornovo, e nella domenica delle pal-

me gli donò la rosa d'oro: lo intrattennero i cardinali Ascanio e Cesare.

Questa guerra non poteva meglio servire ai disegni del papa di liberarsi dalla soggezione dei baroni romani. Alla calata di Carlo VIII gli Orsini erano per Aragona ed i Colonna per Francia; ma a malincuore i Colonnesi avevano seguito il re al conquisto di Napoli, dopo che videro che gli Orsini al suo giungere in terra di Roma avevano fatto particolari accordi con lui: onde dopo Fornovo ne avevano del tutto abbandonato le parti. Così gli Orsini diventati francesi si trovavano nel Regno a contrastare a Ferrandino quella corona che un anno prima al padre ed a lui non avevano saputo conservare! Alessandro non poteva avere miglior pretesto per disfarsi di loro: per ciò l'1 giugno in Concistoro pubblicò una bolla nella quale Virginio, Gian Giordano, Paolo, Carlo e Bartolomeo d'Alviano per aver seguito le parti francesi e portato le armi contro la Chiesa si dichiaravano proscritti e decaduti dei beni che ne possedevano in feudo. Affrettò la loro ruina la capitolazione di Atella (23 luglio) dove il vecchio Orsini restò prigione. A compiere l'impresa, il papa chiamò in Roma il suo figlio Giovanni duca di Gandia; quando il 10 agosto vi giunse, il card. di Valenza gli andò incontro fuori di porta Portese seguito da tutta la Corte a cavallo, con grandissima pompa lo accompagnò al palazzo: per osservanza delle cerimonie il duca era a sinistra ed il cardinale a destra. Giovanni non era stato

a Roma dalla sua giovinezza, e vi ritrovava tutti i suoi fratelli Cesare, Jofrè e Lucrezia, grandi e imparentati con le prime case d'Italia; ma a lui il padre aveva riservato la miglior parte della fortuna dei Borgia, avendo agli altri già provveduto.

Cesare aveva avuto tanti benefizi, che era per diventare uno dei più ricchi cardinali. Ancora arcivescovo di Valenza,[1] possedeva le chiese di Castres e di Perpignano: e in questi mesi pareva che avesse da avere il posto di camerlengo del card. Riario, che infermo faceva disperare della sua vita. Fra i molti beneficî suoi, che gli davano trentamila ducati di entrata, aveva la chiesa di san Michele d'Arezzo, per la quale, essendogli stata occupata dal protonotario de' Petrucci, ebbe a scrivere al Capitano di Siena.[2] Era uso nelle Corti che i letterati di maggior grido servissero i principi nelle segreterie, non occupati nella redazione degli usuali carteggi, ma richiesti di consigli nelle più gravi faccende pubbliche: di questi dotti erano allora piene le corti d'Italia, e più di tutte quella di Roma dove ogni cardinale ne aveva alcuno fra i suoi famigliari. Un libretto di traduzioni stampato in Brescia in principio del 1497 ci dà a conoscere il nome del segretario di Cesare. Era questi il bresciano Carlo Valgulio; a que' dì creduto per la eleganza e la

[1] V. il breve 9 luglio 1496 negli *Annales Minorum* di fr. L. Waddingo, Roma 1736.

[2] La lettera in data 2 settembre 1496 è nei Doc. n. 5.

facilità del dettato, e le moltissime cognizioni nella lingua latina e greca, uno dei migliori letterati: il Poliziano lo aveva venerato suo maestro. Non senza un alto intendimento il Valgulio volle dedicare a Cesare la prima di quelle traduzioni, la Disputa intorno al mondo del greco Cleomede. Come altri dotti, egli certo non ignorava le dottrine professate dagli astronomi intorno alla costituzione del mondo; e la lettera che fece precedere alla Disputa indica chiaramente che egli non intendeva di avere fatto un'opera semplicemente letteraria, ma che desiderava che lo splendore di Cesare (come egli dice) avesse portato qualche luce a lui ed a Cleomede, perchè meglio fossero conosciute le belle notizie contenute in quel discorso su la terra ed il sole, *de quibus et docti pariter et indocti magnoque locuuntur.*[1] Così mentre Nicolò Copernico nel 1496 era già in Bologna ad udire quelle dottrine dalle quali aveva poi da ritrarre il sistema della nuova costituzione del mondo, al nome di Cesare si trova raccomandata la traduzione della Disputa di Cleomede che doveva preparare e condurre l'opinione a quel grande rivolgimento.

In quella dedica Carlo Valgulio diceva di Cesare, che la natura in lui aveva ingenerato non le sementa delle virtù ma le virtù istesse, e che

[1] La dedica è riportata nei Docum. n. 6. — Questa traduzione del Valgulio non è rammentata nel discorso su *Copernico e le vicende del sistema copernicano* di D. Berti, Firenze 1875.

occupata a formare lui solo, così ne aveva adornato il corpo di prestantissima forma dignità e ogni bellezza, e fornito l'animo di moderazione decoro gravità benevolenza e sopra tutto di regale liberalità, che la natura sembrava avere superato se stessa. E questa sua liberalità ebbe a mostrare con letterati ed artisti.

Nel giugno di quest'anno 1496 giungeva in Roma un giovane statuario fiorentino, Michelangelo Buonarroti, a cercarvi lavoro come tanti altri artisti; dopochè alla cacciata dei Medici la nuova Signoria per disperdere le memorie del tiranno aveva venduto all'incanto le molte opere d'arte da Lorenzo raccolte, contenta solo ad erigere su la ringhiera del palazzo la Giuditta di bronzo del Donatello. Il giovane statuario era raccomandato al card. Riario, che nel suo palazzo aveva molte statue, di quelle che allora si andavano disotterrando nei dintorni di Roma e che per la loro bellezza toglievano pregio alle moderne: [1] fattegli vedere quelle statue, il cardinale gli domandò se gli bastava l'animo di farne una così bella, e il giovane gli rispose: « ch'io non farei sì gran cose, ma e' vedrebbe quello che farei. » E aveva ragione di ciò dire: fra quelle statue che il Riario tanto pregiava, vi era un piccolo Amore dormiente, opera del giovane statuario il quale, acconciatolo in modo che paresse stato sotto ter-

[1] V. l'opuscolo di F. Albertini, *De mirabilibus Urbis*, Roma 1509.

ra, lo aveva mandato in Roma a vendere come antico. Ma da quella vendita aveva ritratto ben poco, poichè Baldassare del Milanese non gli aveva rimesso che trenta ducati dei duecento che aveva ricevuto dal card. Riario. Venuto in Roma, il giovane Michelangelo, per isdegno di essere stato frodato, pretese di riavere il suo Cupido, e negandoglielo l'altro, si decise a parlarne allo stesso cardinale; il quale anzichè compiacere Michelangelo o fargli sborsare il restante del pagamento, così fu offeso dall'inganno, che arrestato Baldassare e riavuti indietro i suoi denari, gli rese la statua. [1]

Saputosi il caso, gli artisti andarono a vedere il Cupido che giudicarono opera bellissima e per essere moderna non la stimarono meno degna di stare al confronto delle antiche, e la statua trovò subito un compratore. Se la vendesse Baldassare o Michelangelo si ignora; ma certo è che fu tosto acquistata dal card. di Valenza, il quale così ne pregiò l'autore che quando anni dopo, ritornata in sua mano, Isabella d'Este gliela chiese come antica, egli per compiacerla gliela mandò facendole sapere essere di mano di mastro Michelangelo fiorentino, e per cosa moderna non aver pari. [2] Del Cupido e di una Venere, poco dopo,

[1] V. lett. di Michelangelo 2 luglio 1496, da Roma, e *Vita* di A. Condivi, Roma 1553.

[2] V. le lettere di Isabella d'Este nei Docum. ai n. 57 e 60. — In un inventario dello studio della corte vecchia di Mantova si legge: « E più un altro Cupido che dorme, di marmo di Carrara, fatto de mano de Michele Agnolo firentino. »

Cesare ebbe a far dono a Guidobaldo duca di Urbino, che per la guerra contro gli Orsini giungeva in Roma il 23 ottobre.

Nominato Giovanni capitano della Chiesa il 27 ottobre, l'esercito papale, in cui servivano anche i Colonnesi, si mosse; e presi alcuni castelli si pose all'assedio di Trivignano. Per impedire i soccorsi dalla parte del lago, fu levato dal Tevere un brigantino, ma mentre colà era condotto su carra da Troilo Savelli, una notte Bartolomeo d'Alviano con cento cavalli lo assalì e dispersi i difensori lo abbruciò: in un'altra scorreria sotto le mura di Roma l'Alviano si spinse sino a Montemario e mancò poco che non pigliasse Cesare uscito in quelle alture a cacciare, il quale si salvò fuggendo.[1] Alla fine Trivignano fu preso, e l'assedio si ridusse a Bracciano. Il 26 gennaio 1497 il borgo era già perduto, quando Carlo Orsini per la via dei monti giunse a Soriano co' fanti di Vitellozzo Vitelli: dopo una fiera battaglia, Guidobaldo restò prigione, Giovanni ferito Fabrizio Colonna e il legato scamparono a Ronciglione.

La guerra continuata per qualche altro mese, presa Ostia da Consalvo che cavalcò in trionfo per Roma, finì con un accordo per cui gli Orsini promisero di pagare cinquantamila ducati per la restituzione delle terre occupate. Ma al papa si presentò un'altra occasione di ingrandire i figliuoli. Non ancora ricuperato tutto il Regno, era morto Ferrandino e gli era succeduto don Fede-

[1] Il caso è accen. dal Guicciardini nel lib. 3, *Storia d' Italia*.

rico suo zio (benchè la corona *de jure* fosse spettata alla vedova di Giangaleazzo Sforza) per il favore dei baroni ed il sostegno della Lega. In compenso egli diede ai Veneziani alcune terre di Puglia sino a che avesse pagato le spese della guerra, ed al papa promise di investire di Benevento il suo primogenito Giovanni, rinunziate tutte le ragioni che su quel ducato avevano i re di Napoli. Cesare doveva andare ad incoronarlo.

Fra tanto nella famiglia Borgia un grave fatto accadeva. Fin dal marzo di quest'anno era ritornato in Roma Giovanni Sforza marito di Lucrezia. Il cerimoniere Burcardo nota la sua presenza in due distinte circostanze, quando entrò in Roma Consalvo Ferrando a' cui fianchi cavalcavano il duca di Gandia e lui, e poscia durante le feste della domenica delle palme: e dai dispacci degli ambasciatori si ricava che si vide presso Sforzino — così i contemporanei lo chiamavano — andare a piacere col cognato per la città. Il signore di Pesaro, sebbene appartenesse alla casa d'Aragona per ragione di donne, era fautore costante del duca di Milano: ma pure la parte da lui presa nell'esercito del marchese di Mantova nel Regno, non gli poteva più far credere di essere a mal partito in Roma, come gli accadde nel 1494 per il matrimonio di Jofrè; ciò non ostante o che egli non si ritenesse più sicuro, o che altra causa lo spingesse, egli segretamente se ne fuggì. La fuga e la ragione di essa furono tenute così nascoste che molti l'una e l'altra ignorarono: ma al-

cuni saputa la prima, non tardarono a sospettare anche la seconda. Era noto che il matrimonio di Giovanni con Lucrezia era stato disturbato da molti dissapori; e si diceva che da un lato Lucrezia dopo quattro anni si doleva del marito « perchè non le faceva buona compagnia » e che dal canto suo Giovanni aveva a dolersi di lei accusandola perfino di aver relazioni col fratello duca di Gandia. Dopo il signore di Pesaro disse che il papa non gliela aveva tolta « per altro se non per usare con lei. » Lettere romane di quei giorni notano i dissensi degli sposi per causa del duca. Una anzi che è nel diario del Sanuto, aggiunge che Sforzino era stato ritenuto dal papa, il quale cogliendo il pretesto delle sue discordie con la moglie voleva torgli lo stato per darlo al duca di Gandia, ma che essendosi i Veneziani opposti, lo lasciò fuggire.[1] Pare che il fatto avvenisse in aprile.

Letta adunque in concistoro la bolla che investiva Federico del Regno di Napoli, il dì 9 giugno Alessandro VI spediva il breve per cui a Cesare card. di Valenza suo legato commetteva di incoronare il nuovo re, e gli ingiungeva, andando egli nel Regno, di essere *tanquam pacis angelum*, affinchè finalmente si potessero comporre le discordie

[1] « Lasciò fuggire il signore di Pesaro che teneva in distretto. » Questa lettera riferita nella *Cronaca* di M. Sanuto è contraria a quanto si legge nelle cronache pesaresi, che cioè Giovanni fuggisse per avere un servo suo nascosto dietro una spalliera, udito Cesare dire alla sorella che la morte di lui era stata ordinata.

che quello Stato avevano ridotto in così misere condizioni. Prima della partenza, il duca di Gandia che doveva andare con lui, il 14 giugno ordinò un solenne convito a casa della madre Vannozza, al quale si trovarono tutti i figliuoli. Alla sera, partiti i card. di Valenza e di Monreale, il duca uscì per andare a piacere per Roma, su una mula; non avendo con sè che il pugnale, mandò lo staffiero che lo accompagnava a pigliare le sue armi in casa; ma il servo di ritorno più non lo ritrovò. Si disse che il duca s'era incontrato con uno sconosciuto che aveva il volto coperto da una maschera, a cavallo, il quale lo aveva preso in groppa: la mula che egli montava fu trovata poco dopo sciolta che si dirigeva alle stalle con una staffa tagliata. L'indomani non comparve, e si cercò per tutta Roma. Finalmente la mattina del giorno appresso un barcaiuolo Schiavone che era alla riva di santa Maria del popolo ebbe a raccontare che il 14 a quattro ore di notte aveva visto gettare dal ponte lì vicino un cadavere, presente uno sopra un corsiero bianco con uno stocco dorato che domandò: « Ello andato sotto? » cui fu risposto « Signor sì: » per questo indizio a mezzodì fu pescato, e per Tevere in una barchetta portato in castel sant'Angelo. La sera stessa gli furono fatti i funerali. [1]

[1] Questi ed altri particolari si leggono nella relazione 17 giugno 1497 forse dell'amb. Marin Giorgi, riportata negli *Annali* del Malipiero e nei *Diarî* del Sanuto. — L'annotatore malipieriano

Dalle indagini fatte si potè ritrarre che il duca era stato condotto in una vigna dove fu tormentato, esaminato e poi morto; il corpo quando fu levato dal fiume aveva ancora le mani legate; di 10 o 14 ferite, una gli aveva segata la gola. Gli furono trovati addosso i denari, le gioie e perfino il pugnale di cui era armato, perchè ben si comprendesse che dagli uccisori non si era voluta che la sua morte. Vi fu chi disse che lo sconosciuto che incontrò il duca per via o lo fece chiamare fuori della casa di Vannozza fu un « perfido amico », e certo è da credersi, perchè altrimenti Giovanni non sarebbe montato in groppa con lui con tanta fiducia. Ma chi era costui? I primi sospetti che si trovano notati nelle lettere romane di quei giorni sono sopra Giovanni Sforza (ma questi allora non era più in Roma) o sopra Antonio Maria Pico della Mirandola, il quale avrebbe ammazzato il duca per conto del card. Ascanio.[1] Era Antonio fratello a Giovanni stato escluso per sentenza imperiale dalla signoria di Concordia e di Mirandola, a pro-

al passo: « fece un solenne convito a casa della madre la quale è peldera da Mantova » per inavvertenza pose: *venditrice di pelliccerie*, mentre doveva dire *concubina*. Vannozza, nel 1486, era passata a seconde nozze con Carlo Canale di Mantova.

[1] Son diversi i riporti nelle cronache. La napoletana e la perugina attribuita al Matarazzo imputano il delitto al signor di Pesaro per vendetta dell'ingiuria; la leccese, la fiorentina di G. Cambi, e la modenese di J. Lancellotti ne ignorano l'autore; la ferrarese dice che ne furono incolpati il card. Ascanio ed il conte della Mirandola, e che « il papa havea fatto pigliare il dicto conte. »

fitto dell'altro fratello Galeotto, e viveva da alcuni anni in Roma, dove aveva maritato ad un Giambattista de' Conti una figliuola avuta da Costanza Bentivogli sua moglie. Il cardinale con quella morte avrebbe voluto vendicare l'offesa dell'onor del parente e troncare ad un tempo gli ambiziosi propositi del pontefice, che per lo sciolto matrimonio potevano tornare in grave danno a tutta casa Sforza: [1] per questa accusa egli, non ritenendosi più sicuro, fuggì subito da Roma, e il conte fu fatto pigliare dal papa. Poi i sospetti si aggravarono su Bartolomeo d'Alviano, che avrebbe ucciso il duca per conto del card. Ascanio o per conto degli Orsini. [2] Allora appunto gli Orsini col favore de' Sanesi e de' Veneziani avevano tentato di rimettere Pier de' Medici in Firenze, ed eran ritornati scontenti della mal riuscita impresa.

Alessandro all'annunzio della morte del suo primogenito fu per morirne di tristezza; la sera dei funerali, quelli che erano sul ponte del castello, udirono le strazianti sue grida. Il 17 in

[1] La cronaca anonima napoletana (*Raccolta di varie croniche*, Napoli 1780-1782) dice: « La causa della morte di quisto dicono multi, che fece intossecare re Ferrante per mano del Legato che li è fratelli et per questo dicono che Ascanio l'abia fatto amazzare »; ma poi si corregge. Ferrandino morì nell'ottobre 1495, e Giovanni di Gandia non fu in Roma che nell'agosto 1496.

[2] Una lettera 8 agosto 1497 ricevuta da Roma dal Signori Fiorentini riassunta in un disp. Manfredi dice: « Non posa cessi qualche gelosia degli Orsini, li quali dubitano de una Santità, et maxime Bartolomeo d'Alviano al quale pare che se imputi la morte del duca di Gandia »

concistoro dopo essersi doluto del triste caso disse di non volere più altro dalla Sede che il vivere ed il vestire, e di non desiderare che di attendere al bene della Chiesa ed a conservarne lo stato « con promessa di non dar cosa alcuna ai sui »: e commise a' sei cardinali di provvedere alle riforme. Degli autori dell' assassinio non parlò, ma disse di non volere accettare le accuse che si facevano contro il signore di Pesaro, il duca d'Urbino e perfino contro Jofrè, dichiarando che non aveva neanche sospettato del card. Ascanio fautore degli Orsini, fuggito da Roma, al quale perchè ritornasse diede poi un salvocondotto.[1] Per consolarlo, gli scrissero lettere fra Girolamo Savonarola, e il card. della Rovere che disse « non dubitare che per la costanza, la moderazione e l'ingegno suo sublime e divino avrebbe tollerato quella morte atroce e crudele che lui affliggeva come padre e come pontefice, *ob quam rem ipsae Sedi Apost. iniuriam huiusmodi irrogatam fuisse nemo est qui dubitare possit.* » In tanta tristezza, allontanò da sè tutti i suoi figli, perchè la loro vista non gli facesse rammentare il perduto Giovanni: Lucrezia il 19 entrò nel monastero di san Sisto; Jofrè condusse Sancia nel Regno: non restò in palazzo che Cesare, ma anche egli poco dopo lasciò Roma per andare ad incoronare il re Federico.

Essendo in Napoli la peste, la cerimonia fu

1. V. la relaz. 19 giugno 1497 nei *Diari* del Sanuto.

compiuta il 10 agosto in Capua: il re ed il legato cavalcarono per la città, gettandosi al popolo una moneta in cui era impresso un motto di pace, ed il 14 fecero l'entrata in Napoli. Quando il 4 settembre Cesare ritornò in Roma, la tristezza del papa era ancora grande; non gli disse una parola, ma solo lo baciò. Come fu più alquanto sollevato, il 17 ottobre, coi cardinali di Valenza e di Agrigento andò per alcuni giorni ad Ostia, e per sua scorta seco condusse 400 cavalli e 600 fanti, avendo da temere degli Orsini dai quali a quanto si diceva il mese prima si era tentato di aver quella fortezza, il cui castellano, scoperta la pratica, era stato impiccato ai merli. Tanto era lo sdegno del papa contro di loro, che in una lettera del 17 dicembre si dice: « Pare che più dell'usato la Santità sua se sia scoperta ad imputare epsi Orsini che habbino morto el duca de Gandia suo figliuolo, per il che se stima che quella sia in dispositione de vindicare dicta iniuria et morte del figliuolo. [1] » Ma Alessandro malgrado che facesse dai Colonnesi fare una scorreria sulle terre degli Orsini, non voleva scoprirsi loro nemico fino a che la sua vendetta non fosse pronta e sicura; nè gli conveniva di farlo, allora appunto che quei valenti baroni erano protetti dai Veneziani che cercavano di condurli ai loro stipendi. Del quale ritegno si ha un altro cenno nel febbraio 1498. Fra Girola-

[1] R. Ass. nel disp. M. Manfredi, 22 dicembre 1497.

mo Savonarola che aveva consolato il papa per la morte del figliuolo, trascinato nella lotta con la Curia romana; di quella morte si fece un'arma, quando ad onta dell'interdetto la domenica 11 febbraio risalì il pergamo. Sembrava il frate così convinto che Iddio non lo avrebbe abbandonato nella sua causa, che più volte aveva dichiarato che con un miracolo Iddio gli avrebbe concesso di confondere i suoi nemici: ora in quel dì ebbe a dire: « Ma pure hai visto, come a Roma qualcuno ha perduto il figlio ed hai visto che qui è morto qualcuno che anderà in inferno, e vedrete i processi loro. Ancora non sono stato costretto al miracolo; ma, a suo tempo, il Signore allargherà la mano; ed ora hai visto tanti segni, che non v'è più bisogno di miracoli. » Non vi era dubbio, il frate alludeva al supplizio di Bernardo del Nero ed all'assassinio di Giovanni di Gandia. Riferita la cosa in Concistoro, mentre l'oratore veneto si rammaricava di quella « ignominiosa predicatione » il papa esortò i cardinali e gli ambasciatori a prendere esempio da lui, il quale per la salute comune volentieri dimenticava le offese che gli erano fatte da « uno fraticello » e l'altra maggiore della morte del figliuolo a lui da fra Girolamo rimproverata, « la quale poteva dire da chi era facta, et nondimeno la tollerava per il bene de Italia. » [1] Ma la pazienza del papa si stancò, e il frate morì sul rogo (23 maggio) odiato dal po-

[1] V. la lett. 1 marzo 1498 del card. Sforza pubb. da Isidoro del Lungo ne' nuovi documenti su *Fra Girolamo Savonarola*, tom. 18 N. S. dell'*Archiv. stor. italiano.*

polo quanto prima ne era stato amato: Marsilio Ficino mandò al papa ed ai cardinali una apologia, ringraziandoli di aver liberato Firenze da quel *monstrum veneficum*.

Nè parve che gli Orsini si avessero ad offendere dei sospetti che per la morte del duca di Gandia il papa aveva contro di loro. Quando nel marzo di quest'anno i Colonnesi vinsero gli Orsini a Monticelli, i superbi baroni non vollero udire i consigli di pace di Alessandro, ma preferirono di amicarsi di per sè, rimettendo le loro querele per i feudi napoletani al giudizio di Federico, che ne aveva investito Fabrizio Colonna suo contestabile. In occasione di questa pace, fatta quasi in onta al pontefice, un dì in luglio sulla porta della libreria papale furono trovati affissi alcuni versi, due dei quali alludenti al bove dello stemma borgiano contenevano questa invocazione al Tevere:

. . . . . .

Merge, Tiber, vitulos animosas, ultor in undas
Bos cadat inferno victima magna Jovi. [1]

con la quale invocazione la sorte del duca di Gandia dai baroni veniva desiderata anche agli altri figliuoli di Alessandro VI, senza ritegno o riguardo alcuno al sospetto che l'assassinio fosse stato opera loro. Ma poichè anche i giudizi della storia sono soggetti alla fortuna, agli Orsini non doveva essere imputato il delitto.

In mezzo a tanti pericoli che minacciavano la

[1] I versi sono riferiti negli *Annali veneti* del Malipiero.

sua famiglia, papa Alessandro non aveva un figlio capace di difendere i suoi. Don Jofrè era ancora un giovine di appena venti anni, e benchè nella perdita e nel riacquisto del Regno seguendo le sorti aragonesi avesse mostrato buon animo, non era tale che gli potesse esser affidato tanto incarico; anche negli anni appresso, esercitato in maggiori imprese, egli non dimostrò mai nè quella audacia nè quella fermezza che era propria della sua casa e passò la vita quasi ignorato agli stessi cortigiani. Del resto il sospetto che egli avesse avuto parte nella morte di Giovanni, per gelosia della moglie, gli faceva perdere il diritto di raccoglierne la eredità. Cesare solo poteva difendere casa Borgia, egli che fin dall'adolescenza ne era stato predetto la speranza ed il decoro: in lui la vita cardinalesca non aveva fatto mancare la forza nè gliene aveva impedito gli esercizi necessari in quel tempo, in cui ancora si vedevano vescovi e cardinali comandar le battaglie. I suoi spiriti guerreschi appaiono nell'inscrizione della spada che forse usò nella incoronazione di re Federico: nella lama a rabeschi d'oro era scolpita la strage degli Isdraeliti col motto *Cum numine Cæsaris Amen*, e nell'armatura leggevasi: *Cæsar Borgia cardinalis Valentianus.* [1]

[1] Di questa spada che l'abate F. Galliani legò al duca Onorato Gaetani si dà dal Cancellieri (*Let. sulle spade dei più cel. capit.* Roma 1821) una diversa descrizione, dicendo esso che d'ambe le parti della lama era inciso il motto *Aut Cæsar aut nihil*. Io mi sono attenuto alla descrizione che ne dà il Cesaretti in una nota dell'*Istoria del princ. di Piombino*, Firenze 1788.

Nè gli mancavano i piccoli vizi de' giovani cardinali, e con loro fuggiva dalla mensa papale cui era convitato, perchè vi era servita una sola vivanda.[1] Il male terribile che nel marzo del 1493 incominciò in Roma, e che poi diffuso dai soldati di Carlo VIII ebbe nome di mal francese, fe' manifesto come il clero osservasse i canoni che la fornicazione consideravano un caso nefando; innumerevoli furono quelli che nel primo infierire ne morirono. Anche Cesare ne fu colpito, e alla sua cura il medico Gaspare Torrella spagnuolo ebbe ad attribuire la scoperta e della natura del morbo prima giudicato incurabile e del rimedio di esso; così almeno egli dice nella dedica fatta a Cesare del suo trattato, aggiungendo che all' essersi egli lasciato curare secondo il suo precetto il mondo doveva essere a lui obbligato.[2] In questo libretto che ebbe molto grido, il Torrella declama contro i medici che malamente adoperavano gli unguenti mercuriali, proponeva dieta, pozioni, unguenti e sudazioni « in furno calido. » Come una particolarità dei costumi del tempo, torna opportuno notare che la dedica ad un prelato di un libro di tal fatta non era sconveniente; anche Sebastiano Aquilano professore a Padova ne dedicò uno a Ludovico Gonzaga vescovo di Mantova.

[1] Disp. di G. Boccacci 24 maggio 1493 da Roma.

[2] È riprodotta nei Docum. al n. 7. — Per ordine del cardinale nei mesi di settembre ed ottobre 1497 il Torella ebbe anche a curare alcuni suoi famigliari, « iussu rev. Dom. cardinalis Valentini, quem Deus protegat, visitet atque defendat. »

Fin dai primi del febbraio di quest'anno, 1498, cominciò a parlarsi per Roma della intenzione di Cesare di deporre il cappello, e si riteneva dai cortigiani che egli avrebbe avuto, per un parentado col re Federico a ciò sollecitato dal duca di Milano, il principato di Altamura con molte altre terre nel Regno: si diceva ancora che donna Lucrezia sarebbe diventata moglie di don Alfonso di Bisceglie fratello della principessa di Squillace; essendo già per sentenza stato sciolto il matrimonio di lei con Giovanni Sforza. Come per mostrare un segno della intenzione di Cesare, il Burcardo non lascia di scrivere nel suo Diario che il dì 21 febbraio i cardinali Valentino e Borgia si recarono per piacere ad Ostia, con abito laico alla francese, solito ad usarsi dai giovani prelati per più comodità di divertimento.

Per queste notizie di Roma i ragionamenti furono varii; l'oratore ferrarese in Firenze scrisse, « serà cosa de admiratione », ma un cortigiano che aveva un alto ufficio nella Camera non si turba per ciò, contento se « così anderemo vedendo alla giornata di belle cose. [1] » Ma pervenute a Venezia quelle notizie ebbero ben diverso commento. Da due anni per gelosia del duca di Milano, secondo i consigli del quale pareva condursi, i Veneziani mostravano al papa una certa diffidenza che si venne ognor più accrescendo, e che si con-

[1] V. let. 16 feb. 1498 di G. Spannocchi nelle *Memorie di Alfano Alfani* di G. C. Conestabile, Perugia 1848.

vérti in vero sospetto, quando intesero le pratiche di quel doppio parentado: comunque la cosa avvenisse, si riscontra il fatto che appunto in questi anni cominciano a diffondersi per Venezia alcune delle più gravi accuse che gravar dovessero sopra i Borgia. Dopo appena quattro anni di pontificato, le « divine virtù » che gli ambasciatori della Signoria avevano decantato alla elezione di Alessandro, lasciano subitamente il posto ai detestabili vizi; e il papa parsimonioso che faceva fuggire dalla sua tavola i commensali perchè si cibava di una sola vivanda, diventa ad un tratto un crapulone che si consuma in orgie notturne: nè più gli basta la tresca con la bella Giulia sua favorita d'un tempo, ma i suoi sessantasei anni gli fanno desiderare altre e altre donne che per maggiore infamia i figli suoi gli procurano, poichè nell'ottobre 1496 è detto che Giovanni gliene recò una di Spagna. È pure narrato che per la sua lascivia un marito di una romana che gli aveva partorito un figliuolo, fu spinto ad uccidere lo suocero che a lui papa l'aveva venduta. E facendolo ritornare ai primi amori, nel marzo 1497 gli si fa avere un altro figliuolo da madonna Giulia, e per dare miglior spaccio alla cosa si aggiunge: « Tamen non se ne fa nota, benchè non sia stato il primo, chè essendo pontefice ne ha avuto degli altri. » [1] Ma non era solo di Alessandro che si voleva guastare la riputazione: non appena si seppe che Cesare e

[1] Ne parlano in più luoghi i *Diarii* di M. Sanuto.

Lucrezia stavano per contrarre parentado co' Reali di Napoli che anche su loro la calunnia discese. L'8 febbraio 1498 si conosce per Roma che Cesare sta per deporre il cappello, onde assumere la eredità di casa Borgia, e il 22 febbraio l'oratore ferrarese intende ripetersi in Venezia che egli fu causa della morte del duca di Gandia;[1] passano pochi giorni, e di Lucrezia si accerta essersi sgravata di un fanciullo. Il 14 febbraio si trova nel Tevere il cadavere di un Pierotto o Pietro Calderon famigliare del papa, che da sei giorni vi era caduto, *non libenter* così almeno scrive il Burcardo; ma in Venezia, si dice che fu ammazzato da Cesare il quale (sarà poi narrato nella relazione di P. Cappello) lo « ammazzò di sua mano, sotto il manto del papa, sì che il sangue saltò alla faccia del papa, del quale messer Pierotto era favorito. »

Era la prima volta che contro Cesare veniva pronunciata la terribile accusa dopo un anno quasi che il fratel suo era stato ammazzato; da nessun fatto era provata, ma dal solo sospetto che veniva a dare quella sua rinunzia al cardinalato, che lo faceva scoprire autore della morte di chi egli raccoglieva la eredità. Alla voce diedero credito senza dubbio i molti Orsini che erano allora in Venezia, i quali così si sgravarono dell'imputazione che loro aveva fatto il papa; sebbene essi

[1] « De novo ho inteso come de la morte del duca di Gandia fo causa il cardinale suo fratello. » Disp. G. A. Pigna, 22 feb. 1498 da Venezia.

se ne fossero quasi gloriati. L'accusa, una volta pronunciata, fu ripetuta da Paolo Cappello nella relazione del 28 settembre 1500; da Silvio Savelli nella lettera del novembre 1501; ma tardò assai a diffondersi: anzi in alcune cronache quantunque rifatte dopo, come in quella attribuita al Matarazzo, continua a darsi la colpa dell'assassinio ad altri. Questa tardità dell'accusa appare anche dall'estratto dei dispacci dei Dieci fatto da N. Machiavelli, in cui si legge: « Per allora non si seppe, poi si tenne per certo che il card. di Valenza, o per suo ordine, fussi stato lui autore di questo omicidio per invidia e per conto di mona Lucrezia. » Quando scriveva l'*Istoria fiorentina*, F. Guicciardini ignorava di dover poi accusare Cesare di avere fatto ammazzare il fratello, incitato dalla libidine e dall'ambizione.

In tanto a prevenire gli effetti di una nuova spedizione francese, papa Alessandro prima di rompersi coi Veneziani e di intendersi con Federico, per consiglio dello Sforza aveva mandato un suo segreto inviato alla corte di Francia, cercando per quanto si dice di persuadere Carlo VIII a procurargli il matrimonio di Cesare con Carlotta figliuola di Federico che in quella corte era educata. L'inviato papale giungeva nel marzo 1498 ad Amboise, e fu F. Comineo che lo condusse nella camera del re: così lo storico francese potè sapere che il papa malcontento dei Veneziani *estoit en grand' pratique, de tous points, a se ren-*

ger des siens. [1] Ma in quelle pratiche Carlo VIII morì (7 aprile), nè allora il papa potè riprenderle con il suo successore Luigi XII, il quale per aver portato alla corona di Francia i diritti della casa Orleanese sul ducato di Milano, era per mettere di nuovo in pericolo la pace d'Italia. Gli sforza ad impedire una calata del pretendente in Italia, sperando di unire la loro sorte a quella del papa, cercarono di favorirne i disegni. Per ciò il duca Lodovico per due volte mandò un suo cancelliere a Federico, richiedendo uno stato ed una moglie per Cesare; ma il re non volle dare nè la figliuola nè lo stato, riputando essere dispari e disconveniente il matrimonio anche fatto col figlio d'un papa, e troppo lo stato di cinquantamila ducati di rendita che i Borgia possedevano in quel Regno tanto distrutto. Ebbe a dire Federico che per la conservazione dell'onore d'Aragona piuttosto che cedere avrebbe « prima consentito perdere lo Regno li figli e la propria vita, » però accettò il matrimonio di Lucrezia con don Alfonso, e per Cesare trovò la scusa di volere consultare prima i Reali di Spagna. Invece Federico preferì di far avere a Cesare i feudi posseduti dal fu duca di Gandia! Chi facesse prima la proposta, se il papa od il re, non appare nemmeno dalla istruzione che Federico diede a Consalvo Ferrando nel suo ritorno; [2] ma pure vi è detto che ambedue la de-

[1] *Memoires* de Ph. de Commines. liv. 8.

[2] L'istruzione 24 luglio 1498 fu pub. nei *Doc. per la storia della milizia italiana* rac. da G. Canestrini. Firenze 1857.

sideravano, e che il re mandò a posta un suo cancelliere in Ispagna dove era da spogliare l'infante, già per atti pubblici del regno di Valenza riconosciuto erede del ducato di Gandia e dei feudi napoletani di Sessa e Teano; [1] mentre le robe che il padre suo aveva in Roma, fattone l'inventario e la stima in 30 mila ducati d'oro, erano state consegnate a Cesare con obbligo di convertirle a maggiore utilità del pupillo.

Celebrato in Vaticano il matrimonio di Lucrezia con Alfonso (luglio 21), il re credette di aver acquietato il papa e di non aver più da temere che si gettasse ai Veneziani, i quali negavano a lui la restituzione delle terre di Puglia, anche pagate le spese della guerra del 1496. Ma altra occasione si presentò al papa per insistere nel suo proposito. Alla fine di giugno Luigi XII aveva mandato a Roma a chiedere la dispensa del divorzio con la vecchia regina. Se la dispensa consentiva a Luigi di sposare la vedova del suo antecessore che gli portava in dote il ducato di Brettagna, il papa che la concedeva aveva bene da trarne qualche profitto. Per tanto, fatto il 29 luglio il breve di nomina dei commissari che avevano da dare la sentenza del divorzio, da uno di questi, il vescovo di Setta Francesco d'Almeida portoghese, fece chiedere a Luigi per Cesare il contado di Valenza presso Avignone, e la figliuola

[1] V. l'atto 27 settembre 1497 riassunto nel *Periodico di numismatica e sfragistica* fasc. 2 anno 3, Firenze 1870.

del re Federico. Per quanto lui riguardava il re tosto lo compiacque, anche perchè con questo egli poco donava ed il papa poco otteneva. Fra le due corti da un secolo esisteva una lite non mai terminata a cagione di quelle contee di Valenza e di Dia che i papi per concessione lor fatta dall'ultimo dei Delfini pretendevano essere di diretto dominio della Chiesa. Occupate prima da Carlo VII e per sè ritenute come di buon diritto, Luigi XI più scrupoloso le aveva restituite; ma dopo pochi mesi, non fu egli morto, che il Parlamento del Delfinato le riunì di nuovo alla corona di Francia: Carlo VIII fu per proporre ad Innocenzo di rimetterle ad un giudizio di arbitri, ma la cosa fu protratta fino alla sua morte. Per terminare la contesa Alessandro VI non credette mezzo migliore che di venire ad un accordo con Luigi XII, e fu questo che la Santa Sede rinunciasse ai diritti che la Chiesa pretendeva di avere su quelle contee, e che il re, eretta quella di Valenza in ducato, la conferisse a Cesare. E così fu fatto. Alcuni storici rimproverano ad Alessandro quella rinuncia; ma forse a sua scusa vale rammentare che quando Luigi XI restituì quelle terre, Sisto IV ottenne che fossero trasmesse al conte Girolamo Riario suo nipote in nome della Chiesa.[1] In tal modo Alessandro rifaceva l'opera di un suo antecessore che con quell'atto aveva già pregiudicato le

[1] Il breve con cui Sisto IV rese grazie al Re è citato nella *Istoria di Avignone* del p. S. Fantoni, Venezia 1678.

ragioni della Sede al dominio diretto del Valentinese.

Il dì stesso, 13 agosto, che il signor di Villanova ambasciator francese portava in Roma le patenti regie che conferivano a Cesare il nuovo ducato, il giovane cardinale si presentava in concistoro a dire che sino dalla sua giovinezza per nulla era stato inclinato alla vita ecclesiastica, nella quale aveva tuttavia perseverato per non dispiacere al papa: pregava quindi i cardinali di fargli avere la dispensa di deporre il cappello, e di impetrarne per lui la grazia dal pontefice. Per comune voto il Collegio rimise la dispensa all'arbitrio di Alessandro, il quale tosto l'accordava, non essendovi che l'impedimento del diaconato, il solo ordine sacro che a Cesare fosse stato conferito. Questa rinuncia assai dispiacque ai Reali di Spagna, ai quali (benchè pochi dì prima, il 5 agosto, avessero segnato una tregua con Luigi XII) non poteva riuscire gradito che il papa si stringesse così con la Corte di Francia da farne diventare un principe il suo stesso figliuolo. Ma alle obbiezioni che gli fece l'oratore spagnuolo, Alessandro seppe rispondere al card. Ximenes che egli non aveva potuto impedire a Cesare di rinunciare al cardinalato, *pro salute animae suae*, e che se egli era per diventare principe francese, i suoi molti benefici erano per darsi a spagnuoli, aggiungendo di avere alla Corte di Spagna un altro nipote, l'erede di Gandia, che particolarmente le valea raccomandato.

Così Cesare, per un caso di omonomia singolare, non cambiato nome, come era stato cardinale di Valenza, diventò duca di Valenza.

Luigi XII doveva mandare per mare ad Ostia il signor di Sarenon a levare il nuovo duca, agli ultimi di agosto; ma le navi tardarono un altro mese ad arrivare. Il papa spese un tesoro nei preparativi della partenza. Egli volle che Cesare andando a prendere stato e donna alla Corte di Francia, vi dovesse sfoggiare lo straordinario lusso, onde andarono famosi i principi italiani di quel tempo, sia per le pompe del vestiario o sia per il numero del seguito. Aveva da accompagnarlo cento servi, fra paggi, scudieri e staffieri con dodici carriaggi e cinquanta muli da portare i forzieri, i giannetti ed i cavalli erano tutti riccamente bardati, con staffe ferri e campanelli d'argento al collo. Della sua casa dovevano andare con lui il medico Gaspare Torrella e il maggiordomo don Remigio di Lurqua. Ed a fargli corteggio furono richiesti trenta gentiluomini, fra i quali molti romani come Giangiordano Orsini, Pietro Santa Croce, Mario di Mariano, Domenico Sanguigna, Giulio Alberini, Giambattista Mancini, Bartolomeo Capranica, tutti giovani di quelle nobili famiglie romane che i Borgia con benefizi e parentadi avevano saputo farsi aderenti; in quei giorni appunto, l'8 settembre, in Vaticano Fabio Orsini figliuolo di Paolo disposava Jeronima nipote del pontefice. Alla fine di settembre arrivò il signor di Sarenon ad Ostia, ed il papa il 28 scrisse la credenziale per

Cesare al re. Gli dice che per aderire al suo desiderio egli gli manda il duca che chiama « cuor suo » e glielo manda in segno del suo affetto verso la Corona di Francia, e lo prega di trattarlo in modo che tutti comprendano quanto Cesare alla regia fede commesso a lui sia accetto.[1] Tre giorni dopo, il 1 ottobre avvenne la partenza. Quattro cardinali lo accompagnarono fino all'ultima porta dei Banchi. Era vestito d'un farsetto di bianco damasco orlato d'oro, con un mantelletto di velluto nero gittato sulle spalle, ed un berrettino pur nero in capo ornato di grossi rubini; anche nei calzari aveva cordoni d'oro e perle. Il suo cavallo portava una bardatura di seta rossa e di broccato d'oro con staffe e ferri d'argento. Dei gentiluomini che lo seguivano, i romani erano tutti vestiti alla francese, di drappi d'oro e d'argento, ma gli spagnuoli conservavano il costume della loro nazione. I paggi e gli staffieri avevano abiti di velluto cremisi e di seta gialla, partiti a metà, secondo i colori della Casa di Francia cui Cesare apparteneva. Il papa rimase alle finestre del palazzo ad ammirare la bella cavalcata, fino a che non gliela nascosero i nuvoli della polvere; e si diceva che piangeva di consolazione a mirare lo splendore delle ricchezze che aveva profuso sul figliuolo suo, dando fondo ai forzieri della povera Chiesa.[2]

[1] È riport. nei Documenti al n. 8.

[2] Il Burcardo che chiama ancor Cesare *Cardinalis Valentinus*, dice che *secrete recessit*.

Il 12 ottobre il duca arrivò a Marsiglia dove per ordine del Re era andato ad incontrarlo l'arcivescovo di Digione, e di là fece via per Avignone aspettatovi dal card. della Rovere che da alcun tempo aveva dismesso le inimicizie col pontefice, cessata la gelosia del card. Sforza, e che assai si era adoperato per Cesare. Egli doveva accompagnarlo alla Corte in Turrena ove i Reali di Francia di quest'epoca avevano fermato la loro residenza: Blois era la città favorita di Luigi XII come di Carlo VIII era stata Amboise, così che quasi tutti gli atti de' due sovrani portano la data di questa o quella città, o de' castelli vicini. Il 31 ottobre Cesare era ancora in Avignone, donde scrisse al marchese di Mantova. Il 18 dicembre giunse al castello di Chinon dove era la Corte. La sua entrata fu stupenda a vedere[1] Il cardinal di Rouen, il siniscalco di Tolosa i signori di Ravestain e di Clermont accompagnati da molti signori e gentiluomini della Corte che fino al ponte gli erano andati incontro, lo accompagnarono al castello dove il re era ad aspettarlo.

Andando in Francia, oltre il cappello che portava per monsig. di Rohan primo ministro del

[1] Di questa entrata, furono fatte descrizioni in versi e in prosa. Una fu raccolta fra le carte appartenute a N. Machiavelli che si custodiscono nella Biblioteca nazionale di Firenze. Un'altra si legge riassunta nelle *Vies des hommes illustres* del signor di Brantôme che la estrasse da un vecchio cantare. Descrittivi ricchissimo corteggio, vi si dice che il duca aveva

Et un collier pour en cuyder les cas
Qui valoit bien trente mille ducats.

re, leggesi nell'estratto dei dispacci alla Signoria fiorentina fatto dal Machiavelli, che Cesare portava anche la dispensa pel matrimonio di Luigi con Anna di Brettagna. E si aggiunge: Il papa « questa dispensa la dette a Valenza quando andò in Francia senza che altri lo sapesse con ordine che la vendesse cara a quel re, e non prima che fosse soddisfatto della moglie e degli altri suoi desideri. E mentre queste cose si agitavano, seppe el re dal vescovo di Setta, il quale per avere rivelata la cosa ne morì per ordine di Valenza, che la dispensa vi era, e così senza averla vista o avuta consumò il matrimonio. » Il racconto è così strano, che non importerebbe nemmeno prenderlo in esame; per mostrarne l'erroneità, basta rammentare 1° che la notizia della dispensa anzichè essere segreta era conoscintissima così che p. es. se ne parla in un dispaccio dell'orator ferrarese Manfredi del 2 ottobre; 2° che il giorno prima che Cesare entrasse in Chinon, il 17 dicembre, i tre commissari papali (il card. del Lussemburgo ed i vescovi di Albi e di Setta) nella chiesa di san Dionigi in Amboise avevano profferita la sentenza dissolutiva del matrimonio con la regina vecchia, dopo la quale, per essere come la chiamano *nostram sententiam definitivam*, non pare che necessitasse altra dispensa; 3° che la Corte si trattenne ancora in Chinon per la cerimonia del cappello di Roano al quale, presente il re, il dì 21 dicembre fu imposto dal legato della Rovere; 4° che solo il 7

gennaio 1499 da Luigi e da Anna fu firmato in Nantes l'atto delle nozze che in quel castello dovevano celebrarsi. Donde adunque il Machiavelli traesse la notizia mal si comprende. Ad ogni modo è certo che non furono gli ambasciatori fiorentini quelli che narrarono quella morte nei loro dispacci, perchè allora non accadde, ma due anni dopo, all'assedio di Forlì, dove il vescovo aveva seguito il duca.[2] L'estratto del Machiavelli ha le notizie troppo confuse col commento per non far credere che il gran segretario, anzichè star contento a riprodurre i fatti come erano nei dispacci che esaminava, non li spiegasse o li commentasse come li udì poi narrare a' suoi dì, quando la maledetta fortuna dei Borgia faceva sospettare di tutte le morti che attorno a loro avvenivano.

In una lettera del 18 gennaio da Nantes, il card. della Rovere si loda col papa di Cesare che «per la modestia, la prudenza, la prontezza e le altre virtù sue aveva saputo acquistarsi l'affetto di tutti.» Ma nè queste doti, nè la predilezione del re, avevano potuto vincere Carlotta, la figliuola di Federico: dice il cardinale in quella lettera che «la donzella o per sua contrarietà o perchè da altri indotta, come era più da credersi, costantemente si ricusava al matrimonio.» Dopo questo rifiuto pare

[1] La sentenza 17 dicembre 1498 e l'atto 7 gennaio 1499 sono pub. nel *Recueil des traités* di F. Leonard, Paris 1693.

[2] Di questa morte del vescovo Ferdinando d'Almeida vescovo di Setta parlano i cronisti forlivesi, che ancor ne descrivono i funerali.

che Cesare fosse per ritornare a Roma. Il re infatti il 14 febbraio nel castello di Loches commetteva al card. della Rovere a Cesare ed altri procuratori di prestare per sè in Roma l'obbedienza al pontefice.[1] Ma altro accadde, e non parti. Federico ebbe paura del suo rifiuto e dubitò che la rottura del matrimonio non spingesse Alessandro a gettarsi nelle braccia dei Veneziani; per ciò largo a promettere nel pericolo, per consiglio di Ludovico, rimandò a Roma a proporre grandi patti, co' principati di Salerno e di Sanseverino, tolti ai baroni ribelli pel duca. Il papa era per cedere ed accettare una lega fra Milano, Napoli, la Chiesa e Firenze, se Cesare non avesse scritto lettere al papa onde disturbare quell'inopportuno e tardo accordo.[2]

Per distogliere il papa dalla lega d'Italia e per trascinarlo in quella che stava per concludere coi Veneziani, il re Luigi, mancato il matrimonio con la figlia di Federico, aveva pensato di adossare Cesare in altra maggiore famiglia di Francia. Aveva la regina Anna fra le sue damigelle le figliuole dei primi del Regno, che educava a quella splendida vita della Corte francese già da lei tanto ingentilita sotto Carlo VIII suo primo marito; di quelle nobili fanciulle il re gli propose o la sorella di Foix sua nipote o la sorella

[1] Nell'atto Cesare è detto « monseigneur le duc de Valentinois. »

[2] Sono accenni nell'*Historia de rebus Hispaniae* di G. Mariana: « Valentini litterae disturbarunt ex Gallia, ubi tunc erat, renunciantis ejus concordiae etc. »

del re di Navarra, e questa bellissima fra tutte fu scelta dal duca. Le pratiche furono condotte durante la quaresima in Blois, dove per sospetto di peste si trattenne la Corte; non furono lunghe ma non del tutto facili. Il vecchio Alano d'Albret che per vecchie contese non era troppo grato al re, non volendo disposare la figlia Carlotta ad uno d'altro paese, mandò il suo consigliere Giovanni Calvimontano uomo di sottile ingegno a dissuadere quelle nozze; ma Luigi cosi trasse al proposito suo il consigliere, al quale diede un officio nel Parlamento di Bordò, che il Calvimontano quando ritornò al signor suo, fu egli stesso che lo consigliò ad accettare quel matrimonio che era per rimetterlo nelle maggiori grazie regie.[1] Dicesi da alcuni che per questo matrimonio il papa, mandato il vescovo d'Amalfi, ebbe a promettere di comprare in Francia uno stato di centomila ducati nel quale assicurare la dote, e di fare cardinale Aimone d'Albret fratello di Carlotta; altri invece narrano che ai dire patti si obbligò il duca, e benchè al secondo del cardinale ci fosse gran difficoltà, perchè il Valentino diceva non avere commissione di farlo, final-

[29 luglio]

[1] Ne parla il Ferronio, *De gestis regum Gallorum*. Arnoldo Le Ferón, che fu consigliere regio a Bordò sotto Enrico II, forse ebbe dal Calvimontano stesso queste notizie. È notevole che egli, al quale non erano sconosciuti gli orridi delitti attribuiti al duca dagli storici toscani, non si peritò di dire che Cesare sposò di gran cuore la fanciulla non solo per il parentado che stringeva con le case d'Albret e di Francia, ma anche per la bellezza della moglie, pari alla bontà e alla soavità del costume.

mente si segnò che il re promettesse a quelli di Albret che il papa lo farebbe. »[1] Ai 20 di aprile il papa ebbe notizie che il matrimonio era concluso, e le nozze furono celebrate il 12 maggio.[2] Sette giorni dopo il 19 maggio, festa della Pentecoste, Cesare fu fatto cavaliere dell'ordine di san Michele, allora in grande onore, perchè per elezione fatta dal sovrano e dai cavalieri si conferiva soltanto ai primi del Regno, a difesa del quale era stato instituito da Luigi XI. In Roma il papa per queste buone nuove fece grandi feste.

Fra tanto il 15 aprile in Blois si era conclusa una lega fra il Re ed i Veneziani, fatta (come si dice nel trattato) contro tutti, nessuno eccettuato altro che il vivente pontefice, al quale è lasciata facoltà di entrarvi: era il primo atto della guerra contro il duca di Milano. Si narra che le pratiche furono tenute tanto segrete, che solo negli ultimi mesi, Lodovico, arrestato ai passi di Lombardia un Jacopo cancelliere del Valentino che ritornava al suo padrone in Francia, ne ritrasse essere il papa entrato nella lega; onde il 13 luglio il card. Ascanio fuggì da Roma. Ma in quel mese erano già comparsi in Piemonte i primi francesi.

[1] Delle due versioni, questa è nel cit. Estratto del Machiavelli, e l'altra nella relaz. di Paolo Capello, 28 settembre 1500. Il Burcardo riporta essere ne' patti che il matrimonio non dovesse consumarsi prima della nomina del fratello della sposa al cardinalato.

[2] Il Burcardo udì narrare il Duca nella prima notte *fecisse octo viages*.

In pochi giorni il bel ducato era perduto, e Lodovico esulando portava seco i destini di quell'Italia che alla calata di Carlo VIII aveva mostrato tanta forza, vittima della preponderanza per tanti anni da lui esercitata. Fra il Moro ed i Veneziani vi erano lunghe ragioni di contese, dopo chè al ritorno di Carlo in Francia egli aveva fatto pace separata col re. In questi ultimi anni il duca, trattenuti i Fiorentini con la speranza di far loro riavere Pisa era riuscito a deviare il papa dai Veneziani e ad accordarsi con Carlo; ma la successione di Luigi XII ruppe il suo disegno, e prestò modo ai Veneziani di disfarsi di lui, che tante volte li aveva offesi nelle loro imprese di Toscana e di Puglia. Il papa aveva minori ragioni di dolersi di Lodovico, il quale sebbene nel 1494 gli avesse irritato contro Carlo VIII, lo aveva però in seguito aiutato a riconciliarsi con esso, e ultimamente si era adoperato per fargli avere nel Regno uno stato per il figliuolo. Ma qualunque fossero le buone disposizioni di Alessandro, anche accettate le nuove offerte di Federico mentre Cesare era in Francia, è assai dubbio che il papa avesse potuto impedire ai Veneziani di fare al re ed a questi di accettare l'offerta di quel bel ducato di Milano che valeva un altro Regno. Nè forse bastava la lega fra Milano Napoli Chiesa e Fiorentini, di cui si erano segnati fino i capitoli. Ma il papa a lasciar venire Luigi in Italia fu vinto da una maggiore promessa.

A quali condizioni Alessandro VI fosse entrato nella lega contro gli Sforzeschi apparve dalla legazione del card. Giovanni Borgia suo nipote, al cominciare della guerra per lui mandato a Firenze ed a Venezia. Giunse il cardinale in Firenze agli ultimi di agosto, e propose una confederazione; ma così male se ne conobbero gli intendimenti, che uno dei cancellieri, B. Buonaccorsi, ebbe a scrivere nel suo Diario che « era mandato dal papa per unire tutta Italia contro i francesi di loro impaurito! » Nè questo mal giudizio maraviglia, perchè i Fiorentini, tanta era stata la loro leggerezza di lasciarsi precipitare addosso la guerra, non si erano ancora dichiarati amici del re. Arrivato a Venezia l'11 settembre, ammesso in udienza segreta, espose avere il papa, col favore del re da ricuperare alla Chiesa alcune terre di Romagna e perciò domandare alla Signoria di astenersi da ogni aiuto o protezione a quei vicarî; e pare che il legato nominasse non solo Imola Forlì e Pesaro, possedute dagli Sforzeschi ma anche Faenza e Rimini. Preso tempo, il 23 fu de-

ciso di rispondergli che la Signoria « quanto a Faenza e Rimini non puol permettere che 'l (papa) se n'impazza; ma de i altri luoghi, che là no farà prohibition alguna. [1] » E partito il legato, il 26 gli furono mandati dietro ambasciatori che dicessero al re essere desiderio della Signoria di procedere d'accordo nell'impresa di Romagna.

È incerto quale parte prendesse il duca nella guerra di Milano, ma sembra che egli non si trattenesse col re in Lione ad aspettarne l'esito, ma fosse nell'esercito di Ligny e di Trivulzio, che in agosto si accampò attorno ad Alessandria, e che il 6 settembre prese Milano. In un panegirico di Pier Francesco Justolo di questa guerra gli è fatto gran vanto, leggendosi in esso che il giovane eroe, tolto ai primi amplessi ed alle prime dolcezze dell'imeneo, ebbe a condurre innumeri coorti di belgi ed a passare le alpi,

Unde velut fulmen tumidos descendis in hostes
Sfortiadas; solióque illos depellis avito. [2]

All'entrata di Luigi in Milano, il 6 di ottobre, essendosi fermata la Corte al monastero di sant'Eustorgio fuor delle mura per mutar vesti, il segretario genovese Antonio Gallo vide il duca fra gli « altri grandi signori » aspettare il re alla

[1] *Annali* di D. Malipiero. — Si noti che in vece di Faenza nel testo stampato si legge Ferrara. È certo un errore, nel quale è caduto anche il Romanin che pure lesse i *Secreta* del Senato.

[2] *Petri Francisci Justuli Opera rursus vulgata ac inéditis aucta.* Spoleti, 1855.

porta della cella in cui si era ritirato. Erano nel seguito il legato Borgia, ed i cardinali della Rovere e di Roano, i duchi di Savoja e di Ferrara, il marchese di Mantova, e gli ambasciatori dei Genovesi, Fiorentini, Pisani, Senesi e Bolognesi. B. Castiglione, il quale era in Milano col suo marchese di Mantova, descrivendo in una lettera il corteggio, dice che « fu bel vedere » i carri del giovane duca, pochi, ma sopra tutti gli altri ricchi di drappi: anche lo storico Gian Andrea Prato che fa una lunga descrizione del corteggio nota che quello del duca fu « cosa stupenda da vedere. » Il futuro autor del *Cortegiano* notò pure che nella cavalcata « el figliuolo del papa era molto gallante »; e quella galanteria non era per dispiacergli, se dopo pochi dì in altra lettera si doleva amaramente al veder qual castello di Milano « già ricettacolo degli uomini del mondo, pieno di bettole e profumato di letame. »[1]

Nei primi giorni tra le feste e le caccie furono conclusi i capitoli della protezione francese che di signori d'Italia in quel generale mutamento di stati ci venuta per la disfatta di Ludovico, cercarono a caro prezzo dal re. L'impresa di Romagna fu tra le prime decise, e in quelle pratiche non poco si adoperò in favore di Cesare, il card. della Rovere, il quale assicurata al fratel suo Sinigallia con il matrimonio del nipote Francesco con Angela Borgia, volentieri abbandonò

1 Lett. di B. Castiglione 8 e 12 ottobre 1499.

alla loro rovina i Riarii pure suoi parenti, di Sisto IV nipoti; in una lettera del 12 ottobre il cardinale ringrazia il papa della proposta del matrimonio e promette che farà per patrocinare presso il re gli interessi di Cesare.

Ne Machiavelli nel libro del *Principe*, discorrendo di questa impresa di Romagna, rimprovera a Luigi XII di avere aiutato il pontefice ad occuparla, malgrado che quei vicari avessero domandato la sua protezione; e dice che non si accorse con questa deliberazione, che faceva sè debole, togliendosi gli amici e quelli che si erano gettati in grembo; e la Chiesa grande, aggiungendo allo spirituale, che gli dà tanta autorità, tanto temporale. Ma non è da credere che la amicizia degli Sforza gli sarebbe stata di grande utilità, perchè mal sicura. Luigi, se non avesse dato aiuto al papa, avrebbe dovuto occupare egli stesso la Romagna o lasciarla occupare dai Veneziani, come ne avevano mostrato desiderio, quando al principio della guerra avevano tentato di prendere Cotignola, castello nativo degli Sforza, che si teneva per il duca di Milano; e l'avrebbero preso se quegli abitanti non avessero alzato le insegne del re, al quale per ragione di conquista il castello doveva appartenere.

Ma a compiere l'impresa non bastava il solo

Se ne videro gli effetti. Ritornato Ludovico il Moro, che fu preso in protezione non soccorse il re, onde dovette pagar una grossa taglia. V. le *Memorie per la vita di Giovanni II de' Bentivogli* del conte G. Gozzadini. Bologna 1839.

aiuto del regno, il consenso dei Veneziani e dei Fiorentini, i quali per la protezione in che avevano quei vicari erano per opporsi al pontefice.

All'elezione di Alessandro VI pareva che la potenza della Chiesa fosse venuta a mancare in Romagna, così che i signori che vi erano per vicari non solo si rifiutavano a pagare i censi dovuti, ma facevano leghe e portavano le armi contro la Chiesa istessa. Gli ultimi pontefici che avevano preceduto Alessandro, per un mezzo secolo di guerre avevano combattuto i vicari inobbedienti, ma mai perchè non usavano armi proprie, e perchè avevano i popoli da mettere in istato, non si curarono di restituire alla Chiesa le città occupate, ma preferirono di dividerle fra i loro figliuoli e nipoti, facendone parte anche a quei signori vicini che li avevano aiutati. Pio II aveva visto di perdersi il dominio di Malatesta che si estendeva su tanta parte di Romagna; ma la morte gli impedì di poter lasciare Sinigallia ad Antonio duca di Amalfi, e Faenza ad un altro nipote. L'opera fu compiuta con migliore fortuna da Sisto IV dopochè da Paolo II fu ripresa Cesena a Roberto Malatesta che nel 1470 a grande stento salvò Rimini, ultimo avanzo dell'antica grandezza. Nel 1471 Sisto comperò Imola dal duca di Milano, dotando Caterina Sforza, per il conte Girolamo Riario, e nel 1475 donò Sinigallia a Giovanni della Rovere. Ma ai Veneziani che lo soccorsero contro Lorenzo de' Medici non potè rimandare Ravenna e Cervia, nelle quali si di-

devan succeduti all'ultimo Ostasio da Polenta, e da loro mal seppe difendere Ferrara, dove quei forti mercanti imposero un visdomino per assicurarsi dell'amicizia di quel Marchese, che impedendo la navigazione del Po, avrebbe potuto recar gravi danni ai loro commerci. Anzi sotto lui maggiori benefici ebbero Ercole d'Este e Federico di Montefeltro, fatti duchi di Ferrara e di Urbino, e Giovanni Bentivogli primario cittadino di Bologna. Da Paolo II aveva Giovanni ottenuto di appartenere sempre per tutta la sua vita ai Sedici che erano al governo della città, sotto un legato; e Sisto IV ne rese ereditaria la dignità nella famiglia, ordinando che fosse ascritto al Magistrato il figliuolo Annibale che avevà a succedergli. Per contro preparando al Riario un grande stato, lasciò che egli, perchè Lorenzo de' Medici forniva soccorsi a Carlo Manfredi di Faenza, entrasse scopertamente nella congiura de' Pazzi; poi nel 1481 morto Pino degli Ordelaffi gli diede Forlì, e gli avrebbe dato anche Cesena, Rimini e Faenza, se viveva ancora qualche anno.

Distratto da altre cure Innocenzo VIII non parve che si volesse occupare di Romagna per non offendere i duchi di Milano, che erano a lui troppo necessari nelle sue contese con i Reali di Napoli. Nel 1488 in Forlì, gli Orsi gettano da un balcone del palazzo il cadavere del conte Girolamo; ma il papa non si perita di mandare il suo governatore di Cesena ad aiutare i Forlivesi che assediavano nella cittadella Caterina Sforza,

e lascia che gli uccisori che il nome di lui e della Chiesa avevan gridato nella congiura, se ne vadano in esiglio al giungere di Giovanni Bentivogli pronto a soccorrere la parente con armi milanesi. Per un momento solo pensa a dare Forlì a Gian Giacomo Trivulzio, ma tosto ne dimette il pensiero, e per tutto il suo papato lascia la Romagna alla dipendenza dei duchi di Milano, non contrastata che dai Medici, i quali per la uccisione di Galeotto Manfredi, ordinata dalla moglie Francesca Bentivogli, dicesi per consenso del padre, avevano mandato loro commissari a prendere in protezione il pupillo ed i Faentini.

In mezzo a questi casi, non restando più alla Chiesa che la città di Cesena, la quale Innocenzo in un di d'ardimento aveva chiamato « l'antemurale dello stato nostro di Romagna, » era eletto Alessandro VI. Alla calata di Carlo VIII egli vide quanto vera fosse la minaccia fatta da Lodovico al vecchio Ferdinando, che cioè ove il Moro avesse lasciato venire il re, il duca di Ferrara Giovanni Bentivogli ed i signori di Forlì e di Pesaro suoi parenti gli avrebbero dato il passo, in modo che i francesi sarebbero andati con la lancia su la coscia sino sul Tronto. Cacciato Pier de' Medici da Firenze, mancò pure l'autorità dei Fiorentini in Romagna; ma un'altra ben più pericolosa vi sostentò, quella dei Veneziani, essi nella lunga guerra che si combattè per la libertà di Pisa e per la lega che avevano col pontefice, ebbero agio di estendervi la loro potenza. Già

nel 1493 contro i Riario avevano mostrato di favorire Anton Maria Ordelaffi che vantava di dover succedere a Pino. Nel 1495 si intromettono fra le fazioni che si agitano in Cesena, e non rifiutano la domanda di quelli che volevano dare la città alla Signoria. In Rimini sostengono Pandolfo Malatesta per la uccisione degli zii non ancora sicuro.[1] In Faenza mandano un loro provveditore a difendere Astorre contro il cugino Ottaviano Manfredi, al quale i Fiorentini che già lo avevano fatto presentare a Carlo VIII nell'ambascieria che gli mandarono in campo, avevano dato aiuti per ritornare in Faenza.[2] Così divisa fra Fiorentini, Veneziani e Milanesi, Alessandro VI vide mancare sempre più il resto della potenza che la Chiesa aveva in Romagna. Più volte a lui si erano presentati gli esuli che fuggivano la mala signoria dei vicari a domandare giustizia; ma la sua amicizia con Milano e con Venezia non avrebbe fatto avere alcun effetto alle sue proteste, se la venuta di Luigi XII non lo avesse liberato dalla soggezione in cui da quelle amicizie era tenuto.

Quest'impresa di Romagna, che tornava tanto sgradita ai Veneziani ed ai Fiorentini, appena se ne ebbe notizia, impaurì talmente quei vicari che si credettero perduti prima ancora di essere as-

[1] V. la bella memoria su *Pandolfo Malatesta* di Antonio Cappelli inserita nelle *Mem. della Dep. di storia patria* Modena, 1863, vol. 1.°

[2] I Fiorentini favorivano Ottaviano per odio dei Medici che avevano sostenuto Astorre.

saliti. Giovanni Sforza, stando in qualche sospetto, chiese aiuto ai vicini,[1] e si recò a Venezia per implorare soccorso dalla Signoria, e profferirle Pesaro; ma la Signoria fu costretta a dichiarare di non potere accettare l'offerta, dicendo che doveva farla « quando l'era in libertà ». Per non offendere il re, al piacere del quale avevano detto di conformarsi, i Veneziani volentieri facevano il rifiuto, per sostenere con più ragione che Rimini non fosse tolta a Pandolfo Malatesta e Faenza ad Astorre Manfredi, come il papa faceva continuamente istanza. Dal canto loro i Fiorentini per salvare Forlì, avevano cercato di proporre una lega fra Bologna Ferrara Forlì Piombino e Siena, la quale doveva essere fatta per la comune sicurezza di questi minori stati d'Italia; ma la lega fallì, nè a Caterina Sforza giovò la domanda che fecero, perchè fosse nominata loro aderente nei capitoli dell'accordo col re.[2] L'impresa fu adunque decisa, ma non interamente secondo la intenzione del pontefice. Luigi XII per debito di alleanza non poteva impedire ad Alessandro di ricuperare le terre della Chiesa in Romagna; ma più prudente fu di quanto non credesse il Machiavelli, perchè egli, anche per non scontentare i Veneziani e per tenersi più obbligato il papa, preferì che la guerra fosse prima

[1] La let. 21 ottobre 1499 è riport. nelle *Mem. stor. di S. Marino* di M. Delfico. Napoli 1865.

[2] A Caterina che domanda di essere nominata per aderente e collegata dei Fiorentini, i Dieci con let. 16 ottobre 1499 rispondono, assicurandola che così è stato scritto agli oratori a Milano.

mossa contro gli Sforzeschi suoi nemici, riservando ad altro tempo gli altri vicini.

Per acquietare il papa, siccome anche Astorre Manfredi era citato dalla Camera per il censo non pagato, i Veneziani fecero mandare a Roma un suo procuratore con denari per pagarlo, e « per ogni evento » fecero cavalcare in Romagna il provveditore Cristoforo Moro che era nel Veronese con 1700 cavalli di Bartolomeo d'Alviano da mettere a guardia delle città e dei castelli di loro dominio. Più di tutti aveva ragione di temere il Malatesta, che in Rimini qualche grido aveva udito contro di lui, e aveva visto i suoi fuorusciti far massa a Cesena per tentare di cacciarlo di stato, e prestare così buona occasione al duca di prendere la città ad onta della veneta protezione. Furono provveditori a Faenza il Moro ed a Rimini Francesco Capello. I Fiorentini abbandonando i Riario alla propria fortuna, ordinarono di non dare aiuto nè a loro nè al duca; il 19 novembre scrissero ai commissari di Castrocaro e di Modigliana, « che non si muovi alcuna cosa che sia in favore o in disfavore di madonna o delle genti sue nemiche, usando in questa somma diligentia. »[1]

Per rendere più facile l'impresa, e anche per contenere tante gelosie, Alessandro non fece condurre la guerra in nome suo, ma in nome del re, al quale nessuno poteva contrastare; per ciò Cesare fu costituito regio luogotenente. Luigi adunque a Giovanni Bentivogli che era stato sol-

[1] Istruz. 19 novembre 1499, al com. Berto da Filicaja.

lecito di comprarne la protezione, il 5 novembre scrisse un'ordinanza, nella quale annunziava che avendogli il papa manifestato il desiderio di riprendere le città di Romagna che appartenevano alla Chiesa e particolarmente Imola e Forlì, e richiestone perciò le sue forze, egli aveva costituito il duca suo luogotenente; e raccomandava che all'esercito che egli conduceva fosse dato passo vettovaglie e alloggio, come richiedevano i capitoli della convenzione negli ultimi del mese prima conchiusa. Il duca aveva avuto per l'impresa 300 lance francesi con Ivo e Allegra e 4,000 guasconi e svizzeri col ball di Digione, e altri soldati per lui erano fatti in Cesena da Achille Tiberti e Ercole Bentivogli per condurre tanta gente, da alcuni si dice che il papa mandò al duca 20,000 ducati, da altri che n'ebbe in prestito 45,000 dalla Comunità di Milano, il card. della Rovere garante. Il 9 pertanto, presa licenza dal re, il duca partì da Milano facendo la strada di Piacenza coi cavalli, mentre i fanti dimandato il passo sul territorio Cremonese e Ferrarese, discesero con le artiglierie per Po ad Argenta. Accompagnato forse fino a Parma dal marchese di Mantova, col quale era partito da Milano, il duca alloggiò in Reggio nel palazzo di Alberto Zobolo e in Modena dove giunse il 15

[illegible]

a Il marchese non seguì il duca in Romagna, come fa credere la Cronaca del Sanuto. Dal Diario Ferrarese si ricava che egli il 14 nov. era in Ferrara, donde il 28 fece ritorno a Mantova.

novembre in quello di Francesco Molza, e vi si trattenne qualche dì con la sua corte. Questa fermata fece dire al cronista Jacopino de' Bianchi che egli aveva « tema » dei Bolognesi, i quali avevano fatto armati, non volendo che l'esercito passasse per entro la città « salvo lo dito fiolo del papa con sua corte ». A prenderlo in Modena andarono due ambasciatori bolognesi Alessio degli Orsi e Mino de' Rossi, coi quali il 20 novembre partì andando la sera ad alloggiare a Castelfranco. Il dì 22 giunto al ponte sul Reno gli furono dal Bentivogli mandati incontro i figliuoli Annibale e Anton Galeazzo protonotario, i quali, accompagnato da alcuni de' suoi, lo condussero in Bologna al palazzo dove gli era preparata una cena. In questo incontro il duca donò all'ospite un grosso cavallo, un elmetto ed una mazza. Ritornato a' suoi, passò il dì dopo 23, con l'esercito in ordinanza fuor delle mura della città.[1]

Caterina Sforza alle ragioni del pontefice, per le quali i suoi figliuoli erano dichiarati decaduti dal vicariato, perchè trascorso il termine di tre anni non avevano pagato i censi, aveva risposto che il conte suo marito era ancor creditore della Chiesa per le sue provvisioni di capitan genera-

[1] V. Diario di G. Nadi e Cronica di Fileno dalle Tuate, mnss. nella Biblioteca dell' Università di Bologna.

Nel libro *Mandatorum* n. 22 è inserita la commissione data dai Sedici il 15 nov. a Jeronimo Zani di condurre i guastatori che si avevano a mandare in Romagna *in* sussidio del papa, assieme al commissario da deputarsi dal duca. *Arch. di Bologna.*

le; e quando le proteste non furono ammesse, non dubitò di rimetter la sua causa alla prova delle armi. In una medaglia Ottaviano Riario suo figliuolo, giovane di venti anni, è rappresentato a cavallo in atto guerriero; ma Caterina non lo credette degno di difendere lo stato paterno, e di ritentare la fortuna degli Sforza che a lei sola, dopo la disfatta di Lodovico, pareva commessa. In maggio la fiera donna da Ottaviano e dagli altri figliuoli, per istrumento, si era fatto rilasciare piena facoltà di amministrare lo stato, e ai primi sospetti, fuorchè il maggiore, li aveva mandati in salvo a Firenze con le robe più preziose, per essere così più libera e spedita.

Alla difesa, non avendo un esercito da opporre a quello del duca, provvide munendo le rocche, nelle quali mise suoi fidati, determinata ella pure a chiudersi nella cittadella di Forlì e durarvi un lungo assedio, anche se i popoli le mancavano di fede. Il 4 novembre mandò Ottaviano ad Imola per esortare quel Consiglio dei Trenta ad unirsi a lei nel difendere la città; ma nel Consiglio non vi era alcuno di fazione guelfa o ghibellina che non avesse un parente od un amico offeso dai Riari nelle robe e nelle persone. Eppure il cronista Andrea Bernardi scrive: « Questa gentildonna si poteva dare il vanto che in Italia non

Gli atti del processo della Camera contro i Riario sono perduti. Dice di averlo letto A. Padovani nell'*Istoria di Forlì* ms. in quella Biblioteca comunale.

Vita di *Caterina Sforza*, di A. Burriel. Bologna 1795.

fosse la più famosa di lei, nec etiam che sempre avesse la giustizia in mano, perchè continuamente facevа stare il ricco appresso il povero. » Nè solo i cittadini privati erano stati offesi. I Riarii lasciarono in Imola una memoria tanto odiata che, anche molti anni dopo, gli Anziani accennando alle gravezze imposte al Comune dissero di arrossire di vergogna al solo rammentarle e benedissero la memoria del duca che *tanquam minister divinae justitiae* nella sua cesarea liberalità le cassò ed aboli.[1]

Malgrado questo, sperando di tenere la città in soggezione per la ben guernita rocca, la contessa aveva fatto murare tutte le porte, eccetto una, e aveva ordinato tutte le provvigioni necessarie ad un lungo assedio. Ma non era il duca ancor giunto davanti ad Imola, che gli si presentarono Tommaso Broccardi ed altri gentiluomini, i quali a nome della parte ghibellina gli fecero offerta della città. Fra le altre sollecitazioni ebbe pure Cesare una lettera di G. A. Flaminio, il quale offrendo Imola al duca che da tempo desidera ed ama, gli dice che potendo gli Imolesi gli apriranno le porte, e lo prega, se mai dovesse usare le armi, di avere misericordia della città e di salvarla dalle rapine; poichè venuta una volta in potere di lui, lo accerta che non avrà mai una città più fedele. È dubbio se allora il Flaminio

[1] « Quae referre pudet et scribere erubescemus ». Scrittura del 1507 nell'Arch. com. d'Imola.

fosse in patria, oppure se mandasse la lettera da Conegliano ove tenne scuola per più anni prima e poi; ma ad ogni modo è notevole che egli vecchio beneficato di casa Riario, e condiscepolo del cardinale, fosse uno dei primi a salutare nel duca un nuovo signore e ad accusare la violenza e il giogo, dai quali gli Imolesi erano oppressi.

Il duca pertanto mandò avanti Achille Tiberti cesenate con una squadra di cavalli, il quale presentatosi il 24 novembre sotto le mura, chiese che il popolo aprisse le porte al suo liberatore. In Imola da pochi giorni era tornato Giovanni Sassatelli, già soldato di Paolo Vitelli, il quale con altri gentiluomini si era messo a fare armati, a difesa non solo della città, ma anche della parte guelfa cui apparteneva; egli andò a parlare al Tiberti, ed udita la sua domanda gli rispose che volentieri egli dava la città al duca per essere questa la volontà di tutto il popolo.[1] Fatta quindi la capitolazione,[2] tre giorni dopo, il 27, Cesare fece il solenne ingresso malgrado che la rocca tirasse contro la città e con molti colpi ne abbruciasse molte case. Vi era castellano Dionigi di Naldo, uno dei più reputati capitani dei fanti del tempo, di quei fanti di Val di Amone che sopra tutti in romagnuoli

[1] È riportata nei Documenti al n. 70.

[2] «Come volontà del detto populo» *Cronaca* ms. di A. Bernardi nella Biblioteca comunale di Forlì. — Il Sassatelli a mezzo novembre era ancora in Toscana; un'istruzione del 12 della Balia ordina di sorvegliare «Giovanni da Imola uomo d'arme di Pagolo».

godevano nome di buoni soldati, 500 dei quali in luglio egli aveva condotto in Lombardia in tardo soccorso a Lodovico.

Era appena Cesare entrato in Imola, che gli giunsero lettere da Roma che annunziavano essere il papa scampato ad un estremo pericolo, ad una violenta morte. Si diceva adunque che Caterina Sforza per salvare sè ed il suo stato aveva tentato di fare avvelenare il pontefice, alla morte del quale, mancando al duca ogni autorità, la impresa di Romagna sarebbe stata interrotta, e che perciò aveva inviato due oratori con incarico di domandare accordi per cedere il vicariato e loro aveva dato una lettera di credenza attossicata da consegnare nelle mani del papa, il quale toccandola sarebbe restato morto. A parte del fatto era un Tommasino Cospi forlivese, cameriere del pontefice secondo gli uni, musico papale secondo il Burcardo; il quale aggiunge che, scoperta la trama, questi non solo confessò il delitto da commettere, ma disse anche che lui era stato indotto dalla speranza che, morto il pontefice, si sarebbero liberato dall'assedio Imola e Forlì.

Ma la notizia di questo mal riuscito attentato non avvilì i difensori di Caterina. Con Cesare era partito da Milano Vitellozzo Vitelli, il quale vi era stato a domandare al re vendetta della morte del

Questo mancato avvelenamento è narrato con qualche diversità nelle cronache romagnuole, come nel diario del Burcardo e nelle lettere di Pier Delfino. Il papa ne diede notizia ai Fiorentini con un breve del 21 novembre 1499.

fratello decapitato dai Fiorentini, e si era messo ai servigi del duca, offerendogli il suo braccio di capitano audace ed il suo consiglio di capo di parte, non dominato che da un solo proposito, di sollevare contro gli offensori del suo sangue quanti nemici avesse potuto. Egli fece pratiche col Naldi per fargli cedere la rocca; ma non essendo quelle riuscite, il 28 novembre si incominciò l'assedio. Da prima le artiglierie furono piantate dalla banda di fuori, ma senza grande profitto per essere in quella parte il muro grossissimo e ben interrato, ma poste il 4 dicembre dalla banda di dentro in pochi giorni abbatterono un'ala del muro. Il dì 8 il castellano domandò di far parlamento, e perduto un rivellino convenne col duca che quando dopo tre dì non fosse stato soccorso, egli gliela avrebbe data la rocca. Lettere da Imola dell'8 riassunte nella cronaca del Sanuto fanno sospettare della fede di Dionigi di Naldo, che per «una finzione», si dice, avrebbe lasciato prendere il rivellino, e nel Diario del Nadii si aggiunge che fece una difesa «da beffe» per essere egli d'accordo col duca. Ma la gelosia dei Veneziani e dei Bolognesi spiega questi mali giudizi. In altre cronache, come in quella del Bernardi, si attribuisce la presa ad altra causa, al tradimento cioè di un maestro di legname, il quale una notte calatosi dalla fortezza indicò di piantare le artiglierie dal lato della città dove il muro era più debole, come fu fatto. Del resto è noto che Dionigi per sicurtà della sua fede aveva dovuto

lasciano presso Caterina la propria moglie con due figli, e che con lui nella fortezza erano alcuni Sforzeschi accorsi a difendere la loro Casa, fra i quali il contino di Malzo. Egli appunto in quest'assedio d'Imola riportò una ferita al capo, la quale poi gli impedì di prender parte alla guerra di Lombardia. Passati i tre giorni, senza che venisse il soccorso, la rocca si arrese, salve le robe e le persone.

Il 18 dicembre giunto in Imola il card. Giovanni Borgia che ultimamente il papa aveva fatto legato di Bologna e di tutta Romagna in luogo di Ascanio Sforza, il Consiglio dei Trenta deputò quattro cittadini a prestare il giuramento di fedeltà nelle mani di lui; furono Pietro conte di Cantagallo, Pensino Sassatelli, Giacomo dalle Selle ed Ettore di Francheschino Ettorri. La cerimonia fu compiuta nella chiesa di san Domenico.[2]

Avute anche le altre rocche del contado che tutte subito si arresero, eccetto quella di Doccia, il 15 dicembre il duca mosse l'esercito verso Forlì. Nel passare che fece per Faenza fu benissimo veduto ed accarezzato dalla provveditore

[1] Alcune notizie degli assedi d'Imola e di Forlì si leggono nella Cronaca di Antonio Grumello pavese. *Raccolta di cronisti lombardi inediti.* Milano 1856-1857.

[2] L'atto dell'elezione è nell'arch. d'Imola. In quello di Bologna si conserva una lettera del cardinale 14 ottobre 1493 da Milano, che partecipa al Reggimento la sua nomina a legato, e l'atto della presentazione di detta bolla fatta dal cardinale il 29 novembre.

veneto Cristoforo Moro e dal signor Astorre, il quale come pochi di dopo ebbe a scrivere, assicurato dalla protezione della Signoria, credeva di non avere da impaurirsi e da dolersi di quell'impresa del duca, e nella salvezza propria, confortandosi della rovina altrui, dimenticava che la contessa a lui fanciullo aveva sposata la figliuola Bianca, per rimproverarle la servitù in cui aveva tenuto i sudditi. [1]

Perduta Imola, Caterina dalla cittadella, ove era riparata, mandò il fratello Alessandro Sforza a chiedere agli Anziani di Forlì quali erano le intenzioni dei cittadini, decisa ella a difendersi anche loro malgrado; fu adunato il Consiglio dei Quaranta, ma non fu presa alcuna deliberazione, così diversi furono i pareri. Allora disperando, il 14, mandato anche il primogenito Ottaviano a Firenze, tentò di assicurarsi dei principali cittadini: Luffo Numai, Antonio Teodoli, Bartolomeo Moratini, e fece cercarli nelle loro case. Luffo fuggito, passò la notte nella piazza in mezzo ai cittadini armati che vi si erano ridotti; il dimani, andati gli altri a trovarlo, di comune concordia deliberarono di tor lo stato ai Riari e per le vie gridarono *popolo, popolo!* Le porte della città custodite dagli sforzeschi furono prese. E nel Consiglio generale si nominarono venti anziani, cin-

[1] «Queste povere città Forlì ed Imola sono rimaste sbattute e percosse; nuttavia quando repensano essere uscite di tanta servitù remangono consolati.» Lett. di Astor Manfredi, 31 gennaio 1500.

que per quartiere, i quali decisero di dare la città al duca. [1] Saputa la cosa, Caterina, ritenuti prigioni Nicolò Tornielli e Lodovico Ercolani che il Consiglio aveva a lei spedito per annunziargliela, fece sparare le artiglierie contro il palazzo del Comune guastandone la torre.

La capitolazione fu fatta da Achille Tiberti che il duca aveva tosto inviato in Forlì, e vi furono compresi anche i contadini che tumultuando erano accorsi in città per essere sgravati da tasse che Caterina aveva loro imposto. Il 17 dicembre mentre stavano per cavalcare a Imola il vescovo Tomaso dall'Aste e Giovanni dalle Selle, a far segnare al duca i capitoli, giunse un corriere ad annunziare che il duca sarebbe stato la sera stessa a Forlì. Molti gentiluomini gli andarono incontro e lo visitarono in una villa di Lodovico Ercolani dove si era fermato. Benchè pregato dagli Anziani non volle entrare in città prima di aver firmato i capitoli, e il 19 sotto una dirotta pioggia, preceduto dall'esercito in ordinanza, smontò in casa di Luffo Numai. I soldati nella piazza atterrarono la crocetta della vittoria del 1282, antica offesa al nome francese che pretesero di così vendicare: e tanti guai fecero patire ai forlivesi che il cronista Bernardi dice che « furono simili a le pene de l'inferno. [2] » Ad impedire le rappresaglie, fatti

[1] Di questa deliberazione non si ha cenno che dalle cronache. Nel libro dei mandati del Comune di Forlì detto il *libro di Madonna*, che va dal 1491 al 1499, l'ultima adunanza che vi è notata è del 14 novembre 1499.

[2] Il Sanuto si compiace di questi danni, perchè i forlivesi non dovevano « rendersi come puttane ».

gravi, bandì contro i soldati, fu ordinato ai cittadini di deporre le armi.

Le feste del Natale, a celebrare le quali venne da Imola il card. Borgia, non ritardarono i lavori per l'assedio della fortezza. Finite le cave delle artiglierie, il 25 Caterina fece inalberare su un torrione una insegna con un leone, per far credere di essere protetta dai Veneziani; ma un condottiero veneto che era nel campo ebbe a dire che i suoi signori non l'avevano in protezione. Prima di dar battaglia, il duca ammirando l'ardire disperato della gran donna, con rispetto di buon cavaliere volle proporle patti di resa: per ciò il 26 per due volte andò a cavallo fino sui fossi della rocca e per due volte chiamatala la esortò ad arrendersi. Ma Caterina ricusò. Anzi se dovesse prestarsi fede a quanto si aggiunge da altri, madonna avrebbe cercato di contraccambiar molte male tanta gentilezza. Uscita fuori della rocca ad abboccarsi con lui si racconta che nel ritorno il duca volle servirla fino al ponte levatoio, e che Caterina, dopo i complimenti, montatavi sopra, tentò di farsi seguire da lui per farlo suo prigioniero, avendo dato prima ordine al castellano Giovanni da Casale di levare il ponte subito che il duca vi avesse posto i piedi. Ma la trama fallì per la troppa fretta; essendosi il ponte levato, mentre il duca stava col

L'altro giorno che fu a dì 26 il nostro Signor Duca due volte andò a cavallo perfino le sasa i fossi della rocca, e quivi ebbe a parlare con Madonna le molte parole ». *Cronaca* di A. Bernardi.

piede alzato per porvelo sopra. Caterina, « querelandosi il duca del tradimento, si scusò con dare la colpa alla sollecitudine del castellano; ma s'accorse del tiro non per altro teso, che per prendere il duca ed ucciderlo. »[1]

Allora per tutto l'esercito e per tutto Forlì fu gridata una grossissima taglia su la vita di Caterina, e il 28 dicembre cominciarono le artiglierie a tirare contro la fortezza; si componeva di una rocca e di una cittadella separate da un fosso, ritenuta inespugnabile per le molte opere di difesa onde era stata guernita. Battute le corone delle mura per togliere agli assediati l'uso delle artiglierie, il dì 10 gennaio si ricominciò a battere la cortina della rocca per fare la breccia. Il 12 fu dato l'assalto che durò fino a sera, vi furono circa 400 morti: perduta la rocca, nella confusione vinti e vincitori entrarono nella cittadella ove madonna era rifugiata.[2]

Un borgognone, soldato del bali di Digione, la trovò in una sala in mezzo alle sue ancelle ed ai pochi fedeli, e la presentò al duca che assieme agli altri capitani due ore dopo l'assalto aveva seguito i suoi. Il duca gli donò una borsa con duecento ducati. Le cronache venete differiscono nei particolari di questa presa: dal Sanuto si rac-

[1] Cron. ms. cit. dal Vecchiazzani nell'*Historia di Forlimpopoli*, Rimini 1647.

[2] Il Machiavelli nel libro dell'*Arte della guerra* dice che la fortezza fu perduta per avere troppo ridotti « non signori dei ponti suoi. »

conta che il « capitano francese » presentando Caterina a Cesare, gli domandò una taglia di diecimila ducati; ma che questi disse di dargliene solo duemila; onde « turbatosi molto il capitano, disse al duca: Adunque tu vuoi venir manco della tua parola? e cavata fuori la spada in presenza di esso duca voleva tagliare la testa alla povera Madama ». E invece dal Malipiero si dice: « Il capitano ha snudà un pugnal per ammazzarlo (il duca) ma l'è sta retegnudo, e don Cesare l'ha liberà ». Di questa contesa non si trova menzione nelle cronache romagnuole. La stessa sera Caterina uscì a cavallo dalla rocca, fra il duca e monna d'Allegra, e fu condotta nel palazzo dei Numai dove Cesare aveva la sua corte, accompagnata da alcune ancelle e da due vecchi servitori. Fra gli altri prigionieri, si presero il conte Alessandro Sforza, Paolo Riario, tre fratelli di casa Landriana ed un Scipione figliuolo naturale del conte Girolamo.

Quattro di dopo, Cesare ebbe nuove da Urbino che vi era morto il card. Borgia. Aspettando che il duca avesse ottenuta la fortezza di Forlì, il giovane cardinale — cui il papa aveva commesso di seguire il cugino in Romagna per fargli avere anche l'autorità della Chiesa — fino dal 28 dicembre da Forlì era andato in Cesena, si diceva, per persuadere a quei cittadini di chiamare il duca loro signore e per tenere in isperanza i fuorusciti rimasi che continuamente vi si radunavano per andare contro Pandolfo. Appunto in

questi giorni il papa aveva scritto un breve alla Signoria di Venezia per esortarla a volere finalmente togliere la protezione al Malatesta; cessata la quale, il re facilmente lo avrebbe aiutato a ricuperare anche Rimini. Ma la Signoria ne prevenne la domanda. Onde far mancare al duca l'aiuto dei francesi senza i quali non avrebbe potuto continuare la guerra, i Veneziani ottennero che il re « senza rispetto al papa » mandasse ordini al Trivulzio che le sue genti, spedita la impresa di Forlì e di Pesaro, fossero ritornate ai loro alloggiamenti in Lombardia. Dopo questo, il card. Borgia, essendo per le feste del giubileo chiamato a Roma, l'8 gennaio partiva da Cesena; ma colto per via dalla febbre, giunto ad Urbino, vi moriva in due giorni di malattia il 14 a tre ore di notte.

Pier Francesco Justolo nel secondo panegirico dice che la morte del cugino attristò le glorie di Cesare; il quale con lettere del 16 gennaio scritte da Forlì ne diede notizia ai Signori amici, come di lutto della propria famiglia. Ma anche questa morte doveva essergli attribuita. Il Burcardo riporta nel diario le nuove che per più corrieri furono spedite al papa dal vescovo di Tivoli, che accompagnava il legato, fra le quali questa che la febbre si era fatta violentissima, perchè il malato udita la resa di Forlì era rimontato a cavallo per andare a congratularsene col duca *cum celeri accessu;* ma già aveva notato che quella febbre era *medicis suspecta.* Anche il Sanuto riassume nella cronaca le lettere ricevute dai suoi

Signori da Ravenna, le quali non parlano che di febbre; ma aggiunge: « Si giudica che sia attossicato » e non bastando: « Di poi s'intese certamente, come il duca Valentino il fece attossicare, perchè conosceva che il pontefice gli portava tenero e cordiale amore e entrò in gelosia che questo cardinale si volesse fare signore di qualche luogo. » Più giudizioso di tutti, il Giovio ammette l'avvelenamento, e quando è per dirne le ragioni non sa trovare che questa, che Cesare lo « haveva avvelenato perciocchè egli favoriva il duca di Gandia! »[1]

Questi sospetti sono così incerti, che non si comprenderebbe come si potessero divulgare senza la mala fama dei Borgia, che ha sempre fatto credere a quanto di loro e contro loro è stato detto e scritto. Il duca poteva avere interesse a far morire il legato, o perchè la grandezza di lui offendeva la sua ambizione, o perchè gli dispiaceva il matrimonio promesso in Milano fra il prefettino di Sinigallia ed Angela Borgia sorella del cardinale; ma nemmeno questi due sospetti, sebben più probabili, reggono al confronto del fatto. Non poteva offenderlo la grandezza, perchè egli in luglio consentì che tutti i benefizî del defunto fossero dati al fratel suo Ludovico, fatto cardinale arcivescovo di Valenza governatore di Spoleto ecc. Nè per occulti propositi poteva dispiacergli il ma-

[1] Nella *Storia di Milano* di G. A. Prato si dice che il cardinale ed i suoi « furono nel contado de Urbino tagliati tutti a pezzi da certi Romani »!

trimonio, perchè egli in agosto e in settembre lasciò che se ne stipulasse l'atto solennemente, davanti agli ambasciatori di Francia. Del resto il cardinale, quando morì, mancava da diciotto giorni pal campo ducale; come si ricava dalla cronaca forlivese del Bernardi e dal Diario Cesenate.

Avuta la rocca, (e il 19 si rese anche quella di Forlimpopoli ad assediare la quale era andato Ivo d'Allegra), il duca attese ad ordinare lo stato. Da Imola e da Forlì erano andati ambasciatori a Roma a pregare il pontefice di riconoscere nel duca il nuovo signore, al quale i popoli si erano liberamente dati; e intanto, non ancora giunta la conferma, negli atti pubblici egli già si dichiarava vicario d'Imola e di Forlì per la Chiesa.[1] Costituì suo governatore don Remigio di Lorqua; e fece in Imola podestà un messer Simone degli Aliotti forlivese e in Forlì un messer Benedetto che subito incominciò a tener ragione; con lui furono nominati m. Guglielmo Lambertelli auditore, m. Bernardino Colombrini oratore, e m. Giovanni Morattini cavaliere della guardia. E perchè la rocca cadeva in rovina per i guasti che vi facevano i soldati che vi andavano a rubare i ferra-

[1] Il nuovo cancelliere di Forlì ser Stasio de' Prugnoli notaio sotto la data del 22 gennaio 1500 riferisce i nomi degli Anziani eletti per l'anno « ab ill.mo et ex.mo D.no D.no Cesare Borgia de Francia Duci Valentinensi Comitatum Diensis et Isoduni D.no, ac Forlivii Imolaeque pro S. R. E. vicario ». *Archivio comunale di Forlì.*

menti, ne fece chiudere la breccia e vi mise castellano don Consalvo di Mirafonte.

Era disposta la partenza alla volta di Pesaro, quando il 21 a tre ore di notte il bali di Digione con gli svizzeri ammutinati si recò al palazzo dei Numai, dove era la corte ducale, e vi tolse Caterina e seco la condusse nella casa in cui egli alloggiava. Il bali diceva di aver ciò fatto, perchè riputava « sua vergogna » consentire che la contessa restasse prigione, essendo uso delle leggi di Francia di liberare le donne prese in guerra: e il duca voleva ritenerla, perchè il papa gliel'aveva richiesta per il processo ordinato contro lei e coloro che per suo ordine, come si credeva, avevano da consegnargli la credenziale. Gli svizzeri poi si erano ammutinati, perchè dicevano di non credersi obbligati a far l'impresa di Pesaro, se non avevano altre paghe, allegando di aver servito il duca in quanto si erano obbligati per la promessa del re.

Il dimani, 22, in Forlì fu nel più grande rumore; ma ad impedire i disordini in buon punto giunse da Forlimpopoli mons. d'Allegra che il duca aveva fatto chiamare per dolersi con lui dell'offesa ricevuta. Fu deciso un consiglio di tutti i capitani dell'esercito, da tenersi dopo mezzodì nella piazza; vi si recarono con le milizie in ordinanza, italiani e spagnuoli contro svizzeri, minacciosi. Il duca fu udito dir loro collericamente ad alta voce che avrebbe fatto dare la campana all'armi e tagliarli a pezzi dal popolo, che con le

loro superchierie tanto avevano offeso. Finalmente dopo molti discorsi fu convenuto, che il bali avrebbe ridata madonna al duca, con patto che da lui sarebbe ritenuta ad istanza del re di Francia, e che a questa condizione egli l'avrebbe consegnata al papa; [1] e che agli svizzeri sarebbe stata data un'altra paga. Il dì dopo, 23, Cesare nella chiesa di san Mercuriale dai nuovi Anziani ricevette il giuramento di fedeltà, e con l'esercito si levò da Forlì. Il Bernardi che trovavasi presente alla partenza, narra che Caterina andava in mezzo al duca e a mons. d'Allegra, montata sopra una ghinea learda, vestita con una turca di raso nero ed un velo di bambagio segugiato.

Lasciata la contessa in custodia ad Ivo, il duca con 600 cavalli giungeva la sera in Cesena e ripartiva tosto verso Savignano e Sant'Arcangelo, volendo raggiungere i suoi che già erano pervenuti fino alla Cattolica. Sebbene avesse ricevuto qualche aiuto di fanti da Guidobaldo d'Urbino, Giovanni Sforza era così poco sicuro di mantenersi in istato che, mandati altrove i suoi ori, si teneva pronto a fuggire, appena i primi soldati ducali si fossero mostrati sotto Pesaro. Il 26, il duca era giunto a Montefiore, quando ricevette più corrieri dai governatori di Milano i quali gli commettevano di rimandare tosto i francesi in Lombardia, a' cui confini era apparso Lodovico che

[1] « Se acordono inseme in questi modi in forma che el signore duca dovesse tenere dicta madonna a petizione ed instantia de la m.ª del re de Francia » *Cron.* di A. Bernardi.

in pochi dì aveva da riacquistare lo stato, in pochi dì perduto. Un capitano francese tolta Caterina dalla rocca di Cesena, dove mons. d'Allegra l'aveva messa, la condusse al duca; e il 27 gennaio tutto l'esercito in gran furia ripassò da Cesena, ritornando a grandi giornate in Lombardia.

Questo richiamo dei francesi non poteva avvenire in peggiore momento per il duca, perchè allora appunto, scacciato lo Sforza da Pesaro, sperava di compiere l'impresa di Romagna, riavendo anche Rimini e Faenza. Il papa persistendo più che mai nel suo proposito, aveva fatto nuove istanze ai Veneziani, perchè togliessero la protezione a Pandolfo Malatesta e ad Astorre Manfredi, dal quale egli negava di ricevere il censo del vicariato per il troppo tempo trascorso;[1] e dal re aveva ottenuto promessa d'aiuto, benchè i Veneziani a quelle nuove richieste fossero per deliberare (come fecero il 4 febbraio) di fargli sapere che volgere le armi contro Faenza e Rimini era come volgerle contro la repubblica.[2] Forse il duca con i soldati che gli restavano, un migliaio di fanti e un 500 cavalli, avrebbe potuto tentare di andar contro lo Sforza; ma mancando di artiglierie, non si volle avventurare ad un assedio che questi era per sostenere, fatto ardito dal ritorno di Lodovico. Per tanto, lasciati in Roma-

[1] L'oratore Gabriele Calderoni si presentò alla Camera per pagare il censo, il 3 febbraio 1500. L'atto è riferito nell'*Istoria di Faenza* del Tonduzzi.

[2] *Senatus Secreta*, 4 febbraio 1500.

gna i 500 cavalli di Ercole Bentivogli, ed i 300 fanti di Consalvo di Mirafonte, prese la via di Urbino per ritornare a Roma: condusse seco sei bandiere di fanti, tedeschi guasconi e spagnuoli, ed i cavalli di Vitellozzo.

Alessandro VI aspettava con grande desiderio il figliuol suo che dopo la lunga lontananza gli ritornava più caro ed amato. Al principio della guerra di Lombardia, la lega del pontefice con Luigi XII aveva fatto bandire da Roma Sancia e fuggire don Alfonso che, come altra volta Sforzino, in quella corte amica di Francia si era trovato a mal partito; ma dopo poche settimane le persuasioni del papa e l'amore della moglie incinta lo avevano fatto ritornare presso Lucrezia in quel mese d'agosto fatta governatrice di Spoleto e di Foligno, fiducioso com'era Alessandro della singolare prudenza di lei. Per la nascita del piccolo Rodrigo, in novembre Cesare aveva mandato da Milano un suo segretario a congratularsi con gli sposi, e il papa mantenendo la promessa dell'atto nuziale di comprare per la figliuola un altro feudo nel Regno o nella Campagna di Roma, in aggiunta al fondo dotale di Corata, le aveva ai primi di febbraio fatto vendere dalla Camera il feudo di Sermoneta dei Gaetani, contro i quali era da profferirsi sentenza di decadimento. Per parte della madre, Giulia Farnese era nipote di Nicola e di Giacomo Gaetani; ma la bella donna in quest'anno non era più la favorita del pontefice da potere salvar i parenti:

l'orator veneziano andando un giorno a visitare il papa, attorno a lui aveva trovato con Lucrezia e Sancia una damigella della figliuola, che si diceva essere la sua « favorita ».

Cesare giunse in Roma, il 26 febbraio.[1] Fu la sua entrata un trionfo. Justolo nel panegirico dice che l'eroe Borgia assoggettati i popoli di Lombardia e di Romagna fu ricevuto con meritato onore. Gli andarono incontro i card. Farnese e Borgia, fuori porta del popolo, e lo ricevettero *delectis capitibus:* dietro loro erano gli ambasciatori, e le famiglie dei cardinali. Avanti al corteggio, dopo i carri, andavano due araldi, uno del re di Francia ed uno del duca; poi venivano un migliaio di fanti, cento staffieri co' ronconi sulle spalle, i cinquanta gentiluomini; in fine i cavalli di Vitellozzo. La entrata fu lentissima per la gran folla che era nelle vie. Il duca cavalcava in mezzo ai cardinali, seguito dagli oratori: indossava una veste di velluto nero, che gli giungeva alle ginocchia, al collo non aveva che una semplice collana d'oro, forse l'ordine del re di cui era stato insignito; biondo, bello « era ammirato dalle madri ilari che erano sulle porte e dalle nubili fanciulle salite alle alte finestre ». All'arrivare al ponte di castel sant'Angelo tuonarono le artiglierie, e la cavalcata percorse la

[1] Ai primi di febbraio Lucrezia avea avvertito il suo luogotenente di Spoleto del prossimo passaggio del duca. V. i *Documenti dell'Archivio comunale di Spoleto* pub. da Achille Sansi, Foligno 1861.

nuova strada che dal ponte conduce al Vaticano fatta aprire l'anno prima da Alessandro. In mezzo ai cardinali, seduto nella gran sala del trono, il papa aspettava il figliuolo: al solo vederlo, l'orator veneto dice che « lacrimavit et rixit a uno tracto ». Cesare andò fino ai gradini del soglio, e fatta la riverenza, dal Burcardo fu udito in lingua spagnuola ringraziare il padre che a lui assente aveva fatto tanti favori; gli rispose Alessandro nella stessa lingua, e quando vide il figlio inchinarsi per baciargli il piede, la carnalità lo vinse, e sollevandolo lo abbracciò teneramente. [1]

Fino dai primi di febbraio erano in Roma due oratori d'Imola e due di Forlì, ai quali intervenuti ad una solennità del giubileo nella chiesa di san Pietro, il papa aveva fatto donare alcune candele benedette per loro e per il duca; e poco dopo ne giunsero da Forlì altri quattro nuovamente mandati a pregare il papa di segnare i capitoli, che la città aveva fatto nel darsi al duca. Alessandro VI che aveva detto nel fare l'impresa di Romagna di voler ricuperare quelle città per la Chiesa, quando con nuovo esempio le vide offrirsi liberamente al figliuolo, non poteva avere un miglior pretesto per lasciarle a lui; nè i cardinali potevano negargli il consenso, vinti dalle promesse lor fatte dal papa e da Cesare. Restituendo loro

[1] Il Justolo così descrive l'atto nel 2° panegirico:

Non te sustinuit sacris dare basia plantis,
Sed solio exurgens alto, stratisque superbis
Agmine cum patrum, cupidis amplectitur ulnis.

le visite, il duca si mostrò di una straordinaria gentilezza: il Burcardo, così scrupoloso osservatore del cerimoniale, notò che egli quando fu a visitare il card. Piccolomini, nell'essere accompagnato fuori dalla camera, volle sempre tenere la sinistra, sebbene il cardinale con grande istanza gli offrisse la destra; usò pure questa gentilezza anche agli altri. Il 9 marzo adunque fu firmata la bolla dal papa e da diecisette cardinali, che investiva Cesare del vicariato d'Imola e di Forlì, del quale i Riari si dicevano privati con sentenza del Camerlengo per non aver pagato da molti anni i censi, mille fiorini d'oro per Forlì, duecento per Imola e due tazze d'argento per San Mauro.[1] E l'11 marzo dal duca era sottoscritto il diploma dei privilegi concedeti agli imolesi che egli prometteva di governare con giustizia e misericordia e di conservare in pace e difendere da guerra, salve le franchigie comunali e restituite quelle che furono usurpate dal conte Girolamo e da' suoi successori. In questo diploma il duca si firma ancora *regius generalis locumtenens*.[2] Il grande sigillo di cui è munito porta le doppie arme della casa, il bove dei Borgia e le fascie dei Lenzol, inquartate con i gigli di Francia: attorno corre

[1] Anche questa bolla manca negli Archivi di Forlì e di Imola. Il Burriel ne ha pubblicato un passo con la data del 9 marzo 1499; ma per certo essa è del 1500.

[2] Il diploma è rifer. nei Docum. al n. 11. Nell'Archivio d'Imola si conserva un'altra lettera del 12 marzo 1500, per cui il duca dona a quella Comunità due mulini.

la leggenda, *Caes. Borgiae de Francia ducis Valentini.*

Ma non bastava più a Cesare Borgia il titolo di luogotenente del re. Alessandro VI volle dargli quello di gonfaloniere e capitan generale della Chiesa. E il 17 marzo nella basilica di san Pietro riceveva dalle mani del pontefice le insegne del grado, il berretto, il bastone ed il gonfalone, e prestava giuramento, riceveva pure la rosa d'oro come benemerito della Sede apostolica. Della cerimonia si legge una lunga descrizione nel diario del Burcardo, che ebbe in dono la veste di broccato indossata da Cesare nella solennità. La sera in piazza Navona fu fatta una rappresentazione di undici carri, rappresentanti il trionfo dell'eroe romano, le cui glorie aveva da rinnovare il duca che ne portava il nome.

Il titolo del vicariato fu di conte d'Imola e di Forlì. Con lettere patenti del 10 aprile Cesare costituì suo luogotenente generale Giovanni Olivieri vescovo d'Isernia che andava nuovo governatore in Cesena, e sopra tutti gli altri suoi ufficiali gli diede piena e libera facoltà di esaminare e decidere tutte le cause civili e criminali, miste e sommarie, di punire i delinquenti ed i malfattori e di fare quant'altro è di solito farsi per diritto e per consuetudine. E mandando il papa suo commissario in Romagna Martino Zappata vescovo di Sessa, a lui pure il duca commise di provvedere a varie cose assieme al suo luogotenente don Remiro; nella lettera del 13 agl'Imolesi raccomanda loro di assisterlo con il

ricordo e l'opera in quelle cose « perchè (dice) tutto resultano in beneficio et ornamento nostro et de la patria ».[1] Egli era già in possesso del vicariato; ma pure il papa volle che di nuovo si compiesse la cerimonia forse perchè il dominio non dovesse mancare di alcuno di quegli atti che hanno apparenza di legalità: perciò commise al vescovo di Sessa di far la consegna al vescovo d'Isernia in nome del duca, di cui fu nominato procuratore, di Imola Forlì e Forlimpopoli, e di far prestare a lui il debito giuramento di omaggio e di fedeltà, da quelle Comunità, alle quali il 17 aprile furono mandati i brevi di notificazione.[2]

Al ritorno degli oratori in Romagna, anche in Cesena nella piazza per due dì fu gridato il nome del duca da quelli del popolo che volevano dargli la signoria della città. Polidoro Tiberti perorò in Consiglio per Cesare; ma i ghibellini, perchè avevano a temere, perdendo la libertà ecclesiastica, di esser soggetti ai guelfi, dei quali i Tiberti erano capi, fecero nominare quattro ambasciatori da mandare al papa per pregarlo di non levare la città dal governo della Chiesa. Avendo i suburbani preso le armi, i tumulti non cessarono, se non quando ai primi di maggio i Tiberti lasciarono Cesena, andando Achille a Roma e ritirandosi Polidoro al suo castello di Monteglutone.[3] Da questo castello,

[1] V. le lettere ducali nei Docum. ai n. 13 e 14.

[2] Il duca ne aveva avvisato gl'imolesi con lett. del 10 aprile 1500 che è nei Docum. al n. 15.

[3] « Civitas in factione dispertita » *Diar. Caesenate.*

alcuni anni prima, Achille Tiberti era disceso coi suoi partigiani in città e nella chiesa dei Francescani, mentre si celebravano i vespri, con assalto improvviso, aveva ammazzato ventitrè dei Martinelli. Il governatore di Cesena, Jeronimo Porcari, aveva fatto giustizia di alcuni degli uccisori; ma la memoria dell'eccidio era ancor troppo viva negli animi degli offesi ghibellini, perchè allora fosse possibile un accordo fra essi ed i guelfi offensori.

Appena rientrato in Milano, Lodovico Sforza aveva avuto speranza di ritrarre il papa dalla lega e di unirlo con lui al re Federico, contro il quale Luigi XII era per rinnovare l'impresa di Carlo VIII; [1] ma la sua fortuna era troppo incerta, perchè Alessandro ed i Veneziani, ai quali pure avean fatto grandi promesse, se ne dovessero fidare, e in una giornata (10 aprile) a Novara riperdeva lo stato e la libertà. Al card. di Roano che era ridisceso in Lombardia, il pontefice richiese subito gli uomini d'arme per continuare la guerra di Romagna, si diceva non solo contro Giovanni Sforza, ma anche contro Giovanni Bentivogli, il quale mancando agli obblighi suoi, nel ritorno del Moro non aveva soccorso il re. L'oratore veneto Paolo Cappello narra che « Roano non volle dicendo di aver ducati mille al giorno di spesa e si accordò col Bentivogli, di che il papa ebbe molto a male »; ma la proposta non fu accettata per ben altra

[1] *Lettere latine di G. Morone* (21 e 26) pub. da D. Promis, nella *Miscelanea di storia italiana*, Torino 1863.

ragioni. Sebbene Alessandro proponesse di dare 50,000 ducati, assai più ne poteva avere il francese. Giovanni Bentivogli, per conservare la protezione ebbe a pagare 40,000 ducati di taglia per le spese della guerra, ed i Fiorentini, i quali subito dopo la vittoria avevano mandato Pier Soderini a Milano a domandare l'esercito per Pisa, avuta questa, promettevano di pagare 50,000 ducati per l'impresa del Regno. I Veneziani inoltre sconsigliavano Roano di aiutare il papa in Romagna per non avere essi da aiutare Luigi nel Regno.

I Veneziani dopo avere aiutato Luigi a calare in Italia, se ne mostravano quasi dispiacenti, e chiaramente dicevano di non volere più mettersi in nuove imprese, se non ne avevano da ricavare un qualche migliore profitto. L'acquisto di Cremona e della Ghiara d'Adda li faceva aspirare a un dominio maggiore in terra ferma. Ripresa la Lombardia, il re mandò ad offrir loro di fare assieme la guerra di Napoli; ma essi non accettarono. Prima, fecero rispondere al re che egli assai altri nemici aveva in Italia che non consentivano nè a lui, nè a loro di avventurarsi in quella guerra; e fra questi nemici nominarono il marchese di Mantova ed il duca di Ferrara, i quali come il Bentivogli non lo avevano soccorso nel ritorno di Lodovico, loro parente e vecchio alleato. Onde gli proponevano per la sicurezza comune, di togliere a quei signori lo stato e di ripartire i nuovi acquisti; dopo che, gli promettevano di

aiutarlo nell'impresa del Regno, ma lo consigliavano ad accordarsi per questo con i Reali di Spagna, perchè a lui non accadesse — come a Carlo VIII — di ricondurre gli spagnuoli in Italia.[1] Nè migliore effetto ebbero le pratiche con loro fatte da Alessandro per indurli a lasciare la protezione delle città di Romagna. Malgrado le grandi promesse del papa di soccorrerli nella guerra del Turco che loro prendeva le isole dell'arcipelago, essi insistendo sempre nel loro rifiuto, ad Alessandro che mandava a Venezia il vescovo di Tivoli il 25 maggio facevano rispondere dal doge: « Saremo sempre come sempre semo stati obsequentissimi del papa, ma di Rimano e Faenza son gran cosse a questi tempi ».[2] E i Veneziani erano così poco disposti a cedere, che si disse avere proposto ad Astorre Manfredi di permutare la signoria di Faenza in altra del loro dominio; questa come cosa certa in maggio fu udita dall'autore del Diario ferrarese.

Fallite queste pratiche, Cesare restò ad aspettare in Roma che fosse terminata la guerra di Pisa, dopo la quale non dubitava che Luigi XII, volendo far quella di Napoli, non avrebbe cercato di compiacere il papa, facendo dai Veneziani lasciar la protezione di Rimini e di Faenza. La sua riputazione era omai tale, che se anche il re non gli avesse dato l'esercito, egli come capitano della

[1] *Senatus Secreta* 7 e 9 maggio 1500.
[2] *Diario* di M. Sanuto.

Chiesa ne avrebbe fatto uno, da poter continuare da solo l'impresa di Romagna. In questi giorni, il marchese di Mantova mandò a chiedere in gran favore a Cesare di tenergli al battesimo il figliuolo che gli era nato; ed egli con lettera del 24 maggio gli rispose che « per la stricta et fraterna benivolentia », che porta al marchese volentieri accetta di esserne compare. È certo che con questa alleanza il Gonzaga voleva procurarsi nel Borgia un amico che presso il re lo avesse difeso dai Veneziani.

In mezzo alle feste del giubileo, una sola volta il cerimoniere Burcardo nota di aver vista il duca assistere ad una delle tante cerimonie che di giorno in giorno si ripetevano, davanti a migliaia di pellegrini; e fu il 13 aprile quando accompagnò il papa nella gran cavalcata alle quattro basiliche, seguita dai suoi gentiluomini e dai cento neri staffieri co' ronconi sulle spalle. Ma gli bastò quella visita per lucrare le indulgenze in quel dì dispensate ai vivi ed ai morti. A lui piacevano altre feste, altri spettacoli. Il 24 giugno comparve in una caccia di tori fatta presso S. Pietro, costumanza non nuova, introdotta dagli Aragonesi in Italia. Il duca scese a cavallo nello steccato, dove furono lanciati sei tori selvatici; ne ammazzò cinque, combattendoli alla giannetta, una sottile lancia, e all'altro tagliò la testa con uno spadone alla prima botta, « cosa che a tutta Roma parve grande. »

L'orator veneziano, P. Cappello, dice di Ce-

sare: « È di anni 27, bellissimo di corpo e grande, ben fatto, e meglio del re Ferrandino. È realissimo, anzi prodigo, e questo al papa dispiace. Sarà se vive, uno de' primi capitani d'Italia. » Tanta era la sua liberalità che fu detta « liberalità cesarea » per non potersi indicare con altro nome che con quello suo proprio: in breve fu la sua corte piena di letterati, di artisti e di soldati, che ne ricercavano i servigi. Egli ricevette tutti « graziosamente. »

Vi ebbero posto letterati italiani e latini, consiglieri e segretari di Cesare, i quali fra i più gravi negozî del governo non dimenticavano i diletti studi: alcuni di loro sono gli stessi, che poi B. Castiglione descrisse nel *Cortegiano* conversare ne' classici colloquî di Urbino. Vi erano Agabito Gerardino da Amelia, Battista Orfino da Foligno, Francesco Sperulo camerinese e Pier Francesco Justolo spoletino, tutti dell'accademia pomponiana allora tenuta in casa di Paolo Cortese. Il Justolo era andato forse a Roma nel seguito di Lucrezia che lo conobbe in Spoleto, compose molti versi latini in onore del duca, altri ne dedicò a Giovanni Vera fatto cardinale e ad Agabito Geraldino. Anche Francesco Sperulo ce-

[1] *Justuli Spoletani Opera,* Romae 1510. Ne fu fatta una ristampa con aggiunte a Spoleto nel 1655.

In una sua lettera ad Angelo Colocci premessa alla edizione romana dice il Justolo di aver composto dodici panigirici *De gestis Caesaris Borgiae*, dei quali solo tre gli rimasero, avendo gli altri perduti nella defezione di Faenza nel 1503.

lebrò il suo signore in un poema latino; dagli uni detto elegante nella poesia eroica nell'elegiaca e nella lirica, dagli altri giudicato scrittor duro e troppo amante del suo sentimento.[1] E accanto a questi latinisti si veggono il « divino » Aquilano, Vincenzo Calmeta da Castelnuovo che ebbe nome di rimatore eccellente, distinto per lo stile proprio, e Antonio Cammelli da Pistoia, le cui « facezie » anche oggi sono leggibili.

Con questi letterati latini e italiani, la corte di Cesare rappresenta un momento del contrasto durato per tutto il secolo tra i due elementi della letteratura nazionale. La cancelleria è nelle mani dei latinisti, che preferiscono di usare negli atti la lingua vecchia, ma la trovano così insufficiente ai bisogni del governo, che sono costretti a riservarla solo agli atti più solenni; e nella corte, come nell'accademia, si lasciano occupare il primo posto dagl'italiani. Nel trapasso dall'una all'altra forma, avvengono promiscuità di frase e di senso: il Gerardino costringe il suo volgare in un periodo latino che ne impedisce la scorrevolezza, e il Justolo, ne' panegirici, fa l'antico Giove occuparsi del papato;[2] ma già la italianità irrompe nelle scuole e nelle istituzioni. Passeranno ancora alcuni anni, e il Bembo dovrà tradurre in volgare

[1] Di lui parlano l'Arsilli nella *Coryciana* (Roma 1524) e il Giraldi nel dialogo *De poetis suorum temporum*.

[2] Il carme dello Spirulo è ancora manoscritto nella Biblioteca Vaticana. Altre sue poesie si leggono nei codici della Biblioteca di Perugia.

le sue *Istorie venete*, e il Bibbiena deriderà i latinisti nel prologo della *Calandra*.

Serafino Cimino da Aquila fu chiamato dai coetanei il divino Aquilano, l'elegantissimo fra quanti allora componessero versi in Italia. Le più splendide corti lo avevano udito, spasimante delle duchesse, poetar d'amore sopra ogni argomento — un anello, un ventaglio, una maniglia — in sonetti e in strammotti pugliesi da lui introdotti a gareggiare co' rispetti toscani. Soleva egli cantare i suoi versi sul liuto e in arie così nuove, che non vi era festa che egli non fosse invitato a rallegrare con l'armonia della sua musica e l'arguzia de' suoi strammotti: anche nell'accademia pomponiana era gradito, se interrompeva le aride conversazioni degli eruditi con il suo dolce canto. Tal grido ebbe per questo modo nuovo di cantare che egli soleva dire facetamente: «stimare più in vita sua un applauso popolare, che dopo morte tutta la fama di Dante e del Petrarca.» Violento nel suo amore e nel suo odio, anni prima per alcuni versi contro la Curia aveva avuto una gran coltellata da un ribaldo per mandato, si disse, di Franceschetto Cibo figliuolo di Innocenzo VIII. Partito da Roma, vi era ritornato da pochi mesi, richiamato dal card. Borgia morto ad Urbino.

Dei versi contenuti nella raccolta a stampa pochi sono quelli che, con certezza, si conoscono composti da lui durante il tempo che fu al servizio del duca. Quando Lodovico fu preso a Novara, in

mezzo al giubilo che per quella nuova dimostrarono il papa e gli Orsini, l'Aquilano non esitò di dettare due sonetti, il 139° e il 143°, per compiangere la miserevole fine di quel grande principe. Nel primo rammentando con malinconia come « in un momento Fortuna sforza a lacrimar chi ride » liberamente fa dire al Moro questo consiglio di prudenza:

Però chi in cima di sua rota siede
Exemplo pigli da la mia percossa
Chè savio è quel che inanzi al mal provede.

E ripreso l'argomento, nel secondo, al suo nuovo signore raccomanda: « prendi pur tu virtù per tua arte » perchè « contra virtù non può l'empia fortuna. » Di un altro sonetto, il 67° della raccolta, si dice che la materia gli fu data dal duca. È un sonetto d'amore che contiene una comparazione fra la donna del poeta e l'idra [1] È tanta la stranezza di alcuni dei componimenti dell'Aqui-

[1] « Materia datali da Cesare Borgia duca di Romagna »:

Ch' il crediria ? fra noi l' hidra dimora
Con sette teste et con so gran veneno
Che n' ha sette altre, poi se una vien meno
Già che fa quello la mia donna anchora.
Ha sette capi, i quai te nomino hora
El sguardo, el riso de dolcezza pieno,
La fronte, i piei, le man', la bocca, el seno,
Et ogn' un morde, ognun strugge e divora.
Tronca una testa, n' ha sette altre fore,
Sdegno, desperation, vivace morte,
Sospetto, gelosia, dubbio, timore.
In questo solo han differente sorte:
L' hidra col foco (a quel ch' io intendo) more
E questa col mio ardor si fa più forte.

lano (in un altro confronta la sua bella con la canicola), che probabilmente anche il duca aveva il mal gusto di quel tempo in cui tanto dilettava lo strano e lo straordinario. Ma è da dubitare che il poeta, avuta dal duca la materia di un sonetto sopra l'idra, male ne interpretasse la intenzione. In vari diplomi fatti dopo la nomina a gonfaloniere della Chiesa, Cesare usò un sigillo con uno scudo, che in mezzo ai quarti delle arme ha le chiavi ed il gonfalone, sormontato da due cimieri, l'uno con un pegaso e l'altro con un'idra dalle sette lingue aguzze. Forse su questa il duca diede a comporre all'Aquilano il sonetto; ma il poeta preferì di cercarla nella donna sua, anzichè altrove, per non svelare il senso che i contemporanei diedero a quella impresa. [1]

Sotto la protezione del duca, che gli aveva fatto ottenere una commenda dell'Ordine gerosolimitano, pareva finalmente che egli dovesse riposare la sua vita avventurosa, quando preso da una febbre maligna in pochi giorni, il 10 agosto 1500, ne morì. Non aveva ancora trentacinque

[1] Il sigillo, guastatosi in molti diplomi, vedesi chiaramente, così come è sopra descritto, in uno del 5 luglio 1501.

Il Brantôme narra che « on donna à cedit César pour dévise un dragon devorant plusieurs serpents, avec ses mots: *Unius compendium, alterius stipendium* »; ma si ignora se proprio e quando il duca usò questa impresa. Così dicasi dell'altra descritta dal Giovio nel *Dialogo delle Imprese*: « Cesare Borgia duca di Valentinois, usò un'anima senza corpo, dicendo, *aut Caesar aut nihil*, volendo dire che si voleva levar la maschera e far prova della sua fortuna ».

anni di età. Agapito Gerardino curatore del testamento lo fece seppellire in S. Maria del popolo, e sul sepolcro erettogli dagli amici ed ammiratori suoi fu scolpito un epitaffio di Bernardo Accolti detto l'unico Aretino, che dà indizio del grande onore in cui fu tenuto. Angelo Colocci perugino inteso a comporre una apologia delle opere di lui, da ristampare in scelti esemplari, e Vincenzo Calmeta che gli era stato grande amico ne dettò la vita.[1] In Bologna Gian Filoteo Achillino si diè a raccogliere i sonetti che in lode dell'« ardente Seraphino » furono composti dai poeti italiani da lui invitati a contribuire a quella « funebre pompa. »

Degli artisti che aveva conosciuto in giovinezza, il duca al suo ritorno in Roma non ritrovò nè il Pinturicchio nè il Perugino, i quali finiti i lavori del palazzo e del castello, poco prima della sua partenza, erano ritornati alla lor Perugia: nè il Perugino per il papa ed il duca ebbe più oltre a lavorare, ma forse il suo discepolo prediletto Giovanni lo spagnuolo che fece alcuni affreschi nella rocca di Spoleto. Ma vi ritrovò Antonio da San Gallo primo architetto del papa, vi ritrovò Michelangelo, che allora per il gruppo della Pietà commessogli dal card. di Villiers aveva meravigliato Roma, e molti altri artisti

[1] *Opere d'amore di Serafino Aquilano con la loro apologia e vita d'esso poeta.* In Roma per m. Joanni de Besichen 1503 a dì 5 di ottobre. — Della vita è riportato un passo nell'Ap. al n. 16.

che vi aveva tratto il giubileo, impiegati ne' lavori ordinati dal papa nelle strade, nelle chiese, nello Studio rinnovato e ingrandito, sotto i cui ampii atrii il Copernico, distratto ancora una volta da' sacri studî, discepolo e coadiutore del Regiomontano, insegnava astronomia. Vi era il giovinetto Benvenuto Tisi da Garofalo, che nel gennaio dell'anno prima era fuggito dalla bottega del Boccaccino in Cremona solo per « voler veder Roma. » Vi era il Bramante che a S. Giovanni di Laterano sopra la porta santa dipinse l'arme del papa con angeli che la sostenevano, e poi servì per sotto architetto al fonte di Trastevere ed a quello costrutto davanti al vecchio S. Pietro.

Certamente il duca conobbe Michelangelo, se da lui anni prima comprò il Cupido; ma se allora gli commettesse altri lavori, nessuna memoria rimane, mancando ogni notizia sulla vita di lui, dal 26 agosto 1498 giorno del contratto per il gruppo della Pietà, al 5 giugno 1501 data di quello per le statue della libreria Piccolomini. È da notarsi però che quel messer Jacopo Galli che gli fece fare in casa sua un Bacco ed un altro Cupido, ed ebbe a promettere per lui nei contratti col card. Villiers, era di famiglia cliente dei Borgia, della quale un Giuliano nel 1486 si trovò presente all'atto del matrimonio di Vannozza con Carlo Canale.

Forse in questi mesi Pier di Lorenzo allievo di Cosimo Rosselli, fiorentino, ebbe a fare il ritratto del duca; ma non si trova più nè la pittura, nè il

cartone che a' suoi dì il Vasari vide in Firenze.[1] Degli altri ritratti che rimangono del duca, quelli che si veggono riportati nel Museo degli uomini illustri di P. Giovio, e nel Tesoro del Grevio davanti al Diario Cesenate, sono diversi dall'altro che ancora si conserva nella Galleria Borghese in Roma, probabilmente fatto più tardi, se come si dice, è di mano di Raffaello Sanzio. Nel quadro del Museo gioviano il duca è rappresentato, in quella età, in cui Francesco Sperulo chiamava lui suo eroe, *virum... Cui matura manus pugna, mens praeteriit annos:* nella destra ha il bastone del comando. È vestito di un farsetto che gli giunge al collo, e sopra ha una cappa dalle ampie maniche; un berretto militare riquadro alla francese gli copre il capo ornato di lunghi capelli ricciuti, che, tagliati sulla fronte, gli discendono sulle larghe spalle. La faccia è di profilo, un po' lunga, con leggiera barba; l'occhio è mite, la bocca è aperta ad un sorriso. Vi si conosce il « bellissimo » duca descritto dall'orator veneto. Con questo ritratto davanti, non si comprende come il Giovio potesse scriverci sotto, che la faccia di Cesare era deformata da schifose pustule, e che gli occhi incavati scintillavano di atroce sguardo, che nè gli amici nè i famigliari potevano tollerare, benchè poi con *mira commutatione* diventassero soavissimi ogni volta che egli

[1] « Ritrasse ancora il duca Valentino figliuolo di papa Alessandro » *Vita di Pier di Cosimo.*

si fosse trovato con belle donne *(jocabundus inter foeminas)*. Il Giovio gli negava la bellezza, per aver ragione di dire che era nato da fetido sangue e da esecrabil seme.[1]

Il 29 giugno, festa degli apostoli, ad Alessandro occorse un grave pericolo. Ad ore 23 egli era ritornato dalla basilica al palazzo, e si era fermato nella sala da basso detta dei papi, apparato ancora del gran manto e seduto nella sella gestatoria. Infuriando un fortissimo temporale, mandò due camerieri a far chiudere le finestre, quando ad un tratto un fulmine precipitò su la volta del camino, e fece cadere addosso a lui ed a quelli che gli erano appresso un trave ed un pezzo di muro. Di sala in sala si udì il grido: « Il papa è morto: ». Cesare, Lucrezia e Jofrè, accorsero; e si videro fuggire i cortigiani atterriti davanti a loro, dubbiosi di averli ancora da riverire per padroni. Ma il papa era solo ferito, e il 5 luglio con gran pompa andò a S. Maria del popolo a render grazie del pericolo scampato. Durante il suo papato Alessandro VI ebbe a dimostrare una singolare venerazione per la Vergine, in onor della quale instituiva il suono dell'*Ave Maria* nella Chiesa. Ma nemmeno questa divozione salvava la sua religiosità. Aldo Manuzio poteva ancora crederlo degno di dargli la dispensa di un voto che l'amore dell'arte sua gli impediva di sciogliere;[2]

[1] « Viroso sanguine execrabilique semine progenitum ferunt, quod faciem etc. » *Elogia virorum illustrium.*

[2] V. il breve 11 agosto 1498 pub. da R. Fulin, nell'*Archivio veneto*, tom. I.

Cristoforo Colombo nelle sue navigazioni poteva ancora pensare a lui per il riacquisto di Terra santa. Ma in questi anni non era più.

Grato a ciascuno, a nessun mai molesto
Sesto Alessandro papa Borgia ispano
Giusto nel judicare e tucto umano.

come Giuliano Dati aveva cantato. [1] Gli scandali avevano cominciato a guastarne la buona riputazione, i portenti compirono l'opera. Da vari cronisti con una minuziosa cura sono rammentati di volta in volta gli spessi fulmini che cadono in Roma o sul castello o sul palazzo; e quando se ne fa il conto, è per far dire al Malipiero « Tal che l'è seguido gran portenti in tempo di papa Alessandro, » osservazione che prepara il Prato a dire per questo del 29 giugno: « Il che fu estimato esser cosa diabolica: conciossiachè esso non fussi santo. »

Pochi giorni dopo questo caso, il 15 luglio a tre ore di notte, fu trovato ferito su le scale di S. Pietro don Alfonso, marito di Lucrezia. Il Burcardo racconta che il giovane duca di Bisceglie fu assaltato da diversi assassini, i quali, dopo averlo ferito nella testa, nel braccio destro e in un ginocchio, fuggirono giù per le scale, dove li aspettavano circa altri quaranta a cavallo che li scortarono fuori della porta Pertusa. Il principe abi-

[1] *La lettera delle isole* ecc. pub. da G. Uzielli nella *Scelta di curiosità letterarie*, Bologna 1873.

tava presso la basilica, in casa del card. di S. Maria in portico; ma tanto gravi erano le sue ferite, che da quelli che lo raccolsero fu trasportato nel palazzo pontificio, e messo in una delle camere della Torre Borgia. Il giorno dopo, portata la nuova a Napoli, il re Federico mandò un m. Galieno suo medico a curarlo. In un dispaccio veneto del 19 luglio, riassunto dal Sanuto, si dice che mons. di Valenza, il duca Cesare, emise un editto che niuno dal castel di sant'Angelo alla basilica di S. Pietro potesse lasciarsi vedere armato, pena la morte. Il povero Alfonso stette trentatrè dì ammalato, assistito sempre da Lucrezia e da Sancia: il cardinale di Capua gli prestò i sacramenti.

Nè il Burcardo nè l'autore della cronaca napoletana dicono chi fossero gli assalitori, e mostrano di non conoscerli. Erano senza dubbio sicari, ma chi li aveva fatto appostare in quell'ora insolita presso il Vaticano? Don Alfonso al cominciare della guerra di Lombardia si era trovato male in quella corte amica di Francia, adirata ancora del primo rifiuto del re Federico, e non vi era ritornato che per le persuasioni del papa e l'amore della moglie. La nascita del piccolo Rodrigo, per la quale Cesare gli aveva mandato congratulazioni, aveva finito di acquietarlo. Ed era restato a Roma al giungere del duca, e vi era restato dopo la presa di Lodovico, che toglieva ai suoi tante speranze; perchè ben sapeva che sebbene Luigi XII portasse fra i suoi titoli

anche quello di *Roy de Sicille*, il papa suo alleato non lo avrebbe mai lasciato avventurarsi in una guerra che avrebbe ricondotto gli Spagnuoli in Italia. Del resto, anche se Luigi avesse avuto intenzione di far la guerra da solo, senza il papa ed i Veneziani, allora non lo avrebbe potuto, perchè la fallita impresa di Pisa gli faceva mancare i 50,000 ducati che i Fiorentini gli avevano promesso. Pareva adunque che don Alfonso avesse piuttosto da temere da altri, dai nobili napoletani di Sanseverino, de' quali egli aveva avuto il principato di Salerno, o dai nobili romani dei Gaetani, ai quali era stata tolta Sermoneta per darla alla moglie sua Lucrezia. Ma l'orator veneziano non se ne mostrò persuaso. Già nel dispaccio del 19 luglio dice che non si sapeva chi avesse ferito Alfonso di Biselli, ma che si riteneva lo stesso che ammazzò Giovanni di Gandia; il Cappello non metteva dubbio che Cesare non fosse stato l'autore della morte del fratello. Poi nella relazione del 28 settembre procede senza reticenze.

Paolo Cappello era andato oratore a Roma soltanto dopo il settembre del 1498, cioè quando Cesare era partito per la Francia; ma de' suoi fatti, delle accuse che gravano su lui, si mostra informatissimo forse per le notizie che ne ebbe alla corte di Napoli, dove gli anni prima era stato ambasciatore. Del duca che vide rientrare trionfante in Roma, egli ammirò la liberalità e la valentia; ma un senso di paura sembra che lo invada

ogni volta che ha da parlare di lui. Gli pare che tutta Roma, prelati e cittadini, siano avviliti davanti a tanta grandezza e ne temano le vendette; e perchè si trovano morti per la città, « tutta Roma trema di esso duca, che non li faccia ammazzare. » E gli pare che anche i suoi, la sua famiglia, abbia a temere di lui che gli fu detto avere scannato il fratello. Davanti a lui Jofrè e Lucrezia che erano stati tanto ammirati nelle prime feste del giubileo, dopo il suo ritorno, rimangono confusi nella folla dei cortigiani; l'oratore dice di don Jofrè che « calza li speroni al duca, » e di Lucrezia che deve darsi a lui sul letto maritale. Solo donna Sancia par che non lo tema, quando (come il Burcardo narra) in una disfida di due soldati, un borgognone ed un francese, ella per isfregio al nome di Francia veste i suoi scudieri con la croce di sant'Andrea per onorare il borgognone vincitore. Dal papa stesso dice che « ama ed ha paura » di questo suo figliuolo, e non osa dolersi delle sue prodigalità, sebbene gli dispiacciano: e aggiunge che altra volta il duca insegnò con la spada il cameriere Pierotto fin sotto il suo manto, « sì che il sangue saltò alla faccia del papa. »[1]

Fin dai primi giorni l'oratore incolpò Cesare del ferimento del cognato: immaginoso e facile al sospetto, la terribilità del duca bastò a convincerlo. Il suo racconto è diverso in molti punti da

[1] In un disp. del settembre 1496 da Napoli, perchè il marchese di Mantova ammalato per lui raccomandava alla Signoria la famiglia e lo Stato, nota: « Lo che era segno che non si fidava

quello del Burcardo. Egli narra: « Fu ferito a tre ore di notte presso il palazzo dal duca Valentino, suo cognato, e il principe corse dal papa dicendo: son stato ferito, e gli disse da chi; e madonna Lucrezia figlia del papa, sua moglie, ch' era in camera col papa, cadde in angoscia. E la moglie e la sorella, che è moglie del principe di Squillace, altro figlio del papa, stavano con lui e gli cucinavano in una pignatella per dubbio di veleno per l'odio che gli aveva il duca Valentino. E il papa lo faceva custodire da 16 persone per dubbio che il duca non l'ammazzasse. E quando il papa lo visitava, il duca non vi andava; se non una volta che disse: quello che non si è fatto a desinare si farà a cena. E avendo l'oratore parlato col papa di questo, il papa gli disse: il duca dice di non lo aver ferito, ma, se lo avesse ferito lo meriteria ecc. » E forse disse il perchè, ma nella relazione è ommesso.

La differenza dei due racconti ognor più si accresce quando giungono a descrivere che il 17 agosto don Alfonso fu trovato morto nel suo letto. Il Cappello così prosegue a narrare: « Ora un giorno (Cesare) entrò in camera, chè era già sollevato, e fece uscire la moglie e la sorella, e don Michele chiamato, strangolò il detto giovane e la

del duca di Ferrara suo suocero perchè lo haveva ut dicitur voluto atosegar. » È nei *Diarii* del Sanuto.

Notisi che la relazione è solo riferita in sommario nei *Diari* del Sanuto. È pub. nel vol. 7 della *Relazioni degli ambasciatori veneti*, Firenze 1846.

notte fu sepolto... E il duca ebbe a dire di averlo fatto ammazzare, perchè tramava di ammazzar lui, e di questo faria il processo, e lo voleva mandare alla Signoria. » Per contro il Burcardo così si esprime: Alfonso « non volendo per le ferite ricevute morire, fu strangolato nel letto ieri verso le ore 19. Nella sera il cadavere fu portato a S. Pietro e deposto nella cappella di S. Maria delle fabbri. Lo accompagnava Francesco Borgia arcivescovo di Cosenza. Furono carcerati e condotti in castel S. Angelo i medici del defunto ed un certo gobbo che lo serviva, e contro loro fu fatto processo; ma poco dopo furono liberati, essendo immuni, perchè si era conosciuto che erano stati ingannati *(capi)* dai mandanti. »

Delle molte diversità fra i due racconti sono da notarsi queste: 1ª che mentre il Cappello incolpa Cesare del ferimento e della morte di Alfonso di Biselli, il Burcardo esclude che egli lo ferisse, ammessi più aggressori; e se in questi non si vogliono cercare i mandanti, fa dubitare che egli volesse alludere e al papa e al duca: 2ª che mentre il Cappello assicura che il duca si vantò autore della morte, il Burcardo fa credere che esso ed i suoi complici cercarono di gettarne la colpa sui medici. Son queste differenze molto importanti, inspiegabili in due testimoni che nella stessa città, nella stessa corte, quasi insieme vivevano.

Le notizie che di questo fatto vanno spargendosi fuori di Roma sono molto incerte, nelle cro-

nache alcuni continuano a dire che gli assassini restarono sconosciuti, altri non tenendo conto di alcun sospetto dicono che il giovane morì delle ferite avute.[1] Nè meno incerti sono quelli che imputano al duca la morte. L'autore della cronaca napoletana amico degli Aragonesi, nel riportare la notizia del ferimento, non mostra di conoscerne il colpevole, nemmeno quando il re Federico manda al ferito un suo medico per governarlo, — sebbene l'orator veneto dica che questi «per dubbio aveva mandato a torre medici a Napoli.» Solo quando riporta che è stato ammazzato « dentro la camera, » nota che « dicono l'ave facto amaczare lo figlio de lo papa. » In generale è la versione del Burcardo, che trovasi ripetuta nelle storie; quella del Cappello così piena di particolari ha solo un riscontro nella cronaca pavese di Antonio Grumello, il quale su Alfonso e su Lucrezia raccolse assai minute notizie: ma da lui la morte è narrata in modo molto più tragico, perchè scrive, che il duca Valentino non fece uscire la sorella dalla camera e non si valse del laccio di don Michele, ma che « trovandolo a giacere con Lucrezia sua consorte con grandissima crudelità lo ebbe ocoiso in lecto appresso Lucretia sua sorélla.[2] »

[1] Il fiorentino Buonaccorsi scrive: « Uscendo una notte di palazzo fu in su le scale di S. Pietro assaltato e ferito a morte, delle quali ferite alla fine si morì ». Invece il Matarazzo dice confusamente: « Per attempo lo ammazzò lo cardinale di Valenza ».

[2] La cronaca fu pub. da G. Müller nella *Raccolta di cronisti Lombardi inediti*, Milano 1856-1857.

Questo assai singolare riscontro farebbe dubitare, che il sommario della relazione di P. Cappello non fosse molto esatto, e che vi fossero confuse le notizie proprie dell'oratore con quelle che in altra guisa si procurò il Sanuto. Di questa confusione si è visto qualche esempio nei Diarî dello stesso segretario, e nell'estratto dei dispacci fatto dal Machiavelli. Ciò ammesso, sarebbero spiegate molte delle diversità che si notano fra le due principali versioni del fatto, e quella particolarmente della confessione, contro la quale starebbero l'ordine del divieto delle armi, le parole del papa: « il duca dice di non lo aver ferito, » e persino la promessa del processo da mandare alla Signoria.

Comunque sia la cosa, l'oratore veneto era tanto persuaso che Cesare avesse ammazzato don Alfonso, che non ebbe a curarsi di dirne il perchè, bastandogli di affermare che lo ammazzò. Nella relazione però, accennando ad alcune cause che ne fecero volere la morte, lascia intendere questa, per potere da sè lo godere la sorella e torgli le Sermoneta, come fece; e dicendo: è donna, non la potrà mantenere; » ma l'oratore senza dubbio ignorava che Sermoneta, ancor da prendere ai Caetani, era fondo dotale di Lucrezia, appunto come Corata nel Regno, che Federico subito dopo la morte del parente occupò come feudo a sè devoluto.[1] Sermo-

[1] « Questo stato e contado di Corata fu già comprato dal Papa et datolo a questo Alfonso in dote della figliuola, et Federico se l'aveva occupato, come devoluto a Lui per la morte del parente ». *Comp. del lo st. del regno di Napoli*, ag. da M. Rosa, [illegible]

neta toccò poi all'infante Rodrigo. È più probabile l'altra causa che l'oratore lascia intendere, sebbene non dica, cioè che Cesare aveva interesse a sbarazzar la corte, del cognato, per spingere il papa alla guerra di Napoli alla quale, quantunque « inimicissimo » di Federico, non si mostrava propenso per rispetto ai parentadi di Lucrezia e di Jofrè, e per essere egli stesso più libero negli accordi da fare con gli ambasciatori del re di Francia che avevano da giungere a giorni in Roma. Ma resta una obbiezione: la morte di don Alfonso era tanto necessaria alla guerra di Napoli, da non poter questa essere altrimenti fatta? Nei giorni appunto, che il povero Alfonso moriva, alla corte francese si diceva che Luigi aveva dimesso il pensiero della guerra, dopo che i Reali di Spagna avevano allestito una armata da mandare in aiuto al parente; anzi si diceva che teneva pratiche di accordo con Federico, un suo segretario era andato a trovarlo. Del resto, anche se il papa e gli Orsini fossero stati pronti ad andare nel Regno, Luigi allora non voleva, e preferiva, secondo il consiglio dei Veneziani, di intendersi prima con Isabella di Castiglia e Ferdinando di Aragona, con i quali tre mesi dopo in Granata, ne stipulava il trattato di divisione, uno degli atti più perfidi del secolo.

In tanto Cesare, avendo dovuto mandare a Pisa

Disp. F. Della Casa e N. Machiavelli, 12 agosto 1500 da Montargis.

gli svizzeri ed i guasconi che erano andati con lui a Roma, aveva preparato un esercito proprio, di soldati degli Orsini e dei Baglioni, e l'aveva mandato nell'Umbria, le cui città per le fazioni andavano a fuoco ed a sacco; brevi papali, dell'agosto incaricano Paolo Orsini e Gian Paolo Baglioni di fare armati. E quei guelfi — vi fu anche Bartolomeo d'Alviano — ben volentieri si erano messi al suo servizio, perchè nel nome della Chiesa avevano da fare le vendette della lor parte sui ghibellini. Con questo esercito il duca poteva abbattere i Colonnesi confederati di Federico, se si faceva la guerra di Napoli, o andare in Romagna, se altro avveniva. Annunziavano intanto la impresa di Romagna, l'interdetto su Faenza e la proclamazione del duca in Cesena.

Ai primi di luglio, il papa aveva interdetta la città di Faenza, non avendo voluto ricevere il censo che Astorre Manfredi chiedeva pagare alla Camera per mantenere lo stato. Erano le armi spirituali che precedevano le temporali. Nel primo spavento il clero fu indeciso: il canonico Sebastiano di Zaccaria, già precettore di Astorre, non volle celebrare il sagramento dell'altare; ma una notte il castellano Nicolò Castagnini lo fece prendere, e ignominiosamente lo cacciò fuori di una porta, alla campagna. Rifugiato a Lugo, l'esule scrisse lettere al clero faentino ed ai frati predicatori per esortarli a non trasgredire l'interdetto: soffocando ogni sentimento di carità per la patria, e di affetto al suo principe, scriveva

a don Giusto Zuccolo rettore di Varna: *Omne solum mihi patria est, Christum modo habeam mihi propitium.*[1]

Il governatore di Cesena in giugno aveva tentato di metter pace fra quelli dei Tiberti e quelli di Marco Casini che avevan preso le armi, e aveva riempito la città di soldati.[2] Ma il governatore Giovanni Olivieri vescovo di Isernia, luogotenente del duca in Romagna, ebbe dal papa ordine di sollecitare la proclamazione, e di richiamare i Tiberti ritirati nei loro castelli della montagna. Il dì 26 luglio i guelfi armatisi percorrono le vie con uno stendardo dalla croce rossa, gridando: Chiesa! Chiesa! e tentano di occupare il palazzo del Comune; ma il governatore dagli spagnuoli della rocca fece trasportare le artiglierie sulla piazza, e chiamò da Forlì Ercole Bentivogli che vi era con una compagnia di cavalli. Così i Tiberti il giorno dopo, 27, poterono rientrare in città ed occupare il Comune, cacciando tre degli Anziani e bruciando le carte dei processi fatti contro di loro in passato. Alcune case di cittadini guelfi furono devastate. Fra questi tumulti, l'ultimo dì di luglio, fu radunato il Consiglio, nel quale i ghibellini prevalenti decisero di mandare

[1] *Epist. ex Lugo idibus juliis* 1500. Le *Epistolae familiares* con altri scritti furono stampate in Faenza nel 1506.

[2] Il dott. Bernardino da S. Geminiano in una lettera 30 maggio 1500 si raccomanda di dar ordine che « tanti armati habbinosi a multiplicar in questa miserabile Cesena ». *Archivio com. d'Imola.*

a Roma ambasciatori: Oddo Antonio Pandini, Domenico Rossi, Giovanni Assaloni e Nicolò Masini, a chiedere al pontefice di dare la signoria della città al duca. E il 2 agosto nella piazza, presenti il governatore ed Ercole Bentivogli con tutti gli armati, Polidoro Tiberti cavalcò in mezzo alla folla gridando che ad onore e salute del popolo acclamar si doveva il duca Cesare signor di Cesena.[1] E *Duca! duca!* fu gridato fra gli squilli delle trombe. In questa occasione i Forlivesi inviarono loro ambasciatori ai Cesenati.[2]

Il vescovo Olivieri mandò subito un suo cancelliere a portar la nuova a Roma. Gli rispose il papa con un breve dell' 8 agosto, ringraziando della prontezza e della devozione di quei cittadini a compiacerlo, e sollecitandoli a mandargli subito gli ambasciatori, affinchè le cose del duca avessero l'esito desiderato. Raccomandò pure che Polidoro si astenesse dalle rovine e dai saccheggi delle case degli avversari, che dice essergli assai dispiaciuti, e esortò l' Olivieri a fare andare a lui due o tre dei capi delle fazioni, affinchè egli avesse modo di accordarli e di pacificarli per la quiete della città. In ultimo ingiunse al governatore di persuadere quelli di Bertinoro a mandargli oratori *ad petendum ipsum Ducem in Do-*

[1] « Quod honori salutique Populi hujusve magnificentissimae Urbis Caesenae sit: Io vivat Valentiae Dux illustrissimus, meritissimusque S. Eccl. summaique Pontificis in hac Civitate vicarius. Io Dux vivat ». *Diar. Caesen.*

[2] Cron. di A. Bernardi.

minum. Dopo questo, il 13 agosto, Alessandro scrisse un altro breve in risposta al vescovo che gli aveva annunziato l'arrivo degli ambasciatori cesenati. Gli raccomanda di nuovo di esortare il Tiberti ad astenersi da nuove offese, e perchè le possa impedire, gli manda denari per fare altri 200 fanti; e lo riprega di insistere che vadano a lui i procuratori delle fazioni, *ut eorum res melius consolidari ac firmari possint*.[1] Avuto il primo breve, il governatore ne fece far copia e la fece portare da un de' suoi a Bertinoro, scrivendo a quei Consoli di « dar principio a quello che abbia esser utile, e pigliare tal partito che stia per la conservazione e augmento della città. » I Bertinoresi elessero senz'altro l'oratore, già guadagnati dalle grazie prima avute dal pontefice.[2]

Andarono dunque gli ambasciatori a Roma ad offrire al duca la signoria di Cesena e di Bertinoro. Quasi alle porte della città i cesenati furono svaligiati dai Colonnesi, che battevano la campagna; in que' dì, tutta terra di Roma era in isterminio, dopo che Gian Paolo Baglioni e Bartolomeo d'Alviano rimpatriato erano corsi in Viterbo a scacciare i figliuoli di Giovanni Gatti. Ma era

[1] V. i brevi nei Documenti ai n. 17 e 18.

[2] La lettera è del 19 agosto 1500. — Nell'Archivio di Bertinoro si trovano ancora due brevi di Alessandro del 26 maggio 1499 con cui si rilasciano in pro del Comune le tasse per la costruzione del palazzo e delle mura, e del 14 giugno 1500 con cui sono rimessi a Guido da Bertinoro ducati 50 d'oro da lui non potuti esigere nelle tasse per le guerre passate.

già apparso chi doveva frapporsi fra quei guelfi e quei ghibellini. Agli ambasciatori il papa fu largo di cortesie, e esaudì tutti i loro desideri. Mancano gli atti per i quali il duca fu costituito signore di Cesena, di Bertinoro e degli altri castelli del Cesenate; ma dai cenni che ne rimangono pare che prima della bolla generale fossero spediti i diplomi delle particolari grazie, alcune concedute dal papa ed altre direttamente dal duca. Gli ambasciatori di Cesena ebbero dal papa un breve del 3 settembre con cui ordina, che i benefizi ecclesiastici di Cesena si abbiano da conferire soltanto ai preti della città e della diocesi, da nominarsi dal duca o dal suo luogotenente e dagli Anziani.[1] Nella bolla poi Alessandro rimise alla Comunità il quinto dei dazi e le condonò quello della macina. Gli ambasciatori di Savignano ottennero dal duca il 29 settembre varie grazie, fra le quali l'esenzione per tre anni del tributo che la Comunità doveva pagare alla Camera, a lui devoluto. In questo diploma Cesare si intitola: *Duca di Valenza, conte di Dia et signore de Cesena, Forlì, Imola, Brittinoro e Isodun.*[2] Ma il duca con queste grazie e questi privilegi soltanto non diede principio alla sua signoria, ma con un atto di ben mag-

[1] « Per nobilem virum Caesarem Borgia de Francia ducem Valentinum etc. sive ejus in dicta Civitate Locumtenentem, ac Antianos dictae Civitatis nominandis ». Il breve è cit. dal Braschi nelle *Memoriae Caesenates.* — La notizia della bolla si desume dal *Diar. Caesen.*

[2] È riport. nei Documenti al n. 19.

gione importanza: egli, il 17 settembre, avuti a sè i capi delle fazioni di Cesena, potè persuaderli a rimettere in lui le cause delle antiche contese, ed a fare fra loro la pace.[1]

Fra tanto il 24 agosto erano giunti in Roma gli ambasciatori francesi Luigi di Villanova e mons. di Prens; uno mascherato, che si credette il duca, andò loro incontro, discese da cavallo e scopertosi il volto li abbracciò. Il 2 settembre assistettero all'atto di nozze di Angela e del prefettino di Sinigallia, ancora fanciulli, stipulato da procuratori. Essi certamente portavano seco i capitoli dell'accordo per gli aiuti che il re poteva prestare al duca in Romagna; ma se ne ignorano i particolari: secondo l'oratore veneto, il re avéra da dare 600 uomini d'arme e 600 svizzeri, senza però de artiglierie, nel caso che si avesse a scacciare Giovanni Bentivogli da Bologna, il solo ostacolo che potesse soccorrere i parenti di Faenza, di Rimini e di Pesaro.[2] In questi giorni i Veneziani, per consiglio del re avevano dovuto finalmente lasciar la protezione del Malatesta e del Manfredi. Quando giunse la lettera della Signoria, P. Cappello e M. Giorgi andarono tutti e due a portarla al papa, che n'ebbe tale allegrezza, che quantunque pregasse di tenerla se-

[1] « XV Kal. octobris Tibertos inter inimicamque illis factionem Romae coram Valentino Duce pax constituta ». *Diar. Caesen.*

[2] Il Cappello dice espressamente: « e ciò fa per scacciare da Bologna messer Giovanni Bentivogli ».

greta, presto si intese da tutto il palazzo. Quella notte se ne fece gran festa.

Dopo questa risposta, Alessandro che prima pubblicamente aveva detto che la Signoria nulla si pensasse di avere da lui, perchè non lo voleva compiacere, si mostrò disposto a favorirla in tutto. Egli voleva così obbligarsela, desiderando che ella proteggesse il figliuolo e lo facesse suo gentiluomo, e gli desse ancora titolo di suo capitano; perchè dichiarava di non stimare più dalla Signoria altra potenza del mondo. Agli oratori disse di voler fare tale ordine che il papato fosse o di Cesare o dei Veneziani. E dal canto suo il duca aggiungeva: « che farà far papa (morendo il papa presente, suo padre), quello che la Signoria nostra vorrà; e che se i nostri cardinali saranno uniti, il papa non sarà altri che Veneziano. » Ma queste promesse, anche se sincere, non bastavano a far dimenticare ai Veneziani, che il duca si faceva signore di terre che essi da tanti anni avevano inteso ad occupare in Romagna, e che gliele prendeva appunto quando stavano per occuparle. Si racconta anzi, che dopo aver chiesto al Manfredi di cedér loro la signoria, diedero ordine al provveditore nel partire da Faenza di tentare di condurlo seco anche a forza, perchè avendo nelle mani il giovinetto lor pareva di avere ancora la desiderata città. [1] Essi allora, perchè costretti a

[1] « Fu opinione che se il signore andava a palazzo, sarebbe stato ritenuto e mandato a Venezia; un tal ordine aveva il provveditore ». *Cronica civitatis Faventiae.*

contentare il papa ed il re, cedevano, ma per tornare di nuovo ad aspirare al dominio perduto, una volta cessata la paura del Turco contro il quale, il re ed il papa li avevano da soccorrere.

In questi giorni, il 23 settembre P. Cappello ritornato dalla sua ambascieria leggeva nel Senato la famosa relazione, nella quale tanto terribile appare la figura del duca. Fa meraviglia a vedere come i Veneziani così gelosi della loro nobiltà, si inducessero ad ascrivere fra i proprî gentiluomini, uno che era accusato di aver rotto tanto fedi e di essere stato così crudele con gli stessi suoi congiunti; ma essi o non credettero alle accuse, oppure finsero di ignorarle, per valersi delle buone intenzioni che il duca mostrava per loro. Onde il 18 ottobre lo fecero gentiluomo, e gli diedero casa in Venezia, come si usava. [1] Il papa desiderava anche che gli dessero titolo di loro capitano, e in questo il re lo favoriva: ma non lo compiacquero, perchè quel titolo non desideravano che fosse portato da chi andava contro signori che prima erano stati sotto la protezion veneta.

Decisa adunque la guerra, prima di partire Cesare aspettò che fossero fatti i nuovi cardinali, dalle nomine dei quali si avevan da cavare le spese. Per questo il 24 settembre egli fu visto

[1] Se ne trova questo cenno nei *Diarî* del Sanuto:

« 1500 a 18 d'ottobre l'illustre don Cesare Borgia duca di Valentina, nipote di papa Alessandro VI ».

cavalcare alle case dei cardinali per pregarli a voler dare il loro assenso alle proposte del papa, «acciò lui habi danari per l'impresa di Romagna.» Così il 28 in Concistoro ne furono eletti dodici, alcuni dei quali suoi congiunti, e tra questi Ambono d'Albret suo cognato. Il duca li invitò la sera alla propria tavola.

L'esercito che il duca conduceva in Romagna era di 10,000 soldati, parte raccolti da lui e parte da Paolo Orsini e Gian Paolo Baglioni che lo aspettava coi suoi fanti in Perugia. Era di 700 uomini d'arme, 200 cavalli leggeri e 6,000 fanti, italiani francesi e spagnuoli, raccogliticci: conduceva le artiglierie Vitellozzo Vitelli, e maestro del campo era Bartolomeo da Capranica, tutti capitani di buon nome. Fra i gentiluomini della sua guardia vi erano molti dei nobili romani che con lui erano stati in Francia: Pietro Santacroce, Giulio Alberino, Mario di Mariano, un suo fratello, Menico Sanguigni, Gio. Battista Mancini, Onorio Savelli, Ferdinando Farnese. E altri giovani romagnuoli gli aveva condotto Achille Tiberti, desiderosi di fare le prime armi sotto di lui. Lo accompagnavano anche molti fuorusciti, fra i quali alcuni dei Malvezzi, che dopo la congiura del 1488 cacciati in bando da Giovanni Bentivogli, andavano cercando per tutta Italia nemici da condurre contro il tiranno.[1]

[1] Lucio Malvezzi che per il duca di Milano aveva difeso Pisa contro Ercole Bentivogli capitano dei Fiorentini, nell'ultima guerra di Lombardia era stato fatto prigione dai Veneziani, nel gennaio del 1501 il nunzio papale a Venezia instava per la sua liberazione. *Diarî* del Sanuto.

Della sua casa lo avevano da seguire il cugino vescovo d'Elna, il vescovo di Trani ed il vescovo di Santa Justa, Gaspare Torella suo medico e consigliere, che appunto in quei dì gli dedicava un *Dialogus de dolore*, e si compiaceva che le virtù di lui superassero quelle dei grandi della romanità, come la giustizia di Bruto, la costanza di Decio, la continenza di Scipione, la fedeltà di Marco Regolo e la magnanimità di Paolo Emilio. A farla corta, il buon Torella credeva di poter dire al suo duca: *Tu es unus qui nostrum exornas saeculum!*[1] E oltre questi vescovi, gli andavano dietro letterati ed artisti che volentieri abbandonavano le quiete cure delle professioni loro per lo strepito dell'armi e le brighe dei pubblici negozi. Vi erano Agapito Gerardino, Vincenzo Calmeta, Pier Francesco Justolo, Francesco Sperulo, Battista Orfino ed altri dell'accademia di Paolo Cortese, segretari, commissari e poeti di Cesare. E con loro forse sarebbe andato anche Antonio Cammelli, se le feste romane non gli avessero guastato la salute. Alla morte dell'Aquilano egli aveva sperato di ottenerne il posto, siccome ne aveva ereditato le « facezie; » ma per la malattia sua e per la partenza del duca, gravandogli di attendere, poco dopo ritornava in Ferrara, dove aveva lasciato i figliuoli, la moglie e le amiche, ad una delle quali annunziava « essere eletto fra i baroni di Francia e caricato di mille

[1] La dedica è riport. nei Documenti al n. 22.

bolle senza però aver dal papa un benefizio. » [1]

Anche lo scultore Pier Torrigiano volle seguire il duca in Romagna. Questo fiero artista non aveva bisogno di essere sviato « da alcuni giovani fiorentini » per farsi « in un tratto » di scultore soldato, come narra il Vasari, perchè egli già aveva fatto con Paolo Vitelli la guerra di Pisa. Egli allora aveva avuto da scolpire le statue per la libreria Piccolomini di Siena, ma per la smania di partire lasciò il lavoro appena incominciato, tanto che poi una di quelle statue si obbligò a finire Michelangelo Buonarroti, suo competitore e nemico. I due artisti non si eran più riconciliati dopo una baruffa avuta fra loro da fanciulli, nella cappella di Masaccio in Firenze, dove andavano ad imparare. B. Cellini che vide il Torrigiano nel 1518, e che non poteva patirlo per i suoi vanti di aver dato un pugno sul naso al « divino » Michelangelo, così lo descrive: « Era di bellissima forma, aldacissimo, aveva più aria di gran soldato che di scultore, massimo a' sua mirabili gesti ed alla sua sonora voce, con uno aggrottar di ciglia atto a spaventar ogni uomo da qual cosa. » [2]

Un mese dopo la partenza del duca, in dicembre, anche Michelangelo lasciava Roma, richiamato a casa dal padre per domestici affari; [3] nè per al-

[1] *Sonetti giocosi* di Antonio da Pistoia pub. nella *Scelta di curiosità letterarie*, Bologna 1865.

[2] *Vita di Benvenuto Cellini* scritta da lui medesimo, lib. 1° 12 e 13.

[3] V. la lettera 19 dicembre 1500 nella *Vita di Michelangelo Buonarroti* di Aurelio Gotti, Firenze 1875.

cuni anni più vi ritornava. I lavori della libreria di Siena e del David lo ritennero in patria fino al papato di Giulio II.

Ma l'impresa di Romagna, se fu causa che un artista fosse distolto dall'arte, fu pur causa che un altro artista le fosse ridonato. Bernardino Benedetti da alcuni anni viveva in Perugia, quasi ritirato dall'arte, a godersi con la famiglia numerosa due tenimenti che il papa gli aveva donato nel Chiugino in ricompensa dei lavori del castello e della torre Borgia, per i quali lo aveva dichiarato « benemerito di lui e della Sede apostolica. » Ora nel passaggio del duca, il Pinturicchio gli chiese che gli fosse concessa una cisterna che forse per quei fondi gli era necessaria; e il duca non solo lo compiacque, ma volle rimeritarlo a' suoi servigi, pensando che in verun altro modo egli poteva mostrarsi grato all'artefice, che di tanta bellezza aveva illustrato i fasti di casa Borgia. Cesare scrivendo il 14 ottobre al vicetesoriere di Perugia, gli ordina che l'uso della cisterna sia concesso al Pinturicchio « qual sempre (dice) avemo amato per le virtù sue e l'havemo nuovamente ridutto a li servigi nostri. »

Questa lettera 14 ottobre 1500 è cit. nelle *Mem. di A. Alfani* di G. C. Conestabile.

II.

La grandissima pioggia sotto la quale il duca giunse nel contado di Perugia, rendendo più difficili le strade alle artiglierie, gli fece tenere per quattro dì il campo nei castelli di Diruta Torsciano e Bettona. Furono a trovare il duca in Diruta i Baglioni e gli Anziani di Perugia. Nella cronaca attribuita al Matarazzo si racconta, che « in questo mezzo una notte venne al duca la chiave de Arimino, chè molte dissero che lui l'aveva comprato; e finaliter, fu fatta una grandissima allegrezza, de foce, de campane e de scoppie de artiglierie. »

Saputa la partenza di Cesare da Roma, il 5 ottobre aveva Pandolfo Malatesta mandato a Bologna per la via di Ravenna e di Lugo la moglie Violante ed i figliuoli alla corte dello suocero Giovan Bentivogli, ed egli si era chiuso nella rocca disperato omai di potersi sostenere, mancatigli gli aiuti veneziani che gli erano stati promessi. Sul popolo non poteva fare alcun conto. Quando il 7 ottobre il Consiglio gli mandò Simon Paci ed altri nobili a chiedere quali fossero le sue intenzioni, egli rispose che avessero fatto il vantaggio loro,

essendo per approvare la risoluzione per essi presa. Si dice anzi che Pandolfo mandasse al duca il segretario Giovanni Postumo ad offrirgli a nome suo e la città e gli averi. Il Consiglio allora trattò la resa, e inviò i suoi procuratori al vescovo Olivieri luogotenente generale in Cesena che — stabiliti i patti preliminari dal commissario ducale Roberto Bencini cesenate — si recò in Rimini, e il 10 ottobre nella rocca da lui e da Pandolfo fu firmato l'atto della cessione. Il Malatesta ottenne di partir libero con i suoi famigli e le sue robe da Rimini; si obbligò a consegnar la rocca e le artiglierie che gli dovevano essere pagate a stima, in fine domandò che tutti i Riminesi fossero salvi nelle robe e nelle persone, ottenuto prima che i suoi ribelli non rientrassero in città fin tanto che egli vi rimaneva. Nei patti preliminari il Bencini gli aveva promesso di pagargli duemila e novecento ducati oltre il prezzo delle munizioni e delle artiglierie. Nello stesso dì 10, Pandolfo consegnò la rocca di Rimini, quelle di Sarsina e di Meldola furono ricevute da Baldassare Morattini, altro commissario ducale. Pandolfo si imbarcò tosto per andar per mare a Ravenna, dove gli dovevano essere pagati i denari. Tanto era l'avvilimento in cui era caduto, che dimentico di ogni dignità si racconta che essendo già in nave, scrisse

[1] La capitolazione è nel Decum. arm. 19. — Nella Biblioteca Gambalunga di Rimini si conservano altri atti che riguardano la resa, da uno appare che il sostituto procurator ducale Bencini il 18 ottobre ebbe da Pandolfo in feudo Castel Leale.

molto calorosamente a Rimini che gli fosse rimandato un cane, del quale nella partenza si era dimenticato. [1] Fileno dalle Tuate, quando vide arrivare in Bologna il Malatesta e la moglie notò nella sua cronaca: « Non volseno spectare questo figliolo del papa, e questo perchè se àno fatto si ben volere a li popoli soi. »

Giovanni Sforza più ardito sperò di sostenersi in Pesaro, se gli restava fedele il popolo: ma l'11 ottobre, una domenica, alcuni giovani gridarono per le vie il nome del duca, e tutto il popolo corse alle armi. Sforzino con pochi de' suoi si ricoverò nella rocca e nella notte fuggì per mare a Ravenna, accompagnato da un capitano Albanese che gli era stato dato dal marchese di Mantova. Giunto a Bologna, pentitosi della sua fuga, invocò soccorso dal Bentivogli che pure non si sentiva sicuro della protezione francese e aveva comandato tutti gli uomini del contado e della città. E il 19 ottobre scrisse al marchese di Mantova pregandolo a volergli spedire 300 uomini d'arme, con i quali si prometteva di riprendere Pesaro. Ma mentre egli invocava i soccorsi, la città era già stata presa per il duca. Da Rimini con solo 30 o 40 cavalli vi era andato Ercole Bentivogli, e a lui subito Galeazzo Attendolo da Cotignola fratel naturale di Giovanni aveva consegnato la rocca. Si era convenuto che le artiglierie e le munizioni sarebbero state pagate per quello che le avrebbero sti-

[1] *Raccolto istorico di Rimini*, di C. Clementini. Rimini 1617.

mate i commissari; ma non avendo questi potuto accordarsi, furono caricate su navi e portate a Ravenna. Con le robe più preziose Galeazzo condusse ad Urbino la madre e la figliuola del fratello. [1]

Cesare ricevette gli oratori pesaresi che andavano ad offrirgli la città, prima forse di giungere a Fossato, un castello degli Appennini posto sulla strada che da Foligno conduce a Fano. Giunto a Fossato, il duca seppe che nella rocca erano detenuti alcuni prigioni e domandò di averli; ma quelli abitanti glieli negarono, onde fece espugnare la rocca e mettere a sacco il paese. Dal Matarazzo, o dall'autore della cronaca perugina a lui attribuita, si aggiunge che il duca entrato nella rocca « cum suoi proprie mani abrusciò ciò che vi era dentro. » Il Justolo nel terzo panegirico dice a Cesare:

. . . . . dederunt
Exitio meritas multo cum sanguine poenas,
Major ut a minimo discat tua signa vereri;

ma il Matarazzo narra che di questo ebbe assai dispiacere Gian Paolo Baglioni, forse perchè quei prigionieri liberati erano di fazione a lui contraria, e che « incominciò a venire in dissensione cum lo duca, » sebbene Paolo Orsini insieme li riconciliasse. — La nuova di questo assalto andò avanti al campo del duca, impaurendo tutti i luoghi per i quali egli aveva a passare, diffusa e ingrandita da coloro che non senza inquietudine lo vedevano ca-

[1] V. i dispacci di S. Calandra da Urbino 21-24 ottobre 1500.

lare in Romagna con un esercito così numeroso e con tanta fortuna e tante minaccie; onde si comprende come Silvestro Calandra agente mantovano in Urbino, narrato il sacco di Fossato, scrivesse: « A questo medesimo dubito devon venire Sassoferrato e tutti li castelli dove haveranno a passare; et se dice per certo, ch' el duca ha promesso de dare Pesaro a saccho a le sue gente d'arme. » Ma subito discopre la sua parzialità, quando compiacendosi dei guasti patiti dai Pesaresi, aggiunge: « Gli comenzano già a darli de li fanti che meritano per la fedelta sua... Questo che li vien fatto al presente sono rose, veniranno poi alle fructe. »

Guidobaldo di Urbino, Giovanni Bentivogli ed i Fiorentini, a quel rombo d'armati che udivano ai lor confini, temettero che il duca non volesse solo andar contro Faenza, come aveva annunziato, ma che volesse riprendere tutte le altre città che di diritto appartenevano alla Chiesa. Ed erano i suoi soldati che mettevano tanti sospetti, i Baglioni a Guidobaldo, i Malvezzi al Bentivogli, gli Orsini ai Fiorentini: Vitellozzo diceva di voler andare a Borgo S. Sepolcro « con speranza di fare la vendetta del fratello, » e gli Orsini vantavano di voler rimettere Pier de' Medici loro parente in Firenze. Si diceva anche che il duca aveva fatto a dire ad Ercole d'Este di voler Lugo e Bagnacavallo, « per amore o per forza » e forse anche Ferrara. Ma tanti sospetti non erano per giovare al duca, e gli dovevano far disturbare la sua impresa, cominciata con tanta facilità.

Per far cessare quelle inquietudini, Cesare scrisse lettere ai signori amici annunziando il suo arrivo in Romagna, per intendere le intenzioni loro e per avvertirli che non fossero per soccorrere il Manfredi. Guidobaldo gli mandò in campo un m. Angelo da Cagli suo cancelliere a congratularsi con lui dei buoni successi ed a profferirsegli in quanto abbisognava. Poi, perchè aveva inteso che i Baglioni volevano andar contro il castello di S. Lorenzo di Ottavian Fregoso suo nipote, Guido glielo fece raccomandare, e il duca gli rispose che «sarà securo e senza lesione alcuna.» Gli fece ancora raccomandare la Comunità di S. Marino che l'anno prima aveva spedito fanti in soccorso a Giovanni Sforza; e il duca rispose che non avrebbe mai comportato che nè S. Marino, nè altri luoghi che avesser dipendenza da Guido fossero molestati, anzi promise che li «haverà in protectione, per amore et respecto de la Signoria sua.»[1] Con queste risposte il duca voleva mostrare di essere «bon fratello» di Guidobaldo, e di poter contenere i suoi soldati, dai consigli dei quali si temeva che egli fosse per essere trascinato alle più arrischiate imprese.

A Fossato, lasciò che Vitellozzo e gli altri condottieri prendessero la via di Fossombrone con le artiglierie, a trascinare le quali il duca di Urbino mandò cento buoi, ed egli per la strada di Fabriano con i cavalli leggeri se ne andò diret-

[1] Disp. di S. Calandra, 26 ottobre 1500 da Urbino.

tamente a Fano, dove arrivò la sera del 22. Era questa città dal dì che venne levata al dominio malatestiano, retta da governatori della Chiesa, e pareva vivere contenta dei privilegi ottenuti, senza più desiderare altro signore. Il duca vi stette cinque giorni per dar tempo ai suoi di raggiungerlo, e forse anche per vedere se i Fanesi si davano a lui; ma perchè egli non li chiese, essi non se gli offersero. L'orator ferrarese Pandolfo Collenuccio narra in proposito: « Dicono loro ch'el papa li commise che de Phano non se impacciasse se li cittadini proprii non lo domandavano: così son rimasti nel stato che erano. » [1]

Il duca entrò in Pesaro la sera del 27. Alla porta lo ricevettero gli Anziani e gli presentarono le chiavi della città; tutto il popolo gli era uscito incontro: al Collenuccio, che giunse la sera stessa in Pesaro, riferirono i suoi, che « fece la entrata molto solenne, » sebbene cadesse una gran pioggia. Avvisato dell'arrivo dell'oratore di Ercole d'Este, il duca mandò subito a visitarlo don Remiro di Lorqua suo maggiordomo ed a fargli intendere che aveva assai cara la sua venuta, e il dimani gli inviò un presente di vino e di confetti, scusandosi di non potere riceverlo, perchè andato a veder la rocca vi stette fino a notte. Il 29 datagli udienza, « con molta dimestichezza et optima cera, » si scusò di nuovo e gli raccomandò di ringraziare Ercole della risposta fatta alla propria

[1] Disp. di P. Collenuccio, 29 ottobre 1500 Pesaro.

lettera e dell'invio di lui oratore, dichiarando di aver sempre desiderato una « più intrinseca amicizia » con l'estense. Pandolfo notò che nel discorso il duca nominò sempre Ercole per padre e sè per figliuolo. Entrati a parlare delle cose di Faenza, Cesare disse: « Io non so quello vorrà fare Faenzia: ella ce vorrà dar poca faticha come han fatto queste altre, o pure vorrà far prova di tenerse? » E l'ambasciatore per complimento, gli rispose che « pur quando non lo facesse, non era se non ad honore de sua Sig.ª che darla occasione de poter mostrare la virtù et valor suo nell'expugnarla. » Di Bologna non occorse ragionamento.

Il duca di Ferrara, perchè a Cesare fosse più grata l'ambasciata, gli aveva mandato Pandolfo Collenuccio pesarese, che Giovanni Sforza aveva fin dal 1489 cacciato in esiglio, uomo di grande riputazione fra i giureconsulti ed i letterati del suo tempo: lo Sforza lo aveva cacciato per togliergli i beni e per disfarsi di un consigliere che alla morte di Costanzo gli aveva fatto ottenere la investitura del vicariato. Durante il lungo esiglio, era stato podestà e capitano di giustizia in varie città d'Italia. Lorenzo de' Medici lo aveva occupato in diversi importanti uffici, e ultimamente lo aveva preso al suo servizio Ercole d'Este. Il Poliziano che lo conobbe in Firenze, ne aveva ammirato la versatilità dell'ingegno. Nella corte ferrarese dettò con critica nuova un *Compendio delle Historie del Regno di Napoli,*

meritevole di essere ristampato più correttamente; tradusse comedie di Plauto in metro eroico per la rappresentazione; e compose prose e versi, dei quali la canzone alla Morte bastò a trarre il nome di lui dall'oblio immeritato.[1]

Dopo tanti anni ritornato nella sua Pesaro, il Collenuccio, fra le carezze dei parenti e le liete accoglienze dei cittadini, sentì una gioia eccessiva al vedere la patria liberata dal tiranno; ma la turbarono le preoccupazioni della incerta sorte, alla quale egli vedeva destinata Pesaro. Non sapeva se il duca l'avrebbe tenuta per sè, oppure se consentiva che il papa la concedesse in dote a Lucrezia da maritare ad un italiano; e quella incertezza gli displaceva. Nella relazione della sua ambasciería egli si mostra grato al duca delle «molto honorevole parole» fattegli dire al suo arrivo e delle gentilezze usategli; ma perchè lo vede non curarsi di Fano che non domanda e di Pesaro che non gratifica, fa questo giudizio di lui: È «tenuto animoso, gagliardo e liberale: et che tenga bon conto de homini da bene. Aspro in le vendette: così ho informatione da molti. Animo vasto et cerca grandezza e fama; par che curi più lo acquistar de stati, che stabilirli e ordinarli.» Sembra insomma che al Collenuccio dispiaccia che Cesare tardi a dichiararsi signore di Pesaro, e che voglia averne la conferma dal papa,

[1] *Notizia intorno la morte di Pandolfo Collenuccio,* cont. negli *Opuscoli* del conte G. Perticari, Lugo 1835.

prima di conceder privilegi alla città: pare quasi che egli abbia fretta di congratularsi con lui della cacciata del tiranno, e di presentargli la supplica per riavere i suoi beni confiscati. [1]

Mentre il duca si tratteneva tanti giorni in Fano ed in Pesaro, Astor Manfredi aveva tempo di prepararsi alla difesa. Dopo essere stato abbandonato dai Veneziani, parve che anche Astorre avesse a partirsi da Faenza, prima di essere assalito dal duca, e ritirarsi o a Ravenna od a Ferrara dove aveva già mandato molte delle sue migliori robe: egli come gli altri vicari, non aveva da fuggire l'odio del popolo; ma era disposto a lasciar Faenza, perchè non intendeva di essere causa della ruina della città. Ma l'aiuto gli venne donde meno sperava.

Giovanni Bentivogli, sebbene in luglio con gravosissimi patti avesse riottenuta la protezione francese, aveva assai a temere che il duca, occupata Faenza, per un segreto accordo col re non fosse per assaltare anche Bologna; onde per assicurarsi, in questi mesi, egli aveva fatto pratiche con i Signori vicini, e si era ristretto con i Fiorentini, i quali volentieri gli promisero aiuti se egli mandava loro un esercito al desiderato acquisto di Pisa. Il trattato fu rotto dal re, il quale per non perdere i 40,000 ducati della convenzione, non volle che altri si interponesse nelle cose dei Fiorentini; ma questi non cessarono di favorire

[1] La supplica è nei Docum. al n. 33.

il Bentivogli, riavvicinati dal comune pericolo. Giovanni allora, ai primi di ottobre, mandò un suo oratore alla Corte del re a far intendere il pericolo grande in cui era, ed a chiedere se per trattenere il duca, poteva dare aiuti al nipote di Faenza. Come era uso alla Corte di Francia, che aveva da difendere tanti confederati, la risposta fu doppia. Prima, *de consensu regis* fu scritto che il Bentivogli poteva per il debito suo di parente soccorrere Astorre. Poi, il re stesso rispose all'oratore che non avrebbe mai acconsentito che i suoi confederati fossero andati contro il duca; ma tosto soggiunse che quando il pontefice volesse far contro il Bentivogli, egli vorrebbe udire le ragioni di ambedue e dare il torto a chi l'avesse.[1] Questa promessa lo fece assai ardito, perchè, mentre gli forniva modo e tempo di provvedere alla propria salute, restringeva assai il senso della clausola dei diritti della Chiesa, contenuta nella protezione, per la quale il re si era obbligato a difenderlo.[2]

Il figlio di Francesca Bentivogli pertanto vide giungere in Faenza il conte Guido Torello suo padrigno, che da parte dell'avo gli andò ad offrire soccorsi di denari e di armati per difen-

[1] « Che quando il Pontefice venisse a questo particolare di voler fare contro a mes. Giovanni, che sua Maestà vorrebbe udire le ragioni del papa e sua, e dare il torto a chi lo avessi ». Disp. di N. Machiavelli, 25 ottobre 1500 da Nantes.

[2] La clausola è questa: « Juribus tamen Sac. Rom. Ec. et Ap. Sedis ac eorum auctoritate in omnibus semper salvis ».

dere la città. Il conte propose agli Anziani che Astorre fosse mandato in salvo a Venezia; ma essi non vollero, perchè lui partito, i cittadini non avrebbero più sostenuto l'assedio, al quale si esponevano solo per l'amore che portavano al giovane signor loro.[1] E li incitò alla difesa anche il vescovo Gio. Battista de' Canonici bolognese, non troppo obbediente all'interdetto che fin da luglio era stato posto in Faenza. Sebastiano di Zaccaria, piuttosto che celebrar messa, aveva patito di essere cacciato dalla città; ma nei quattro mesi dell'esiglio un gran cambiamento accade in lui. Egli si ribella all'autorità del papa, e trova che, per sentenza di buoni canonisti, per se stesso l'interdetto è apertamente nullo;[2] allora il 18 ottobre scrive al vescovo, pregandolo a voler intercedere per lui il richiamo dall'esiglio, perchè egli vuole servire al suo principe, al quale non senza grave molestia del cuore egli dice di avere disobbedito.

In queste pratiche, il 24 ottobre, giunse in Bologna un mandatario del papa con un breve che comandava sotto pena d'interdetto e di maledizione, che nè il Reggimento, nè Giovan Bentivogli s'impacciassero nelle cose di Faenza; ma il breve non fece che sollecitare l'invio di altri aiuti al Manfredi. Il 25 furono mandati a Castel Bo-

[1] *Cronica civitatis Faventiae.*

[2] « Nunc vero nonnullorum sane sentientium et eruditio, et experientia me docuit interdictum aperta ratione esse nullum ». *Ep. ad Bapt. de Canonicis Fav. Epo.* Ex Lugo XV Kal. nov. 1500.

lognese 600 fanti, con ordine che là giunti, se ne fuggissero in Faenza;[1] in tal modo ve ne erano stati messi più di 1,000. Nè il Bentivogli badava solo a soccorrere il parente, ma anche ad assicurare se stesso. Aveva per capitano de' suoi uomini d'arme il conte Nicolò Rangoni di Modena, marito di una sua figliuola; a lui affidò la guardia della città; e a Castel Bolognese mandò il conte Rinuccio da Marciano, che il 25 era giunto da Firenze con 100 uomini d'arme e 50 cavalli leggieri. Perchè il conte era stato capitan generale dei Fiorentini, la sua andata in Bologna fece dire al candelliere Fileno dalle Tuate: « Se crede sia in nomine de Fiorentini, perchè questo è el più fidato soldato che loro abino, e non poco, anno fatto questo per amore che ci portino, ma per lo interesse proprio. Che dicono come ano Faenza voleno mettere li Medici in Fiorenza e maxime che con lo figliolo del papa sono li Ursini parenti de' Medici. » E il buon Fileno non era in errore.

I Fiorentini, avendo perduta la grazia regia, fin dai primi di ottobre eransi impauriti di quell'esercito ai loro confini, nel quale vedevano tanti loro nemici; e avevano scritto agli oratori in Francia che notificassero che se « altri » cercasse di offenderli con Orsini e Vitelli, essi ricercherebbero di difendersi. E inteso in che punto stavano le cose del Bentivogli, si valsero della doppia rispo-

[1] « Poi tutti se ne fuzino in Faenza, che così era ordinato » Cron. ms. di F. dalle Tuate.

sta data all'orator bolognese, e lasciarono partire il conte Rinuccio. Appare chiaramente tutto questo dai dispacci di N. Machiavelli oratore alla corte di Francia. Fu allora che il gran segretario, trovandosi ai primi di novembre in Nantes, ebbe a parlare col card. di Roano della politica francese in Italia; del quale discorso, nel libro del *Principe*, rammentò due motti, belli, ma non interamente veri: « Dicendosi al cardinale che gl'Italiani non s'intendevano della guerra, io risposi che i Francesi non s'intendevano dello stato: perchè intendendosene non lascerebbono venire la Chiesa in tanta grandezza. » [1] Per quell'andata del conte Rinuccio, Alessandro VI fece querele assai, dicendo che i Fiorentini lo avevano licenziato per disturbare l'impresa di Faenza, al cui signore (aggiungeva) avevano dato danari per difendersi; ma a loro per iscusarsi bastò dire che il conte era partito da Firenze di sua volontà, essendo la sua condotta finita fin dal maggio. Essi poi con migliore ragione si dolsero delle minaccie degli Orsini e ottennero che il re mandasse a significare al duca, displacergli che nell'esercito suo si ragionasse di andare o con ribelli o con altri a danni de' Fiorentini, « il che sua Maestà non è per comportare in alcun modo. » E per intrattenere il duca, gli mandarono in campo m. Pietro Del Bene suo conoscente ed amico.

[1] *Il Principe* cap. 3. — Il discorso del Machiavelli al card. di Rohan fu tenuto tra il 25 ottobre ed il 4 novembre 1501 data dei dispacci da Nantes.

Da Pesaro intanto, dopo avervi lasciato un dottor forlivese suo luogotenente, il duca nella sera del 29 ottobre andò a Gradara, e di là a Rimini dove giunse ad ore 3 di notte del 30. Nel passare da S. Marino, i capitani di quella Comunità gli mandarono un presente di vino e di cibi con un' onorevole ambasciata per la protezione da lui promessa. In Rimini stette due dì, nei quali attese a riordinare la città. I fuorusciti ed i ribelli dei Malatesti non erano stati ancora richiamati, perchè si diceva che i Riminesi non volessero accettarli per paura di loro; ma il duca restituendoli alla patria, operò che fra le parti fosse giurata una solenne pace, di cui fu fatto rogito dal notaio Giuseppe Catani.[1] Il 2 novembre andò quindi a Cesena, e vi stette altri due dì. I Tiberti, che gli avevano procurato il dominio della città, gli fecero la maggior festa; Achille Tiberti con 25 balestrieri a cavallo lo accompagnò, e Dario poeta laureato gli presentò un carme, in cui alle lodi della città volle unir quelle del nuovo signore: nel partir da Cesena, egli pubblicamente disse al vecchio Polidoro di volere essergli raccomandato.[2] A Roberto Bencini confermò la donazione di Castel leale e di Caminate, che gli aveva fatto Pandolfo Malatesta quando trattò la resa di Rimini.

L'autore del Diario dice che il duca quando entrò in Cesena, era *deger laboransque oculorum*

[1] Fu letto dal Clementini che lo cita nel *Raccolto istorico*.

[2] « Discessurus Polidoro Tiberto dixit: Commendatum me tibi volo ». *Diar. Caesen.*

morbo; ma certo il 4 novembre andando a Forlì non era ammalato. Al passo del Montone, il cui ponte era rovinato, i soldati si affollavano alla riva, contrastandosi la piccola barca che sola vi era; ma al giungere di Cesare cessarono le grida. Il Justolo narra:

Dat tibi turba locum, summa tu margine constans
Sublimi descendis equo, nec velleris inde,
Quamvis crura luto titubarent mersa profundo,
Quam prius exigua numerosas puppe cohortes
Agmine pacato transgressas videris omnes.

E il panegirista aggiunge:

Tum diffusa tui Liri te tecta receptant,
Accensis facibus noctem pellentibus atram,
Et populi pulsante poli cava sidera plausu.

Non era ancora il campo sotto Faenza, che Vitellozzo Vitelli si spinse nella valle dell'Amone ad occupare Brisighella, che il 7 novembre fu sua; la rocca vecchia fu presa, e la nuova fu data per accordo. Erano con lui Vincenzo e Dionigi di Naldo, capi di parte nella valle, i quali per antiche inimicizie coi Manfredi fecero ribellare tutte le terre di loro dipendenza; nella rivolta i Buosi loro nemici ebbero bruciate le case, e alcuni furono inseguiti fino a Castrocaro dove si erano rifugiati. La perdita della valle fu di grave danno ai Faentini, ma non li fece disperare della difesa che avevano giurato al loro pupillo. Anzi dubitando della fedeltà del castellano Nicolò Castagnini, — poichè nelle fosse della rocca si disse trovato un

trattato di resa che a lui con una balestra era stato gettato — gli Anziani lo fecero sostenere, e ne sequestrarono i beni. E misero nella rocca quattro dei loro con Giovanni fratel naturale di Astorre: questi vi era il dì 13 novembre, avendolo ivi visitato Sebastiano di Zaccaria, il quale finalmente aveva potuto ritornare in Faenza per assistere a quella bella difesa da lui stesso narrata.

Si accampò il duca dalla parte del borgo, fra i fiumi Amone e Marzano, e vi fece atterrare alcune case, affinchè le artiglierie potessero batter meglio il bastione, per il quale egli voleva penetrare nella città. Il giorno 20, le artiglierie continuavano a battere, quando ad un tratto cadde la maggior parte di quel torrione, onde alcuni soldati per il desiderio di esser primi ad entrarvi, creduto il momento dell'assalto, vi corsero disordinatamente, seguiti da moltissimi altri. Il duca che era a desinare, udito il rumore nel campo, corse subito a farli rientrare negli alloggiamenti, ed a grande fatica lo potè per « il lor grande ardore ». Questo caso è narrato in una lettera a Guidobaldo d'Urbino, dallo stesso duca, il quale aggiunge che vi morirono solamente quattro dei suoi, fra i quali il signor Onorio Savello, percosso in principio da uno de' cannoni ducali che tiravano in quella parte; [1] ma come credette l'agente Calandra, forse la cosa fu con maggiore pericolo e detrimento del duca. Nelle cronache faentine

[1] La lettera è nei Docum. al n. 21.

si narra che in quell'assalto, respinto valorosamente dai cittadini, una donzella, Diamante di Bartolomeo Torelli, prese l'asta ad un banderaio che piantata l'aveva sugli spaldi, e lui ricacciò giù dalle mura.

In quella lettera il duca dice sperar prossima una battaglia ordinata; ma non potè essere data. Le grandissime nevi cadute in quei giorni, la penuria delle vettovaglie, così disagiato fecero l'alloggiare in quei luoghi che senza far altro pochi di dopo, il 26 novembre, l'esercito dovette abbandonare l'assedio. F. Guicciardini, narrata la resistenza dei Faentini con particolari che mancano alle cronache romagnuole e toscane, termina dicendo che il duca « pieno di sommo dolore » che i Faentini avessero resistito ad un esercito forte come il suo, partì « giurando efficacemente, et con molti sospiri che come prima che la stagione lo comportasse tornerebbe alla medesima impresa, con animo deliberato di riportarne o la vittoria o la morte. » [1] Ma i cronisti non fanno cenno di tutto ciò. Del resto il duca non abbandonò totalmente l'assedio, poichè egli ridusse l'esercito nei luoghi vicini per tenere stretta la città e continuamente molestarla. Mandò anche ai Sedici di Faenza Vincenzo di Naldo con proposte di resa; ma quegli intrepidi in un parlamento fatto all'Osservanza

[1] I cronisti ammettono tutti che l'assedio fu levato per i disagi della neve e la mancanza delle provvigioni. Il Buonaccorsi dice che « al duca era quasi impossibile potervi soprastare col campo ». E Fileno che « per li mali tempi s'era livato da lo assedio ».

il 3 di dicembre risposero di volere esser fedeli al loro signore, perchè «avevano concluso in un consiglio generale di difendere il dominio de' Manfredi sino alla morte.» [1]

Levatosi da Faenza il duca, andò in Forlì dove era il 5 dicembre, quando vi giunse il card. di Santa Croce che andava legato in Ungheria: egli lo accompagnò con la sua corte e gli fece gli onori della sua nuova signoria.

Viveva in questi anni in Forlì Andrea di Bernardo, l'autore della cronaca più volte nel racconto citata, altrimenti detto Andrea Novacola dalla sua professione. Egli si era dato a scrivere le storie di Forlì, delle quali lasciò due libri ancora inediti, pregevoli per la grande sincerità di giudizio che vi si nota, — narra i fatti che vide succedere sotto il dominio di Caterina Sforza o sotto quello del duca. Il suo dire non è elegante e vivace come quello di Leon Cobelli morto pochi mesi prima, dopo aver visto la ruina di colei che gli aveva fatto patire il carcere; ma è molto preciso, perchè egli si mostra solo curante della esattezza del fatto che narra. Non forlivese potè essere imparziale; e se nel 2° libro glorifica il suo nuovo signore, nel 1° disse di Caterina il bene che seppe. È di pochi studi, ma gli è fatto merito della buona intenzione di illustrar le memorie della città adottiva. Nella sua *Historia* è notevole la descrizione dei segni astrologici, che egli fa pre-

[1] *Cronica civitatis Faventiae.*

cedere ai fatti che narra, per farne giudicare la buona o la cattiva sorte. In Romagna l'astrologia aveva ancora seguaci. In questi anni Antioco Tiberti cesenate scriveva un trattato *De Chiromantia*, e Girolamo Salio faentino mandava a Domenico Maria Novara in Bologna un libro *De nobilitate Astrologiae;* ma il dileggio che il Pico aveva fatto di Jeronimo Manfredi astrologo di Pino Ordelaffi si rinnovava: Antioco Tiberti prediceva l'esiglio a Pandolfo Malatesta, ma non prediceva a sè la morte, che il Malatesta gli avrebbe fatto subire. — Forse il Bernardi traeva i suoi dai *Pronostici* che ogni anno il maestro del Copernico pubblicava nello Studio bolognese.

Essendo il duca in Forlì, Andrea Bernardi domandò di potergli presentare l'opera sua, non tanto per speranza di premio, quanto per desiderio di lode. E il duca compiacendolo, il 21 dicembre, fece mandare per lui, e lo ricevette in una sala del palazzo, alla presenza di molti signori e baroni e de' suoi cancellieri. Veduta l'opera, Cesare volle che anche gli altri la vedessero e la esaminassero; dopo che determinò (come il Bernardi dice) di volere collegiarlo vero istorico, e gli fece rilasciare una patente di esenzione da ogni onere e gravame, affinchè meglio avesse potuto attendere al suo scrivere. Nel diploma redatto quel dì stesso, con le lettere maiuscole fatte d'oro, sono notate le ragioni, per le quali il duca aveva fatto quella esenzione. [1] Nè fu cosa straor-

[1] Il diploma è rifer. nei Docum. al n. 22. — Il Bernardi dice:

dinaria. Pochi anni dopo, nel 1505, i Conservatori di Forlì insignivano il Novacola di un ben maggiore onore, perchè dopo avergli commesso di continuare le sue storie, gli ingiungevano di astenersi dalle opere mercenarie, e lo incoronavano di alloro. Per quell'onoranza conceduta dal duca a maestro Andrea, Francesco Sperulo fece questo epigramma, disse in lode:

Spernantur calami: studiorum gloria cesset,
Postquam res gestas sola novacla notat.

E in vero al Novacola non sarebbe toccato un tanto onore, se in Romagna al mancare delle splendide signorie degli Ordelaffi di Forlì e dei Malatesta di Rimini e di Cesena, non fosse anche mancata l'opera letteraria. Tutti i migliori, letterati giureconsulti medici, erano fuori; ben pochi ne erano rimasti, ma cercanti onore altrove, come Dario Tiberti incoronato poeta da Guidobaldo duca d'Urbino. Codro Urceo che tanti discepoli ed ammiratori aveva lasciato in tutta Romagna, alla morte di Pino si rifugge a Bologna. Nel 1498 Dario Tiberti, gli manda un libretto *De legitimo amore* che gli merita dal maestro l'elogio di « poeta peritissimo; » Francesco Uberti scambia con lui qualche epigramma: ma quando Nicolò Masini medico lo invita in Cesena, egli risponde con un carme di lodi a Bologna. [1] I cinque figli di Flavio Biondo forli-

« Egli era in carta caureata cum le litre majuscule fate de oro fine, e sigillata com el sigillo grande, cioè apostolico e regale, e qui ligate come se liga le bolle episcopali ».

[1] *Antonii Codri Urcei Opera*, Bononiae 1502.

vese, dei quali egli nell'*Italia illustrata* tanto si compiaceva, perchè « tutti per l'età loro pieni di lettere » erano a Roma, in cariche di corte. E a Roma nel dicembre del 1500 moriva Carlo Verardo cesenate, autore di varie rappresentazioni sceniche, stato segretario dei brevi da Paolo II ad Alessandro VI: gli erigevano il sepolcro i nipoti Camillo cavalier pontificio, Sigismondo e Ippolito: Marcellino stendeva in versi esametri il suo *Fernandus servatus*.[1] Fausto Andrelino forlivese era poeta regio alla corte di Francia. Incoronato poeta in Roma per le sue *Livie*, fin dal 1486 abbandonava la patria, e da Carlo VIII aveva una cattedra di lettere nello Studio parigino: fece un poema per Carlo *De victoria Neapolitana*, e un altro si disponeva a farne per Luigi.[2]

Antonio Cittadini faentino era ritirato a Ferrara fin dal 1495, glorioso di aver insegnato medicina e filosofia in Ferrara e in Pisa, « filosofo insigne » detto da Giovanni Pico nelle polemiche sul trattato *De ente et uno*. Per le università d'Italia, i suoi discepoli ne diffondono la dottrina, come quelli dell'imolese Alessandro Tartagni ne diffondono la critica delle pandette: in Ferrara hanno cattedra di diritto Alessandro da Faenza, Gian Francesco Buti da Cesena, Nicolò da Faenza; e in Ferrara e in Padova hanno cattedra di filosofia

[1] Di Camillo Sigismondo e Lattanzio Verardi si conserva un codice ms. nella Biblioteca dell'Università di Bologna.

[2] *De Neapolitana victoria*, Parisiis 1496. *De secunda victoria Neapolitana*, Sylva Parisiis 1502.

e medicina Francesco da Forlì, Pier Nicolò Castellani faentino e Antonio da Rimini, e in Roma Bartolomeo Tigrini imolese.

E i partiti non più ritornavano, se non per pochi istanti, come l'imolese Giovanni Antonio Flaminio, che *reversus in patriam* dopo una lontananza di venticinque anni, riparti subito per la sua Serravalle, dove nel 1497 gli era nato il figlio Marc'Antonio.[1] I partiti dimenticavano tutti la loro Romagna. Pareva che un triste fato attendesse quelli che ritornavano: nel 1491 è mandato in Cesena Gaspare Biondo, figliuolo di Flavio, a comporre una lite del conte Guido Guerra da Bagno, ma è ammazzato alla Cattolica. Ritorna di Francia Antioco Tiberti, medico e chiromante onoratissimo, ma per trovare la morte; Pandolfo Malatesta lo fece uccidere per suggestione, dicesi, dello suocero Giovan Bentivogli: il suo cadavere fu trovato nella rocca di Rimini dal commissario del duca che ne prese possesso.

In tanta mancanza, non è meraviglia se la nuova signoria di Cesare parve dar cenno di nuove speranze. A lui, appena è entrato in Romagna, il Flaminio dirige una epistola lodatoria in cui lo saluta Cesare vincitore; Dario Tiberti ne celebra la magnificenza in un carme, e Francesco Uberti negli epigrammi decanta la clemenza di lui, « pio e benigno Cesare. »[2] Gian Filoteo Achillino,

[1] *Ioannis Antonii Flaminii Epistolae familiares.* Fur. stampate nel 1744 in Bologna.

[2] Nella Biblioteca malatestiana di Cesena si conservano vari

che fin dall'agosto di quest'anno 1500 si era dato a raccogliere da diverse provincie versi in lode del divino Aquilano, in Romagna ne ebbe italiani e latini da Pier Andrea Gammarino, Jeronimo Archita, e Giambattista Cattaneo da Imola, da Andrea da Solarolo, da Domenico Fusco riminese; e ancora da Gio. Antonio Torello, Orazio Bicardo, Lodovico Speranza, Giambattista Stato, Paolo Palliolo e Jacopo Costanzo, tutti di Fano, e da Venturino Venturini e Guido Postumo Silvestro da Pesaro.[1] E altri ancora erano i poeti di Romagna, come Valerio Superchio fisico pesarese, Bernardino di Serugo dottor forlivese, dei quali pure si hanno versi fatti in lode del duca, Antonio Costantino da Fano, e Pier Faustino da Tredozio. Ma fra tutti loro Guido Postumo Silvestro non si inchinò davanti al nuovo signore, e preferì di andare povero in esiglio con Giovanni Sforza, che lo aveva beneficato; onde in una elegia dice:

Nam patriae quatiens monumenta Valentius heros,
Abstulit antiqui jura paterna soli.[2]

Libelli Epigrammatum dell'Uberti. Il 6° ha questa intestazione: « Ad Illustriss. et excellentiss. Ducem Valentinum Dominum nostrum Caesarem Borgia de Francia, ac S. R. E. Confalonerium — De ipsius laudibus, miraque in capiendis Civitatibus facilitate — Francisci Uberti poetae caesenatis bona cum venia — Libellus Epigrammatum ». Contiene 117 epigrammi, dei quali solo 20 in onore del duca; gli altri sono per Codro, Pier Francesco Justolo, Oddantonio Davdino, ed altri amici o nemici del poeta.

[1] *Collettanee grece — latine — e vulgari per Giovanne Philoteo Achillino in uno corpo reducte*, Bologna 1504.

[2] Una lettera del Postumo all'Achillino, che la stampa in detta raccolta, fa credere che egli non partisse subito da Pesaro, poi-

Ai 12 di dicembre mandò il duca ad avvisare i Cesenati che egli intendeva di passar le feste di Natale nella loro città, sopra ogni altra di Romagna amata, da lui designata a diventare capitale del nuovo suo dominio; e vi andò a mezzo il mese. Pose la corte nel bel palazzo di Malatesta Novello magnificamente apparato, a dipingere il quale forse chiamò il Pinturicchio nuovamente assunto al proprio servigio. Nella vigilia convitò a cena gli Anziani ed altri primi cittadini. Nel domani, festa del Natale, si recò alla messa nella chiesa di san Giovanni Evangelista, accompagnato da gran seguito, ornato della clamide ducale; per tutto il giorno il palazzo fu lasciato aperto ai cittadini che vi andarono a vedere gli splendidi apparati delle sale e della stessa camera dove egli dormiva. Nella piazza furono dati spettacoli e giochi. Negli altri giorni, il 26 fu fatta la corsa dell'annello, ed il 27 il gioco della statua e la lotta.

Il 4 gennaio il duca andò al Porto Cesenatico, donde pubblicò un editto contro quanti avevan pratiche con i fuorusciti ed i nemici dello stato suo, sotto pena della vita e della confisca dei beni.[1] Ma il 13 era già ritornato in Cesena. Ha la data di questa città un suo decreto con cui rimette e dona alla Comunità di Forlì alcuni red-

chè vi si legge: « Tanta me tui visendi cupido caepit ut nisi me tumultus isti bellici qui nunc et in Italia fervent et in Flaminiae Urbibus praecipue saeviunt a proposito meo deterruissent etc. »

[1] L'editto 4 gennaio 1501 è nei Docum. al n. 23.

diti dovuti alla Camera ducale, onde possa soddisfare i debiti che essa altrimenti, senza l'aiuto di lui, non poteva soddisfare; in quel decreto, diretto in forma di lettera agli Anziani, il duca dice che la sua liberalità è meritata dagli ossequi di indefessa fedeltà e devozione de' Forlivesi verso di lui. Ritornando dal Cesenatico, dove aveva comprato una gran quantità di ostriche, mandò a regalarne alcuni cesti a Guidobaldo di Urbino, che in contraccambio gli fece poco dopo un presente di selvaggina; il duca donò al messo una ricca veste di broccato intessuto di oro e di argento. Questi scambievoli regali erano fatti per provare che i due duchi « buoni fratelli » si volevano un gran bene; anzi in quella occasione — donata la veste al messo — fu trovato affisso al muro di Cesena un cartello in cui si leggeva: *Non tibi sed Petro hoc est Urbini ducatus.*

Un poeta cesenate, Francesco Uberti, componeva bene epigrammi per esortare Astor Manfredi a render la città;

Vide hejus
Puerilias peperenit hactenus tuae
Ducis benigni Caesaris clementia;

ma il giovane principe, benchè i Bolognesi ed i Fiorentini avessero da abbandonarlo, non era per rinunciare alla difesa della città ed aprire le porte

È riferita nel Docum. al n. 24. — Fu pub. da S. Marchesi nel *Supplemento istorico*, Forlì 1678, ma con molte ommissioni che ne guastano il senso.

al duca, come il retore lo consigliava. Anzi il duca ebbe il dolore di udire che una sorpresa tentata da suoi era mal riuscita. Nella notte del 21 gennaio, avendo segreti accordi con alcuni cittadini, i fanti che erano attorno Faenza si accostarono al borgo con molte scale per darvi l'assalto; ma la vigilanza dei difensori lo fece fallire, e dieci fanti che eran saliti fin sopra i terrapieni furono presi e impiccati.

Aspettando che la stagione gli consentisse di riprendere l'assedio, lasciò che i suoi consumassero il mese ad espugnare i castelli di Russi e di Solarolo che ancor si tenevano per Astorre, ed egli si intrattenne in Cesena ne' divertimenti del carnevale assieme a' suoi gentiluomini. Era una bella compagnia di cento e più giovani, che sotto di lui incominciavano la milizia, alcuni dei quali ebbero ad acquistarvi gran nome; fra i romagnuoli vi erano Dionigi da Brisighella e Taddeo dalla Volpe imolese, poi capitani de' Veneziani, e fra gli spagnuoli don Giovanni di Cardona e don Ugo di Moncada, poi capitani di Carlo V. Quei giovani erano con lui a incominciare la milizia, come erano con lui a finirla Ercole Bentivogli già capitano de' Fiorentini, il commentator Marrades vecchio avanzo degli eserciti di Granata, Cesare Spadari da Modena conestabile di fanti che aveva servito molti signori, Vitellozzo Vitelli e gli Orsini. Principe piacevole nelle feste come fiero nelle armi, parve all'autore del Diario cesenate che egli prendesse troppa parte ai divertimenti del carne-

vale e che vi commettesse atti non convenienti alla sua dignità, come quando, il 15 ed il 17 gennaio, percorse mascherato la città con due suoi famigliari, che con le bacchette agitavano il fango delle vie e ne imbrattavano tutti quelli che incontravano.

Tolto questo brutto scherzo, che appena potè esser consentito dall'uso della maschera, di nessun'altra soperchieria è parola nel Diario, nel quale pure si fa cenno di uno strano caso avvenuto appunto in questi giorni: « Puella quaedam nomine Bona, Severi Pasolini filia ne Borgianae militiae Praecursori nubere cogeretur, e moenibus civitatis dejecit sese, ac Ravennam aufugit. » Un principe che voleva conservare lo stato, non doveva ignorare esser necessarie tre cose, secondo il motto del Collenuccio: « Justitia a corte, dovitia in piaza et nodo alla bracha. »[1]

Ma il diarista è molto più scandolizzato quando racconta che il duca sotto altre vesti soleva andare sui colli circostanti, dove egli ed i suoi si compiacevano a far la lotta, la corsa e il salto con quei villici e quelli asinari; ma è da credere che il senso di scandalo che si nota nel Diario sia piuttosto del traduttore, che dell'autor vero. Allora comune era l'uso di quelle lotte anche con ignobili compagni, così che Francesco Uberti

[1] Messer Pandolfo... usava dire che chi vuol reggersi in istato bisogna facci tre cose: Justizia a corte, dovizia in piaza et nodo alla bracha. » *Facezie e motti dei secoli XV e XVI*, pub. fra le *Curiosità letterarie inedite o rare*, Bologna 1874.

potè fare oggetto di un epigramma *Ad victorem rusticum*, la vittoria riportata da un villico che atterrò uno dei famigliari del duca; si aggiunge anche che questi volle che il vinto cedesse la propria veste al vincitore con ordine che la potesse portar dovunque. In un dialogo del *Cortegiano* di B. Castiglione è data la ragione di questo uso non sconveniente. Parlandosi degli esercizi degni di nobili cavalieri, Ottavian Fregoso vi dice che non vuole che certi giochi si abbiano a fare con inferiori; ma gli risponde Gaspare Pallavicini che altro era l'uso di Lombardia, dicendo: « Io non credo che sia male; perchè ivi (in quei giochi) non si fa paragone della nobiltà, ma della forza e destrezza, nelle quali così spesso gli uomini della villa non vaglion meno che i nobili; e par che quella domestichezza abbia in sè una certa liberalità amabile. »

Ma il duca, se per questa « amabile liberalità » si compiaceva di esercizi, nei quali poteva dar prova della stragrande sua forza — egli che con le mani sapeva infrangere un'asta o troncarne una fune e spezzar un ferro di cavallo[1] — delle opere di cavalleria mostrava di astenersi dalle giostre e dai torneamenti, che pure nelle corti di Urbino, di Bologna, di Ferrara e di Mantova erano ancor molto stimate. Ed è notevole questa astensione in lui valente nel maneggiare ogni sorta

[1] « Manibus vel astam infringere, vel funem recidere, vel digitis ferreas soleas comminuere familiare ei fuit. » *Diar. Caesen.*

di armi. In Roma, quando nell'aprile dell'anno prima avvenne la disfida fra due de' suoi soldati un borgognone ed un francese, egli cercò di impedire il combattimento. Altra volta egli stesso ne provocò uno fra Taddeo della Volpe suo gentiluomo e il Fracassa; ma poi che li vede pari nella bravura, con gran plauso vuole che interrompano il combattimento, perchè ciascuno per quella volta serbi il medesimo grado di onore.[1] E forse gli spiacevano quei tornei per il pericolo troppo grande e il nessun giovamento che recavano ai combattenti, che quasi sempre ne uscivano sconciati come l'anno dopo in Ferrara accadde ad Alessandro Platesi avversario di Guido Vaini altro suo gentiluomo. Il quale rotta la lancia combattè il bolognese con lo stocco e malamente lo ferì. Alle giostre ed ai tornei preferiva la caccia dei tori, forse perchè meglio e con minor pericolo faceva apparire la valentia nel cavalcare e nel tirar di lancia o di spada. Anche il 27 gennaio fece dare in Cesena lo spettacolo della caccia di un toro furioso.

Ma ad un tratto, lasciate le feste, il duca partì il 2 di febbraio da Cesena e si recò ad Imola, dove ben più gravi negozi lo chiamavano. Dopo il mal esito dell'assedio di Faenza, per trovar cagione di dolersi, il papa aveva preferito di attribuirlo non

[1] « Utriusque servandi honoris gratia, certamen magno plausu diriménte » *Tadaei Vulpiensis gesta militaria.* Ms. nella Biblioteca Marciana di Venezia.

alla stagione, ma agli aiuti forniti al Manfredi dai Fiorentini e dai Bolognesi, onde ne avéva fatto assai querele col re che li aveva in protezione. Ai Fiorentini era stato facile dire che il conte Rinuccio da Marciano era andato a trovare il Bentivogli di sua volontà essendo fino dal maggio terminata la condotta che aveva con loro; e il Bentivogli per togliere al papa ogni ragione di dolersi aveva subito ai primi di dicembre richiamati i fanti che aveva in Faenza ed a Castel Bolognese. Ma non per questo il papa cessò dalle querele. L'11 novembre 1500 si firmava in Granata il trattato di divisione del Regno di Napoli, all'eseguimento del quale a Luigi di Francia ed a Ferdinando di Spagna era necessario il consenso di papa Alessandro, al quale spettava la investitura. Luigi pertanto non potè più oltre rifiutarsi a far ragione alle sue querele contro i Bolognesi ed i Fiorentini, sebbene, mandando la compagnia di mons. d'Allegra in Romagna, continuasse a dire che gli era data commissione di non offender loro. Anzi il 24 novembre il re in persona replicava al Machiavelli: « E' si è scritto per duplicato a quelli nostri luogotenenti d'Italia, che volendo il Valentinese tentare alcuna cosa in pregiudizio o de' Fiorentini o di Bologna, che subito muovino, e senza differire vadino ai danni di detto Valentinese. » E il Machiavelli, troppo fidente della parola regia, concludeva: « Sicchè di questo potete vivere sicuri. »[1]

[1] Disp. Machiavelli, 24 novembre 1500 da Tours.

Ma ben diversa fu l'istruzione data dal re il 18 dicembre a mons. di Trans suo oratore. Egli lo fece andare a Bologna a dire a Giovan Bentivogli di avere udito con dispiacere, che egli aveva aiutato e favorito il signor di Faenza, in modo che il duca era stato costretto a ritirarsi dall'assedio. Gli faceva inoltre sapere che il papa domandava di restituire al dominio della Chiesa anche Bologna, e lo avvertiva che sebbene lo avesse in protezione, egli non avrebbe potuto negare al papa le sue genti per andare contro di lui. Lo consigliava quindi a desistere dal soccorrere Faenza, e ad assicurarsi di Bologna con qualche buon accordo.[1] Questa istruzione recata dall'ambasciatore fece comprendere al Bentivogli il pericolo in cui era, e ancor più l'annunzio di truppe Francesi che erano per giungere in Romagna; ma egli non se ne mostrò impaurito. Il 3 di gennaio due mandatari, uno del re ed uno del papa, si presentarono al Reggimento a domandare che le truppe fossero messe a svernare in Castel Bolognese, Casalfiuminese e Castel Guelfo, luoghi adatti per la loro vicinanza a Faenza; ma non ostante che promettessero sicurtà di restituzione, ebbero in risposta che tali richieste non erano nei capitoli che il Comune aveva col papa, e che non si poteva dar tanta gravezza agli uomini di quei castelli.[2]

[1] «Per megio de qualche bon ordinamento.» Una copia di questa istruzione tradotta è nell'Archivio di Bologna.

[2] Fileno dalle Tuate narra che tutti e tre quei castelli furono chiesti; ma solo di uno, di Castel Bolognese, fanno cenno le lettere del re e del papa.

Ma in tanto mons. d'Allegra giungeva a Modena il 24 gennaio con 500 cavalli, mentre molti fanti discendevano dal Ferrarese, e brevi del papa e lettere del re continuavano a giungere ai Bolognesi ed al Bentivogli, ai quali non solo erano domandati alloggiamenti, ma viveri, artiglierie e munizioni. Un breve del papa del 28 gennaio dà tempo sei dì al Reggimento ad ubbidire, trascorsi i quali, minaccia di porre la città sotto interdetto: più benevola è la lettera del re del 30, ma la minaccia è contenuta nell'invio degli uomini d'arme che annunzia.[1]

Il duca era ad Imola il dì 4 febbraio, dove ricevette Giovanni Marsili che il Bentivogli gli aveva inviato a « dargli parole. » E il dì 9 erano per andare a lui altri oratori, ma trovati per via i messi del papa del re e del duca, con loro ritornarono in Bologna; avuta tosto udienza dal Reggimento, presentarono le nuove lettere e richiesero di nuovo Castel Bolognese per farvi svernare le truppe. Quella notte Bologna fu piena di paure. Giovan Bentivogli ordinò di fare grandi guardie, avendo sospetto che i Malvezzi ed i Marescotti, essendo l'esercito del duca ai confini, avessero con lui qualche trattato di dargli la città. Fileno nota in proposito: « Se ha qualche sospecto di tratato e maxime de' Marescotti, perchè sono homini assai e valenti si d'ingegno e de forza, e àno gran familiarità con lo campo del duca

[1] La lettera 30 gennai o 1501, è nei Docum. al n. 26.

Valentino e sono de mal stomacho. » E già ai primi rumori erano stati sostenuti in palazzo quattro dei principali Marescotti, frai quali Agamennone stato senatore di Roma, contro cui in questi giorni si era aggiunta alle antiche un'altra ragione di sospetto. Fino dal settembre del 1500 era andato in Romagna il card. della Rovere, che aveva quella Badia in commenda, e poi si era recato in fatto, castello del suo vescovato di Bologna; ivi si trovava ancora il 10 gennaio di questo anno, quando improvvisamente e a tre ore di notte partì e passò al Finale, perchè, si disse, era stato avvisato da Agamennone Marescotti che il Bentivogli aveva ordinato di farlo prendere.[1]

Ma il Bentivogli, passati i sei giorni concessi per la risposta, il 19 febbraio mandò oratori ad Imola a dare al duca altre parole. Offerse alloggiamenti per gli uomini d'arme, promise ancora vettovaglie, artiglierie e munizioni; ma non diè Castel Bolognese, troppo necessario a lui per fronteggiare il duca in Romagna, fra Imola e Faenza. Forse il Bentivogli fece il rifiuto, ben sicuro che allora il duca a lui nulla avrebbe tentato contro di lui protettore di Francia. Per il momento il re non chiese altro, e il papa mostrò di contentarsi del poco ottenuto; in un breve del 20 febbraio loda i Bolognesi della obbedienza loro, e li ringrazia degli aiuti offerti al duca per l'impresa di Faenza.

[1] Il Ghirardacci nell'*Historia di Bologna* aggiunge che « era convenuto con Giovanni di darlo nelle mani del duca Valentino »

Durante questa dimora di Cesare in Imola, una notte, sul territorio veneziano presso Cervia, da alcuni a cavallo fu assalito il corteo di una donzella della duchessa di Urbino, che andava sposa al capitano delle fanterie in Ravenna, Giambattista Caracciolo; quelli che la accompagnavano furono feriti, ed ella fu rapita. Il caso avvenne nella notte del 15 febbraio. L'imolese G. B. Pascoli, che era uno de' segretarî del luogotenente generale di Romagna, scrivendo da Cesena alla moglie, di non potere recarsi a trovar la famiglia per la mala sicurezza delle vie corse da soldati predoni, le raccontava: « Io non sto in altro pensiero se non di venire, ma bisogna andar col piè di piombo a questi tempi. Questa nocte è stata tolta una gentildonna da Urbino mogliera giovane e bella, del capitaneo de la fantaria de Venetiani che andava da lui in suolo in fra Cervia et Ravenna, et feriti li sei che l'accompagnavano. Tu intendi nè altro. Adì 15 febbraro 1501. » [1] I rapitori furono forse soldati sbandati del campo che era sotto Russi e Granarolo. Onde i Veneziani e Guidobaldo di Urbino mandarono subito loro segretarî al duca a dolersi di quella ingiuria che riputavano lor fatta; e ne fecero lagnanze anche con mons. di Trans oratore del re nella corte ducale, essendo il capitano Caracciolo un nobile napoletano di fazione francese. Il segretario veneto

[1] La lettera è contenuta nel carteggio del Pascoli, conservato nell'Archivio d'Imola.

Luigi Manenti trovò il duca in Forlì, dove da Imola a mezzo il mese si era recato. Alle querele Cesare rispose dolergli quel fatto ed essere per fare diligente inchiesta per trovarne i rei, e promise che, trovati i rei, egli avrebbe fatto in modo che il re il duca di Urbino ed i Veneziani, conoscerebbero quanto egli avesse avuto a male, che ne' confini del suo stato si fosse commessa quella scellerata violenza. Questa risposta si raccoglie dalle storie di P. Bembo, il quale ebbe a leggere probabilmente le lettere di querela e di scusa.

Ma P. Bembo che scriveva i fatti delle sue *Historiae* come le fole degli *Asolani*, di questo rapimento compose un piccolo romanzo. Egli narra adunque, che la donzella fu rapita per ordine del duca. Anni prima (racconta), Cesare ancora adolescente aveva conosciuto quella fanciulla di maravigliosa bellezza, e ne era stato così preso d'amore, che conoscendo di nulla poterne ottenere nè per prezzo nè per preghiere, preso ardire dal nuovo regno, volle averla per forza; onde appena seppe che la donzella aveva da passare per gli stati suoi, fra Rimini e Ravenna dove andava sposa, egli da Cesena mandò suoi cavalieri a farla rapire. E aggiunge che quando il Manenti andò

« Ea erat puella mirae pulchritudinis, itaque amore incensus adolescens, cum praetio aut praecibus assequi sese posse nihil videret, sumptis a novo regno animis, ad vim faciendam se convertit etc. » *Histor. lib.* 5 — Nelle *Istorie* tradotte l'*adolescens* acquista il solo senso di *giovane*.

a ridomandargli la fanciulla, egli apertamente negò che di suo ordine quelli l'avessero rapita, e disse che a sè fanciulle non mancavano, le quali aver potea facilmente, senza bisogno di desiderare colei e averla per forza, con tanta onta della Signoria veneta e con tanta sua vergogna. E conclude che i Padri vedendo che erano loro date parole, la vendetta di questo misfatto riserbarono ad altro tempo.

In tutto questo racconto non è parte alcuna di vero, fuori di questa, che i Veneziani non vollero mai dimenticare quella ingiuria lor fatta. E in prima il rapimento non avvenne negli stati del duca, come fa credere il Bembo, ma nel territorio di Cervia dentro i confini de' Veneziani; e quando avvenne, il duca non era in Cesena, ma assai più lontano, in Imola. Nè di quell'innamoramento altri parla. Il Bembo che, prima di scrivere le sue storie fu alla corte di Urbino, non potè udirne parlare in una di quelle galanti conversazioni, perchè Cesare non fu mai a quella corte e la donzella era di Crema; ma forse lo inventò di sua fantasia per rendere più probabile il ratto. Ma è strano, che egli in Urbino non sapesse quel che Bernardino Baldi racconta, cioè che la donzella fu restituita al marito. Lo scrittore della vita di Guidobaldo, dopo avere raccontato il rapimento come lo racconta il Bembo, ommesso però l'innamoramento, perchè assurdo, fa questa annotazione: « E noi troviamo in alcuni antichi registri in Urbino che la giovane fosse poi, non so

come restituita al marito; da cui guadagnasse quattro figliuoli, e rimasta vedova si ritirasse poi a vivere appresso la duchessa, di cui com'è detto, ell'era stata donzella. »[1] E forse quando il Bembo fu alla corte di Urbino, nel 1506, la donna vi era già ritornata.

Vuole il caso, che a quell'atto di violenza che lo storico veneto attribuisce a Cesare, subito dopo dall'autore del Diario cesenate, ne venga opposto uno di gentilezza. Era il duca per ritornare a Cesena (29 marzo), quando a Porto Cesenatico per mare giunse una gentildonna, che per due volte aveva cinto la corona di regina di Ungheria, e che allora povera e infelice ritornava alla corte del fratello, ad assistere ad altre miserie, alla rovina della Casa d'Aragona; era Beatrice, sorella di Federico di Napoli, la quale vedova del re Mattia, pochi mesi prima era stata ripudiata dal re Ladislao suo secondo marito. Ma in tanta sventura, Cesare, onorando sempre in lei una figlia ed una moglie di re, come ne seppe l'arrivo al Cesenatico, mandò a riverirla ed a presentarle un « regio dono »[1] — affinchè ella, passando per gli stati di lui, ne conoscesse la gentilezza e la liberalità grande per tutta Italia celebrata. E la fece onorare da' suoi luogotenenti in ogni città della Romagna e della Marca, per dove ella fece via ritornando a Napoli.

Venuti i Francesi, il duca poteva essere omai

[1] *Della vita e de' fatti di Guidobaldo*, di B. Baldi, Milano 1821.

sicuro che nè i Bolognesi, nè i Fiorentini gli avrebbero più disturbato l'impresa di Faenza; ma non ne potè subito riprendere l'assedio, per i tumulti avvenuti nell'Umbria, le cui città erano corse dai fuorusciti ghibellini nell'autunno prima cacciati. In febbraio Giulio Cesare Varano signor di Camerino aveva dato ricetto a molti di que' ribelli di Todi Ascoli e Viterbo, i quali per tradimento del castellano di Gualdo Filippo degli Arcioni, che dal papa era stato messo a guardia di quel passo, erano andati sopra Nocera e l'avevano presa e saccheggiata. Alessandro VI, che già altra volta aveva fatto citare davanti alla Camera quel vicario per aver cessato il pagamento del censo, e l'aveva assolto per l'intercessione dei Veneziani, — udita la perdita di Nocera, contro di lui rivolse tutte le sue ire. Così il 1° marzo fece pubblicare un monitorio del Vicecamerlengo, in cui era detto che Giulio Varano « figliuolo della iniquità » per aver dato ricetto ed assistenza ai ribelli della Chiesa, era incorso nel delitto di lesa maestà; fra le altre imputazioni fatte al Varano, era pure accennata questa, che egli si era bruttato nel sangue del proprio fratello Ridolfo, i cui figliuoli aveva cacciato in esiglio. [1] Contro lui ed i ribelli, il duca lasciò che partisse Gian Paolo Baglioni con i fanti e le artiglierie della Comunità di Perugia, che aveva condotto in Romagna, e dopo mandò

[1] *Historia di Camerino*, di Camillo Lilii. — È notevole che in questa bolla 1° marzo 1501 il papa priva dello stato Giulio i suoi figli *et etiam ex dicto Rodulpho nepotes*.

anche m. Bandino da Castel della Pieve con 80 cavalli leggeri e m. Ercole Bentivogli con 100 uomini d'arme. Vi mandò pure suoi commissari a fare uomini ed a condurre le artiglierie.[1] Ma tutta la guerra si ridusse a piccoli fatti contro i ribelli, così che in maggio il Baglioni era ancora al cámpo sotto Gualdo e Nocera. Il duca che per questi preparativi e la pubblicazione della bolla contro i Varano pareva volesse, espugnata Faenza, andare con tutto l'esercito a scacciare quei vicari da Camerino, fu distratto da altre imprese, nelle quali lo trascinavano le istigazioni dei suoi capitani, le avare accondiscendenze dei ministri del re, le gelosie dei Veneziani e il desiderio della vendetta degli aiuti dai Fiorentini e dai Bolognesi prestati ad Astor Manfredi.

Avuta Faenza, il duca decise di andare contro Jacopo d'Appiano signor di Piombino, che per antichi diritti della Chiesa su quel feudo il papa aveva pure dichiarato decaduto. I Fiorentini che vedendo attorno al duca Orsini e Vitelli loro nemici, ogni dì più si impaurivano della grandezza di lui, come avevano fatto col Manfredi in Romagna, cercavano di difendere quel loro confederato presso il re ed il papa, disposti ancora ad

[1] Il card. Serra legato di Perugia raccomanda con lettera 3 marzo 1501 ai Priori di Todi « el magnifico m. Artes oratore et charissimo dell'Ill.mo Sig. Duca Valentinoys et nostro commissario » per condurre le artiglierie di Alviano, e loro raccomanda di onorarlo, perchè il duca « haverà piacere che li suoi charissimi siano da voi bene et humanamente tractati ». È pub. dal Leonij nella *Vita di Bartolomeo*.

aiutarlo di uomini e di dánari, per non avere il duca anche ai confini di Toscana; ma le loro opposizioni non ebbero altro effetto, che di incitarlo ad offenderli. Perciò, avendo essi nemici, il duca per rendere più facile la impresa, si rivolse ai Senesi ai Lucchesi ed ai Pisani, i quali per desiderio di far danni ai Fiorentini di buon grado si disposero a servirlo ed a fare confederazione con lui. A metà di marzo pertanto lasciò che partisse dal suo campo Oliverotto da Fermo con un 500 fanti e cavalli della compagnia di Vitellozzo. Il cronista Jacopino de' Bianchi che li vide il 23 alloggiati presso Modena, e ne conobbe il capo de' balestrieri che era un modenese Mixin dal Forno, dice che il « duchi Valentin mandò diti soldati per dita via per mandareli a Pistoia contra diti Fiorentini per removerli da la impresa de dita Faienza. »[1] La cacciata che dei Panciatichi pochi di prima avevano fatto i Cancellieri, con gli aiuti (dicesi) di Giovanni Bentivogli, diè credito al sospetto; ma pare che quei soldati fossero spediti non a Pistoia, ma a Pisa, dove infatti entrarono. Delle pratiche con Siena si ha indizio da una deliberazione della Balía in data 2 aprile, per la quale fu accordata facoltà a Pandolfo Petrucci di poter convenire col duca a nome proprio e far patti e confederazione.[2]

[1] Il Lancillotti dice che di quei soldati era capo «uno romano per nome Vitulozo». I cronisti fiorentini nominano invece solo Oliverotto.

[2] *Memorie storico-critiche* di Siena rac. da G. A. Pecci, Siena 1755.

E i timori dei Fiorentini, al vedere il duca macchinare accordi con tanti loro nemici, sempre più erano accresciuti dai sinistri discorsi che il re faceva a Pier Francesco Tosinghi loro oratore in Francia per le rotte convenzioni, dopo la fallita guerra di Pisa; onde dubitavano che Luigi non fosse per abbandonarli ad un assalto del duca e dei loro nemici. Il Buonaccorsi nota pure che allora si intese « i Veneziani havere concluso in Pregai di rimettere Piero de' Medici in Firenze, et haverlo persuaso al papa et al duca con allegargli che havendo in Firenze uno stato in proposito era la sicurtà degli stati loro di Romagna. » Ma fra tanti sospetti essi non vollero assicurarsi. Il papa li fece ricercare, che il duca fosse fatto loro capitan generale; ma essi « conoscendo l'animo suo » se ne scusarono dicendo di avere già condotto il prefetto di Sinigallia loro proposto dal re. Irresoluti, aspettavano di essere nel pericolo per prendere una deliberazione, come il Bentivogli, al quale pure il papa andava facendo proposte di fare un qualche accordo col duca.

Cesare intanto, essendogli giunti molti fanti dalla Lombardia, dopo essere stato il 29 marzo a Cesena, si recò al campo sotto Faenza. Nell'inverno, per meglio difendere la città, i Faentini avevano costrutto un bastione al convento dell'Osservanza, fuori delle mura; a questo prima fu dato l'assalto e il 12 aprile fu preso, e vi furono piantate le artiglierie per battere la rocca. Bisogna leggere la descrizione che dell' assedio fa il ca-

nonico Sebastiano di Zaccaria per restare ammirati della bella difesa dei Faentini. Durante il verno erano usciti qualche volta a raccogliere biade ed armenti, ma la città cominciava a difettare di provvigioni; i ricchi diedero vino e frumento a vil prezzo al popolo, e denari a Astorre, che ne obbligò le gabelle: e quando mancarono i denari da pagare i soldati, preti e frati acconsentirono che fossero tolti dalle chiese i vasi sacri per batterne moneta. Ricominciato l'assedio, anche le donne presero parte alla difesa, o portando sassi sulle torri da gettare sugli assalitori, o riempiendo di terra i graticci che addossavano assidue indefesse alle mura crollanti; altre più audaci, cinto l'elmetto e impugnata l'asta o la balestra, facevano la scolta sulle torri e sulle mura, mentre gli uomini dormivano. E quando più rimbombavano le artiglierie contro la città, le matrone si raccoglievano a pregare Iddio davanti agli altari, ed i fanciulli e le fanciulle, a piedi nudi e co' capelli sciolti, erravano per le vie invocando il divino aiuto ai padri loro, ai difensori. [1]

Dopo sei giorni, la sera del 18 aprile, fu dato l'assalto. L'aveva il duca annunziato ai vicini signori, onde per vederlo, appositamente vennero da Ferrara il signor Alfonso primogenito di Ercole ed il cardinale Ippolito suo fratello. [2] Erano

[1] *Sebastiani Zachariae Epistolae familiares.* Faventiae, 1507. — Epist. 14 e 31 maggio e 10 settembre 1501.

[2] *Diario ferrarese.* In questo e nell'altro del Lancillotti si trovano alcune notizie dell'assedio di Faenza, e delle provvigioni che l'estense lasciò prendere all'esercito in Lugo.

allora molto strette le pratiche di maritare Lucrezia ad Alfonso; e il card. Giambattista Ferrari modenese, datario di Alessandro VI, scrivendo pochi giorni dopo ad Ercole, al quale fin dal febbraio aveva proposto il matrimonio, gliene raccomandava la grande utilità (sebbene vi fossero altre promesse) particolarmente per il grande stato che il duca di Valenza aveva in Romagna.[1] L'assalto durò tre ore, dalle 20 alle 24. I Faentini sulle fumanti macerie della breccia pugnarono intrepidamente. Vi morirono molti degli assalitori, o colpiti dalle balestre o dalle spade, o abbruciati dalla pece infuocata, o travolti sotto una grandine di sassi; i difensori combatterono con le pietre istesse delle cadenti mura. Nè meno valore dimostrarono i soldati del duca. Un conestabile di fanti, Cesare Spadari da Modena, nel condurre i suoi alla battaglia, colpito in una coscia da una palla di spingarda che tutta gliela schiantò morì da « grande valent'uomo, » come il Lancellotti suo concittadino lo chiama. Taddeo dalla Volpe imolese ferito malamente in un occhio da una freccia se la strappò per continuare a combattere, contento di non aver più da vedere i pericoli che per metà. Fra i molti che morirono nell'assalto si nomina anche Ferdinando Farnese, gentiluomo del duca.

[1] « Praesertim per lo grande stato ha lo Ill.mo Duca de Valentia suo bono figliolo in la Romagna contiguo al suo: del quale sempre se ne poteva valere como del suo proprio ». Let. 1 maggio 1501. — V. *Vita del card. G. B. Ferrari* del conte G. Ferrari Moreni, Modena 1875.

Cesare prese tale ammirazione de' Faentini, che dopo tanti mesi di stenti avevano fatto sì bella difesa, che di loro fece i maggiori elogi, così che si racconta aver detto che « ove egli avesse avuto un esercito di Faentini avrebbe fidatamente intrapreso il conquisto di tutta Italia. » La gentil marchesana di Mantova, se queste parole avesse udito, assai grata se ne sarebbe dimostrata al duca, ella che compiacendosi della fedeltà e della costanza dei Faentini nel difendere il loro signore, per cui ricuperavano l'onore degli italiani, pregava loro da Dio la grazia di perseverare, « non per augurar male al duca Valentino, ma perchè quel povero signore nè il suo fedele popolo, non meritano tanta ruina! » [1] Ed i Faentini, sebbene ormai mancassero i difensori delle mura per le tante morti avvenute, perseverarono ancora per alcuni dì. Il 21 aprile ripresero le artiglierie a battere la rocca e durarono più di sette ore; l'avevano omai ridotta un mucchio di ruine. In quel giorno il duca perdette uno de' migliori suoi condottieri, Achille Tiberti cesenate. Fra i cannoni ducali uno era notabile per la sua grandezza, forse quello che descrisse l'agente mantovano S. Calandra, quando a Fossombrone nell'ottobre dell'anno prima passarono le artiglierie, e che si caricava solo a palle di pietra. Essendo il Tiberti con altri capitani andato quel dì a ve-

[1] « Recuperano l'honore de Italiani ». Let. di Isabella d'Este 20 aprile 1501 da Mantova.

derlo tirare, avvenne che o per imperizia del bombardiere o per difetto della munizione, il cannone scoppiò: il Tiberti e il bombardiere ne restarono morti nel colpo, e gli altri malconci. Cesare addoloratissimo ne fece portare il cadavere in Cesena, ed ivi onorevolmente seppellire.[1] Questo triste caso conturbò la gioia dell'esercito di veder finalmente prossima la resa di Faenza. Ogni notte, o per fame o per stanchezza, fuggivano alcuni dalla città lasciandosi calare dalle mura. Nella notte del 22 fuggì pure da una torre dov'era a guardia un Bartolomeo Grammante tintore, e si presentò al duca a narrargli la grande penuria di viveri e di munizioni che era in Faenza, e ad indicargli il momento favorevole all'assalto. Ma il duca, che «aveva più cari i Faentini quanto più eran fermi nella difesa,» diede a quel fellone il premio che meritava, e lo fece impiccare quasi sotto le mura della città; supplizio degno di chi aveva voluto disonorare una difesa così gloriosa.[2]

Dopo tre giorni, senza che più fosse ritentato l'assalto, gli Anziani convocarono un Consiglio generale per consultare se possibile era ancora la difesa; ma unanimemente si decise di mandare ambasciatori al duca, ad offrirgli la città, salve la vita e le robe del principe e dei cittadini. Il duca accolse onoratamente gli ambasciatori, e li riman-

[1] La cronaca faentina dello Zuccolo narra che il Tiberti morì in una zuffa, avvenuta in una sortita, con alcuni balestrieri. Ma in ciò il Diario cesenate non lascia dubbio.

[2] *Annali di Faenza*, di B. Righi, Faenza 1841.

dò con promessa che le loro domande sarebbero state esaudite; e il dì 25 nel campo furono firmati da lui i capitoli della resa.[1] Fu convenuto che il signor Astorre ed i suoi fossero liberi di andare ove volessero; che i loro beni immobili fossero salvi, e gli immobili si rimettessero alla clemenza del papa, presso il quale Paolo Orsini prometteva di adoperarsi affinchè ne fosse fatto buon trattamento; e che i creditori del Manfredi sulle gabelle ne fossero pagati con i dazi, e le monete di lui si continuassero a spendere nella città e nel contado. Ai Faentini poi fu accordato che tutte le consuetudini del Comune fossero confermate, e che tutti gli uffizi suoi fossero distribuiti agli originarî, come pure i benefizî delle chiese, per i quali il duca promise di dare opera col papa. L'ultimo dei capitoli fu questo: « Il popolo di Faentia havendo patito i danni che ha patito per la guerra dimanda grazia a sua Eccell.za di quella immunità de *praeteritis* et essenzione che li parerà. » E anche a questo capitolo il duca mise un *placet*. Così salvo il principe, il dì 26 ad ore 12 gli Anziani si recarono al convento dell'Osservanza dove Cesare aveva la corte, e nelle mani di lui prestarono il giuramento di fedeltà. Avendo acconsentito che l'esercito non fosse entrato in Faenza per risparmiare altri danni alla desolata città, egli pure non vi volle entrare.

Nella sera stessa ad ore 21, accompagnato dai

[1] V. l'atto nei Documenti al n. 27.

fratelli e dai cugini, il signor Astorre uscì da Faenza e andò a trovare il duca.[1] Era ben sventurato quel povero giovane! Ancora infante un delitto gli aveva fatto perdere il padre e la madre, poichè dopo la morte di Galeotto, i Faentini anche Francesca avevano cacciato dalla città per sospetto di Giovanni Bentivogli e per odio di lei che aveva fatto ammazzare il loro signore. Pupillo dei proprî sudditi, passò l'infanzia fra mille pericoli, minacciato da' suoi stessi parenti, dai figli di Carlo Manfredi, cui il padre suo aveva tolto la signoria, — timoroso de' suoi stessi protettori Fiorentini o Veneziani che ne aspettavano l'eredità. Tutti i suoi amici egli aveva visto rovinare miseramente, Pier de' Medici che gli aveva promesso una figliuola in moglie, e Caterina Sforza che lo aveva sposato alla piccola Bianca. Nel pericolo Francesca sua madre si era ricordata di lui, benchè moglie di un altro, e Giovanni Bentivogli aveva cercato di salvarlo; ma anch'egli era per rovinare. Aveva allora non più di venti anni. Un diarista veneto nel 1496 dice che era «un putto mal san; » ma bello, biondo, roseo appare nel ritratto che di lui si conserva nel palazzo dei conti Zauli Naldi in Faenza, fatto forse nei primi anni della protezione fiorentina. È un bel giovinetto, di corpo ben fatto; ha il capo scoperto, e gli scendono giù sulla fronte i capelli

[1] « In quel medesimo giorno a ore 21 partì dalla città il signor Astorre, e andò a trovare il duca Valentino ch'era alloggiato all'Osservanza ». *Cronica civitatis Faventiae.*

a frangia; sopra una veste turchina ha steso un manto giallognolo, tagli e colori non molto eleganti; ma dal mite sguardo degli occhi, dal sorriso cui sembrano atteggiate le labbra spira una grand'aria di malinconia. A lui ed al fratel suo naturale Giovanni Evangelista che era stato castellano nella rocca, il duca fece le più onorevoli accoglienze. Per patto convenuto era libero di andare ove volesse, ma il duca fu con lui tanto gentile, che egli ne accettò l'invito di restare alla sua corte. Povero sventurato!

Il giorno dopo, il 27 aprile, Cesare improvvisamente levava il campo da Faenza e, accompagnato da Astorre, per la via di Solarolo si recava a Imola, senza nemmeno aver provveduto, tanta era la fretta, al governo della città, che soltanto quattro giorni dopo affidava a Iacopo Pasi da lui costituito suo vicario.[1] Il duca portava il campo contro Bologna. Nè le istanze del papa, nè i consigli del re avevano potuto indurre il Bentivogli ad accordarsi col duca, al quale per la sicurezza de' suoi stati di Romagna era necessario di avere amici e confederati a' confini. Più volte egli aveva fatto intendere al Bentivogli, che se gli era amico, come diceva, doveva cedergli Castel Bolognese che per essere tra Imola e Faenza era molto adatto al suo dominio; ma il Bentivogli che aveva prima negato di prestarlo per gli alloggiamenti delle truppe, con più ragione

[1] La patente 1 maggio 1501 è nei Docum. al n. 31.

allora negava di cederlo. Desiderando pure un accordo, il duca fece ancora sapere, che alcuni del castello erano andati a profferirglielo, ma che egli non lo aveva voluto, perchè desiderava di averlo dalla Comunità di Bologna.[1] Riuscite vane tutte le pratiche, il dì 26 si presentava davanti al Reggimento un frate (che sotto la tonaca faceva sacra la persona dell' ambasciatore) a domandare per parte del duca Castel Bolognese. Gli fu risposto che gli si sarebbero mandati ambasciatori. Furono questi Giovanni Marsili e Angelo Ranuzzi, ambedue del Reggimento, i quali subito cavalcarono verso Imola; ma giunti a Castel S. Pietro furono presi da Vitellozzo, che con la compagnia de' suoi cavalli veniva avanti, ed aveva occupata quella terra e la rocca, di cui il castellano per sorpresa gli aveva aperto le porte. Un cavallaro giunto il dì 27 al Reggimento portò la nuova che oltre Castel S. Pietro, erano stati presi Casalfiuminese, Castel Guelfo e Medicina. *Sega! Sega!* fu gridato per le vie, e uscirono in armi i cittadini assoldati per « liberare la patria dalle mani dei preti e dei marani. »[2]

[1] « La famiglia da Zani da Castello Bolognese andono a profferire el castelo al duca, ma lui non lo volse, perchè lo voleva da la Comunità di Bologna ». Cron. Le Tuate.

[2] Sabadino degli Arienti, descrivendo « la strenue e potente invasione nel nostro Felsineo agro fatta dall' alto duca di Valenza Cesare Borgia », nota che « il nostro valoroso popolo fino agli uomini di decrepita etade si pose in armi per tuitione della gloriosa e metuenda casa de' Bentivogli ». Let. premes. alla *Descrizione del Giardino della Viola*, Bologna 1836.

In tanto pericolo, Giovanni Bentivogli, convocati i Sedici del Reggimento, il dì 28 aprile, fece subito dare procura a Francesco Aldrovandi e ad Alessandro Butrigari, per una confederazione, da proporre al duca. In quest'atto i Sedici del Reggimento danno facoltà ai detti ambasciatori di consegnare al duca Castel Bolognese, per soddisfare al desiderio del papa che ne li aveva richiesti, e di obbligarsi a nome de' Sedici e particolarmente a nome di Giovanni Bentivogli in quella convenzione che crederanno, con pieno libero, generale ed assoluto mandato, per aiuti da dare al duca contro coloro che nomineranno, eccettuato solo il servizio personale di Giovanni, e riservati i capitoli della protezione francese.[1] Gli ambasciatori partirono subitamente per Castel S. Pietro dove credevano di trovare il duca, ma egli invece era a Villafontana presso Medicina, dove aveva ridotto il campo. Egli alloggiava nel convento dei frati osservanti.

Il dì 29 Cesare mandò a Bologna Paolo Orsino a fare la capitolazione. Quando entrò, dalla porta fino al palazzo, erano schierati lungo le vie 12,000 soldati, de' quali il Bentivogli aveva fatto la mostra, affinchè il capitano del duca e quelli che lo seguivano, vedendoli si accorgessero che la città non era senza difesa; ma quello sfoggio d'armati non valse al Bentivogli migliori patti. Nella

[1] La procura del 28 aprile 1501 leggesi trascritta nel libro n. 22 *Mandatorum* del Comune. *Archivio di Bologna.*

capitolazione che fu fatta l'ultimo di aprile il Reggimento convenne di rilasciare al duca Castel Bolognese e le sue giurisdizioni, e di concedergli stipendio per tre anni di 100 uomini d'arme a tre cavalli per uomo, da tenere a benefizio dei comuni stati, obbligandosi inoltre a dargli ogni aiuto e favore per ogni impresa da farsi da lui entro un anno contro qualunque signore o signoria, salvo il re di Francia. Dal suo canto il duca promise di restituire i castelli occupati e di liberare i prigioni, e di levar subito il campo; e si impegnò a far riconfermare dal papa al Comune ed al Bentivogli gli antichi privilegi.[1] Nel giorno stesso fu fatta la procura ad Alessandro Butrigari e a Francesco Aldrovandi, ai quali fu commesso di portare a Villafontana la capitolazione per farla ratificare dal duca, da

Caesar che hoggi vincendo Italia atterra

come lo chiama Diomede Guidalotto in un sonetto a Giovanni Bentivogli, per il tumulto pacificato.[2]

Benchè questi patti fossero assai gravi, il Bentivogli però aveva ottenuto un singolare vantaggio, quello che gli Orsini ed il Vitelli avessero a promettere per le parti l'osservanza della convenzione. È una differenza importante, la quale

[1] Una copia della capitolazione 30 aprile 1501 estratta dalla Cron. ms. di Fileno dalle Tuate è nei Docum. al n. 29.

[2] *Tirocinio de le cose vulgari* de Diomede Guidalotto, Bologna 1504.

chiaramente si rileva dalla prima procura incondizionata del 28 aprile e dalla seconda del 30 condizionata alla promessa di Giulio e Paolo Orsini e di Vitellozzo Vitelli, non soldati del duca, ma con lui contraenti e firmanti. Per questo patto può dirsi che tutta la capitolazione, tolto il castello e la condotta, fu fatta nell'interesse dei Bentivogli e degli Orsini, i soli che se ne potessero valere; perchè così gli Orsini ed il Vitelli poterono trascinare il duca e tentar di rimettere i Medici in Firenze, ed il Bentivogli si assicurò col mezzo loro di non essere più mai molestato. Anzi, perchè tutti i patti non furono scritti, fu data la fede con un parentado. Onde Jeronimo Casio non aveva poi tutto il torto di ascriversi a merito di avere egli solo pacificato l'esercito della Chiesa con quello di Bologna, mediante il matrimonio da lui fatto di Giacoma figliuola di Giulio Orsini con Ermes Bentivogli.[1] È vero, che egli non fu che l'agente di Giuliano de' Medici seco alloggiato in Bologna, il quale essendo in gennaio stato in Francia alla corte del re, dalle dimostrazioni ricevutevi aveva preso animo a tentare il ritorno della propria famiglia. Ma non pen-

1 « Io solo pacificai lo esserçito di S. Madre Ghiesia (Capitano e Confaloniero lo Illustr. Don Cesare Borgia duca di Valenza) con quello della inclita dotta e opulenta Bologna, ben però col mezzo del parentado ch'io feci della Illustr. M. Jacoma Orsina col S. Hermes Bentivoglio.... et unito ch'io hebbi li dui esserciti gli condussi alle mure di Firenze ». V. la pref. alla *Clementina* rac. di versi dedicata dal Casio a Clemente VII, più volte ristampata nel 1523.

savano gli Orsini che un breve del papa poteva far mal riuscire quella loro impresa tanto arrischiata, benchè tanto sicura. Il duca aveva ratificato la capitolazione, ma con la riserva che il pontefice l'avesse dovuta confermare, e anche « mutare in alcuna parte: » pare da questo che mancasse ancora il consenso d'Alessandro.

Negli atti di questi giorni il duca non si dice più signore dalle singole città di Romagna; di un nuovo titolo egli appare insignito. Nel decreto del 1° maggio per Giacomo Pasi suo vicario in Faenza egli si intitola: *Dux Valentinus, Comes Diensis, Romanieque Dominus.* E quando il 2 maggio dalla ringhiera degli Anziani in Bologna si pubblica la pace, Cesare è chiamato « Duca Valentino Signore di Romagna et de la santa Romana Chiesia confaloniero et capitaneo generale. » Sembra che la nuova dignità fosse conferita a Cesare, dopo la resa di Faenza, poichè in un breve papale del 1° maggio diretto ai Pesaresi, Alessandro loro partecipa che, avendo il duca ottenuta Faenza, ultimamente *(nuper)* in un Concistoro col consenso dei cardinali fu deciso di costituirlo ancora vicario di Pesaro, *propter vicinitatem et propinquitatem* delle altre città di Romagna, delle quali era già stato fatto vicario perpetuo. [1]

Intanto i Fiorentini, udendo sempre minacciare i loro nemici, avevano subito fatto munire Firenzuola, forte castello dell'Apennino dai loro an-

[1] V. il breve 1° maggio 1501 nei Docum. al n. 32.

tichi costrutto per fronteggiare i Bolognesi, contro i quali si avevano pure da difendere — dopo la capitolazione di Villafontana, e la fuga del conte Rinuccio da Marciano che già da loro era stato mandato in soccorso al Bentivogli. Il conte era fuggito da Bologna per timore di non esser dato nelle mani di Vitellozzo, il quale avendo trovato suo fratello Pietro a Medicina, dove era con alcune bande di fanti bolognesi, lo aveva ammazzato in vendetta del supplizio di Paolo Vitelli. Già confederato dei Fiorentini, il Bentivogli si credeva lecito di dover andar contro loro, dopo che essi ultimamente — per quanto egli avesse domandato un qualche aiuto — non gliel' avevano voluto dare, dissero per non irritare più oltre il papa, sebbene conoscessero il pericolo che pur loro per il negato favore soprastava. I Fiorentini però, per conoscere le intenzioni del duca, gli mandarono m. Galeotto de' Pazzi a congratularsi con lui per l'acquisto di Faenza, e gli diedero commissione di fargli intendere che avevan munito Firenzuola non per sospetto di lui, ma per mostrare ai suoi capitani che li minacciavano, che la città era per trovarsi pronta ad ogni evento. Gli rispose il duca che egli voleva sapere « come haveva a vivere con la città » e che avendo da tornare a Roma, voleva passo e vettovaglie per il suo esercito lungo il dominio fiorentino, aggiungendo che « non si dubitassi di alcuna cosa. »[1] E con l'oratore mandò m. Romolino suo uomo.

[1] V. le cronache di B. Buonaccorsi e di G. Cambi.

Nè facendo questa assicurazione all'oratore, il duca voleva ingannare i Fiorentini. All'ultimo momento, appena capitolato con Bologna, gli era giunto in campo un messo del papa con un breve che gli commetteva di ritornare a Roma senza molestare i Fiorentini, perchè questa era la sua volontà; il breve gli fu forse portato da m. Romolino che accompagnò il Pazzi in Firenze. Alessandro VI, assai più prudente del duca, mal volentieri lo vedeva andare ad un'impresa di cui tutta l'utilità sarebbe stata degli Orsini che ve lo trascinavano, e tutto il danno di casa Borgia; poichè egli ben sapeva, che rientrati i Medici in Firenze, quei baroni sarebbero venuti in tanta grandezza, che nè egli nè il duca avrebbero mai potuto abbatterla. Ricevuto il breve, Cesare fu per ubbidire, quando (come raccontò poi) « gli Orsini e Vitelli gli furono addosso, persuadendolo a volere ritornarsene a Roma per la via di Firenze; il che ricusato da lui, perchè il papa gli commetteva altrimenti, Vitellozzo piangendo gli si gittò a' piedi a pregarlo facesse codesta via, promettendogli che non farebbono al paese nè alla città violenza alcuna. » E gli promisero che dei Medici non avrebbero ragionato; ma solo avrebbero chiesto qualche soddisfazione ai Fiorentini che essi, amici del re, trattavano come nemici e ribelli, e ritenevano ancora in carcere dopo l'iniquo supplizio di Paolo Vitelli, m. Cerbone suo cancelliere. E Cesare si lasciò vincere dalle preghiere de' suoi capitani, che da tanti mesi aveva

tenuto in isperanza. Lo incitava inoltre il desiderio di andar subito a Piombino, onde osservare la convenzione fatta col Bentivogli e compiacere i ministri del re che lo sollecitavano a molestare i Fiorentini, per indurli a pagare i denari promessi. Ma è notevole questa circostanza, che il 2 maggio egli diede licenza alla compagnia di mons. d'Allegra che il giorno seguente, passando per S. Agata nel Bolognese, ritornò ai quartieri di Lombardia ad incontrare l'esercito che si preparava per la guerra di Napoli: ma probabilmente questa partenza, avvenuta al momento della calata in Toscana, era fatta perchè il re, non molestando i Fiorentini con suoi soldati, potesse loro vender più cara la regia protezione. Del resto che il duca avesse il consenso di Francia, si ricava anche da un patto della lega da lui conchiusa pochi di dopo co' Fiorentini, nella quale questi si riserbarono di poter mandare i 300 uomini d'arme della condotta data a Cesare al servizio del re per l'impresa del Regno.

Ma il duca non considerava di quanto pericolo gli poteva essere quell'assalto in Toscana, perchè i Fiorentini gli sarebbero divenuti nemicissimi per la disonorevole capitolazione loro imposta, e l'acquisto suo di Piombino. E non considerava di quanta difficoltà era, perchè mentre il papa gli commetteva di non offenderli e il re voleva che solo li spaventasse, egli aveva con se tali pericolosi amici, per contenere i quali sarebbe stato costretto ad accettare più che ad imporre la capitolazione.

Ma intanto si compiva in Bologna una strage crudele. Il dì 27 aprile, all'annunzio dell'avanzarsi del duca nel territorio bolognese, erano stati chiamati al Reggimento e sostenuti in palazzo quattro dei principali Marescotti Agamennone, Giasone, Agesilao e Lodovico; la presenza nel campo ducale dei Malvezzi loro congiunti, la parte presa da alcuni nella congiura del 1488, onde solo in grazia del padre avevan avuto salva la vita, il favore che presso il papa godeva Agamennone, stato tre volte senatore di Roma, bastavano a far sospettare ai Bentivogli che avessero accordi con i nemici. Altra volta, nel febbraio, erano stati sostenuti. Ai 2 maggio dalla ringhiera del palazzo fu bandita la pace, ma le grida di gioia, gli allegri squilli delle trombe che salutarono il bando, fecero rinnovare la paura del passato pericolo. Era a guardia del palazzo Ermete Bentivogli, il minore figliuolo di Giovanni, con altri giovani delle famiglie dei Sedici;[1] quella sera per uno scalco egli li chiamò in una stanza a far festa della pace, riacquistata e li esortò ad andare con lui ad uccidere i prigioni che la pace avevano tentato di turbare: e così incitati nella notte del 3, li condusse nelle stanze dove erano racchiusi i

[1] Nel libro *Partitorum* n. 22 del Comune di Bologna alla data ultimo maggio è segnato un conto di lire 447 « pro expensis factis M.co D.no Hermeti de Bentivoliis ac ejus sociis et eorum comitiva illis diebus quibus steterunt ad custodiam Palatii, quando exercitus et gentes armigerae erant in Romandiola et in confinibus hujus civitatis ». *Archivio di Bologna.*

quattro Marescotti, e con loro perfidamente li ammazzò. Gli sventurati scontavano col loro sangue il sospetto di aver voluto mutare lo stato, sospetto di cui i Bentivogli avevano avuto quasi le prove, vedendo presso mons. d'Allegra nel campo francese Diomede figliuol di Giasone.[1]

La presenza di Ermete al palazzo dové era a guardia — circostanza ignorata da molti cronisti — e il racconto di Fileno cancelliere del Reggimento che primo di tutti ne udì la nuova, fanno credere che il feroce giovane compisse la strage per mal suo animo, e non per volere del padre od istigazione della madre, come da altri si disse. Ma pure andò fuori la voce che vi avesse una parte anche Cesare. Dei cronisti bolognesi Gaspare Nadi e Giacomo Zili, di fazione bentivogliesca, non fanno nemmen cenno del delitto; dei forestieri, i modenesi ed i fiorentini, ne danno colpa al Reggimento. Ma l'autore del Diario ferrarese, non sapendo spiegarsi quell'eccidio dopo la pace, ebbe a scrivere: « Et facto dicto acordo. parse che dicto Duca scoperse a messer Zoanne come li fioli del magnifico messer Galeazzo dei Marescotti, ipso inscio, ghe havsano promesso de dare Bologna in le mani. » Ma il dubbio, una volta fatto, diventò subito certezza; onde fra Cherubino Ghirardacci racconta: « Conclusi dunque li

1 « Haveva con lui Diomede figliolo de Sasone Marescoto, e questo è stato la ruina de Marescotti per essere stato molto honorato da loro che a messo giolosia in lo stado de' Bentivogli ». Cron. Le Tuate.

capitoli, il signor Paolo Orsino tirò da parte il signor Giovanni Bentivogli, e prima da parte del duca li mostrò le littere d' alcuni cittadini che secretamente chiamarono il duca a Bologna contro di lui, e di voler dargli la città, e cacciare lui fuori, e li domandò di dare a Hermes m. Jacoma. »

Vi sono adunque due versioni del fatto, quella di Fileno che ne ammette il modo improvviso per il mal animo di Ermes, e che ne fu quasi spettatore, e quella di frà Cherubino che ne fa complice il duca, e che scrisse soltanto assai anni dopo gli annali. Ne è tanta la diversità, che F. Guicciardini è incerto quale delle due accettare, ma perchè gli pareva improbabile che il duca avesse dato le lettere dopo l'accordo, e non prima — quando poteva trarne miglior partito — è obbligato ad ammettere una maggiore perfidia nel duca che, cioè egli con quella rivelazione volesse spingere il signor di Bologna ad ammazzare i Marescotti « per concitargli maggior odio in quella città. [1] » Ma il racconto del Fileno è troppo sicuro ne' suoi minuti particolari, perchè se ne abbia a dubitare. Così fu tenuta occulta la strage, che il duca non ne ebbe notizia che quando era già in Toscana; [2] ma saputala ne mostrò così vivo rammarico, che

[1] Il Guicciardini nella *Storia fiorentina* dice soltanto che il Bentivogli uccise i Marescotti per la pratica tenuta col duca « o perchè in fatto fussi vero, o pure perchè sotto questo colore volesse levarsegli dinanzi. »

[2] I cronisti modenesi e ferraresi, i più vicini, non ne ebbero notizia che dieci o dodici dì dopo che fu compiuta.

nella convenzione fatta, coi Fiorentini — affinchè il caso non si rinnovasse —, volle formale promessa che si perdonasse a tutti coloro, che avevano fatto contro la Signoria. Anzi nel luglio del 1502, quando fu a comporre la ribellione di Arezzo, disse al vescovo de' Soderini espressamente di volere il perdono ad ognuno, affinchè la Signoria non facesse come Giovan Bentivogli, che l'anno prima « sotto la sua fede » aveva fatto mal capitare i Marescotti, perchè egli altrimenti le « diventerebbe nemico capitale. [1] »

Il duca per tanto, presa la via di Bisano, si recò con l'esercito in Toscana, mentre il dì 8 per la valle del Reno lo seguitava il protonotario Galeazzo Bentivogli con 300 cavalli e 2000 fanti. Da Bologna gli andò dietro m. Giuliano de' Medici con proposito di stare nel suo campo; ma egli lo fece fermare a Lojano, per non mostrare ai Fiorentini il contrario di quel che aveva detto, quando aveva assicurato l'oratore che da lui nulla avevano da temere. [2] Nè tanto meno, pochi giorni dopo, volle ricevere Pier de'Medici, che alle prime notizie era partito da Roma col vescovo de' Petrucci, e si era presentato ai confini del Senese.

[1] « Dixe che bisogna perdoniate a ognuno, et non facciate come fece messer Giovanni Bentivogli l'anno passato che sotto la fede sua fece mal capitare molti etc. perchè lui vi diventerebbe inimico capitale, dove pensa de havervi ad defendere sempre. » Disp. Soderini 9 luglio 1502 da Urbino.

[2] Il Guicciardini dice che fu Pier de'Medici, ma per certo fu Giuliano.

Nel suo campo aveva in vece fra i suoi famigliari Raffaele de' Pazzi e Marco Salviati delle famiglie che ebbero tanta parte nella congiura del 1478. Ma per quante proteste egli facesse, che non era per mutare lo stato di Firenze, ben pochi furono quelli che gli credettero, tanti erano i sospetti forniti da quell'assalto improvviso, con Orsini e Vitelli capitani. Fra i giudizi di molti, basta citar questo di Filippo Decio, che fu professore di Cesare nello Studio pisano: egli allora trovavasi in Firenze, dove era stata trasportata l'Università, a dettare l'opera *De bonorum possessionibus*, ma non potè restarvi a finirla per la calata del duca *(adventum Caesaris Borgiae Valentini Ducis)* che ostilmente *Florentinos oppugnare conabatur.* Ma pare che il grande giurista prima di aspettare la venuta del già suo discepolo, andasse ad insegnare a Pavia dove era stato chiamato; anche perchè nell'anno 1500 non si erano fatte lezioni all'Università, non avendo i Fiorentini trovato i denari da pagare i professori.[1]

Giunti il dì 7 maggio in Firenze m. Galeotto de' Pazzi e m. Romolino a domandare il passo, la Signoria il dì 9 deliberò di mandare al duca tre oratori Pier Soderini Alamanno Salviati e Jacopo Nerli per concedergli il passo alla sfilata, per diverse vie, senza entrare in terre murate, discosto dalla città, nè menar seco Orsini e Vitelli od al-

1 *Historiae Academiae Pisanae*, aut. A. Fabronio. Pisis 1791.

tri nemici e ribelli. Ma Cesare era già arrivato ai confini della Toscana. E già Ramazzotto capitano della montagna si era spinto sotto Firenzuola con molti partigiani, e per un tamburino aveva domandato quel castello « per parte del duca di Pier de' Medici e sua. » Agli ambasciatori il duca diede in risposta che dai Fiorentini era stato offeso l'anno avanti nell'impresa di Forlì e ultimamente in quella di Faenza, e che per potere giustificare quello che avevano in animo di fare, direbbe l'animo suo a Barberino. E quivi giunto, il 12, fece intendere agli ambasciatori che egli voleva buoni accordi con la città, una onorevole condotta e nessun impedimento all'impresa di Piombino, ma con buone cauzioni dei patti che assieme erano per fare, dubitando del presente governo: non parlò di rimettere i Medici, ma aggiunse che bisognava dare qualche soddisfazione agli Orsini ed ai Vitelli.[1] E tardando la città a prendere una deliberazione, discese a Campi, quasi alle mura di Firenze.

Per queste minaccie la città fu nel più grande tumulto. La Signoria, non potendo vietare il

[1] Il racconto del Buonaccorsi non discorda dal discorso del duca al Machiavelli: « Et così si pensassi per gli Orsini et Vitegli a qualche soddisfazione, e' quali domandavano per loro et per e Medici qualche cosa a loro proposito. » Diar. di B. Buonaccorsi.

« Il che testifica non avere mai, in ogni pratica tenuta, parlato, o poco o nulla, dei Medici, come sanno quei commissari che trattarono seco, nè aver mai voluto che Piero venisse in campo suo. » Disp. Machiavelli 7 ott. 1502.

passo e non volendo concederlo, si era lasciato precipitare addosso l'esercito senza prendere alcuna deliberazione; e mentre raccoglieva in Firenze i pochi fanti che aveva e dal Borgo chiamava l'abate Basilio con 2000 comandati, a Giuliano da Sangallo che era commissario ad Empoli ordinava di sotterrare od anche gettare nell'Arno le artiglierie perchè non voleva, se il duca gliele domandava in prestito « havergliele ad concedere nè denegare. [1] » Ma J. Nardi, allora giovane, biasimava la « pazienza asinina » di quei magistrati che con tanto vitupero della repubblica lasciavano quell'esercito alle porte della città, senza cacciarlo, e anzi sopportavano che i mandati del duca vi entrassero a cavar i danari delle offerte dalla cassa del giubileo, che si celebrava nella chiesa dei Francescani a Monte. Li biasimava pure N. Machiavelli, ma per tutt'altra ragione, per non avere essi conceduto subito il passo, « perchè (come egli scrisse) sendo il duca armatissimo ed i Fiorentini in modo disarmati, che non gli potevano vietare il passare, era molto più onore loro, che paresse che passasse con permissione di quelli, che a forza. [2] » Ma allora non si trattava più di concedere il passo, ma di accettare la capitolazione; e la Signoria aveva da curare la salvezza della repubblica prima dell'onor proprio. Ond'ella non badò che a levarsi di dosso

[1] Le lettera della Balia 10 maggio 1501 è nel *Carteggio di artisti*, pub. da G. Gaye, Firenze

[2] *Discorsi su la prima deca di T. Livio*, lib. I, 38.

quell' esercito, disposta a non mantener poi nessuno de' patti promessi.

Del resto quelle minaccie erano fatte dal duca per il desiderio di concludere la capitolazione, e di levarsi tosto dallo stato di Firenze, perchè il papa gli aveva mandato il Troces con un altro breve,[1] e perchè egli restandovi più oltre non avrebbe potuto più rattenere gli Orsini ed il Vitelli, che agitati gli chiedevano continuamente licenza di presentarsi o a Firenze o a Pistoia, dentro le quali dicevan di aver buoni trattati; ma egli non volle acconsentire, « anzi con mille proteste fece loro intendere che li avrebbe combattuti. » In tale condizione, non insistette più oltre nelle cauzioni domandate, e accettò i patti che gli furono offerti. Come la capitolazione di Bologna fu tutta a profitto dei suoi capitani, così questa fu tutta a suo. Fu conclusa in Campi il dì 15 dal duca « in proprio nome » e dai procuratori Cosimo de' Pazzi vescovo di Arezzo, Francesco dei Nerli e Alessandro Acciaiuoli. Promessa « buona ferma perpetua amicitia et legha » fra le parti, la Signoria convenne di dare al duca una condotta di 300 uomini d' arme per tre anni, con soldo di ducati 36,000 l'anno; da usare in aiuto e servizio di essa. Nella confederazione furono compresi anche gli aderenti, da nominarsi fra quattro mesi, fatta però eccezione dei nemici e

[1] « Supragionse Troces mandato da Alessandro VI in diligentia, et subito fece levare ambedoi gli eserciti ». Pref. al *Clementina* del Casio.

dei ribelli; il qual patto era a manifesto segno introdotto contro gli Orsini ed il Vitelli, come pure l'altro che faceva promettere al duca, che niuno al soldo suo offenderebbe lo stato e le terre della Signoria.[1] Strana condizione di capitano e di soldati! L'unica soddisfazione avuta da Vitellozzo, fu che fosse liberato m. Cerbone da Castello, cancelliere di Paolo.[2]

Fatta la capitolazione, il duca andò il 17 a Signa e l'altro dì ad Empoli, donde inviò un suo uomo alla Signoria a domandare l'imprestanza della condotta, cioè la quarta parte del soldo annuo prima di uscire dal territorio, e alcune artiglierie per l'espugnazione di Piombino; ma la Signoria gli fece rispondere che nei patti mancava l'obbligo di pagare l'imprestanza, e delle artiglierie lo tenne in parola differendo di giorno in giorno la cosa. Da queste risposte potè intendere che la Signoria aveva fatta quella capitolazione solo per levarselo di dosso, e che non era per favorirlo in alcuna richiesta. Ond'egli non cercando ragioni di dolersi, pensò di provvedersi altrove, e trattenendosi per alcuni altri dì fra Castel Fiorentino e Poggibonsi, lasciò che i soldati suoi scorressero per tutto il paese, per dar tempo a Vitellozzo che era andato a Pisa a richiedere artiglierie a quei

[1] L'atto è nell'Append. al n. 36. — Fu già pub. nei *Documenti per servire alla storia della milizia italiana* rac. da G. Canestrini, Firenze 1851.

[2] « Fu anche liberato per procaccio e opera del duca Valentino. » *Istor. fior.* di J. Nardi, lib. 3.

signori « per parte del duca Valentino e sua. » [1] Intanto egli fece una confederazione con Pandolfo Petrucci, che il 15 maggio ne aveva avuto mandato dalla Balía, e ne fu provveduto di munizioni e di vettovaglie.

Il dì 25 pertanto, presa la via di Val di Cecina, andò contro il signor Giacomo d'Appiano, il quale disposto a difendersi per quanto glielo consentivano gli aiuti a lui dati dai genovesi e dai fiorentini suoi confederati, dopo avere guastato il suo proprio territorio, con pochi fedeli soldati côrsi si era ridotto in Piombino. Fu facile al duca prendere alcune terre del littorale, sguernite; ma prima di assalire la città, egli badò a prendere l'isola d'Elba, dalla quale solo poteva l'Appiano avere soccorso: e questo ebbe a notare Simone del Pollaiuolo, più assai accorto dei politici della sua repubblica, i quali andavano spacciando che il Valentino fuggiva i francesi. [2] Per ciò al finire del mese Lodovico Mosca capitano delle navi papali era partito da Civitavecchia con sei galee, tre brigantini e due galeoni, sui quali il duca montò con parte dell'esercito, lasciata l'altra a Sughereto ed a Porto Barato; altre navi gli ave-

[1] « In questi dì Vitellosso Vitelli venne in Pisa una notte e sino a dì con molti cavalli; e in Pisa li fu fatto grande onore, ed essendo al parlamento colla Signoria, richiesse a' Signori Pisani, da parte del duca Valentino e sua, l'artiglierie de' Pisani per andare alla espugnazione di Piombino; e così fu conceduto graziosamente ». Memoriale di G. Portoveneri.

[2] La lettera 8 giugno 1501 è nei Docum. al n. 38.

vano mandato i Pisani con otto bocche da fuoco tra cortali e passavolanti. Preso il castello dell'Elba e poi quello della Pianosa, dopo pochi dì metteva l'assedio a Piombino, ma non poteva continuarlo in persona, essendo già arrivati in Toscana l'esercito francese che andava nel Regno. Egli quindi per la maremma si recava a Roma dove giungeva il 13 giugno ad aspettarvi il signor d'Aubigny, capitano generale, al quale si aveva ad unire.

B. Buonaccorsi, uno dei cancellieri della Balía, è il solo dei cronisti fiorentini che lodi i suoi magistrati, perchè fermi e pronti impedirono al duca di rimettere i ribelli o di alterare lo stato, e gli fecero concludere una lega che egli « non potendo cavar altro » accettò, sebbene sapesse che la città non la poteva nè la voleva osservare. Veramente questo buon giudizio fu ben meritato da questi uomini che poi furon giudicati degni del « limbo dei bambini. » Ma il Buonaccorsi ed i suoi s'ingannarono, quando credettero che le minaccie del re fossero la principal cagione a far partire il duca dalla Toscana; e sperando di essere ritornati nella grazia regia, mandarono a far querele di lui al card. di Rohan che ai primi di luglio giungeva in Milano. E se ne accorsero subito dall'esito delle loro pratiche in favore del signor d'Appiano: nell'istruzione data ai loro ambasciatori, si affrettarono a raccomandarlo per l'onor loro, dicendo che quegli era stato lor soldato e confederato, e mostrando il pericolo in cui erano se quello stato veniva nelle mani del duca, cui essi negavano l'osservanza

della fatta capitolazione. [1] Ma il cardinale era troppo amico del papa, che gli dava la legazione di Francia, per tener conto delle loro raccomandazioni. Nè migliore effetto ebbero le preghiere che il povero signore fece al re in persona. Alla fine del mese, egli con un suo figliuolo fuggiva per mare a Livorno, lasciata la rocca a' suoi fedeli, e andava a Lione alla corte del re per rammentargli i servigi prestati alla parte francese; ma il re gli fece rispondere che non l'avrebbe ricevuto, se prima non si accordava con la Chiesa. Disperato, egli domandò altri aiuti ai Fiorentini, ai Genovesi ai quali perfino fece promessa di vendere lo stato; ma da tutti fu abbandonato. Dopo due mesi di assedio i cittadini di Piombino si diedero liberamente ai capitani del duca, e gli consegnarono la terra; la fortezza si sostenne ancora per alcuni dì, ma poi anch'essa dovette arrendersi.

[1] « Raccomandate le cose del signor di Piombino per honor nostro, lo Stato del quale sapete quanto importi al nostro, e di che pericolo quando venisse in mano d'altri ». L'istruz. è cit. nella memoria di S. Ammirato, *Della Famiglia Appiana*.

III.

Cesare entrò in Roma la sera del 13 giugno, con pochi de' suoi, senza alcuna pompa, e stette sempre segretamente nel Palazzo, come per isfuggire i fastidî della Corte. Il cerimoniere Burcardo notò questa segretezza, parendogli quasi sconveniente in lui che dalla Santa Sede era stato ricolmo di tanti favori. Giammai figliuolo di papa aveva avuto come lui tanti stati della Chiesa, ma secondo Alessandro VI assai più ne meritava per « i doni della esimia fedeltà circospezione e prudenza e gli altri che il Signore gli aveva elargito, » e anche per « la provata esperienza abilità e devozione sua verso se e la Chiesa. » Onde gli aveva dato Pesaro, Rimini e Faenza, e ultimamente il 1° giugno gli dava anche Castel Bolognese, perchè considerando quanto egli aveva fatto per ricuperare alla Chiesa quelle città, scacciandone i vicarî ribelli, *nullis expensis, nullis laboribus, nullisve periculis parcendo*, non aveva altro modo, onde rimunerarlo de' tanti meriti suoi.[1] Nè gli bastava

[1] Dei particolari brevi si ha cenno nella bolla 1° giugno 1501 che è riport. nei Docum. al n. 35.

averlo fatto signore di Romagna: di un nuovo titolo lo volle insignito, e in concistoro lo proclamò duca: il 15 maggio Cesare, quando fece la lega a' Campi, portava già quel titolo di duca di Romagna. E prima di partire per l'esercito, gli donò anche Fano.

In questi giorni che rimase in Roma, il duca attese a dar ordine al suo stato come richiedevano e il nuovo titolo e le nuove città che gli erano state concesse. Vi lasciò luogotenente generale il vescovo d'Isernia, Giovanni Olivieri; ma forse per non distrarlo dalle cure del governo, come l'altra volta, non diede a lui la procura per la presa di possesso di Pesaro e Fano: il papa ne diede incarico al card. Giovanni Vera legato di Macerata, e il duca al suo segretario ser Agapito da Amelia. E perchè anche le vecchie città del dominio avevano da prestar nuovo giuramento, forse per la perpetuità del vicariato, andò in Romagna uno dei card. Borgia, o Francesco o Lodovico, il quale il dì 4 luglio ricevette quello dei Cesenati. Gli eruditi non concordano nell' assegnare i confini della Flaminia o della Romagna: da Giovanni Nannio si vuole che si estendano da Bologna a Rimini, e secondo Flavio Biondo da Pesaro ad Imola od anche che li costituiscano la Foglia ed il Panaro. [1] Ma Alessandro VI che ave-

[1] « Flaminiae vulgo Romandiola.... Durat hujus regionis longitudo a Bononiae usque pot. Ariminum in Rubicone fluento ». Com. Semproni *De Italia*.

« Sed nos consuetudini adhaerentes jam inveteratas fines Romandiolae intra Foliam et Panarum.... constituemus ». *Italia illustrata*.

va unito Pesaro al ducato, non perchè fosse compresa nella regione della Flaminia o della Romagna, ma affinchè per la sua vicinanza alle altre città potesse esser meglio governata, — come sembra — non tenne molto conto delle opinioni degli eruditi e dei geografi, quando donò a Cesare anche Fano. L'11 luglio, avuto il breve, i Fanesi si adunarono nel Consiglio e ordinarono falò e spari per celebrare quel primo dì dello stato e del dominio di Cesare: [1] poi il 21 nel duomo dove erano stati convocati per pubblico editto gli Anziani il Consiglio ed il popolo, davanti al card. di Salerno e a ser Agabito, gli Anziani *toto populo adstante et nomine totius populi* giurarono sul messale aperto sull'altare fedeltà obbedienza e servitù perpetua al duca per sè figli e nipoti. Il cancelliere della Comunità, frammettendo ai suoi resoconti inni di lode, così scrisse del nuovo signore:

Pro decus immensum: pro seclis gloria nostris
Gloria plus unquam nulli quae contigit aevo.
Fata dabunt annos Caesar quot in orbe moretur
Nullus eum aequabit: sua nec regalia gesta
Caesaris imperium nostri ducis ecce per omnem
Italiam jam jam colitur, procedit, amatur.

[1] Il cancelliere della Comunità fa testa così il libro consigliare: « Primo die felicissimi status et devotissimi dominî Ill.mi et potentissimi D. N. D. Caesaris Borgiae Romandiolae Valentiaeque Ducis et S. R. E. confaloneri et capitanei generalis etc. Plumbini Domini, Faventiae, Imolae, Caesenae, Arimini, Pisauri, Fani etc. » *Arch. com. di Fano.*

Di questa città, l'ultima del suo stato, Cesare volle che fosse governatore e vicario perpetuo il card. di Salerno, dei consigli del quale egli più volte ebbe a valersi nel governo della Romagna, scegliendo lui arbitro in questioni che al vescovo Olivieri non era dato di sciogliere. Con quell'onore il duca intendeva rimunerare il precettore suo, del quale nome, egli — che era salutato il principe più potente d'Italia — assai si compiaceva di chiamarlo. Anche il Justolo, dedicando un suo carme al card. Vera, lo appella: *Caesaris praeceptorem.* [1]

Nel confermare al duca la donazione di Castel Bolognese, il papa con la bolla concistoriale del 1° giugno gliene aveva ampliata la giurisdizione, cedendogli ogni diritto o dominio che potesse competere o alla Camera apostolica od alla stessa Comunità. I cronisti romagnuoli e bolognesi di quel castello decantano la bellezza, e Fileno non esita a dirlo il «più bello castello de Romagna» con rocca ben munita, circondato tutto attorno da mura e da profonde fosse; ma tanta bellezza non gli valse: il duca ordinò che la rocca e le mura fossero atterrate, e appianate le fosse. Il 16 luglio don Remiro di Lorqua, andato a Ca-

[1] Nel carme « Ad Io. Verham cardinalem Salernitanum Caesaris praeceptorem » il Justolo ne fa quest'elogio:

Nec minus ipse tuus Caesar tibi debet alumnus,
Verba pater: iuvenum quem nulla ex parte minorem
Sacide, licet ille dea sit matre superbus,
Actutì eduxit nostrae cui provida curae
Artibus instructum belli pacisque decoris.

stel Bolognese, fe' convocare quel Consiglio e gli partecipò l'ordine ricevuto: quegli uomini gli chiesero tempo per mandare alcun di loro con una supplica al papa e al duca, ma egli mostrò la commissione avuta, dicendo che era inutile l'invio dell'oratore.[1] E il 21 mandativi mille guastatori, il castello fu distrutto. Il buon Bernardi confessa di non aver mai potuto intendere il perchè di quell'ordine, solo udì dire per un epitaffio che vi era, il quale lo diceva murato dai Bolognesi. Ma, ammessa anche questa, altre dovettero essere le ragioni di quella distruzione, se anche altri castelli di Romagna ebbero da patirla. Il mese dopo, in agosto, il castello di S. Arcangelo fu guastato dal commissario ducale Pirro Visconti cesenate, salve le mura: quella Comunità nel supplemento dei capitoli ad essa in novembre accordati volle promessa che le mura della terra non fossero rovinate.[2] E la stessa sorte era minacciata alla rocca di Solarolo, per conservare la quale quegli uomini si obbligarono a pagare lo stipendio del castellano.[3]

[1] « Allora dito m. Ramiro respose dicendo si vostre nobiltà non ave altre facende a Roma ché queste, non fa bisogno che per questo voi ce andate, dicendo io sciò come el papa e 'l duca commise ». Cron. ms. di A. Bernardi.

[2] « Qui S. Arcangelo oppidum incenderet; abstinet is direptionibus tamen mulctat ». *Diar. Caesen.* — V. il decimo dei capitoli del Supplemento al n. 44 dei Docum.

[3] Se ne trova questo cenno in un conto delle entrate e delle spese di Russi Granarolo e Solarolo fatto dagli agenti ferraresi nel dicembre del 1501. « Al castellano de Solarolo lire sexanta, et era

Altre dunque dovettero essere le ragioni di queste distruzioni. Nell'arte della difesa degli stati due opinioni erano in contrasto, di quelli che sostenevano la necessità che ogni più piccola terra fosse munita, e di quelli che credevano che tante fortezze fossero di danno, perchè in pace importavano una inutile spesa e in guerra ben a poco servivano. E in quel momento appunto il contrasto era evidente. Negli stessi giorni, ne' quali i pericolosi castelli di Romagna erano atterrati, le innumerevoli rocche del duca d'Urbino e del signor di Sinigallia erano visitate dallo stesso ingegnere che ne aveva fondato alcune, perchè così munite dovessero fra pochi mesi arrendersi con tanta facilità: erano di fronte l'un contro l'altro due dei più grandi ingegneri militari del secolo, Francesco Martini [1] e Leonardo da Vinci.

Da alcuni mesi Leonardo era architetto ed ingegnere generale del duca di Romagna. Egli era stato in Lombardia fin dopo la presa del duca Lodovico suo signore in Novara, come appar da una nota lasciata in un codice di suoi disegni: « Il duca ha perso lo stato e la roba e la libertà, e nessuna opera si finì per lui. » Poi con fra

notato che li homini pagavano dicte lire sexanta et mi exprimer la causa per chè lo Ilmo. Duca de Romagna volea spianare la rocha, et però li homini se obligarono a pagare il castellano. » *Arch. di Stato in Modena.*

[1] Il Martini visitava le rocche dello stato di Sinigallia nel giugno 1501. V. la *Vita di Francesco di Giorgio Martini* di Carlo Promis, Torino 1841.

Luca Pacioli da Borgo S. Sepolcro partendo da Milano nel maggio o nel giugno del 1500 ritornava in Firenze, e per sei mesi abitava in casa dello scultore Gianfrancesco Rustichi, quasi inoperoso. Fatto gonfaloniere della repubblica per il bimestre di marzo ed aprile del 1501, Pier Soderini, si provò di favorire il grande artista, e parlò di commettergli qualche lavoro; si dice anzi che volle fargli allogare il marmo dell'Opera di S. Maria del Fiore, donde poi Michelangelo cavò il David: [1] ma la brevità del governo e la miseria di quei « falliti mercanti » glielo impedirono. Allora il Vinci partì da Firenze, e richiedente o richiesto andò ad offrire i proprî servigi al duca in Romagna, la cui liberalità e splendidezza non era principe d'Italia che sorpassasse: forse arrivava al campo ducale poco prima della resa di Faenza, nell'aprile di quest'anno 1501. E il duca, accettatolo a' suoi stipendî, andando egli in Toscana all'assalto di Piombino, lo lasciò in Romagna, dove forse era anche il Bramante.

Dei lavori che il Vinci vi condusse, solo di alcuni trovasi cenno, o in qualche memoria di vecchie

[1] Il Vasari, confondendo in uno i due gonfalonierati del Soderini, nella *Vita di Michelangelo*, scrive: « Pier Soderini fatto gonfaloniere a vita di quella città, aveva avuto ragionamento molte volte di farlo condurre a Leonardo da Vinci ». De' favori avuti dal Soderini, parla anche fra Luca Paciolo nel cap. 6 dell'*Architettura*. — L'errore del Vasari è indubitato. Gli atti che allogano il David a Michelangelo sono del 2 luglio e 16 agosto 1501; e la nomina di Pier Soderini a gonfaloniere perpetuo è del 22 settembre 1502, più di un anno dopo.

storie romagnuole e anche nella tradizione che rimane ancor viva in Imola ed in Cesena. Suo fu probabilmente il consiglio di diroccare Castel Bolognese e di farne una terra aperta. Certo è che quel fortilizio fu distrutto, perchè essendo tra Faenza e Imola era di troppo pericolo al conservarsi da un assalto dei Bolognesi come da un assalto dei Fiorentini era il castello di Sant'Arcangelo. È detto pure che opera di Leonardo furono le fabbriche erette per l'alloggiamento degli uomini d'arme nel luogo del distrutto Castel Bolognese, il quale — affinchè dei suoi fondatori non restasse più alcuna memoria in Romagna — il duca ordinò che dal proprio nome di lui fosse chiamato: Terra Cesarina.[1] Forse di altri ingegneri furono il ponte ad un solo arco sul fiume Ronco, e la nuova cortina della fortezza di Forlì finita in questi mesi, come appare dall'iscrizione che ancor si legge sotto l'arma che vi è murata, nella quale è fatta memoria di Cesare già duca di Romagna. Ma probabilmente è il Vinci quell'architetto ducale che in agosto fece il disegno di un canale navigabile dalle mura di Cesena al Porto Cesenatico, dove pure oggidì si dicono di lui i lavori che vi si eseguirono, onde quel porto

[1] Il Cerchiari nel *Compendio della storia d'Imola* afferma positivamente che al Vinci fu commesso di costrurre Terra Cesarina. Quali documenti vide? — È quindi erroneo quanto scrive nella *Descrizione d'Italia* fra L. Alberti, allorchè narra che il Valentino atterrate le mura di Castel Bolognese, ne scacciò gli abitanti, volendo che fosse albergo de' suoi soldati.

anche molti anni dopo fu detto il più commodo ed il più bello della costa adriatica, eccetto quel di Ancona. *Praeclarum opus* (nota lo scrittore del Diario cesenate) *summaque digna laude illud plane fuisset.*[1]

Ma il Vinci non si trattenne molto in Romagna, e ai primi di settembre ritornava a Roma a ritrovarvi il duca, poichè in alcuni lavori ivi compiuti dopo agosto, si vuole riconoscere la mano di lui. E fa credere alla sua partenza una lettera che appunto ai 19 di settembre del 1501 Ercole d'Este scrisse al suo oratore a Milano. Egli fece domandare al card. di Rohan la forma del cavallo che il duca Lodovico aveva fatto modellare per la grande statua in bronzo di Francesco Sforza, primo duca di Milano di sua casa, volendo l'estense farvi gittare il cavallo del monumento che voleva erigere a se stesso; ma il cardinale gli fece rispondere di non potere dargliela, perchè il re — quando era stato in Milano, l'aveva veduta ed ammirata. — In quella lettera il duca Ercole dice che quella forma « fu facta per uno m.^o Leonardo, quale è bono maestro in simile cosa. »[2] È in bocca a un duca non era questo un piccolo elogio di un'opera che fra Luca Pacioli descrive « admiranda et stupenda. »

[1] « Augusti mense (1501) Borgia Architecto suo id negoci dedit, ut a Caesenatico Portu usque Urbis moenia quemadmodum alveus duci posset, lineamentis ostenderet ». *Diar. Caesen.*

[2] V. la memoria su *Leonardo da Vinci* del march. G. Campori inser. nel vol. 3o *Atti e Memorie della Dep. di stor. patr.* Modena 1865.

Quali grazie si concedessero alle nuove città aggiunte al dominio si ignorano, eccetto alcune a Faenza. In una lettera in cui descrive la difesa il Zaccaria ebbe a credere, che Cesare avrebbe tenuto i Faentini tanto più cari, quanto più sarebbero stati fermi nell'assedio; nè si ingannò. Il duca costituendo vicario per un trimestre in Faenza Giacomo Pasi esimio cittadino, della sua fedeltà, nel diploma del 1° maggio, dice di confidare — come se, essendo egli stato uno dei Sedici sopra la difesa, avesse meritato la fiducia sua, per la fedeltà mantenuta ad Astor Manfredi. I cittadini ebbero la esenzione dimandata nei capitoli, ed ai contadini fu fatta grazia di 2,000 ducati per ristorarli de' danni patiti durante la guerra.[1] In questi giorni gli Anziani supplicarono il papa, affinchè alle suore camaldolesi fosse conceduto di costrurre in città un monastero, essendo stato distrutto nell'assedio dai cittadini quello che prima avevano sulle fossa a porta Clavacina o dell'Ospedale: il papa in un breve del 12 luglio al vescovo di Faenza commette di compiacere gli Anziani, alle preghiere dei quali anche quelle del duca dice essersi aggiunte.[2]

[1] La grazia si rileva dalle *Petitiones* dei Faentini alla Signoria veneta del 22 maggio 1504, nelle quali si chiedono risarcimenti a' contadini « acciò non sentano minor dolcezza et gratia della Serenità vostra di quella li fece il duca Valentino il qual ducati duoi milla havuta la Terra quodammodo per forza ecc. » *Bibl. comunale di Faenza.*

[2] Il breve 12 luglio 1501 è nei Docum. al n. 39.

Mentre però i Faentini erano ricolmi di tanti favori, il loro amato Astorre correva pericolo di perdere la libertà. Caterina Sforza, condotta dal duca a Roma, prima era stata messa in alcune stanze del Belvedere di Innocenzo VIII, ed ivi era rimasta per alcuni mesi custodita, poi — perchè, come si disse, aveva tentato di fuggire — era stata rinchiusa in Castel S. Angelo, in una « clemente prigionia ». Poche notizie si conoscono del processo intentato contro di lei, per la credenziale attossicata che di suo ordine si volle spedita al papa per farlo morire; l'unica notizia che ne rimane è questa di A. Bernardi, il quale nella sua *Historia* racconta, che il papa ordinò il paragone fra Caterina e quel Tommasino Cospi forlivese, musico, il quale stando al Burcardo, appena arrestato, confessò il delitto da commettere, dicendo di avere tentato di far morire Alessandro per liberar dall'assedio Imola e Forlì; ma che ne avvenisse si ignora: il cronista conclude il suo racconto con queste parole: « Tamen ogni suo paragone alli piedi di sua Santità io mai per alcun tempo il potei intendere. » Per certo il processo mancò. E Caterina il 26 giugno fu liberata, forse perchè mons. d'Allegra allora giunto in Roma ebbe a ricordare al duca la promessa a lui fatta di tenere e di far tenere madonna a richiesta del re di Francia. Ma le porte del castello appena si apersero davanti ad un prigioniero, che tosto si rinchiusero dietro un altro. Ritenuto dal duca con tante buone dimostrazioni, Astorre lo aveva ac-

compagnato a Roma; ma poichè il duca fu partito per la guerra di Napoli, egli fu chiuso nel castello per quale pretesto si ignora, non certo per quelle ragioni o cause (*ex certis rationabilibus causis*) per le quali il papa scrisse ai Fiorentini di aver tenuto Caterina in una clemente prigionia di alcuni mesi, e loro la raccomandò.

Intanto, il 25 giugno, gli ambasciatori francesi e spagnuoli, ammessi in concistoro, notificavano il trattato che Luigi e Ferdinando avevano fatto assieme per la divisione del Regno. E il papa immediatamente pubblicava la bolla in data di quel dì, nella quale si dichiarava Federico privato del Regno per avere disubbidito alla Chiesa e chiamato il Turco in Italia, e se ne dichiaravano infeudati i Reali di Francia e di Spagna, in modo che Napoli, la Terra di Lavoro e gli Abruzzi toccassero a Luigi con titolo di regno, e la Calabria e la Puglia a Ferdinando con titolo di ducato. Dopo questo il signor d'Aubigny partiva con i francesi da Roma, e Consalvo sbarcava con gli spagnuoli in Calabria. Il duca conduceva seco 1,000 fanti che il papa aveva assoldato in Roma e 100 lance di Morgante Baglioni, oltre i suoi e la compagnia di mons. d'Allegra.[2] Egli certamente non partiva

[1] « La Madonna di Forlì è stata licentiata da Roma, et è reducta a Fiorenza. El signor di Faenza, è sta messo in castello Santo Angelo, et lo teneno serato in cum buona custodia ». Disp. Calandra 20 luglio 1501 da Urbino.

[2] Non è dunque vero che il duca seguitasse l'esercito « non con altre genti che co' suoi gentiluomini e la sua guardia » come narra il Guicciardini. Vedi anche il Docum. n. 40.

prima del 10 luglio della qual data è un suo editto contro gli offensori dei suoi ufficiali in Romagna.

Mandato il figliuolo a Taranto, Federico aveva raccolta la maggior parte del suo esercito con Fabrizio Colonna e Rinuccio da Marciano a Capua, dove sperava di sostenere l'impeto dei francesi, mentre egli dopo essere stato qualche giorno ad Aversa si ritirò a Napoli con Prospero Colonna. Gli Orsini incominciarono la guerra prendendo le terre e lo stato di Tagliacozzo già di Virginio, che l'aragonese aveva dato ai Colonnesi. Alla metà di luglio tutto l'esercito fu sotto Capua, e il 24 si diede l'assalto: respinti dalle mura, i francesi, rotta una porta, penetrarono nella città, e nelle strade e nelle case continuarono una orribile battaglia, nella quale si dissero morti più di 400. I capitani dovettero cavalcare per le vie, gridando che non si ammazzasse più ma che si facessero prigionieri. Degli abitanti molti erano usciti prima dell'assedio, i pochi rimasti assistettero ad un orribile sacco.

In questa presa di Capua dicono alcuni che il duca ebbe gran parte, per far cadere su lui alcuna delle tante enormezze che vi furono commesse; il Burcardo nel suo diario nota assolutamente che *Papa habuit nova de Capua capta per ducem Valentinum*. Si racconta adunque che i soldati tolsero dalle case e dai monasteri le più belle donne « molte delle quali furono poi per minimo prezzo vendute in Roma » e che avendone trovate molte altre in una torre dove si eran

rifuggite, il duca « le volle vedere tutte e consideratele diligentemente ne ritenne quaranta delle più belle. » Questo almeno racconta il Guicciardini. Ma nessuno dei cronisti ne fa parola. Anzi è da notarsi che uno storico capuano, il quale ebbe a leggere le descrizioni che di quel sacco fecero Niccolò Pellegrino ed altri cittadini che lo videro, nel riferire la scelta delle quaranta fanciulle, si rimette non a questi testimonî, ma al Guicciardini istesso.[1]

Ma di altre crudeltà è accusato. Fra i molti prigionieri di conto che furono presi, i principali erano Fabrizio Colonna, e Rinuccio conte di Marciano, al quale da Federico era stato donato il ducato di Gravina: su loro si dice che il duca volle esercitare le sue vendette. Il Rosso pertanto narra che egli propose una grossa taglia, perchè a lui come ribelle della Chiesa fosse consegnato Fabrizio Colonna « con animo di farlo morire; » e il Guicciardini racconta che Rinuccio, ferito il dì dell'assalto da una freccia di balestra « essendo in mano d'uomini del Valentino, sopravisse duoi giorni, non senza sospetto di morte

[1] *Storia civile di Capua* di F. Granata, Napoli 1752. — Per conto suo il Granata fa precedere il racconto della strage da una lunga fola, nella quale confondendo tempi e persone vuol dire, che la prima moglie di Federico « fu la principessa della Valle Bertafrica dell'illustre famiglia di Albret di sangue reale dalla quale n'ebbe una figliuola già detta Carlotta, » che il Valentino domandò questa figliuola al re Federico con il ducato di Capua, e che allora con quel sacco prese vendetta del rifiuto della città stessa ecc.

procurata. » Ma neppure di questa crudeltà i cronisti parlano. Il Colonna fu rilasciato subito, avendo Gian Giordano Orsini generosamente promesso per lui al capitano francese che chiedeva 15,000 ducati di taglia, e andò a Napoli. E il Marciano o morì delle sue ferite, o fu finito da Vitellozzo: il Giovio ritiene che questi gli facesse avvelenare le ferite, per vendicare su lui la morte di Paolo suo fratello. Non di meno il Matarazzo che tante lodi fa di questo suo grande perugino, nè Vitellozzo nè il Valentino incolpa, ed egli era tale, che se avesse soltanto udita l'accusa, non l'avrebbe per certo taciuta nella sua cronaca.

Perduta Capua, e poco dopo anche Gaeta, Federico non potè più sostenersi, e prima che i francesi fossero alle porte di Napoli, con i suoi e con Prospero e Fabrizio Colonna, il 3 agosto si ritirò nell'isola d'Ischia. Nel giorno stesso entrò in Napoli il duca accompagnato da molti baroni e gentiluomini napoletani fuorusciti, con i quali egli precedette il capitan generale. A vederlo entrare in quel modo, si intende la indignazione da cui fu preso Tristano Caracciolo, quando narrando i fatti della sua città ebbe ad imprecare ad Alessandro VI, perchè quello stesso figlio che legato aveva spedito ad incoronare il re Federico, egli volle rimandare condottiero di predoni a rovinarlo. Ma Federico ritirato ad Ischia do-

1 « Et quem Praesulem ad firmandum Regem Pontifex miserat, eumdem filium latronum Ducem ad perdendum redire voluit ». *De regibus neapolit.*

mandò subito un salvacondotto per potere restare sei mesi nell' isola, con patto di ritirare dai castelli napoletani le sue robe e le artiglierie, gran parte delle quali vendette poi al papa; e nell'accordo si obbligò di cedere ai francesi tutte le fortezze che ancora si tenevano per lui nella parte che per la divisione era toccata al re di Francia. Egli preferiva di capitolare con il vecchio nemico della casa d'Aragona, piuttosto che col parente che l'aveva assalito, simulando di dargli aiuto.

Pochi giorni dopo il salvacondotto, giunse al duca un valletto del re con lettera dell'8 agosto da consegnargli, e con una istruzione particolare. Il messo gli notificava che il re lo ringraziava di gran cuore dei servigi a lui prestati nel conquisto del Regno, e lo assicurava che fra breve ne avrebbe visto gli effetti negli affari suoi; gli commetteva poscia che, lasciata la sua compagnia nel Regno, alle altre genti da piè e da cavallo che seco aveva condotto, desse alloggiamenti oltre i confini, in luogo tale che potessero esser pronte al bisogno; e aggiungeva che questo provvedimento era necessario per dar sollievo al paese che tant' armati avrebbero dovuto sostenere durante i sei mesi del salvacondotto accordato al re Federico. In fine gli raccomandava di dare tali ordini a quelle truppe da farle vivere senza ruberie. [1]

Era il duca ancora in Napoli quando ebbe no-

[1] Una copia dell'istruzione 8 agosto 1501 è nei Docum. al n. 40, tratta dalla Biblioteca nazionale di Parigi.

tizia che il matrimonio di Lucrezia con Alfonso d'Este era concluso. Prima della sua partenza da Roma, le pratiche erano così avviate che il duca Ercole cercava solo di ottenere dal Papa una grossa dote, ostentando il sacrifizio che faceva con la rinunzia di una principessa francese, propostagli dal re: domandava la remissione del canone del vicariato per sè, il vescovato di Ferrara per il card. Ippolito che anni prima da Alessandro era stato conferito ad un nipote, e 200,000 ducati di dote per Alfonso. Alla fine di giugno Ercole, per assicurarsi della grazia regia, aveva fatto rappresentare al re dal suo oratore, che il papa — se egli non accondiscendeva alle nozze — lo minacciava di togliergli lo stato;[1] e Luigi gli aveva risposto che vivesse sicuro della sua protezione, aggiungendo anche, che quando il matrimonio non si fosse fatto, egli sarebbe stato sempre pronto a dare ad Alfonso la principessa che gli avesse domandato. Ma il card. di Roano, che meglio sapeva l'intenzione del suo re gli fece comprendere che da Luigi era desideratissimo quel matrimonio, perchè con esso compiaceva il papa, del quale faceva la maggiore stima di qualunque altro potentato d'Italia. E il card. Ferrari datario, suo suddito, gliene faceva conoscere continuamente il comune vantaggio. In luglio pertanto, giunto il

[1] Una lettera di don Remiro ad Ercole, in data 10 luglio 1501, fa conoscere che il duca Cesare aveva dato ricetto in Romagna ad alcuni della famiglia Dal Ferro da Lugo banditi dall'estense. V. il n. 41 dei Documenti.

card. d'Amboise in Milano, Cesare gli mandò un suo segretario m. Agostino Huet, e le pratiche furono condotte a termine col mezzo anche della buona interposizione del card. della Rovere che pure in quei giorni era a Milano: il contratto fu stipulato in Roma da procuratori il 29 agosto. Il papa avrebbe voluto che Alfonso fosse andato subito a prendere la sposa; ma Ercole che rinunciava alle nozze francesi solo per i grandi benefici che gli si promettevano, volle aspettar di averli prima di mandare il figliuolo.

Cesare ritornava a Roma il 15 settembre, dopo aver rioccupato il feudo di Corata che apparteneva alla sorella Lucrezia. Si calcolò che il re di Francia per gli aiuti prestati nella guerra, gli avrebbe dato più di 20,000 ducati in tante entrate nel Regno, e altri 20,000 ducati in altrettante entrate il re di Spagna: forse furon quelle del principato di Andria, del quale poco dopo nei diplomi appare insignito, appartenuto già a Federico prima di essere fatto re. Si dice che Luigi e Ferdinando gli dovettero dare tante rendite per esentarsi dal tributo di Napoli, che pur non consisteva che in una sola ghinea. Egli in buon punto giungeva in Roma ad assistere alle deliberazioni che il papa prendeva per la sua famiglia. Il dì 20 agosto era stata pubblicata una bolla, nella quale, accennando a quanto i Colonna ed i Savelli dal pontificato di Sisto IV in poi avevano operato contro la Chiesa, Alessandro li dichiarava incorsi nella scomunica e rei di lesa maestà, non eccettuato il vecchio

card. Colonna, e ordinava la confisca dei loro beni, già occupati.[1] Poco prima egli stesso era andato ad espugnar Sermoneta dei Caetani: fu allora, nei cinque giorni che stette assente da Roma, che si disse affidasse a Lucrezia rimasta sola in palazzo il governo dello Stato e della Chiesa, anche con facoltà di aprire le lettere apostoliche; almeno così il Burcardo sarcasticamente racconta. Di tutte queste terre tolte ai Colonna Savelli e Caetani, con altre bolle del 1° e del 17 settembre il papa fece due parti, e ne diede una all'infante Rodrigo col titolo di ducato di Sermoneta, e l'altra col titolo di ducato di Nepi e di Palestrina ad un infante di casa Borgia, di nome Giovanni, da lui pochi giorni prima riconosciuto e legittimato.[2] Con altre lettere furono deputati *curatores* dei due infanti i card. Alessandrino e Cosentino ed altre quattro persone. Nello stesso concistoro del 17 fu pure letta la bolla, sottoscritta da ventitrè cardinali, con la quale il papa confermava agli Estensi l'investitura di Ferrara e degli altri luoghi posseduti in Romagna, estendendola in perpetuo e riducendo di un terzo il censo dei 4,000 ducati, cui da Sisto IV erano stati obbligati: il papa esplicitamente dice di conceder queste grazie per i discendenti di Alfonso e di Lucrezia.[3]

[1] *Memorie colonnesi* di A. Coppi, Roma 1855.

[2] V. i *Documenti borgiani dell'Archivio di Stato in Parma*; ill. dal cav. A. Ronchini, *Atti e Mem. delle RR. Deputazioni di storia patria dell'Emilia*, Modena 1877.

[3] La bolla è in parte riportata nelle *Antichità estensi*.

Quell'infante Giovanni che in quel momento apparve nella famiglia Borgia, e ne fu oggetto del più grande amore, era figliuolo di Cesare? In un breve del 1° settembre, il papa, legittimando quel bambino dell'età di circa tre anni, afferma che Cesare lo ebbe da una non disposata; ma in un altro breve dello stesso giorno dichiara che il difetto della sua nascita per buon rispetto, taciuto nel primo, non viene da Cesare ma da lui stesso, e lo mette negli stessi diritti degli altri suoi figli. Questo breve però dovette non essere pubblicato, perchè in altri di data posteriore il papa continua a chiamare Giovanni o figliuolo di Cesare o proprio nipote; sembrerebbe quindi che il primo fosse fatto per il pubblico ed il secondo per la sola famiglia. Ma di chi era figliuolo? Se era suo, perchè Alessandro doveva ricorrere all'artificio di farlo passare sotto il nome di Cesare, per aver subito da dichiarare che era di lui stesso e di quella donna nubile? E se era di Cesare, perchè tale dichiarazione? La cosa non è facile a spiegarsi. Ad ogni modo delle due congetture è più probabile la seconda, cioè che fosse del duca. Infatti si nota che nei due brevi il fanciullo è indicato in modo diverso, poichè, mentre nel primo è detto *Caesare saluto genitus et soluta*, nel secondo è appellato *Caesare coniugato genitus et soluta*, forse per rispetto al tempo presente e non a quello in cui egli nacque, perchè nell'agosto o nel settembre del 1498 Cesare era ancor libero. Ora figliuolo di Cesare ammogliato,

l'infante non aveva alcun diritto a' suoi beni, nè a quelli di casa Borgia. Onde è improbabile che il papa per compiacere a Cesare, mettesse questi amici fanciullo di lui nei diritti degli altri suoi propri figliuoli? Se non è improbabile, è spiegata la dichiarazione fatta dal papa nel secondo breve, appunto — come egli dice — per togliere all'infante ogni impedimento al possesso dell'eredità.

Per il matrimonio di Lucrezia, nel palazzo furono date alcune feste dal papa e dal duca. Gli oratori ferraresi andati il 23 settembre a visitare Cesare, perchè li ricevette sdrajato sul letto, benchè vestito, lo credettero ammalato, avendolo visto la sera prima ballare continuamente, senza posa; ma poi seppero che quella notte stessa ballò di nuovo nelle stanze del papa, dal quale Lucrezia era stata invitata a cena. Altra volta, il 6 ottobre, gli oratori ebbero occasione di parlare con lui. Presentata la lista del corteo che aveva da andare a prendere la sposa in Roma, il papa fece chiamare i suoi consiglieri il card. Orsini e il duca, il quale « particolarmente la commendò dimostrando di conoscere parecchie delle persone nominate » e si mostrò « gratissimo » a G. Saraceni che gliela lasciò. Gli oratori fecero gran conto della visita loro accordata, perchè — come scrissero — era una grazia che solo i cardinali potevano ottenere. Questa difficoltà di avere udienza da lui è accennata in seguito anche da altri ambasciatori; il Burcardo aveva già detto in giugno di lui, *mansit in palatio secrete*: e forse

veniva, dalla ripugnanza che egli aveva alle noje del cerimoniale, e dal modo di vita che amava di condurre in quella corte di preti. E in fatti gli oratori ferraresi ritornati da lui l'8 ottobre, non furono ricevuti, onde avendone parlato al papa, Alessandro se ne mostrò dispiacentissimo, dicendo che era quello un suo vizio per far di notte giorno e di giorno notte, e che anche gli ambasciatori di Rimini erano in Roma da due mesi, senz'aver mai potuto aver udienza da lui; onde quel suo modo di vivere gli dispiaceva sino al cuore, perchè « non sa se sua Sig.ia riuscirà a conservare il conquistato. [1] ». Ma forse il duca aveva un'altra ragione di non ricevere i riminesi.

Le feste furono interrotte, essendo il papa e Cesare andati a Civitacastellana ed a Nepi per alcuni giorni, durante i quali Lucrezia come l'altra volta fu — secondo il Burcardo — lasciata reggente nel palazzo. In quella andata Alessandro vide i lavori che il duca faceva fare nella rocca di Nepi, ed il disegno della fortezza che Antonio da Sangallo gli doveva costrurre a Civitacastellana; al Raimberti aveva dato credito grande col duca l'opera della mole Adriana che egli nel 1494 aveva rifondato con le difese ad uso di castello. [2] Un ambasciatore nota in proposito, che quei la-

[1] Disp. di E. Berlinghieri e G. Saraceni 8 ottobre 1501.

[2] « La quale opera gli diè credito grande appresso il papa e col duca Valentino suo figliuolo, e fu cagione ch'egli facesse la rocca che si vede oggi a Civita Castellana. » *Vita di Antonio S. Gallo.*

vori erano stati ordinati a propria difesa dal papa, affinchè la rocca servisse a lui ed ai cardinali in caso di qualche pericolo, e dopo la sua morte vi si potesse salvare il duca contro i baroni che lo avessero da assalire.

Frattanto il corteo, che aveva da andare a prender la sposa, era di giorno in giorno annunziato; e si preparava quello che doveva accompagnarla. Di donne vi sarebbero state le parenti sue, oltre le molte donzelle, e di uomini alcuni degli Orsini che erano in Roma, e se il duca non andava in campo contro i Varano, tutti i suoi gentiluomini; la strada da farsi era quella di Romagna. Ad Urbino la duchessa Elisabetta avrebbe seguito la sposa in Ferrara. La mantovana duchessa che per la « frigida natura » del marito non poteva dare un erede ai Montefeltro, approfittava volontieri del passaggio di Lucrezia per andare a rivedere i suoi parenti, e Guidobaldo la lasciava partire, sebbene non gli fossero ancora cessate le paure di essere egli pure assalito durante la guerra di Camerino. [1] Udendo che anche Annibale Bentivogli, il figliuol maggiore di Giovanni, sarebbe andato col corteo ferrarese a Roma, il papa rispose che aveva cara la sua venuta per rispetto al padre, ma più per amor di Ercole (del quale

[1] Di queste paure parla l'agente mantovano in Urbino, S. Calandra, in un dispaccio del luglio 1501. Anche nella lettera a Silvio Savelli comparsa il 15 novembre 1501 si dice apertamente: « Interim majora moliens bellum Camertibus et Urbinatibus machinatur ».

aveva una figlia in moglie), aggiungendo che quando anche l'estense gli avesse mandato turchi da lui sarebbero stati ben visti. Questo scherzo di mal'augurio ai Bentivogli, che non avevano ancora ottenuta la conferma della convenzione di maggio,[1] forse fece restare Annibale a Bologna, ad aspettarvi l'arrivo di Lucrezia per poi accompagnarla a Ferrara. Il papa insistè che il corteo passasse per Bologna, per aver ragione di ordinare a Giovanni Bentivogli di accommiatare Pandolfo Malatesta che in casa di lui alloggiava,[2] e altre lagnanze fece al marchese di Mantova, per la dimora, accordata a Giovanni Sforza. Ma il corteo sempre annunziato, alla fine di ottobre non era ancor giunto; finalmente Ercole fece sapere che per l'invernata ne aveva sospeso l'invio, e domandò intanto che gli fosse pagata la dote non ancor ricevuta.

Ma un'altra ben più grave causa l'aveva indotto a quel ritardo. Mentre il re Luigi gli aveva scritto una lettera di suo pugno per congratularsi con lui del parentado, l'imperatore Massimiliano gli aveva fatto intendere che assai gli dispiaceva per l'alleanza cui egli si obbligava col papa. L'imperatore allora aveva mandato più messi in Italia

[1] Fileno dalle Tuate ai 13 dicembre nota il ritorno in Bologna di m. Galeazo Buttrigari che era stato a Roma a far segnare i capitoli: « El papa non ne vole far nulla ».

[2] « Addì 25 venne uno breve del papa al S. Pandolfo da Rimini se dovesse partire da Bologna ecc. e così partino e andono a Padoa. » Cron. ms. Le Tuate.

ad annunziare che sarebbe andato a Roma a prender la corona, ed a fare pratiche, nelle quali teneva mano il marchese di Mantova, per cacciare i Francesi; almeno così si diceva. I politici del secolo non fecero molto conto di quell'imperatore «senza denari» che di tante imprese incominciate neppur una seppe condurre a termine; ma pure il card. di Rohan, ad impedire una sua calata in Lombardia, concluse con lui una lega in Trento, il 13 ottobre, nella quale il re promise di prendere dall'imperatore la investitura del ducato di Milano e di dare l'unica sua figlia Claudia in moglie alla figliuola dell'arciduca Filippo marito di Giovanna di Castiglia. Così se il trattato si fosse mantenuto, il piccolo Carlo V avrebbe ereditato le tre corona più grandi d'Europa. Fatta la lega, — nella quale il marchese di Mantova il duca di Ferrara ed i Fiorentini furon posti «sotto l'ombra dell'impero» — Massimiliano si mostrò nemicissimo dei Veneziani e del papa, contro il quale parlando con l'ambasciator ferrarese si espresse in termini di vivissimo biasimo, riprovando il parentado che l'estense stava per concludere con lui. Saputo questo, Ercole mandò a far vedere al papa la lettera del suo ambasciatore, aggiungendo che non le dava gran peso; ma però fece sospendere l'invio del corteo.

Intanto le feste del Vaticano per gli sponsali di Lucrezia facevano spargere in Roma le più sconce novelle. La prima è di una cena che il duca fece l'ultima sera di ottobre, finita la quale

— *Papa, Duce et Lucretia sorore sua praesentibus et aspicientibus* — ballarono coi servitori cinquanta cortigiane *(meretrices honestae)* prima vestite e poi nude; il Burcardo descrive il ballo ed il gioco delle castagne che lo seguì, come se anch' egli vi fosse stato presente. Nella seconda hanno parte solo il papa e Lucrezia, ed è questa. L'11 novembre i soldati del palazzo presero due giumente ad un contadino che le menava in città cariche di legna, e condottele in un piccolo piazzale presso il palazzo, le mollarono addosso quattro cavalli corridori che a furia di calci e di morsi se le contrastarono, *Papa in fenestra cameræ super portam palatii et Domina Lucretia cum eo existente, cum magno risu et delectatione præmissa videntibus.* Anche il Matarazzo, nella cronaca a lui attribuita, racconta i due bei casi: « El Papa.... menò madonna Lucrezia sua figlia nella stalla, dove erano molte cavalle e quà erano montate da li cavalli; e così le dette molto piacere. Et non bastando, tornando, in sala, fece ispignere tutti li lume, e poi tutte le donne che v'erano, cum altre tante homine, despogliare ignude; e lì feroho festa e gioco. »

I racconti sono il compendio di qualche libello che si lesse per Roma, a vituperio dei Borgia, del padre di colei che per la terza volta andava a marito? Certo un riscontro se ne trova in un libello comparso appunto in quei dì, in forma di una lettera a Silvio Savelli allor ricoverato in Germania presso l'imperatore: ha la data finta

del 15 novembre, dal campo spagnuolo di Consalvo che assediava il figliuolo del re Federico, in Taranto, e ad onta della giurata fede lo mandava poi a morire prigione in un castello di Spagna.

È il più violento scritto che contro i Borgia sia mai stato pubblicato. L'autore prima si congratula con Silvio Savelli, che per lettere di amici sa essere scampato dalle mani dei ladroni che tutti i beni suoi hanno confiscato, *nullo tuo sed Pontificis scelere atque perfidia*, ed aver trovato rifugio alla corte dell'imperatore. Poi, perchè intende che egli ha scritto lettere al papa supplicandolo a restituirgli i beni, l'anonimo si maraviglia che Silvio sia di tanta credulità e leggerezza da supporre, che il papa traditore del genere umano, che consumò la vita negli inganni, possa mai o voglia far qualche cosa giusta, se non per paura o per forza. Fra il Savelli tradito e proscritto e il papa dev'essere eterna guerra d'eterno odio.

Fatta questa premessa, l'autor della lettera aggiunge che uopo è tentare altre vie, e far conoscere all'imperatore ed a tutti i principi di Germania i delitti da quella belva infame compiuti in onta di Dio e della religione. E quando incomincia a raccontarli, se ne astiene; *nam cuedes, rapinas, stupra et incestus referre, innumeri et infiniti prope operis foret.* Alessandro, Cesare, Lucrezia, tutti i Borgia, ne hanno la loro parte, tutti ne restano contaminati; del papa si narrano le simonie, le perfidie e gli stupri, e di Lucrezia il ballo delle cinquanta meretrici, la scena delle pu-

ledre e l'incesto; di Cesare la morte di Alfonso di Bisceglie e di Perotto, la ruina della Romagna dalla quale cacciò i veri signori, il timore universale che si ha di lui: *timent tamen omnes et maxime formidant ejus filium fratricidam ex cardinale sicarium effectum.* La lettera insomma compendia tutte le accuse che di anno in anno, in Milano Venezia e Napoli si vennero propalando da tutti i nemici dei Borgia, e unite a quelle di Roma raccolte dal Burcardo, le determina, le riafferma e le denunzia al mondo, perchè i Borgia giudichi e condanni. È un' opera d'ira e di vendetta, così violenta da dire perfino a carico del duca: *Notam jam esse omnibus provinciae Flaminiae ruinam.* [1]

Il cerimoniere narra che il papa volle vedere il libello atroce. Alessandro VI che per i tanti anni di cardinalato vissuto in Roma poteva dirsi romano, sapeva che conto fare delle satire e con piacere mostrava di leggere quelle che erano fatte contro di lui e ne rideva assieme a' suoi camerieri. Ma quelle satire irritavano Cesare, che ne prese aspre vendette. Il Burcardo racconta nel diario che alcuni giorni dopo la pubblicazione di

[1] La lettera al Savelli trovasi riferita nel Diario del Burcardo e in quelli del Sanuto. — La conoscenza che ne ebbe il diarista veneto, farebbe supporre che egli se ne valesse nel sommario della relazione di P. Cappello al Senato, 28 sett. 1500. Nei due scritti si trovano alcuni curiosi riscontri: il *timent omnes* corrisponde al *tutta Roma trema di esso duca,* e il *Perottus in ejus gremio trucidatus* sembra tradotto nell' *ammazzò di sua mano, sotto il manto del papa, messer Pierotto ecc.*

quella lettera, agli ultimi di novembre, uno mascherato nel Borgo ebbe ad inveire contro il duca e che arrestato, ne ebbe tronca una mano e la lingua, appese a pubblico ludibrio. Era un retore napoletano Jeronimo Mancioni. Il nome del disgraziato si fa conoscere da Agostino Nifo, il quale nel trattato *De re aulica* narra il fatto diversamente, dicendo che quel retore ebbe la lingua mozzata in pena de' mordaci ditterî contro il duca; [1] onde, da quanto appare, il Mancioni forse fu l'autore della lettera al Savelli. E datosi a punire i maledici, il duca punì un fratello di Gian Lorenzo bibliotecario del palazzo, autore di un altro libello. Nella notte del 28 gennaio dell'anno seguente fu preso il veneziano, che come si disse, aveva dal greco tradotto in latino e mandato a Venezia uno scritto contro il papa e il duca; andò l'ambasciatore veneto ad intercedere per lui, ma il disgraziato nella notte stessa fu giustiziato. L'ambasciatore ferrarese B. Constabili, parlando col papa di questi risentimenti del duca, gli udì dire: Il duca è buono, ma non sa tollerare le offese. E aggiunse che avendogli ancor detto che prendesse esempio da lui, e lasciasse far quante satire si volevano, egli irritato gli aveva

1 « De salibus autem et dicteriis mordacibus praetermittendum esse puto, quoniam cum sermones sint aculeati ac mordaces, magis attinent ad maledicos, quam ad aulicares viros; quia praeterea provocant ad odium vel ultionem quae a bono aulico omnino fugienda esse iudicamus. Cum Hieronimus Mancionus Neapolitanus, adversus Caesarem Borgiam usus esset talibus aculeatis sermonibus, et a Caesare linguae mutilatione in illum animadversum est ». *De re aulica* lib. I cap. 87.

risposto che avrebbe saputo insegnar la creanza agli scrittori. Ed è notevole quella spietata giustizia contro i due letterati, nei giorni appunto nei quali Alessandro VI aveva invitato a Roma per segretario del duca Girolamo Aleandro della Motta di Treviso: l'Aleandro aveva 22 anni, ma a lui Aldo Manuzio dedicava i poemi di Omero, esaltandone l'ingegno la cognizione delle lingue e la molteplice erudizione. Il giovine abitava in casa del vescovo Leonini nunzio in Venezia, che forse lo raccomandò al papa; ma sua l'andata a Roma non ebbe effetto, per la infermità da cui fu colpito nell'inverno del 1502.[1]

Intanto Ercole d'Este, non potendo più oltre differire l'invio del corteo, aveva sollecitato di avere la dote promessa, con una insistenza che al papa era parsa propria di un « mercatante: » a mezzo novembre tutto pareva già concluso. In conto della dote Ercole domandò i castelli di Cento e di Pieve nel Bolognese, i quali avvantaggiavano assai i suoi dominî; ma non poteva il papa concederli senza il consenso del card. della Rovere, vescovo di Bologna, al quale appartenevano. Forse il card. Giuliano, che aveva tanto favorito il matrimonio, era per accondiscendere alla cessione; ma perchè quei castelli per le belle tenute che loro erano annesse formavano la miglior parte del patrimonio vescovile, non era disposto a farla, se

1 Ne parla fra gli altri il Pallavicino nella *Storia del concilio di Trento.*

non gli era dato un compenso, oppure se non trovava altri con cui permutare il vescovato. Ma gli fece affrettare la decisione, la morte del fratel suo Giovanni prefetto di Roma e signore di Sinigallia, avvenuta il 6 novembre di quest'anno 1501; perchè, volendo far ottenere al nipote Francesco la conferma della signoria e della prefettura da Sisto IV dichiarata ereditaria nella famiglia della Rovere, al cardinale fu necessario di ingraziarsi il papa. Ercole pur di concludere era contento che il vescovato di Bologna fosse dato al figliuol suo card. Ippolito, che avrebbe resa più facile la cessione; ma nè Giuliano nè Alessandro desideravano questo accomodamento, il primo perchè aveva un parente da favorire ed il secondo perchè non voleva in Bologna presso Giovan Bentivogli un estense suo congiunto. Ma intanto che si proseguivano le pratiche, affinchè Ercole avesse sicurtà della dote promessa, Cesare acconsentì che fossero dati in pegno alcuni suoi castelli di Romagna, ai confini ferraresi.

Continuava la Romagna ad essere retta in pace dal vescovo d'Isernia Giovanni Olivieri, luogotenente generale. Del suo governo non restano molti atti, nè i cronisti si occupano molto di lui, se bene gli si debba il merito di avere riordinata l'amministrazione del ducato. Della sua solerzia si ha un indizio dalle non poche lettere rimaste, di luogotenenti che a lui scrivono per pubbliche faccende, di Comuni e di privati che a lui ricorrono per averne consiglio, per ottenere

giustizia. [1] Uomo mite ma rigoroso osservatore delle leggi, a' suoi luogotenenti impose il maggiore rispetto ai privilegi de' sudditi, da' quali avevano da essere ubbiditi: un decreto ducale del 10 luglio era contro quelli che offendevano gli officiali di sua Eccellenza, particolarmente nella sua ducal città di Cesena. [2] I luogotenenti delle città, i vicarî delle terre dovevano curare la maggiore osservanza dei capitoli che dal duca erano stati concessi ai Comuni: essendo da farè l'officiale della Fogara in Pesaro, alcuni di Gabicce e di Castel di mezzo si presentarono al luogotenente domandando di essere eletti a quell'ufficio; ma perchè secondo gli Statuti la elezione apparteneva al Consiglio di credenza, il luogotenente acconsentì che da questo il 17 agosto fosse fatta. Se non facevano osservare o non osservavano i bandi del principe ed i capitoli dei Comuni, dovevano sottostare a multe. Il vescovo Olivieri aveva scritto al vicario di Savignano di fare che i macellai della terra non vendessero le carni oltre il prezzo consentito dagli Anziani; ma avendo disobbedito, il 27 settembre gli intimò di presentarsi a lui davanti per udirsi condannare in

[1] Resta una parte del suo carteggio nell'Archivio com. d'Imola. Anche nella Biblioteca Gambalunga di Rimini, Collezione Zanotti, si conserva qualche altra lettera di lui.

[2] Il Braschi così lo rammenta nelle *Memoriae Caesenates:* « Adhuc asservantur decreta ejusdem principis, tamquam Ducis Romandiolae, condita Romae die 10 julî 1501, contra offendentes officiales Excellentiae suae, praesertim *in sua Ducali Civitate Caesenae* ». Forse è ancora nell'Archivio della città.

25 ducati di ammenda.[1] Egli ebbe pure a ricuperare per il duca alcune delle ricche commende dell'Ordine camaldolese, che da tempo si solevano conferire a' grandi prelati col solo onere della tassa dei comuni servigi. La badia di S. Benedetto di Savignano era stata data da Innocenzo VIII al vescovo Usodimare genovese, e quella di Urano da quarant'anni era posseduta dal card. Zeno veneziano. Alla morte del cardinale, nel maggio la ricca badia di Urano era vacante. Il generale dell'Ordine la fece subito occupare da uno de' monaci suoi, che già vi era stato amministratore pel defunto, e facilmente ottenne che gli Anziani di Bertinoro gliene dessero il possesso, per la speranza che avevano che quella storica badia ritornando all'Ordine fosse ristaurata.[2] Ma i Camaldolesi subito la perdettero, perchè il duca — quando era in Romagna all'assedio di Faenza — l'aveva domandata al papa per uno de' vescovi che erano nel campo suo. Un altro priorato camaldolese ebbe pure il card. Cosentino, Francesco Borgia. Il duca faceva avere queste commende ai parenti, perchè non poteva in altro modo arricchirli, avendo ne' capitoli promesso alle Comunità del dominio che i benefizî tutti chiesastici fossero solo conferiti a

[1] L'atto dell'elezione 17 agosto 1501 è nei Docum. al n. 42, e la lettera 27 settembre 1501 al n. 43.

[2] « Cupit praeterea mirum in modum populus Britonorii ut beneficium vetustissimum ac undique minans ruinam, tandem a commendis liberetur, et per abbatem Ordinis reformetur ». *Epist. P. Delphini.* Lib. XXIV, 69.

preti cittadini. Del resto i vescovi di Romagna, erano già per Innocenzo VIII nominati, quasi tutti viventi alla Corte papale, come Tommaso dall'Aste forlivese e fra Pietro da Vicenza cesenate. Ma se quella concessione tornava a profitto delle città, — perchè i preti erano da nominarsi dal duca e dagli Anziani, egli se ne valeva per ricompensare quelli che più gli erano devoti. È di questo mese una petizione che gli Anziani di Faenza diressero al papa per ottenere che il clero di quella diocesi, secolare e claustrale, non avesse a pagar la decima dell'anno scorso, per i danni della guerra e per le grandi spese fatte a mantenere e curare gli infermi ed i feriti; la petizione fu scritta il 10 settembre *(pro honorando Antianorum Collegio)* da Sebastiano Zaccaria.

Ma di tutte le terre del dominio una sola aveva tumultuato, quella di S. Arcangelo, dopochè in agosto vi era stato mandato Pirro Visconti con ordini di incendio, come dice il Diario cesenate, o meglio dopo distrutta la rocca; nè era stato possibile quietarla. Donde venisse il tumulto appare da un supplemento di capitoli che furono accordati alla Comunità dal card. Vera legato di Macerata, al quale il duca commise di comporre la questione; [1] fra le principali grazie che ottennero fu questa, che la terra non fosse soggetta ai Cesenati nè ai Riminesi, coi quali ultimi anche dopo

[1] Sotto i capitoli, nella copia che esiste nell'Archivio di S. Arcangelo, trovasi un breve del legato, 1° ottobre 1501 da Macerata, che concede una fiera. V. il n. 44 dei Docum.

ebbero differenze per alcune tasse che loro facevano pagare. In una lettera del gennaio 1502 gli Anziani ed il Consiglio di S. Arcangelo dicono « che al duca non sono meno fedeli dei Riminesi, benchè non abbiano tanta stima come loro. » Per questi litigi erano in Roma gli oratori riminesi, che dopo due mesi dalla loro venuta, il duca ai primi d'ottobre non aveva ancora voluto ricevere, forse aspettando che il card. Vera avesse dato il lodo.

Ma il vescovo d'Isernia aveva da continuare per poco tempo ancora il suo governo. Fin dal principio della signoria il duca aveva lasciato in Romagna don Remiro di Lorqua suo maggiordomo, occupandolo in vari uffici, con autorità quasi eguale a quella dell'Olivieri, avendo l'uno il titolo di « luogotenente generale » per le cose della giustizia, e l'altro quello di « governatore » per le cose dell'amministrazione. Il Collenuccio quando lo vide nell'ottobre dell'anno prima in Pesaro, disse di lui: « Questo fa tutto. » Il Diario cesenate pone che ai 30 di settembre don Remiro fu *praeses* in Cesena, e ne accusa i modi tirannici, perchè diminuì il numero degli Anziani e fe' giustizia di un Tiberti. Bandi severissimi erano stati fatti per la delazione delle armi; uno è sotto la pena di 25 ducati d'oro e due tratti di corda per il giorno, e di 50 ducati con quattro tratti di corda per la notte; ma fu fatto in circostanza straordinaria, « non obstante privilegio o licentia ad alcuno concesso » dal duca. [1] Ad onta dell'editto

[1] V. il bando di Rimini 18 gennaio 1501 nei Docum. al n. 27.

una notte fu trovato con altri giovani Pandolfaccio Tiberti, uno della famiglia che tanto era parziale al Borgia; ma don Remiro inesorabile il dì 10 novembre a lui ed agli altri fece subire la pena. I Tiberti ne furono indignati; anzi l'autor del Diario aggiunge che cacciarono *(expellunt)* don Remiro dalla città. Invece il Bernardi meglio informato, dice che il governatore andò a Roma a metà di novembre.

Mentre don Remiro di Lorqua procedeva così spietato contro gli amici del duca, questi in Roma era per onorarne altri. Ha la data del 5 novembre una patente di esenzioni concessa a Carlo de' Maschi dottor riminese, per molti anni fuoruscito di Pandolfo Malatesta. Già insignito dell'ordine equestre che — come il diploma dice — egli ornava con lo splendore delle virtù sue e la scienza delle lettere, il duca vuole concedere a lui ed agli eredi suoi quelle altre grazie che meritavano la sua devozione e la sua fedeltà. Perciò gli conferma *in posterum* le esenzioni, le immunità e le prerogative avute per privilegio papale, quando lo fece nominare governatore di Terni e di Amelia.[1] Anche Oddantonio Dandini cesenate ebbe il governo di Rieti, finito il quale, portò al duca in dono un cervo bellissimo.[2] E pure in questo mese ebbe privilegio di nobiltà Cesare Viarano, un giovane faentino, che poi sotto il dominio borgiano oc-

[1] Il diploma 5 novembre 1501 è al n. 45. V. le *Memorie storiche di Rimini* del conte F. G. Battaglini, Bologna 1789.

[2] « Borgiae pulcherrimum cervum dono attulit ». *Diar. Caesen.*

cupò un alto ufficio in Romagna. Sebastiano Zaccaria in una lettera che gli dirige, si congratula con lui della dignità di cavaliere che la mano del Borgia *(borgia manu)* gli aveva conferito, e gli descrive la festa che gli sarà fatta in Faenza, quando all'entrare nella propria casa gli correrà incontro la pudica consorte, e l'unico suo bambino se gli stringerà alle ginocchia, mentre attorno gli saranno affollati gli amici ed i clienti.[1]

Don Remiro era andato a Roma a prendere dal duca il « bastone della giustizia, » avendo da succedere al vescovo d'Isernia; il titolo che usò poi nelle sue lettere fu quello di *gubernator generalis* e anche di *gubernator et locumtenens generalis*, probabilmente per indicare le due alte cariche, delle quali la fiducia del duca lo voleva onorato. Egli ripartì da Roma il 2 dicembre, latore di lettere ducali del 28 novembre che ingiungevano agli Anziani di Faenza di lasciar prender possesso ai mandatari ferraresi dei castelli di Russi, Solarolo e Granarolo che erano nella giurisdizione faentina, pregevoli per le belle rocche e per le ricche tenute annesse.[2] Cesare dava in pegno ad Ercole quei tre suoi castelli fino alla conclusione delle pratiche per la cession di Cento e di Pieve. L'estense frettoloso il 3 dicembre faceva subito stendere l'atto di procura ai due suoi mandatari, E. Berlinghieri che era stato oratore a Roma e R. Sa-

[1] V. l'epistola in data 21 dicembre 1501 nei Docum. al n. 47.

[2] La lettera del 28 novembre 1501 è cit. dal Tonduzzi. Egli però e gli altri storici faentini credono trattarsi di una alienazione.

crato, commissario della Romagnola ferrarese, i quali ne avevano da prendere possesso.[1] E per contentare Ercole, perchè nella bolla del 17 settembre era stata dimenticata la conferma del possesso di Argenta, il papa il 1° dicembre aveva di moto proprio approvata la cessione di quel castello che fin dal 1421 gli Estensi avevano comprato dagli arcivescovi di Ravenna.

Così assicurato, il dì 7 dicembre Ercole fece partire da Ferrara il corteo, che giunse in Roma il dì 23; vi era il card. Ippolito e don Fernando fratelli dello sposo, con un seguito di più che 500 persone. Il duca accompagnato dall'ambasciator di Francia mons. di Trans, preceduto da' suoi 100 gentiluomini, a cavallo, andò incontro ai principi sin fuori della porta del popolo; fu visto abbracciare e baciare il cardinale con grande dimostrazione d'affetto. Rientrando in città il duca cavalcò alla sinistra di Ippolito. Alla porta li aspettavano diecinove cardinali con le loro famiglie. Il papa li ricevette al Vaticano contornato da altri dodici cardinali. Poi, Cesare condusse i principi alle stanze della sorella che li aspettava in cima alla scala appoggiata al braccio di un vecchio cavaliere. I regali di oro e di perle fatti alla sposa dai parenti e dai signori amici furono preziosissimi: quello dei Fiorentini fu il minore, di 3 mila ducati in drappi d'oro e d'argento. Dopo alcuni giorni, lasciate passare le solennità del Natale, il

[1] Il mandato estense è riport. al n. 46 dei Documenti.

28 fu stipulato l'atto di nozze,[1] e il 30 fu compiuta la cerimonia dell'anello.

Ogni sera fu fatta festa in palazzo. Il 26, all'apertura del carnevale, Cesare ed i principi furono in maschera per la città, prima di recarsi al ballo nelle stanze di Lucrezia; in una danza alla moresca con tamburini e maschere al volto, Cesare più pomposo si conobbe fra gli altri. Il papa, il duca, i cardinali diedero rappresentazioni in onore degli ospiti — di quelle egloghe o pastorali che allora alla corte di Spagna erano in gran voga, — migliore di tutte la *Celestina* di Rodrigo da Cota che nel 1505 tradotta in italiano fu dedicata ad una nipote di Giulio II; le allusioni agli sponsali, ai nomi di Alessandro, di Cesare, di Ercole le rendevano più accette. Nell'egloga data dal duca la sera del 31 dicembre alcuni pastori cantarono le lodi della giovane coppia, e magnificarono Ercole ed Alessandro come protettori di Ferrara. In quella data la sera del 2 gennaio nella camera del papa, fra le lodi per la congiunzione delle due case di Borgia e d'Este, il poeta introdusse manifeste allusioni ad una guerra contro i Veneziani.[2] Anche nella recita dei *Menecmi* di Plauto, dal Collenuccio già tradotti in verso eroico, un attore trovò modo di invocare il « divo

[1] Nell'atto Lucrezia di Borgia, duchessa di Bisceglie, è indicata per « soror germana ill.mi et exell.mi D.mi Caesaris Borgiae de Francia Romandiolae ac Valentiae ducis S. R. E. confaloneri et capitanei generalis ».

[2] Disp. di G. Pozzi 1° genn. e di G. Saraceni 2 di genn. 1502.

Cesare » ed il « votivo Ercole. » Nel pomeriggio di quel giorno, 2, davanti al palazzo il duca aveva ordinato una gran caccia di tori. Egli scese nello steccato con nove de' suoi, a cavallo, armati solo di giannette: dieci erano i tori da lanciare; egli si mise dietro al primo « molto feroce, » e con qualche pericolo lo ammazzò, gli altri furono finiti dai suoi compagni, due o tre dei quali però ebbero il cavallo ferito. Poi tutti e dieci, a piedi, diedero la caccia ad un bufalo.

Finalmente il 6 gennaio 1502 avvenne la partenza. Cesare andò a prendere la sposa nella camera del papa, dov' erano tutti i suoi parenti, anche donna Sancia moglie di Jofrè del quale in questi giorni mancano notizie. Avevano da accompagnare Lucrezia tre gentildonne della sua casa, m. Jeronima Borgia, una Orsini moglie di Francesco signor di Palestrina e m. Adriana Mila la vecchia parente del papa, vedova di Lodovico Orsini signor di Bassanello: la seguiva in Ferrara anche donna Angela, promessa sposa al prefettino di Sinigallia, la cui bellezza doveva esser così funesta alla Corte estense. Quattro vecchi romani, Stefano del Buffalo Menico de' Massimi Jacopo Frangipane ed Antonio Paleozzo, furono richiesti dal papa per ambasciatori della città, i quali avevano da consegnare la sposa: e con loro molti giovani di nobili famiglie di Roma. Il duca le mandò dietro quasi tutti i suoi gentiluomini, con staffieri e trombetti. Egli stesso aveva poi da andare a Ferrara a prendervi la propria mo-

glie Carlotta che gli aveva annunziato di venire in Italia alla sua corte con la piccola Luigia loro figliuola. Cesare dopo avere sin fuori della porta del popolo accompagnata la sorella ed i cognati, rientrò col card. Ippolito. In tutte le città della Chiesa per le quali ebbe a passare il corteo, Lucrezia ricevette onori: a Foligno i Baglioni andarono ad incontrarla per invitarla in Perugia; presso Urbino fu ricevuta prima da Elisabetta e poi da Guidobaldo. Ma i maggiori onori le erano riserbati al suo passaggio per le città di Romagna.

Don Remigio di Lorqua, nuovo governator generale, ordinò che in tutte le città fossero fatti i maggiori onori alla sorella del suo signore. Le spese furono sostenute dalla Camera ducale, come appare dalle lettere di don Remiro ai luogotenenti e tesorieri, e dalla provista da lui fatta in Venezia di candele di cera, di dolci e di vino in grande quantità; a carico della Camera fu pure la spesa per vestire di panno i fanciulli, cento per città, a divisa di giallo e di paonazzo — colori del duca — i quali agitando rami di ulivo dovevano correre incontro alla sposa: di questa commissione di vestire « cento mammoli » per l'arrivo della « cometiva » parlano più lettere, e particolarmente una di Giulio degli Albizzi fiorentino che era al servizio del duca in Romagna. [1] In altre

[1] « In questa terra et a Terra Cesarina trovo di questa sorte pavonazzo »..., Let. di G. Albizzi. 14 gennaio 1502. — Queste e le altre lettere cit. si conservano nell'Archivio d'Imola.

lettere si ha pure notizie delle pratiche fatte dai luogotenenti per la scelta delle dame che dovevano fare onore alla duchessa. Don Remiro mandando agli Anziani di Forlì la lista e gli ordinamenti del corteo fa intendere loro, che « al duca ed a sè sarà gratissima ed accetta ogni grata dimostrazione carezza ed accoglienza che possano fare per onor della sposa; » e il luogotenente Galeotto Gualdi riminese, gli risponde il 6 gennaio che, fatto radunare il Consiglio aveva ottenuto che la città di Forlì farebbe fra le altre dimostrazioni d'allegrezza un « bello presente di cose magnative. » [1]

Ma in mezzo ai preparativi di queste feste, alcuni romagnuoli venendo da Ravenna riferirono che i Veneziani radunavano colà gran numero di soldati, che vi era Carlo Giorgi con 800 cavalli e che il 7 gennaio vi erano aspettati altri capitani della repubblica Paolo Manfrone e Filippo Albanese con altri 400 cavalli, e che per questi a Ravenna ed a Cervia erano preparati gli alloggiamenti: e riferirono anche di aver udito che vi avevano ad andare il signor Pandolfo ed il signor Giovanni, il Malatesta e lo Sforza cacciati da Rimini e da Pesaro. Il luogotenente di Forlì comunicò subito queste notizie al governator generale allora in Rimini, perchè (come ebbe a scrivere) vere o false fossero, gli era parso bene darne avviso a lui per sapere se aveva a far qualche provvedimento;

[1] V. le lettere 6 gennaio e 11 gennaio 1502 nei Docum. ai n. 49 e 51.

intanto egli credeva non essere « mal a far buona guardia. » Tali notizie accrebbero i sospetti che già aveva don Remiro, il quale in quei giorni era appunto in Rimini per sventare un trattato, che si diceva avevano i parziali del Malatesta per dare la città ai Veneziani; onde egli ne fece prendere alcuni e mandare a Roma, *constrictos vinculis*, come nel Diario cesenate è narrato. E raccolse in Rimini 1,000 fanti e 150 cavalli, e ne mandò ad ordinare altri in tutte le città di Romagna. [1]

Intanto il corteo giunse il 21 gennaio in Pesaro. A Lucrezia accompagnata dalla duchessa di Urbino andarono incontro alla porta, gli Anziani ed il Luogotenente, le fecero corona le dame, e cento fanciulli con rami d'ulivo la salutarono gridando: *Duca, Duca! Duchessa, Duchessa!* Alloggiò nel palazzo degli Sforza. Chi sa quanti tristi pensieri la assalsero rivedendo quelle stanze, che già altra volta l'avevano accolta sposa di un signore, ora ramingo, in esiglio! Il 22 entrò in Rimini e il 24 in Cesena, dove solennemente don Remiro la ricevette. Gli Anziani presentandole le chiavi della città a lei le offersero « come ad patrona et signora alla quale se faccia partecipazione del stato de sua Ex.tia; » e la accompagnarono al palazzo, seguita dalle dame, fra i gridi giulivi dei putti vestiti alla divisa di Cesare, che correvano davanti al corteggio, agitando le palme. Il dimane andando a Forlì, lungo la strada trovò

[1] V. le due lettere di don Remiro 24 gennaio 1502 nei Docum. n. 51 e 52.

700 fanti della città, che le fecero scorta d'onore; fu ricevuta alla porta dal luogotenente e dagli Anziani che pur le offersero le chiavi, dalle dame e dai putti; come negli altri luoghi, quelli del seguito furono alloggiati nel vescovato, nei conventi e nelle case dei principali cittadini. [1] Di Faenza mancano notizie. Il 27 fu ad Imola, ed il 28 riparti per Bologna dove fra le festose accoglienze dei Bentivogli stette fino al 30 gennaio. E il 2 febbraio per il canal navile arrivò in Ferrara.

Come il papa avêva promesso, prima che Lucrezia entrasse in Ferrara, fu spedita la bolla con cui era dato alla casa d'Este il dominio di Cento e Pieve. Il 24 gennaio in concistoro fu presentato l'atto della permuta del vescovato di Bologna, che il card. della Rovere aveva fatto con mons. Ferreri — consenziente alla cessione dei castelli, con promessa di un compenso, — ed il 28 fu pubblicata la bolla. Alessandro non vi dice che la cessione fosse fatta per conto della dote di Lu-

[1] « E non fu casa, che non si sforzasse per fare il possibile onde tanti signori restassero honorati, sapendo di fare cosa grata a sua Ex.tia » Cron. ms.

Il cronista Bernardi che a lungo descrive le feste di Forlì per l'arrivo di Lucrezia, aggiunge « C'era la comitiva de la Ex.tia del nostro S.° duca de Valentia e duca de Romagna. Erano mons. Alegri spagnol, dom Zoan Cardona spagnol, dom Ugo de Moncada, e dom Jouane de Monpolize, don Zoane Castiano, don Francesco de Vintomiglia, cavalier Orsino, Pietro da Santa Croce, don Menico Sanguignes, Zoanne Batista Mancino, Mario Cuerzilio Cresentio, Julio e Marcello Albarino, Raffaello de' Pazi, signor Commendator Marades, Piero Pauolo e Remolino Remolino, Ottaviano Fregoso ecc. »

crezia; ma adduce altre ragioni che la potevano far credere necessaria, come quella che il duca di Ferrara poteva meglio provvedere alle incursioni delle acque del Reno, e quella che il vescovo di Bologna non poteva comodamente reggere i castelli, come pochi anni prima si era visto, quando in un tumulto fu ammazzato il vescovo di Brugneto che vi era vicario.[1] Così adunque dopo tante incertezze, l'alleanza fra i Borgia e gli Este era compiuta. Ma forse in Ercole poterono più le paure del papa (se non accondiscendeva) e dei Veneziani, che le persuasioni del re e la gran dote portatagli dalla sposa. I Veneziani, quando attribuirono il parentado alla ambizione di Cesare, mostrarono subito di comprendere che il proposito suo era di procurarsi un signore amico ai confini e di unirsi ad un vecchio nemico di loro, — continuamente incitati dal desiderio di avere stati in terra ferma, in Ferrara e in tutta la Romagna. Le allusioni fatte nelle feste romane ad una guerra contro i Veneziani spiegavano chiaramente quale era il fine di quel parentado.

Anche nelle feste ferraresi il duca, sebbene assente, ebbe la sua parte; e i poeti nei canti nuziali ne esaltarono il nome. Fantasticando nella latinità, Lodovico Ariosto, nel suo epitalamio, canta solo la bellezza di Lucrezia, mirabile fra le ruine che coprono Roma. E alla diva Lucrezia da Diomede

1. La bolla è riportata quasi per esteso nella *Storia di Pieve* di G. Landi, Bologna 1855.

Guidalotto si invoca la gloria della antica e nuova età. Ma nel suo carme, Celio Calcagnini fa da Euterpe cantare le lodi di Ercole, da Tersicore encomiare Alfonso, e da Calliope fa celebrare il trionfo di Cesare in Romagna. E Sabbadino degli Arienti in un discorso alla città di Ferrara esulta della sua « excessiva leticia » per il matrimonio della « sorella de Cesare Borgia altissimo duca de Francia et de Valenza, Confaloniero de Santa Chiesa, et de quella generale Imperatore de armati magno et excelso, e glorioso exemplo de liberalità et magnificentia et ducal splendore alli principi del Mondo. » [1]

Le tre gentildonne di casa Borgia, con il seguito dei gentiluomini del duca, avevano da andare incontro in Lombardia alla duchessa di Romagna, Carlotta d'Albret, per poi condurla a Roma alle feste di Pasqua; ma il dì 7 febbraio giunse il fratel suo cardinale ad avvisare che la moglie di Cesare indisposta aveva dovuto rimandare il viaggio ad altro tempo. Ercole allora, dopo altri sette giorni, diè licenza ai gentiluomini del duca, perchè gli gravava la spesa di essi, e perchè li trovò « essere impertinenti. »

Il 17 febbraio, il papa e Cesare partivano da Roma per andare a Piombino; li seguivano alcuni cardinali. Passata la prima notte a Palo

[1] Ha per titolo: « Colloquium ad Ferrarien. Plebem pro coniugio Lucretiae Borgiae Alexandri VI P. P. filiae in Alphonsum primogenitum Ducalem Estensem ». Ms. nella Biblioteca nazionale di Parigi.

castello degli Orsini, giunsero la sera dopo in Civitavecchia, dove erano pronte sei galeone con altre navi minori per i cavalli e le masserizie, comandate da Lodovico Mosca un de' capitani della marina pontificia. A Piombino ebbero un solenne ricevimento; vi approdarono la mattina del 21, e vi stettero quattro dì. Il duca diè feste e conviti, ai quali papa e cardinali mondanamente presero parte, e Alessandro consacrò la chiesa degli Agostiniani. Il 25 andarono all'isola d'Elba per vedere i disegni di due fortezze che il duca intendeva di far costrurre da' suoi ingegneri. In Piombino fece pure disegnar un fosso larghissimo per mettervi l'acqua del mare, onde richiudere la chiesa di san Francesco nella città. Poi, la domenica del 27, fece cavalieri due de' Saccardi e ad un prelato di loro famiglia promise un vescovato vacante; e, come narra un cronista « in schambio di processione » fece ordinare al papa fuori della città un ballo con tre « honori » da donna e da uomini di valuta di cento scudi d'oro. E quel dì andò a spasso su un bel muletto, andandogli innanzi a piedi sei cardinali. [1] Nel ritorno (1 marzo) il mare grosso li tenne per cinque dì in nave e fu tanta la burrasca che molti dei prelati, che accompagnavano il papa, per gli spaventosi patimenti ne ammalarono. Alessandro co' cardinali era

[1] Nell'*Istoria* di G. Cambi si leggono molte curiose notizie delle feste di Piombino. — Se ne leggono altre nel Diario del Burcardo. V. *La guerra dei pirati e la marina pontificia* per il p. A. Guglielmotti, Firenze 1876.

nella nave capitana, ed il duca nella padrona. Il Burcardo narra che durante la burrasca il papa fu intrepido. Vicino a Corte, non potendo la galea entrare in porto, Cesare con alcuni de' suoi discese in una piccola barca e potè toccar terra; gli altri soltanto la sera del 6 approdarono a Port'Ercole. E l'11 erano di ritorno in Roma.

Le fortezze che il duca fece fare all'Elba ed a Piombino, forse non furono di Antonio Raimberti da Sangallo, che in gennaio era ancora a condurre i lavori di Civita Castellana, ma probabilmente furono di Leonardo, che partito da Cesena dopo il settembre del 1501 era andato a trovare il duca in Roma. Di quella sua dimora in Piombino e della strada che fece ritornando a Roma egli lasciò nota in uno dei codicetti, che viaggiando soleva portare appesi alla cintola, e nei quali scriveva le osservazioni e le memorie che gli occorrevano, ed abbozzava anche qualche disegno.[1] Ora al foglio 6 di quel libretto egli scrisse l'osservazione fatta a Piombino di un' onda del mare che ne sospinge un'altra e va a spianarsi sul lido — una delle tante osservazioni che gli doveva far ricercare la nuova teorica del moto ondoso del mare a lui dovuta. E facendo nel ritorno la via di terra, continua a descrivervi una singolare campana di Siena e la snodatura del suo

[1] I codici, tolti alla Biblioteca ambrosiana di Milano nel 1796, si conservano nella Biblioteca dell'Istituto in Parigi. Di questo anticamente segnato *B. R.* si legge una breve descrizione nelle *Memorie storiche* di C. Amoretti, Milano 1804.

batocchio. Novera fra i paesi che vide Orvieto ed Acquapendente, e fa la memoria di chiedere l'Archimede del vescovo di Padova e l'opera di fra Luca Pacioli a Vitellozzo Vitelli. Era quest'opera forse quel trattato di arte militare che frate Luca in altro suo libro, *Summa de proportioni*, rammenta aver composto, quando per molti mesi espose a Camillo Vitelli il volume di Euclide;[1] e probabilmente Leonardo voleva consultarlo per fare al duca qualche nuova macchina di guerra da usare nelle prossime sue imprese.

Ma il duca quantunque sino dall'ottobre dell'anno prima avesse dichiarato di andare in campo contro Camerino, aveva dovuto rimandare l'impresa ad altro tempo, per varie difficoltà, fra le quali la guerra del Turco che per gli aiuti dati dal papa ai Veneziani distraeva le rendite della Chiesa, ed i dissidi avvenuti fra i Reali di Francia e di Spagna sul modo della divisione del Regno di Napoli, non bene determinata nè dal trattato di Granata nè dalla bolla pontificia: particolarmente la dogana di Foggia, donde il maggior provento si ritraeva per le mandre che andavano ai pascoli delle Puglie, era oggetto di querele fra il vicerè francese ed il gran capitano spagnuolo. A queste difficoltà si aggiungeva anche l'altra, che l'impera-

[1] « Ars militaris omnes suas machinas, ut castellum vallum bumbardas, ac reliquas munitiones et machinationes sola numerorum vi, mensurarum ac proportionum efficit.... » F. Lucae de Burgo, *Summa de aritmetica geometria proportioni et proportionitati*, Venetiis 1494.

tore di Germania dicendo continuamente di voler scendere in Italia a prender la corona a Roma, non si era acquietato alla ratifica del trattato di Trento, e mandava a promettere aiuto a tutti i confederati dell'impero minacciati o dai Francesi o dal duca di Romagna; così che il 20 marzo dai suoi ambasciatori faceva concludere una convenzione coi Fiorentini, che egli prometteva di proteggere e di difendere. A lui pure Giacomo d'Appiano rimetteva la signoria di Piombino, ed egli la poneva sotto l'ombra dell'impero. Ma a questa guerra che doveva scacciare i Francesi dall'Italia non soltanto egli non potè dar principio; anzi i suoi confederati mal promettendosi di lui, attesero ad ottenere la protezione di Luigi, primi fra tutti i Fiorentini ed il marchese di Mantova. Così le minacce di quel povero imperatore ebbero solo questo effetto, di accrescere la riputazione del re in Italia.

In questi mesi che il duca restò a Roma nè gli ambasciatori nè i cronisti danno molte notizie di lui; ma abbondano quelle di Romagna, e del suo governatore generale don Remiro di Lorqua.

Il duca confermando gli statuti dei Comuni si era riserbata facoltà di riforme, *quia mutatione temporum iura variantur humana* come dicono i capitoli imolesi; ma intanto i privilegi concessi producevano una stragrande varietà nell'amministrazione del ducato. Nei capitoli dell'11 marzo 1500 alla Comunità d'Imola erano stati donati gli uffici del notariato e della cancelleria comunale, dei

danni dati, delle bollette,[1] della semina, delle carceri, e del massaro e del trombetto comunale: per contro, riserbati tutti gli offici ai cittadini eccetto quelli del podestà castellano e governatore, il Comune ne doveva pagar gli stipendi, ritenuto a comodo suo quello dell'ultimo mese. Alla Camera ducale restavano i dazi ordinari e le collette, e la tassa della paglia e della legna ai soldati, tolte tutte le altre gravezze angarie e perangarie.[2] Fra le grazie avute dalla Comunità di Forlì notansi queste; che non si pagasse gabella delle divisioni, nè delle restituzioni delle doti, nè delle doti del secondo matrimonio, che alla pesa non si pagassero più di tre quattrini per centinaio del grano macinato; e che i contadini avessero solamente le tasse della paglia per i cavalli dei soldati esistenti nel contado. Inoltre la Comunità ebbe donazione del pedaggio del passo del Ronco, affinchè dal provento se ne potesse rifare il ponte. Poi, perchè la città era così aggravata, da non poter pagare i suoi ufficiali, il duca con diploma del 13 gennaio 1501 le fece remissione della spesa di un anno.[3] La Comunità di Cesena ottenne che i dazi

[1] La tassa delle bollette era dei viandanti forestieri e si pagava alle porte della città, un soldo e più. Nel 1494 a Bologna qualunque forestiere entrasse era legge che « fusse in sull'ugna del dito grosso suggellato con cera rossa; » onde Michelangelo perchè entrò senza, fu condannato in 50 lire di bolognini. *Vita* di A. Condivi.

[2] V. il diploma al n. 11 dei Documenti.

[3] Del breve delle grazie non si ha cenno che dalle cronache. V. anche il n. 26 dei Docum.

fossero diminuiti di un quinto, abolito quello della macina. Le altre terre, come S. Arcangelo e Savignano già sotto il diretto dominio della Chiesa, furono per tre anni dichiarate esenti del censo dovuto alla Camera. Di più in Savignano, che il vicario ogni semestre provvedesse a sue spese una balestra di munizione, e che le pene de' danni dati e l'esazione de' passi fossero della Comunità. E. in S. Arcangelo, per i capitoli del novembre 1501 che non si levassero l'imbottata del grano e del vino e i dazi della beccaria e del pane, promettendo di pagare fra tre anni al duca il tributo di mille lire che da quelle imposte ricavavano in antico i vicari.[1] I Faentini ottennero anch'essi che tutti gli uffici della città e del suo dominio fossero distribuiti ai cittadini. A Pesaro fu fatta una particolar convenzione fra la Comunità e la Camera ducale. Sotto Giovanni Sforza la Comunità non dava al principe che una solita provvisione annuale, avendo essa da pagare alla Chiesa il censo del vicariato e agli ufficiali ed ai castellani i salari; ma questo contratto non fu continuato. Come era in uso sotto Alessandro Sforza, il duca trasse alla sua Camera tutti gli introiti della città e del contado, e si obbligò a pagare il censo alla Chiesa i salari ai castellani ed agli ufficiali del Comune, eccetto le spese del porto e della chiusa dei mulini, ed eccetto i salari dei medici per i quali disponeva ogni anno 600 ducati d'oro.[2]

[1] V. nei Docum. i n. 12, 19, 44 e 50.

[2] Si ritrae questa transazione dall'istrumento dell'altra fatta

In tanta diversità di amministrazione l'autorità del governatore di Romagna era somma: si estendeva sopra tutti gli ufficiali del ducato dai luogotenenti ai vicari, i quali tutti a lui riferivano le faccende dello stato. [1] Dipendevano pure da lui il tesoriere generale Alessandro Francio Spannocchi senese, e tutti gli altri tesorieri fiscali delle singole città. Don Remiro di Lorqua passava quasi i 50 anni, ma aveva la barba ancora nera e gli occhi grigi lucenti. Di carattere violento, imperioso, era così compreso dell'alta carica che occupava, che tutti, anche i fautori del duca, dovevano temere la sua giustizia. Diversi sono i giudizi che ne danno i cronisti. Il Bernardi di Forlì gli è molto benevolo, anzi ne è quasi ammirato; dice di lui: « Sempre fu riverito et temuto homo, non avendo mai alcuno respetto a la santa iustitia: in fra tute soe virtute questa gran lauda se ce po grandamente attribuire d'essere sempre stato copiosissimo de soua odientia. » Ma tanta rigidezza dispiacque agli autori della Cronaca faen-

il 15 decembre 1503 con Giovanni Sforza ritornato. « Eius Camera solveret seu solvere tenetur S. R. E. seu Sedi apostolicae censum debitum, salaria castellanorum et officialium quorumcumque Communis Civitatis Pisauri, et omnes alias expensas dictae Communitatis incumbentes, exceptis expensis Portus, et Clusae Communis Civitatis Pisauri, et exceptis salariis Medicorum pro quibus mandabat singulis annis per ejus Cameram, seu Thesaurarium fiscalem Civitatis Pisauri persolvi ducatos sexcentos auri. » *Memorie del Porto di Pesaro* di A. Olivieri, Pesaro 1774.

[1] Aveva uno stipendio di mille ducati d'oro l'anno, oltre l'emolumento della cancelleria. V. il n. 74 dei Docum.

tina e del Diario cesenate, se la traduzione è esatta: questi già prima si era sdegnato con lui che chiama *Borgia adulator*, quando diminuì il numero degli Anziani della città. Anche l'Uberti ne ebbe a maledire la potenza con un forte epigramma. Le sue relazioni con i Comuni erano determinate dai privilegi che loro aveva confermato il duca; ma egli non fu troppo ossequente a quelle prerogative, come era stato il vescovo Olivieri suo predecessore, ogni volta che ne credette offesa la ragione di stato. I dissidi fra Comuni e Comuni, le pretese immunità, le soverchie spese provocavano i suoi rigori. Nè sempre i suoi rigori erano ingiustificati. In gennaio ebbe a comporre le differenze che da tanti mesi esistevano fra i cittadini di Rimini e gli uomini di S. Arcangelo. Ai 13 del mese gli Anziani di questa Comunità gli scrissero, che i Riminesi continuavano a molestarli per il pagamento di certe colte, malgrado il lodo del card. di Salerno, che loro aveva imposto silenzio fino a che non fosse stato veduto di ragione: onde domandavano che i loro uomini non fossero molestati, oppure che anch'essi potessero far pagare le colte nel territorio loro, secondo i capitoli avuti dal duca « al quale (dicono) non semo manco fideli che siano li Ariminesi, anchora che non siamo de tanta stima. » [1]

Inesorabile nel caso di Pandolfaccio Tiberti, don Remiro si mostrò spietato in un altro av-

[1] La lettera, 13 gennaio 1502, è nei Docum. al n. 50.

venuto nel gennaio di quest'anno in Faenza. Il dì 29 vi dovevano essere giustiziati due per malefizio, un dei quali bolognese; sospesi alle forche, il capestro all'un di essi si rompe, onde alcuni della folla ne domandano la grazia, con gran tumulto lo levano dalle mani del bargello e lo trasportano nella chiesa dei Serviti. Era luogotenente di Faenza Pier Lodovico da Fano, e aveva per suo vicario Gian Antonio Becci forlivese, podestà, il quale ridomandò il reo al priore dei Serviti; ma per l'immunità del luogo non l'ebbe. Saputo il caso, don Remiro che era ad Imola, dove aveva accompagnato il corteo di Lucrezia, andò a Faenza il 31 e avuto a forza il reo, lo fece di nuovo impiccare alle finestre del palazzo del podestà. Poi — in pena del sollevamento fatto dal popolo ad onta della giustizia — pigliati alcuni dei presenti che gli erano andati incontro, fece subito firmare un compromesso, per cui la città era aggravata di una multa di 10,000 ducati da pagare entro un mese.[1] Il fatto è narrato con poche differenze dal Bernardi e dall'autor della cronaca faentina, il quale aggiunge che gli Anziani, credendosi stranamente multati, mandarono un loro ambasciatore a don Remiro, il quale non volle nemmeno

[1] « Fato quiesto, fece piare alquanti de li presenti che contro jera venute, cum brevità di tempo fece firmare uno compromesso di duquati dieci milia contra tuto el collegio de dicta soa ciptà a tempo uno mese. Cron ». ms. di A. Bernardi. Il racconto della *Cronica civitatis Faventiae* sembra preso in gran parte da questo del Bernardi.

riceverlo; tanto era contro loro sdegnato. Gli Anziani però spedirono l'ambasciatore con una supplica a Roma ad intercedere la grazia dal duca e dal papa, i quali di buon grado la accordarono. La città ne fece grandi allegrezze. Si ignora che avvenisse al priore dei Serviti, che al malfattore aveva dato rifugio nella chiesa cercando di salvarlo col pretesto nella immunità, oramai non più riconosciuta dalle leggi comuni: e in vero un bando ferrarese di alcuni anni prima dichiara che i malfattori ricoverati nelle chiese « saranno considerati come in luoghi profani e che chiunque sacerdote o religioso li darà ricetto sarà scomunicato dal vescovo. » [1]

Ai primi di gennaio fra il governatore ed il Consiglio dei dodici Anziani di Forlì (del quale era capo Giovanni Moratini e in suo luogo Marco Maldenti cavaliere aurato) si erano firmati particolari capitoli per l'amministrazione dell'annata 1502; ma non bastarono. Perchè i Forlivesi volevano far pagare ai circostanti le riparazioni del ponte di Schiavonia — per le quali fu officiale m. Andrea Bernardi *historiographus Forliviensis* — don Remiro ai 28 di febbraio dovette ordinare, che a tutta la spesa dovesse provvedere la città. Ebbe anche da richiedere che il Comune facesse osservare i bandi dei dazi ducali, al qual proposito attesta che non intende di « inovare cosa alchuna

[1] Il bando è cit. nelle *Notizie relative a Ferrara* ill. da L. N. Cittadella, Ferrara 1854.

contro l'ordinatione della terra. »[1] Dai libri degli Anziani si rileva che i dazi della beccaria e del vino al minuto furono dal Consiglio dati per un anno a Bartolomeo de' Moratini per lire 1320, mentre poco dopo quelli ducali detti « del signore » furono banditi per lire 14,000 dal Tesoriere generale m. Alessandro Spannocchi. Si ha pure notizia che in questo mese Giulio Albizzi fiorentino ebbe in appalto per un quinquennio le saline del Porto Cesenatico per 40,000 ducati d'oro:[2] e avevano da avere il sale all'ingrosso anche Terra Cesarina e Savignano, nella quale ultima doveva secondo i capitoli essere dato a quattro libbre il bolognino, come in Cesena.

Avendo da provvedere a tante cose, don Remiro andava in persona nelle città, nelle quali era bisogno della sua opera e del suo consiglio; delle lettere che rimangono di lui ben poche hanno la data della città ducale di Cesena. Andato ad accompagnare Lucrezia fino a Imola, il 31 gennaio ritorna in Faenza, il 14 febbraio è in Cesena ed il 28 è in Rimini dove rimane fino al 5 marzo. Di questi giorni sono due sue lettere al duca Ercole d'Este riguardanti i castelli di Russi Grana-

[1] Il libro dei Mandati del Comune di Forlì contiene tutti gli atti di queste deliberazioni, registrate « per me Hieronymum filium Baptistae de Carpentieriis notarium forliviensem et nunc cancellarium dicti Communis pro.... praefatum Ducem Valentinensem quem Deus ad vota conservet ». — Vi sono pure trascritte le lettere di don Remiro pub. nei Docum. ai n. 53 e 54.

[2] « Borgia Julio Albitio Florentino quadraginta aureorum millibus salinas in quinquennium locat. » *Diar. Caesen.*

rolo e Solarolo che Cesare aveva dato in pegno per la promessa della dote della sorella, non ancora restituiti: nella prima don Remiro si lagna dei guasti che i fattori estensi facevano nelle tenute ducali annesse a quei castelli, e particolarmente dei tagli di alberi nel bosco di Russi, con grave detrimento del suo signore; e nella seconda, avuta promessa di provvedimenti, replica ringraziando.[1] Il 21 marzo è di ritorno in Forlì, ed il 25 va a Faenza, dove si trattiene più di un mese. Del 23 aprile è un'altra sua lettera al duca di Ferrara, per la tratta dei grani che gli aveva concesso, e che gli toglie perchè, mentre credeva che fosse per uso suo, ha saputo che « se converte in uso et commodo de altre particolari persone; » per questo dice di avere espressa commissione dal suo duca.[2] Don Remiro, come si vede, non usava minor ruvidezza coll'estense, che con i sudditi.

Ha pure la data di Faenza, 20 aprile, un'altra lettera di don Remiro agli Anziani di Forlì. Avendo inteso che per la elezione dei gonfalonieri de'quartieri della città si solevano fare grandi spese dalla Camera ducale e dai cittadini, egli avverte gli Anziani di non volere che la Camera abbia a pagar rata alcuna, e loro ingiunge di dare ordine « ad preservazione delle facoltà delli cittadini » i quali per onorare quello di loro famiglia che era eletto « si involvevano in debiti non

[1] Delle due lettere la prima è in data di Cesena 14 febbraio 1802, e la seconda di Rimini 5 marzo. *Arch. di stato in Modena.*

[2] V. la lettera 23 aprile 1502 al n. 57 dei Docum.

convenienti a loro facoltà. » Avuta questa lettera, il 25 aprile si radunò il Consiglio degli Anziani alla presenza del luogotenente Galeotto de' Gualdi, ed eletti i nuovi gonfalonieri, si fece decreto penale che nessuno potesse spendere più di 25 lire, con multa di altrettante ai contravventori da applicarsi metà alla Camera e metà al Comune. I gonfalonieri erano eletti, come tutti gli altri ufficiali cittadini, dal governator generale e dagli Anziani. [1] Di questi giorni è pure un ordine dato a Cesena, che per radunar il Consiglio si suonasse solo la campana e non più la tromba; e forse perchè l'uso era generale (*ad sonum campanae et tubae* si chiamavano gli Anziani anche a Forlì ed il Comune d'Imola aveva il suo trombetto), l'ordine fu per tutte le città del ducato: non per tanto i Cesenati se ne dolsero. [2]

Ma se per l'intemperanza dei Forlivesi rinnovava le leggi suntuarie, don Remiro però era propenso alle feste, quando erano per onorare il suo signore. Egli assistette in Faenza alla solennità celebrata il 25 aprile, nel qual dì ricorreva il primo anniversario del giuramento di fedeltà prestato dai Faentini al duca. Erano allora Anziani Gabriele Calderoni priore Padovano Caffarelli Petrosemolo degli Hercolani e Lodovico de' Nicolucci. Fra le feste fatte, vi furono la corsa al pallio il tiro alla ba-

[1] La lettera riport. al n. 53 dei Docum. è inserita nella deliberazione del Consiglio degli Anziani. *Arch. com. di Forlì.*

[2] « Civitas ea de re conqueritur ». *Diar. Caesen.*

lestra e il gioco al pallone. E altre feste ordinò alcuni giorni dopo, passando per Romagna il principe di Viana figliuolo del re di Navarra, che andava alla corte di Cesare suo zio. In Faenza, il giorno da otto giovani dei quartieri della città, quattro per parte con diverse vesti, in piazza si giocò al pallone; vinsero quelli di porta ravegnana due vitelli: e la sera si ballò in palazzo. Forse per questo passaggio furono sollecitati gli ordini di pulir le vie a Cesena ed a Rimini:[1] a Cesena pure, perchè le meretrici erano uscite dalle Tavernelle un acre editto ve le respinse. E sulle porte delle città abbellite furono murate le armi borgiane, messe ad oro, onde l'Uberti disse in un epigramma:

Caesaris arma Ducis radiantia cerne Viator:
Cui genus ex alto Pontificale Duci. [2]

Mentre in Romagna don Remiro era tanto rigido, ben diverso appariva don Michele da Corella, un capitano di fanti, che da Cesare era stato lasciato al governo di Piombino. Ai 9 di aprile al duca e per lui a don Michele i Genovesi diressero una lettera in raccomandazione di certe robe

[1] Con un atto del 13 maggio 1502 i Signori XII di Rimini danno in appalto la polizia delle strade. *Bibliot. Gambalunga.*

[2] Come altra volta ho notato, Cesare portava uno scudo inquartato con il bove dei Borgia e le bande dei Lenzol e con i gigli di Francia, mentre il papa aveva solo i due primi mezzi scudi l'uno sopra l'altro, così descritti da un cronista, cioè: « Uno scudo mezo d'oro con bove rosso che pasceva l'herba e l'altra parte tre bande nere che traversano il campo aureato ».

che erano state tolte a un loro navigante dagli uomini di Piombino;[1] e gli mandarono ancora un ser Giordano Celesola da Rapallo a sollecitarne la restituzione. Ma don Michele, forse per la difficoltà di trovare i rei — essendo il fatto avvenuto in addietro — non potè che dar buone parole al messo. Onde i Genovesi con altra lettera insistettero sulla domandata soddisfazione, come era conveniente alla giustizia e al duca *(quae convenit justitiae et duci)* e si dolsero che don Michele avesse fino allora intrattenuto l'istante, di dì in dì, con dolci parole *(de die in diem dulcibus verbis deducitur)*. È quel don Michele, che pochi mesi dopo il Machiavelli vide « adirato come un diavolo. » Ed era quel don Michele, che nell'agosto del 1500 per ordine del duca si disse essere entrato nella stanza di Alfonso di Bisceglie infermo, e perchè non voleva morire delle ferite ricevute, averlo crudelmente strangolato. Era un capitano di ventura, che sino dai primi anni del dominio borgesco era al servizio del duca. Anche quando Cesare era cardinale ed era protettore di Orvieto, fino dal 1497 egli era stato più volte a difendere quella città dalle brighe dei baroni che la offendevano, e ultimamente nell'agosto del 1500 vi era ritornato ad impedire che divenisse

[1] La let. 9 aprile 1502 è nei Docum. al n. 55. Nell'Archivio di Stato di Genova nei libri *Litterarum* sono trascritte varie lettere dirette dal Governatore e dal Consiglio di Genova al Corella od al suo luogotenente di Piombino, per cose riguardanti la marina.

preda di Bartolomeo d'Alviano o di Giampaolo Baglioni che dopo la cacciata dei Gatti da Viterbo vi erano entrati. [1] La fedeltà e la tenacità che egli poneva nell'eseguire gli ordini del suo signore gli procacciarono infiniti odî. Quasi tutti gli oratori ed i cronisti che parlano di lui, lo credettero e lo dissero spagnuolo; ma il suo vero nome, come da alcune lettere si ricava, era questo: « Michel Corella, » e lo traeva da un paese del Veneziano: anni prima un Micheletto, forse suo parente, era stato un valente condottiero di quella repubblica.

A temperare la rigidezza di don Remiro, non restava ai Comuni ed ai cittadini che di far ricorso al duca ed al papa, la grazia dei quali non era mai per mancare. E il papa ben volentieri favoriva i richiedenti per potere raccomandar loro, come ai Faentini, di « essere buoni e fedeli di sua Eccellenza. » Dei sudditi sapevansi fare benevoli con i grandi soldi i militari, con gli offici di Romagna e degli stati della Chiesa i magistrati, con i beneficî chiesastici i sacerdoti, con buoni stipendi o nella corte o nel ginnasio i letterati. Taddeo della Volpe che nell'assedio di Faenza aveva dimostrato tanto valore, come fu guarito della ferita, si recò a Roma a ricevere la ricompensa che il duca gli aveva promesso. Davanti al papa ed ai principi e prelati, Cesare lo creò cavaliere e gli fe'cingere gli speroni d'oro da Vitellozzo Vitelli

[1] Ne parlano il Fumi, e il Leonij nella Vita dell'Alviano.

e da Giulio Orsino; e il 9 maggio gli diè un diploma di nobiltà per lui e propria famiglia, con un'impresa di scudi, nella quale volle che sopra l'elmetto fosse una volpe crestata, « ut eo signo suae militares astutiae felicibus semper eventibus decore designentur. »[1] In Romagna, eccetto alcune castellanie, tutte le altre maggiori cariche del ducato erano occupate da romagnoli, fatti luogotenenti o podestà delle città, ovvero vicari delle terre; e alcuni ottennero altri governatorati fuori, come Carlo de' Maschi riminese a Terni, Oddantonio Dandini cesenate a Rieti: Pirro dei Numai fu podestà a Ferrara, e Polidoro Tiberti fu senatore di Roma. I benefizi chiesastici non potevano essere conferiti che ai sacerdoti della città; ma perchè si avevano a fare le nomine dal duca e dagli Anziani, la concessione tornava pure a profitto del duca stesso, il quale ne poteva ricompensar quelli che più gli erano affezionati: così Cipriano de' Numai in Forlì ebbe il priorato di S. Salvatore, e Giambattista della Volpe divenne proposto della cattedrale d'Imola.

Ma il duca era per provvedere ad un migliore ordinamento del ducato, affinchè l'amministrazione della giustizia fosse più spedita ed esente da quelle forme di sommarietà e di arbitrio, di cui le pa-

[1] La cerimonia è descritta nella Vita di Taddeo già citata. Nei Docum. al n. 58 sono riferiti alcuni frammenti del diploma del 9 maggio 1502 estr. dal *Saggio di prose e rime* del can. G. Rivalta imolese, Pesaro 1784, e dalle Memorie Ferri mmss. nella Biblioteca com. d'Imola.

tenti del 1500 davano facoltà al luogotenente generale. Nel vescovo Olivieri prima, e poi in don Remiro di Lorqua era raccolta ogni autorità, e ad essi i sudditi dovevano ricorrere contro gli atti e le sentenze degli officiali ducali; e potevano giudicare in civile ed in criminale, in tutte le cause, nel modo che a loro pareva il più idoneo, molte volte senza alcun appello. Volle per ciò il duca istituire una Rota, nella quale sedessero sette o più dottori, secondo il numero delle città del dominio, ognuna delle quali avrebbe a mandarvi un dottore scelto dal duca: da quel tribunale supremo, nelle sue sessioni, doveva farsi ragione in ogni causa civile o criminale, a' preti ed a secolari, e anche in materia di benefici ecclesiastici. Ad uditori della Rota erano designati: Oddantonio Dandino per Cesena, m. Galeotto dei Gualdi per Rimini, m. Guglielmo Lambertacci per Forlì, m. Giovanni di Matteo per Pesaro, m. Pier Lodovico per Fano, m. Andrea Negosanti per Faenza, e m. Annibale per Imola. Presidente doveva essere m. Antonio dal Monte uditore della Rota di Roma. Avendo da darne il consenso per il giudizio de' preti e sui benefici, il pontefice ordinò che i dottori potessero essere secolari o preti; ma volle che il presidente fosse o vescovo o protonotario, onde di tale dignità egli onorò m. Antonio che non l'aveva. Nel luglio di quest'anno, la Rota doveva essere istituita, e ne fu presentata la bolla in Concistoro; ma fu ritardata di alcuni mesi dalle guerre nuove. [1]

1 Così ne parla il Giustinian in un disp. del 29 luglio 1502:

Intanto in due anni di ordinato governo, la Romagna era divenuta quieta ed unita, e vi avevano buon rifugio tutti quelli che i Veneziani avevano bandito da Ravenna, e gli Estensi da Lugo o da Bagnacavallo: in Rimini si trova un Giberto da Ravenna, in Imola un Giambattista Ferro con alcuni altri suoi parenti di Lugo, dei quali invano Ercole domandò l'espulsione, perchè essi avevano lettere del duca « de poter stare et habitare liberamente nel territorio suo. » Anzi il 2 febbraio gli Anziani di Forlì conferirono la cittadinanza ad un Jerommo Barbacciani ravennate, per la sua fede e devozione verso lo stato del duca e di quella città.[1]

Nel 1501 in Fano aveva messo stamperia Girolamo Soncino, uno dei più celebri di quella numerosa famiglia di tipografi che in tante città diffuse la civile arte. Nel luglio del 1501 quando il card. Vera era a prender possesso di Fano, a lui il Soncino si era presentato dicendogli il proposito suo di fare in quella città il suo « perpetuo

«Questa Rota noviter instituita averà da sette fin nove dottori, dei quali ponno esser preti o secolari; ma il presidente debi esser o vescovo o protonotario (per ora è designato per presidente don Antonio de Montibus auditor di Rota, el qual el Pontefice ora lo crea protonotario); et averanno all'anno de salario fermo ducati 200: 100 li dà il duca, e 100 la Camera. Faranno rason in civilibus et in criminalibus, a' preti et secularibus, et in materia benefical ancora ».

[1] «Fide ac devotione erga statum Ill.mi D.ni nostri D.ci Valentinensis et hujus nostrae reipublicae ». Decret. Antian. 2 feb. 1502. *Archivio com. di Forlì.*

domicilio » e di condurvi intagliatori di lettere ed impressori valenti; onde il cardinale, avendolo « benignamente esaudito » lo aveva posto sotto la protezione del duca.[1] Era forse quella la prima stamperia stabile, fondata in Romagna, donde incominciassero ad uscire libri di pregevole lettura. Fin dal 1495 in Forlì stampavano Paolo di Guarino e Giangiacomo delli Fontaneti da Reggio, i quali pure vi erano nel dicembre del 1500;[2] ma non si ha notizia che vi lavorassero in grande, così che soltanto qualche anno dopo, nel 1507, Paolo Guarino potè pubblicarvi le Costituzioni della Marca d'Ancona. Eppure la Romagna fin dai primordî aveva dato all'arte compositori ed editori eccellenti, fra i quali i fratelli Giovanni e Gregorio de' Gregori di Forlì, che nel 1481 avevano aperto in Venezia una buona tipografia, della quale si hanno non poche edizioni. Il Soncino, che lavorava a concorrenza di Aldo Manuzio, come aveva promesso, diè subito mano alla stampa.

Uno dei primi lavori che gli furono commessi, furono gli Statuti di Fano che come quelli di tutte le altre città di Romagna e delle altre provincie della Chiesa non si erano ancora stampati, eccetto quelli di Cesena e di Ascoli nel principio del pontificato di Alessandro VI.[3] Ai 25 gennaio

1 V. la dedica, 7 luglio 1503, nei Docum. al n. 79.

2 « Et io ne la nostra ciptà de Forlì ne fei stampare de numaro più de 500 per mani de uno nostro Paulo de Guarino et de Gian Jacomo de li Fontaneti da Reggio ». *Hist.* di A. Bernardi.

3 *Bibliografia statutaria e storica italiana*, comp. da Luigi Manzoni, Bologna 1876.

di questo anno nella residenza del governatore furono convocati i causidici ed i curiali con gli avvocati i procuratori ed i notai, dai quali fu approvato che la stampa dei detti Statuti si commettesse al Soncino, « a perpetua memoria dell'illustrissimo signor duca; » e ognuno degli intervenuti promise di comprarne un volume. [1] Ma il Soncino, si ignora per quale impedimento, protrasse per alcuni anni il lavoro, e invece ne eseguì altri. Ai 30 di aprile di questo stesso anno compì in un bel libretto in 4,° una Vita di Epaminonda redatta da Lorenzo Astemio maceratese, in fine al quale pose la nota: « Fani M. CCCCC. II. Pridie Kalendas Maii. Illustrissimoque Principe et Domino Caesare Borgia Duce Romandiolae Valentiaeque ac Plombini Dno et sacrosanctae, R. E. Vexillifero Capitaneo generali feliciter regnante Magister Hieronymus Soncinus Ducali Excellentiae deditissimus impressit. »

[1] « Ad perpetuam memoriam Ill.^{mi} Domini nostri Ducis ». L'atto 25 gennaio 1502, redatto dal cancelliere, è pub. nelle *Memovie della Biblioteca Fridericiana*, di Luigi Masetti, Fano 1873.

IV.

Negli ozî silenziosi di Roma — durante i quali nemmeno il Burcardo ha da narrare un qualche aneddoto — il duca aveva aspettato il termine delle contese napoletane, per compiere le imprese che le fantasie della sua grandezza gli facevano desiderare. Cacciati tutti i vicarî dalla Romagna, degli altri che ancora rimanevano negli stati della Chiesa tutti avevano da temere di lui, che (come qualche mese dopo disse al vescovo Soderini) si era proposto di distruggere tutti i tiranni. Nè erano solo i Varano di Camerino che avevano da aspettare le armi di lui, ma dovevano temerle anche la prefettessa di Sinigallia ed il duca di Urbino, contro il quale particolarmente fin dall'anno prima aveva rivolto le sue ire, per i soccorsi dati ai parenti suoi di Camerino. Era Guidobaldo un buon principe, che i popoli del suo Montefeltro amavano quale lor padre; ma la infermità sua naturale, che privava il ducato di un erede, rendeva quello stato debole, esposto al pericolo di essere spartito fra i vicini signori. In questa condizione, ebbe il duca speranza di averlo da quegli

stessi urbinati che volevano assicurarsi di non andare in mano d'altri signori, o della Chiesa; ma il modo che gli mancava, gli fu dato dall'impresa di Camerino. Nel luglio del 1501, rimandata quella guerra, a Guidobaldo si era un po' rimessa la paura, onde aveva lasciato che la moglie Elisabetta accompagnasse Lucrezia in Ferrara, sebbene a mezzo ottobre nella lettera al Savelli si dicesse apertamente macchinarsi dal duca la guerra ai Camerinesi ed agli Urbinati. Forse lo aveva assicurato il favore che presso il papa ed il re godeva il card. della Rovere, del quale egli era per adottare il nipote Francesco signore di Sinigallia, figliuolo di una sua sorella; e lo avevano assicurato il matrimonio del prefettino con Angela Borgia, e il breve del 18 marzo con cui il papa incaricava il vescovo di Urbino di conferire al piccolo Francesco la prefettura di Roma, che per una bolla di Sisto IV era ereditaria della famiglia della Rovere. Ma rinnovatasi la paura, ultimamente Guido per mezzo di un frate osservante suo amicissimo aveva fatto richiedere il card. Ferrari datario, il quale « sopra la testa sua » gli fece rispondere che in quanto si era scritto in Francia, in Germania ed in Venezia non erasi fatta di lui alcuna menzione se non in bene. [1]

[1] V. la let. di Guidobaldo 28 giugno 1502 al n. 60 dei Docum. Il datario moriva in Roma il 20 luglio di quest'anno. Certi autori dissero che gli fu propinato veleno dal duca Valentino; ma il sospetto è ben dichiarato insussistente nella *Vita* del cardinale del conte G. Ferrari-Moreni, Modena 1875.

Ma a queste risposte non poteva Guido esser sicuro per i sinistri intendimenti che il duca aveva contro di lui, del quale non era per favorire la potenza, non volendo come nel 1496, andar contro ai nemici di casa Borgia che erano suoi parenti ed amici: nè il proposito di adottare il prefettino di Sinigallia che egli aveva fatto andare alla corte sua per ingraziarsi il card. della Rovere, era per piacere a chi quella successione desiderava.

Nè meno aveva da temere Giovanni Bentivogli, il quale dall'indugio del papa a segnare i capitoli di Villafontana, e dalla donazione dei castelli di Cento e Pieve, traeva pretesto a non pagare i denari della condotta, temendo che non avessero da servire ai soldati che dovevano cacciarlo di stato. Benchè il papa ai 10 di gennaio gli avesse approvato e confermato quei capitoli,[1] il Bentivogli viveva in continuo sospetto che il duca non fosse per assaltare di nuovo la città, dalla quale si era partito non per volontà propria, ma per forza dei suoi soldati che avevano volto a loro profitto la lega di Villafontana. E aveva ragione di temere, perchè in Roma nella corte del duca erano ben visti i Malvezzi, che lo incitavano a far vendetta

[1] Il breve non è fra quelli pub. dal Gozzadini. È ram. in una risposta dei Sedici a Luigi XII, del 17 ottobre 1502; « La sua B.ne sotto li diese del mese de gennaro proximo passato del presente anno, siccome appare e consta per suo breve apostolico, approbò et confirmò tutto quello che è sopradicto et tutto quello che se contiene nelli sopradicti capituli ». *Archivio di Bologna.*

delle stragi che dei Marescotti i Bentivoglieschi, dopo la pace, avevano compiuto sotto la fede di lui. Così delle due convenzioni fatte nel 1501, per diverse ragioni nè i Bolognesi nè i Fiorentini erano per mantenere la loro; nè Cesare poteva costringere questi per rispetto al re, nè quelli per rispetto agli Orsini che glielo contrastavano.

Dopo l'assalto di Firenze a cui il duca si era lasciato trascinare contro la volontà del pontefice, per tenersi amici i suoi capitani malcontenti di lui, li aveva donati di ricche terre negli stati suoi e della Chiesa. Paolo Orsini aveva avuto in feudo Terra Cesarina, il vecchio Castel Bolognese, ed a Vitellozzo, il papa aveva dato il castello di Montone, che da Braccio per il nome ebbe la fama. Ma è probabile che se il duca non era per favorire la loro parte, nè gli Orsini nè il Vitelli — sebbene lo seguissero alla guerra di Napoli — non lo avrebbero più servito della loro milizia, senza la quale non gli era ancora possibile di compiere i desiderati acquisti. E già fra essi qualche malumore era sorto per le offese, che andavan facendo alle città romane che si reggevano a libertà chiesastica: nel novembre del 1501 il Vitelli commetteva tali guasti nell'Orvietano, che il papa indignato gli scriveva un breve aperto affinchè tutti conoscessero la sua volontà: però lo chiamava sempre « diletto figliuolo. » [1] Ma già

[1] È del 9 novembre 1501 in ap. alle notizie su *Alessandro VI e il Valentino in Orvieto*, di L. Fumi, Siena 1877.

essi potevano fare a fidanza col papa. Ai primi di gennaio di quest'anno Oliverotto Eufreducci, che nella compagnia di Vitellozzo, aveva servito il duca in Romagna ed in Toscana, ritornava in Fermo che governavasi sotto la signoria di Giovanni Fogliani zio di lui; dal parente e dai priori della città fu incontrato ed onoratissimamente ricevuto. Il dì 8, egli invitò lo zio ed i principali cittadini ad un solenne banchetto dato per festeggiare il suo ritorno, nel fine procurò che i discorsi cadessero intorno a Cesare e ad Alessandro VI, onde dicendo « essere materia da trattare in luogo più secreto, si levò e con loro si ritrasse in altra stanza, nella quale aveva fatto appostare i suoi, che di soldati fattisi sicari, perfidamente tutti li uccisero. [1] Poi montato a cavallo corse la città, e incominciò la strage de' parenti ed amici del Fogliani, fra i quali Raffaele della Rovere e due figli suoi infanti, ucciso l'uno nel grembo della madre e l'altro gettato da una finestra nella piazza: e dei morti e dai fuggiti confiscò i beni, e cacciò i priori e istituì un governo proprio. Dopo l'eccidio mandò a dire al papa da' suoi deputati che egli teneva Fermo come vicario della Chiesa.

Ma il duca, se delle due convenzioni del 1501 non poteva rompere quella di Villafontana, alla cui osservanza si erano obbligati gli Orsini, delle armi de' quali era ancora per valersi, poteva bene

[1] *Cronache della città di Fermo* pub. da Gaetano De Minicis, Firenze 1870.

col mezzo loro farsi mantenere quella di Campi, quantunque ad essi non favorevole. Del resto gli Orsini, malcontenti del fallito assalto dell' armi prima non aspettavano che il suo consenso per offendere di nuovo i Fiorentini, e ritentare per la quinta o la sesta volta di rimettere i Medici in istato. L'incerto governo che per desiderio di libertà que' cittadini avevano dato alla repubblica, e le difficoltà di danaro che pativano que' « falliti mercanti, » facevano sperare facile la impresa; ma anche questa volta per la smania di Vitellozzo di avere Borgo S. Sepolcro, Pietro de' Medici non poteva rivedere Firenze, donde per la sua viltà era stato cacciato. Ma il duca oltre il suo richiese che ancora avessero il consenso del re, perchè egli — sebbene i Fiorentini non fossero più nella sua grazia — desiderava di farne la volontà. Andò pertanto in Francia qualcuno per parte dei Medici e degli Orsini a pregare il re di accordar loro « il consenso di potere con sua grazia assaltare la città; » fra gli altri vi fu un m. Pepo cancelliere di Pandolfo Petrucci, il quale più di tutti era per aiutare il ritorno degli amici. Non appare che il duca od il papa cercassero direttamente di avere quel consenso da Luigi: al contrario, si ha cenno di pratiche da essi tenute con i Pisani, i quali avendo Cesare ai loro confini erano per richiederne la protezione ed anche per dargli la signoria della città, affinchè li avesse difesi contro gli odiati Fiorentini.

Ma queste pratiche furono rotte dalla guerra

di Napoli. Fra i due re che si contendevano il dominio del Napoletano, maldiviso del trattato di Granata, Alessandro VI aveva cercato di interporsi per evitare una guerra, che era per mettere in pericolo anche lo stato del figliuolo. Ma la sua intromissione anche questa volta non poteva avere buon effetto, affinchè si avverasse la profezia di san Cataldo a proposito del bove dello stemma borgiano, all'apparire del quale terribil guerra sarebbe in Italia. [1] Il papa pertanto propose che Luigi di Francia e Ferdinando d'Aragona rimettessero in lui le ragioni della contesa loro nel Regno di Napoli; i re promisero, ma perchè l'uno era desideroso della parte toccata all'altro nella divisione, non mantennero la promessa. Ai 5 di aprile però Luigi aveva pattuito con Filippo d'Austria che agiva per conto dei Reali di Spagna, una convenzione per cui si avevano da sospendere i dissidi, dovendo le due Corone far donazione del Regno al piccolo Carlo figlio dell'arciduca ed a Luisa unica figlia del re, il matrimonio dei quali erasi concluso nel trattato di Trento dell'ottobre dell'anno prima. Ma Ferdinando non fu per accettare la convenzione fatta dal genero, e si preparò a conquistare tutto il Regno; e Luigi si fece cedere da Federico — che allo scadere del salva-

[1] Il cantare fu pub. dal march. G. D' Adda nel vol. 1° dell'*Archivio storico lombardo*, fasc. del febbraio 1875.

E questo profetizò san Cataldo
quando il bo in Italia parirebbe
e che christian combataran saldo ecc.

condotto d'Ischia era andato alla corte di lui — tutte le sue ragioni non della sola parte che nella divisione spettava a Francia ma anche di quella toccata a Spagna. Gli diede in compenso il ducato di Angiò, dal quale egli traeva i diritti alla successione di Napoli.

Senza la grande riputazione che aveva il re in Italia non potrebbe spiegarsi come — fra le minaccie spagnuole e tedesche — la protezione francese avesse da essere con tanta istanza cercata. Ma le renitenze dei Veneziani, e la indecisione del papa a dare aiuti al re nella guerra, furono causa che egli con le paure li cercasse dai Fiorentini e con le grazie dal duca di Ferrara e dal marchese di Mantova, quasi senza rispetto dei suoi vecchi alleati. Il papa ed il duca erano sdegnati con i Fiorentini per la inosservanza dei capitoli di Campi, ed egli ai 16 di aprile faceva con loro nuovi patti di protezione per assicurarli che nè il papa nè il duca avrebbero dato mano ai nemici del loro stato, alla prima occasione che fosse per presentarsi. I Veneziani più volte avevano designato al re il duca di Ferrara e il marchese di Mantova quali nemici del nome francese in Italia, ed egli non solo li proteggeva, ma anche all'estense faceva un dono invidiabile. In Romagna, ai confini dello stato di Ercole, possedeva il re un bel castello che aveva dato i natali al primo degli Sforza, il castello di Cotignola, per cui Lodovico aveva portato il titolo di conte: alla conquista della Lombardia, i Veneziani avevano

tentato di occuparlo, ma ne avevano avuto divieto dal re, le cui bandiere erano state sollevate su quelle celebri torri. Ora Luigi con diploma del 27 aprile di quel castello fece donazione ad Ercole e ad Alfonso d'Este, loro vita naturale durante, per ricompensare *les bons et tres recommandables services* da loro prestati col solo obbligo di pagare il debito censo alla Santa Sede. [1]

Nè il re ebbe soltanto a prendere in protezione i Fiorentini, ma svelò anche loro i propositi dei loro nemici. Pochi dì prima della conchiusione dei nuovi capitoli, egli sotto parole generali fece intendere all'ambasciatore che mal sarebbe capitato alla repubblica se presto non pattuiva la convenzione, e gli parlò dei messi dei Medici e degli Orsini che erano stati da lui a chiedergli il consenso di assaltare la città; onde l'ambasciatore aveva avvisato la Signoria di far arrestare m. Pepo al suo ritorno di Francia. Ma dal canto suo il card. di Rohan al vescovo G. V. Soderini ed a Luca degli Albizzi che trattarono la protezione persuase, che « operassero che la città s'intendesse col papa, osservandogli almeno parte delle promesse, attesochè gran conto ne faceva il

[1] I molti atti che riguardano la donazione di Cotignola si conservano nell'Archivio di Stato in Modena, ancora inediti. — Essi correggono l'errore di frà G. Bonoli che nella *Storia di Cotignola*, Ravenna 1734, racconta che « il re ne fece donazione all'estense di Ferrara avendogliela presentata lo stesso duca Valentino ». Il Bonoli confuse il nome di Cesare Borgia con quello di Cesare Guasco milanese, il procuratore regio che andò a dare il possesso del castello.

re per la sua potenza e sue armi in Italia. »[1] E forse il cardinale ciò persuase anche agli oratori del Bentivogli, perchè si trova che ai primi di maggio si cominciarono a pagare al duca i denari della condotta, sebbene i suoi sospetti non fossero ancora cessati;[2] anzi da Fileno si racconta questo caso: un Bernardino Gozzadini che era stato ambasciatore a Roma, al suo ritorno in Bologna, fece tanto dubitare di sè per aver parlato in Roma coi Malvezzi, ben visti alla corte del duca, che temendo della sua vita, il 16 maggio fu costretto a rifugiarsi in un convento di frati. Nè quelle persuasioni del ministro del re, erano fatte in mal punto, poichè — mentre Luigi non aveva rispetto a' suoi alleati, — Ferdinando con promesse e con doni cercava di ingraziarseli, e particolarmente il papa, dal quale si aspettava di avere la investitura del Regno. Per ciò, dato a Cesare il principato di Andria, il 15 maggio otteneva da Alessandro VI un breve, per il quale egli ed Isabella erano dispensati dall'obbligo di prestare il giuramento personale di fedeltà; ed essi con un atto del 20 maggio assicuravano alla famiglia Borgia tutti i feudi che

[1] Il dispaccio è citato nell'*Istoria fiorentina* di J. Pitti.

[2] Nel vol. 12 dei *Partitorum* del Comune di Bologna, in data 31 maggio 1502, è notato un conto di 4,000 ducati di carlini ossiano lire 12,150 di bolognini « prò totidem sub die quinto mensis maij anni praedicti,.... solutis Alexandro de Francis Thesaurario. Ill. D.ni Ducis Valentini quas pecunias recepit nomine praefati D.ni Ducis ratione ejus stipendii cum eo conventi ».

possedeva nel Regno, anche nella parte che era toccata a Luigi di Francia; vi sono nominati Cesare ed i suoi successori per Andria, don Jofrè per Squillace, don Juan (l'orfano del duca di Gandia) per Sessa e Teano, e Lucrezia e il figliuolo Rodrigo per Bisceglie e Corata. Ma questi favori non erano per fare abbandonare da Cesare le parti francesi, che egli pure aveva contribuito a rendere tanto riputate in Italia.

Egli voleva continuare a seguirle; ma voleva dal canto suo che il re lo favorisse nelle imprese sue d'Italia, contro i vicari della Chiesa che egli si sentiva la forza di esterminare. Onde egli, cogliendo l'occasione che della sua potenza il re doveva fare gran conto, non esitò a gettarsi in nuovi ardimenti, ne' quali solo la fortuna sua sempre benigna poteva aiutarlo.

Alla fine di maggio pertanto fu dichiarata la guerra contro i Varano, resa più difficile dal lungo indugio, perchè aveva dato tempo a quei vicari di preparare una forte difesa; e già in Camerino erano convenuti fuorusciti ghibellini d'ogni terra di Roma, Colonna e Savelli, ed Oddi di Perugia. Agli ultimi del mese A. Giustinian, che andava orator veneto al papa, per via, a Cagli incontrò un auditore del signor di Camerino che gli disse avere i suoi speranza di difendersi ed invocò l'aiuto dei Veneziani, dei quali Giulio Varano era stato capitan generale; l'ambasciatore gli diè buone ma generali parole. Il Giustinian giunto a Roma il 5 giugno, aveva commissione

di andare a riverire il duca, dopo il papa, per dirgli il « paterno amore » che per lui aveva la Signoria: [1] vi andò subito assieme al suo collega, Marino Giorgi ma non potè avere udienza « per la difficoltà grande che lui usa in lasciarsi visitare, » e tornatovi alcuni giorni dopo, non fu più fortunato. Gli dispiacque quella « difficile sua natura » per il desiderio grande che aveva di conoscere un principe, del quale aveva udito narrare le splendide accoglienze e gli spaventevoli atti. E giunto a Roma, ebbe subito ad udirne un altro.

Nel luglio dell'anno prima, dopo la partenza di Cesare per la guerra di Napoli, si disse che Astor Manfredi era stato messo in Castel S. Angelo; nè di lui, nè del fratel naturale Giovanni durante tanti mesi si ebbero più notizie. I due Manfredi erano stati ritenuti per quella ragion di stato, per cui erano prigioni in Francia Lodovico il Moro e in Ispagna don Ferrandino figliuolo del re Federico, contro la fede del gran capitano. Ma l'autor della Cronaca faentina, quando narra che i suoi signori furono messi nel castello dov'era Caterina Sforza, nota che madonna finalmente ne uscì, perchè per l'odio grande che i Forlivesi portavano ai Riarî, non era di alcun pericolo alla sicurezza del dominio di Romagna, ma che i poveri Manfredi non ne uscirono più « per essere amati e desi-

[1] « Visitabis illustrissimum D. Ducem Valentinensem, cui explicabis, abundanti verborum copia, paternum amorem nostrum in Excellentiam suam ». Istruz. del doge 23 maggio 1502.

derati dai popoli. » E la loro fine fu atrocissima. Il Giustinian, il dì dopo che giunse in Roma, scrisse a' suoi: « È sta detto che zuoba, de notte, sono stati buttati in Tevere e annegati quelli due signorotti di Faenza, insieme con el loro mastro di casa; » ma non si curò di saperne di più, preoccupato dalle novità di Arezzo e di Pisa e dalla partenza del duca. I particolari del Burcardo son questi: « Furono trovati nel Tevere soffocati e morti il signor di Faenza giovane intorno ai 18 anni di bella forma e statura, con un sasso al collo, e altri due giovani insieme legati per le braccia, uno di 15 anni ed uno di 25, e presso loro una certa donna *(quaedam faemina)* e molti altri. » La strage sarebbe avvenuta nella notte del 2 giugno; ma se ne ignora il modo. Onde è da meravigliare che, compiendosi con così perfida crudeltà, i cadaveri delle vittime fossero esposti agli occhi di tutta Roma. Ma il delitto non parve grande abbastanza, poichè si aggiunse, che non fu Astorre privato della vita, senza aver « satiata prima (secondo si disse) la libidine di qualchuno. » Forse l'avvenenza della vittima potè ne' costumi corrotti della corte papale dar credito a quella voce, che solo il Guicciardini riporta. [1]

Di questa morte misteriosa nessun documento faentino potè trovarsi, che contenesse maggiori notizie. Francesca Bentivogli, la madre di Astorre,

[1] Nelle cronache bolognesi il fatto non è narrato più ampiamente. Giacomo Zili scrive: « O crudel cosa, averli tolto lo stato e poi privarlo della vita ».

e Cassandra, la madre di Giovanni Evangelista, (dopo la uccisione di Galeotto Manfredi fattasi monaca domenicana in Faenza) domandarono per ciascuna di essere messe in possesso dei beni lasciati in eredità dai loro morti figliuoli. Anche il governator di Romagna ebbe a pubblicare un editto per ovviare alle querele che da molti cittadini di Faenza gli erano fatte « circa la satisfactione delli debiti e crediti de Astorgio ultimo de Manfredis » onde deputò all'esame delle ragioni per la Camera ducale Jacomo Moni, Zuccolo de' Zuccoli e Jacomo Azzurrino, e per la Comunità il luogotenente di Faenza e Dionisi Salecchio. Ma questi atti non danno migliori indicazioni della miserevole fine degli sventurati; solo quest'ultimo chiamando Astorre l'ultimo de' Manfredi fa intendere l'iniqua ragione per la quale fu morto. E forse alla morte di lui si riferiva la nuova « commissione » che aveva fatto andare don Remiro in Faenza, e che lo teneva tanto occupato, che avendo da ricevere i castelli di Russi Solarolo e Granarolo dati in pegno all'estense, il 13 giugno dovette deputare il luogotenente faentino Pier Lodovico da Fano, il tesoriere Cesare Viarano e il fattore Battista Cavina.[1] La bolla della concessione era stata spedita solo agli ultimi di maggio.

Il duca non si era ancor mosso da Roma, che il dì 8 giugno si udì che gli Aretini si erano ribellati dal dominio fiorentino al grido di Marzoc-

[1] La lettera 13 giugno 1502 è nei Docum. al n. 59.

co e Medici, e che avevano chiamato Vitellozzo; il quale tre giorni dopo, il 7, vi andò con molti fanti seguito dal fratel suo Giulio vescovo di Città di Castello con le artiglierie. Era la congiura che la Signoria non aveva saputo scoprire, quando fece esaminare m. Pepo cancelliere di Pandolfo Petrucci arrestato al suo ritorno di Francia. In apparenza nè il duca nè il papa avevano alcuna parte in quella ribellione; nè forse ve ne avevano nemmeno gli Orsini, i quali non volendo contrariare il re, probabilmente preferirono che il Vitellozzo da solo, con qualche loro aiuto, facesse la vendetta del fratel suo Paolo. I Fiorentini subitamente scrissero al loro ambasciatore a Roma di far intendere al papa il carico che egli aveva di quel movimento, che per esservi un suo soldato giudicavano procedesse da lui; ma Alessandro potè rispondere di non averne alcuna parte, e scusarsene aggiungendo di avere anzi inviato un breve ai ribelli per la liberazione del vescovo de' Pazzi, che da loro era stato fatto prigione. Ma restano indubitate prove che il papa ed il duca segretamente favorirono il Vitelli e gli Aretini; basta citare queste: Entrato in Arezzo, Vitellozzo mandò ad Urbino a ricercare di mille fanti il duca Guidobaldo, il quale (come poi ebbe a scrivere) rispose di non poterli dare senza un breve del papa, al quale come vicario della Chiesa avrebbe obbedito; « di che (il Vitelli) si sdegnò forte e disse che non lo poteva fare: » vuolsi però notare, che il dì 11 fu in Arezzo un suo oratore con soccorsi

di danari e di munizioni.[1] Il 14 vi entrò pure Gian Paolo Baglioni, con alcune squadre di cavalli, il quale per essere stato capitano dei Fiorentini non volendo per se stesso offenderli, chiese prima al duca una lettera che gli comandasse di andare a quella impresa: la lettera servì poi al Baglioni di scusa presso i suoi confederati. Con questi aiuti Vitellozzo che si era assunto di rimettere Pier de Medici in Firenze, come in tante volte non avevano potuto gli Orsini, in pochi giorni occupò tutta la Valdichiana.

Ma Cesare, se segretamente favoriva il movimento, non era per credere che i Fiorentini — posti sotto la protezione di Francia — non avessero potuto reprimerlo; ma però lasciava che Vitellozzo lo continuasse per vendicarsi di loro che gli avevano negato i patti della condotta. Del resto la mancanza degli Orsini nel campo dei ribelli non deve passarsi inosservata. Certo è che il duca era per giovarsi di questo movimento, anzichè per procurare il ritorno de' Medici in Toscana, nella quale egli stesso voleva stabilire la propria potenza. Nei giorni stessi, nei quali pareva che egli ad Arezzo favorisse i mediceschi, a Pisa si faceva acclamare signore: il dì 10 giungeva in Roma un messo che portava lettere della Comunità Pisana, le quali annunziavano che quei cittadini avevano alzato le bandiere del duca e l'aveano gridato loro signore.[2]

[1] V. il *Diario della ribellione d'Arezzo* di F. Pezzati.

[2] « Ozi, circa, le 20 ore è venuto un messo al Duca con lettere

Quella nomina poteva fare impaurire i Fiorentini, ben più che la ribellione degli Aretini; perchè, mentre questa essi potevano reprimere con pochi soldati francesi, datasi Pisa al duca, se questi la accettava, essi dovevano disperare di mai più riaverla; ma il papa nel concistoro del 14 disse che nè egli nè il duca avrebbero mai acconsentito alle richieste de' Pisani.

In mezzo a queste novità di Toscana, il duca partì da Roma il 12 giugno andando a Spoleto, dove aveva ridotto l'esercito: era di 700 uomini d'arme e 6,000 fanti, e altri 2,000 erano in Romagna. Intanto era giunto in Perugia il vescovo d'Elna commissario generale del campo, il quale mandò a Guidobaldo di Urbino due spagnuoli con un breve papale e con commissione di provvedere al passo di 1,500 fanti ed al trasporto delle artiglierie, che avevano da fare la via di Gubbio Cagli e Sassoferrato. Guidobaldo rimandò a Perugia m. Dolce de' Lotti suo vicario generale a far dire al vescovo che tutto quanto era richiesto si sarebbe fatto, e poi gli ordinò di andare incontro al duca a Spoleto ad offerirgli ogni favore. Cesare conferendo con lui gli commise di ringraziare Guidobaldo, dicendo che « deliberava di non avere altro fratello in Italia che lui » e di pregarlo « strettissimamente » di dare a Vitellozzo i mille fanti che aveva domandato. Tornato

della Comunità di Pisa, che li significano quella terra aver levato le sue bandiere e chiamatolo per suo signor ». Disp. di A. Giustinian 10 giugno 1502.

m. Dolce, Guidobaldo il dì 20 lo rimandò al duca a dirgli che non potendo avere a tempo un breve papale onde « essere scaricato col re di Francia, » preferiva che Vitellozzo avesse mandato uno dei suoi a fare 500 fanti, per i quali egli era pronto a spendere mille ducati, credendo bastassero; e fece mettere in ordine un corsiero con una sopravesta di broccato da mandare il dì seguente al duca. Ma l'aiuto che Guidobaldo finalmente si disponeva a dare al Vitelli era oramai inutile, perchè egli aveva ottenuto quasi tutta la Valdichiana, i cui castelli al nome di Marzocco e Medici a lui si arrendevano: e il dì 17 otteneva pure la cittadella d'Arezzo. Contro i nemici la Signoria aveva subito mandato Antonio Giacomino con i fanti che erano nel Pisano, il quale aspettando che arrivasse con gli uomini d'arme Morgante Baglioni — trattenuto alquanti dì da Giampaolo — dovette ritirarsi ai castelli di Capalona e di Montevarchi senza poter soccorrere la cittadella. Essa si arrendeva al Vitelli il giorno stesso, che gli compariva nel campo un araldo francese mandato dal signor di Chaumont governatore di Lombardia a nome del re, con lettere che comandavano a Vitellozzo ed agli altri di desistere dall'offendere i Fiorentini.

Giunto a Spoleto, nella qual città si fermava alcuni giorni, il duca spacciava corrieri in Romagna, ove per ordine suo il governatore aveva fatto 2,000 fanti, si diceva, per l'impresa di Camerino. Mille avevano da andare per l'Isola di Fano

tra i passi degli stati di Sinigallia e di Urbino; con loro erano i conti di Montevecchio e di S. Lorenzo: e mille altri si raccoglievano a Verucchio e S. Arcangelo, con i quali era Dionigi di Naldo con 300 di quelli della Val dell'Amone. E altri ne erano comandati. Il corriere che giunse in Forlì il giorno 19 recava un bando ducale per tutte le città del dominio, che comandava un uomo per casa; il quale al segno della campana doveva armato recarsi alla piazza, al servizio del signore. Il giorno prima il tesoriere di Romagna aveva fatto mercato di 5,000 lanciotti da fanti, per armarne le milizie paesane. [1]

Frattanto Cesare, levatosi da Nocera, prese la via di Costacciaro e mandò innanzi 2,000 fanti leggieri, i quali si spinsero fino a Cagli; ed egli cavalcò loro dietro, in modo che m. Dolce Lotti che la mattina del 20 era partito da Urbino, lo trovò fra Cagli e Cantiano. Conduceva i fanti un m. Domenico spagnuolo, il quale dicendo che erano quelli delle artiglierie fu ricevuto in Cagli, dove entrato, al grido di Valenza fece occupare la rocca e la terra; e il duca vi giunse la sera. In quel trambusto il commissario di Cagli potè avvisare Guidobaldo « il duca venire come ini-

[1] *Historia* ms. di A. Bernardi. — Nella Cronaca del Lancellotti il contratto è così accennato « Adì 18 zugno. Jacomo di Remengardi da Modena si fece merchà con dito ducha de 5,000 lanzotti de fanti da pede per duchati 400 e fece merchà in Forlì con misser Bertolo de Bertolo texorero de la Romagna e degele dare infra uno mexo proximo ».

mico e la mattina seguente voller essere a Urbino. » Era stato Guidobaldo a cenare fuori della città, quando ad ore 24, dal luogotenente di Fossombrone gli giunse notizia che dei fanti di Romagna 1,000 venivano per l'Isola di Fano, e dalla Comunità di S. Marino, che gli altri erano ai passi di Verucchio e di S. Arcangelo. Onde, vedendosi assalito da ogni parte, nè potendo difendersi in Urbino per essere i muri deboli, pensò di ritirarsi a S. Leo fortezza imprendibile, e a 4 ore di notte partì con tre de' suoi ed alcuni balestrieri, seco conducendo il prefettino di Sinigallia; ma quando all'alba, a 4 miglia dal castello, intese che i fanti di Romagna avevano occupato i passi, andò verso S. Agata a' confini de' Fiorentini e del duca, dove deliberò di separarsi dal prefettino che mandò verso Bagno, ed egli travestito da villano, licenziati i balestrieri, continuò a fuggire per la montagna tra i castelli del vescovato di Sarsina. [1]

Nella sua lettera Guidobaldo afferma che egli viveva « sicurissimo » e che l'assalto improvviso fu un « tiro » del duca. Per contro Cesare così ebbe a narrarlo in una lettera al papa. Diceva che « esso duca intese pria essendo a Spoleti, che

[1] V. la lettera di Guidobaldo al n. 60 dei Docum. — Questa lettera basta a distruggere il racconto che della presa fanno il Matarazzo e il Buonaccorsi; il quale ultimo fra le altre cose asserisce che il duca aveva « prima spogliato quel signore di genti e di artiglierie perchè ne lo aveva ricerco come amico suo per servirsene nella impresa di Camerino » e che fuggito Guido, « benchè il Valentino gli andassi dietro per haverlo nelle mani non gli riuscì ».

il duca di Urbino faceva union de zente, e za aveva esatti li denari dai sudditi per pagarle, a favore di Camerino. Non volse crederlo, non se persuadendo che quel duca volesse mancar dalla fede sua data a Sua Santità; se non che, essendo a Foligno, ebbe per la ritenzione di un canzeliero del signor da Camerino, che tutta la speranza del suo signor era nel favor del duca di Urbino, dal quale l'aveva zente e vittuarie; il che poi li fu confirmato per un altro canzelier del duca di Urbino retenuto, dal qual ebbe che 'l duca suo aveva ordine, che, passando le arteglierie da Ugubio (che dovevano andar con poca custodia e senza suspetto, per la fede avuta da lui), dovessero esser retenute. Sdegnato per la intelligenzia del predetto tradimento, esso Duca scrive averse levato da Nocera, *relictis impedimentis* e tolta *solum* vittuaria per tre zorni; e redrizate le gente da pè et da cavallo verso il stado d'Urbino con grandissima celerità zonse a Cantiano, terra d'Urbino, poi a Cai; nelli qual lochi per paura li furono aperte le porte, e datoli obbedienzia. Essendo poi partito da Cai, per venirsene verso Urbino, non molto lontano s'incontrò nel castellano de Urbin e tre ambasciatori del popolo, che li offersero la terra a suo commando, e li dissero che 'l suo signor conscio dell'error suo, e visto che l'aveva perso la mazor parte del stato e dubitava del resto e della persona, la notte avanti alle 4 ore con doi dei suoi camerieri et altrettanti staffieri e balestrieri a cavallo era fuzito

dalla terra, e non disse verso che luogo. » La lettera era del 21, data in un luogo tra Cagli ed Urbino, che l'ambasciator veneto non potè rammentare. In fine il duca faceva « una breve escusazion, se senza intelligenza di sua Santità aveva fatta questa impresa, perchè il tradimento li è parso tanto enorme, che non lo ha possuto patire. »[1] Ma il papa alcuni dì prima l'aveva indicata, quando disse agli oratori di avere inteso essere il signore di Camerino aiutato dai signori suoi vicini.

Delle due versioni dell'assalto, quella di Guidobaldo non è più sincera di questa di Cesare; poichè anche in essa debba ricercarsi la soverchia cura di esporre i fatti nel modo più conveniente alla propria causa. È notevole infatti che Guidobaldo, mentre nella sua lettera tace sopra l'accusa di avere aiutato i Varano, risponde piuttosto all'altra, essere egli stato cacciato dai popoli, come intendeva cominciare a dire il duca, dopo la solenne sua entrata in Urbino. — Vi entrò Cesare quattro o cinque ore dopo la fuga di Guidobaldo, e gli andarono incontro i primi ufficiali feltreschi, ai quali Guido prima di partire aveva raccomandato che la città « non patisse male nessuno; » e vi entrò a cavallo con la lancia sulla coscia a guisa di conquistatore. Smontato al palazzo di Federico, vi fu visitato dal gonfaloniere e dai priori che a

[1] La lettera è riassunta nel disp. 24 giugno 1502 da Roma di A. Giustinian.

lui fecero atto di riverenza. Per sua sicurtà volle che alcuni de' principali cittadini, al fuggito signore affezionati, gli fossero dati come ostaggi: e per ingraziarsi il popolo malcontento della guerra pubblicò un editto contro le rapine de' soldati, e tenuti in Urbino soltanto i suoi gentiluomini, fece accampare l' esercito al castello di Fermignano. Perchè voleva mostrarsi clemente, nessuno altro offese fuori di Dolce Lotti, il quale con altri due pericolava forse perchè, essendo da Spoleto, aveva voluto essere più fedele al signor suo, anzichè obbediente al papa, di cui era suddito. E gli altri primi ufficiali di Guidobaldo lasciò ad alti uffici; troppo sicuro della sua fortuna.

Continuando a fuggire per la montagna, Guidobaldo morto dalla paura e dalla fatica, dopo essere scampato ai villani che lo assaltarono al passo del Borello, giunse la notte del 21 al 22 a Castelnuovo, luogo dei Veneziani. Saputo il suo caso, i Rettori di Ravenna gli mandarono subito un loro uomo con alcuni cavalli a prenderlo; ma avendo voluto Guidobaldo riposarsi ancora, per la gotta che lo tormentava, ne avvenne che l'ufficiale di Meldola — arrestato un messo che veniva da Ravenna ad affrettar la partenza — ne ritrasse essere Guido in quel castello; onde inviò comandati sulla via diritta di Ravenna e verso Galiata castello de' Fiorentini, affinchè di là non potesse scampare in Toscana. Allora Guido senza aspettar la notte, presa altra strada, con i compagni potè passare fra Bertinoro e Cesena nel mezzo dello stato di

Romagna e per vie traverse giungere all'alba del 23 in Ravenna. Mentre i fuggenti traversavano quelle campagne, a Bertinoro, a Cesena, a Forlimpopoli si cominciarono a trarre artiglierie suonare campane e far alti falò: credettero che fossero cenni all'arme perchè fossero inseguiti, ma forse erano i segni di gioia che i cronisti ci narrano essersi fatti nelle città del ducato all'annunzio della occupazione di Urbino. La credenza che allora si ebbe sulla fuga di Guido fu questa che, non essendo egli andato in Toscana per la via di Bagno, si fosse gettato ai monti verso Bologna; onde Giovan Bentivogli il dì 23 — mentre il fuggito era già in salvo a Ravenna — fece pubblicare un bando affinchè fosse preso.[1] Giunto a Mantova il dì 28 Guidobaldo in una lunga lettera al card. della Rovere descrisse i casi suoi, la compassione dei quali è vinta dalla maraviglia, che egli in un giorno potesse perdere uno stato che i difficili passi e le nuove fortezze facevano credere inespugnabile.

Questa impresa dai politici del tempo fu giudicata meravigliosa, perchè inaspettatamente si sentì prima l'entrata del duca in Urbino, che la sua partita da Foligno. Tutte le città, tutte le rocche dello stato si arresero al fortunato con-

[1] Il bando de' Sedici riferito nel libro 22 *Mandatorum*, in data 23 giugno 1502 è questo: « Comandemo a tutti et qualunque capitano de le Montagne, podestà, vicarii et altri officiali del Contà et jurisdictione de Bologna, a li quali pervenerà la presente, che accadendo capitareli el Duca overo Conte de Urbino lo debiano pigliare et rettenere, sotto pena de la nostra desgrazia ».

quistatore, eccetto quella di S. Leo, nella quale Guidobaldo voleva nella fuga ripararsi, antico nido dell'aquila di Montefeltro; ma essa pure dopo due o tre mesi dovette arrendersi. Per tanta facilità se non è da credere al Matarazzo o all'autore della cronaca a lui attribuita, che cioè Cesare in Urbino avesse ordito un trattato per il quale Guidobaldo doveva essere ammazzato da' suoi proprî famigliari, è pero da credere al Buonaccorsi ed agli altri cronisti, i quali assicurano che il duca avesse un trattato co' primarî cittadini d' Urbino, per torre a Guido lo stato. [1] Onde Cesare poteva dire al re non averlo cacciato ma esser quegli fuggito per timore dei popoli che lui avevano accolto. Ma Guidobaldo, protestando col card. della Rovere, di voler stare al paragone di questa cosa davanti alla maestà del re, non voleva ammettere di « essere stato cacciato dalli popoli, » e cautamente taceva sull'altra accusa che il duca gli faceva di avere aiutato i Varano, — pretesto del suo assalto — sebbene veramente li avesse aiutati: e in vero così era noto che i signori di Urbino e di Sinigallia avevano fornito di soccorsi i parenti, che dopo la presa di Urbino, corse voce che anche Sinigallia si era data al duca. Ma del buon pretesto il papa si valse nel processo che subito fece formare contro il fuggito.

[1] « Et pare che con uno segretario del prefato duca de Urbino si era inteso per modo, che quello segretario li dette le fortezze, et Urbino in le mani clam. Et il povero Duca fuggitte per paura. » Diario ferrarese.

Il cronista Bernardi non ammette dubbio, che in questo assalto di Urbino il duca non avesse il consenso del re di Francia, afferma anzi che l'impresa fu compiuta di volontà sua e della lega. L'asserzione del Bernardi può essere probabile, per quanto dagli ufficiali ducali egli potè averne assicurazione in Forlì; ma la rendono molto incerta la domanda del paragone che Guidobaldo domandò di avere davanti a sua maestà, e la partenza precipitata del card. della Rovere da Savona, dove in quei dì si trovava. Egli, avendo saputo l'intento del duca, aveva scritto a Guidobaldo ed alla prefettessa di Sinigallia (che col figliuolo era alla corte di Urbino) di far andare a lui il piccolo Francesco, dopochè solennemente il 24 di aprile era stato investito della prefettura di Roma; ma Guido, che avendo seco il nipote del cardinale ritenevasi più sicuro, aveva tardato di farglielo condurre fino al giorno in cui improvvisamente era stato assalito. Salvato il prefettino, Giuliano era ancora in Savona, quando vi arrivarono m. Trocces cameriere del papa ed il card. d'Albret che per mare si recavano in Francia alla corte: la loro partenza da Roma era stata annunziata fino dal 15 di giugno, ma avevano aspettato alcuni giorni di più a salpare, forse per udir la nuova della presa di Urbino. Essi portavano il cappello al vescovo Ferreri, con cui Giuliano parente suo aveva permutato il vescovato di Bologna. Ma al loro arrivo in Savona, il cardinale ne partì con tanta fretta, che pubblicamente si disse, essere

egli con quella apparente fuga scampato ad una « trappola » nella quale m. Trocces aveva cercato di ridurlo: [1] e sì che anche un mese prima, come fu detto, era scampato ad un'altra che, sempre per ordine del papa, gli aveva teso un m. Tommaso Spinola. Vera o no la cosa, tutti e tre si recarono in Francia, incontro a Luigi che era in via di venire in Italia con un esercito di 20 mila uomini per la guerra di Napoli, alla quale omai si era per dare principio. I Fiorentini credettero poi, e fecero scrivere ne' loro libri di protocollo, la venuta del re essere apposta per loro: ma a metà di giugno doveva già essere ordinata, se l'imperatore Massimiliano poteva da Augusta avvertire i suoi confederati italiani che non si avessero da fidare dei francesi, perchè la venuta del re in Italia non era ad altro fine che di torre i loro stati. [2]

Ma il duca, se anche aveva il consenso del re per l'assalto di Urbino, sembra che lo compisse senza quello de' suoi capitani; è questa almeno un'opinione che si riscontra nelle cronache perugine e fiorentine. In quella attribuita al Matarazzo si racconta che « sentendo il gran tradimento » Vitellozzo e Gian Paolo Baglioni partirono subito d'Arezzo per consigliarsi sul da

[1] A questa voce accenna anche il Giustinian in un dispaccio del 1° luglio 1502. — Il Burcardo, descrivendo minutamente la partenza de' due da Roma, dice perfino i nomi delle due meretrici romane che li accompagnavano.

[2] Disp. di A. Semenza, 27 giugno 1502 da Augusta.

fare. « Parve a lor signorie el caso acerbo e strano e subbito cavalcando venner a trovare el magnifico Morgante Baglione che stava al Laco Transimeno, e cum sua signoria longamente parlaro del gran tradimento per lo duca usato, incominciando a cognoscere la maranica fè più apertamente; » ma che tra loro fosse concluso, il cronista non sa dire. Anche nel diario del Buonaccorsi forse si accenna a questo, quando vi si narra che il duca andando ad Urbino lasciò a Foligno con gli uomini d'arme Paolo Orsini. Comunque sia la cosa, certo è che fra il duca ed i suoi capitani incominciavano i dissensi: egli lasciava che Pier de' Medici entrasse in Arezzo, e facevasi proclamar signore di Pisa; ed essi, mentre dicevano di favorire il Medici, al duca promettevano di voler farlo re di Toscana. E i dissensi fra pochi dì si manifestarono.

Appena in Urbino il duca aveva mandato a domandare ai Fiorentini un uomo per intendersi con loro. Gli mandarono il vescovo de' Soderini ad udire le sue proposte, il quale giuntovi il 25, fu subito da lui ricevuto. Lo trovò quasi solo nel bel palazzo di Federico primo duca di Urbino, e per le sale non incontrò che qualche gentiluomo della sua guardia e qualche suo segretario; era intento col tesoriere Alessandro di Francio e con don Remiro che da Cesena erasi recato a trovarlo, a provvedere al governo del suo nuovo stato. Vide anche Paolo e Giulio Orsini. Il duca gli disse che fin dall'anno prima egli aveva a dolersi della città, per

la inosservata capitolazione di Campi; onde se mai se ne aveva a fare una nuova, voleva che si cambiasse il governo, perchè altrimenti, così come era, egli non se ne poteva fidare. Giurò di non aver conosciuta la congiura di Arezzo, ma aggiunse di averne avuto piacere, perchè i Fiorentini con essa potevano persuadersi del danno che loro veniva dal non intendersi con lui. A questo proposito fece notare che, essendo amici suoi, nessuno li avrebbe molestati; ma li minacciò che « se non lo volevano amico lo avrebbero provato inimico. » Il vescovo scrivendo ai suoi quanto il duca gli aveva detto, per conto suo non ebbe a mancare di notar l'importanza che i suoi avevano ad aver amico quel fortunato capitano. Nel dispaccio del 25 giugno così ne parla: « Questo signore è molto splendido et magnifico, et nelle armi è tanto animoso, che non è sì gran cosa che non li paja piccola, et per gloria et per acquistare stato mai si riposa, nè conoscie fatica o periculo. Giugne prima in un luogo che se ne possa intendere la partita donde si lieva. Fassi ben volere a' suoi soldati; ha cappati e' migliori uomini d'Italia; le quali cose lo fanno victorioso et formidabile, adgiunto, con una perpetua fortuna. » Pare che l'oratore sia preso da questa grandezza, nè sa che rispondere a quelle « tante ragioni » che il duca usa nel suo dire facile. [1] Nè manca

[1] « Et arguiva con tante ragioni, che sarebbe lungo replicare, perchè dello ingegno et della lingua si vale quanto vuole. » Disp. Soderini, 9 luglio 1502 da Urbino.

di rilevare in quel discorso alcune parole: « Non pensava di torvi niente del vostro, come non voleva di quello di persona, non essendo lui per tiranneggiare, ma per spegnere i tiranni. »

Aspettando la risposta il duca si recò al campo di Fermignano, nel qual castello egli era il dì 5 luglio, data di una sua patente di nomina per Vandino de' Vandini da Faenza, luogotenente di Gubbio. Andato ad una caccia in que' monti, cadde, si disse con qualche pericolo, onde da Urbino andò a visitarlo il suo medico m. Raniero da Rimini. I Fiorentini frattanto, in gran tumulto, discutevano le proposte del duca: da alcuni furono presentate lettere di Francia giunte fino da aprile, nelle quali il card. Roano persuadeva che al Valentino fossero osservate almeno parte delle promesse;[1] e altri dei più popolari per acquietarlo sulle riforme dello stato, proposero di creare un gonfaloniere a vita, lasciata solo al Consiglio grande la elezione degli offizi; e il partito dapprima passò, sebbene i più preferissero di rimettere al re la cosa. Ma presa la deliberazione, a Fermignano il dì 6 si presentava al duca un araldo del re, a protestare che non fosse per offendere i Fiorentini, perchè offendendoli in cosa alcuna avrebbe offeso sua maestà: era stato mandato a richiesta della Signoria, la quale con quel divieto voleva mostrargli di essere in grazia del re, sebbene i suoi

[1] Importanti notizie su queste discussioni si leggono nell'*Istoria Fiorentina* di J. Pitti. Però i dispacci del vescovo Soderini si sono riferiti con molte alterazioni.

ribelli continuassero a prendere Anghiari e Borgo S. Sepolcro. Il dì 9 l'oratore comunicò al duca, in Urbino, che i suoi acconsentivano alla lega con lui, ma domandavano che intanto egli, perchè i nemici loro non fossero per avere nuovi successi, facesse ritirare Vitellozzo: egli però rispose che non lo avrebbe fatto prima dell'accordo, ma per mostrare il suo buon volere propose di adoperarsi per una sospensione d'armi. Ma sopra queste proposte, la Signoria non ebbe uopo di far prendere una deliberazione dal Consiglio generale, perchè da' suoi ambasciatori da Grenoble, aveva ricevuto lettere, come il re era in via per l'Italia con un esercito di 20 mila uomini, e che esso avrebbe provveduto al tutto. Così decise di rispondergli, che sarebbero pronti a compiacergli: ma che prima volevano bene conferire il tutto col re e secondo il suo consiglio farne deliberazione. E il vescovo ebbe ordine di tirare in lungo la pratica, per dar tempo alle lance francesi di giungere al campo. Il duca accortosi che i Fiorentini lo volevano ingannare, non lo nascose all'ambasciatore, dicendo che egli pure era per rimettere nel re la cosa della condotta; ma fece rilevare il benefizio che potevano averne, giacchè con essa sarebbero stati assicurati dal Vitelli e dagli Orsini.[1] Ma di queste parole assai chiare,

[1] « Per mezzo della quale al certo havate essere restituiti, assicurati di Vitellozzo et Orsini et tutti li altri vostri inimici, et non havate bisogno di spendere per la restituzione nè per la difesa vostra un soldo ». Disp. Soderini 15 luglio 1502 da Urbino.

che il duca ebbe poi a rammentare in altra celebre circostanza, parve che allora nè il vescovo nè i Fiorentini volessero intendere il senso. Ma è da notarsi, che mentre egli così parlava de' suoi capitani, delle offese loro si rendeva partecipe dicendo per il movimento di Arezzo: « Quando il re vorrà così, non mi impaccerò più avanti. » E il dì 19 il vescovo prendeva da lui licenza di partire.

Da alcuni atti che di questo dì si conoscono appare che Cesare già si intitolava duca di Urbino. Ma di quello « stato debole » come poi ebbe a chiamarlo non poteva fare gran conto, se da quel palazzo di Federico egli faceva trasportare nella ducale sua Cesena le cose d'arte pregevoli che vi erano state adunate, fra le quali non ultima la mirabile libreria dagli eruditi del tempo tanto celebrata. Egli, quale miglior preda del suo trionfo, la mandava ad unire a quella che aveva ordinato raccogliersi nella capitale del suo ducato, detta da Camillo Leonardo « prestantissima » per gli innumerevoli esemplari che conteneva.[1] Fra le statue ritrovava ancora il famoso Cupido di Michelangelo da lui anni prima, essendo cardinale, donato a Guidobaldo. Di questo Cupido e di una Venere desiderando ornare il suo studio, Isabella d'Este il 30 di giugno scriveva a Lodovico Balneo ed al fratello Ippolito pregandoli di richiedere per lei al duca di Romagna quelle statue; e per-

[1] « Inter alios tuos innumeros, ut ita dixerim, libros praestantissimae bibliothecae tuae etc. » Epist. idibus septembris 1502 È nei Docum. al n. 66.

chè tutte e due credeva antiche, diceva non parerle « inconveniente pensiere, intendendo che la Sua Ex. non se delecta molto de antiquità. » La gentile marchesana domandava al suo « compare » parte della preda, tre giorni dopo che il povero Guido era giunto in Mantova con solo « un giuppone et una camiscia, » in quella che senza compassione per l'ospite sventurato chiama « mutatione de stato de Urbino. » È vero però, che ella preferiva che la domanda gliela facessero altri per non avere, come diceva, « dimestichezza » con lui di sorte alcuna! Ma non per tanto Cesare tosto la compiacque e le mandò un m. Francesco suo cameriero a presentar le due statue, il quale giunse a Mantova il 21 luglio. E per rendere più pregevole il dono, le fece sapere non essere il Cupido antico, come ella credeva, ma di mano di quel Michelangelo statuario fiorentino, che aveva fatto il gruppo della Pietà nella cappella del re di Francia in S. Pietro, — da lui acquistato quando il card. Riario male sdegnato dell'inganno lo volle restituire a chi glielo aveva venduto per antico. Onde Isabella diceva in una lettera al marito: « Non scrivo de la bellezza de la Venere per che credo v. S. l'abbi veduta, ma el Cupido per cosa moderna non ha paro.[1] »

Fra gli atti che portano il titolo di duca d'Urbino, è del 15 luglio un diploma di privilegi da

[1] Questa let. di Isabella, del 22 luglio 1502, come l'altra al n. 61, è al n. 64 dei Docum.

lui accordati agli uomini di Castel Durante, la odierna Urbania, fra i quali la conferma degli statuti e la remissione di tutte le colpe che sino al principio del suo dominio erano state commesse, previa la pace fra gli offesi.[1] Il privilegio venne forse conceduto per intercessione di Donato Bramante, che presso quel castello, al Monte Asdrubaldo — onde egli compiacevasi di chiamarsi asdrubaldino — aveva tratto i suoi natali: probabilmente egli seguiva il duca fra gli altri architetti e ingegneri, primo dei quali era Leonardo da Vinci, che allora era stato costituito architetto ed ingegnere generale in tutti gli stati. Anzi allora da Cesare aveva ricevuto particolare commissione di visitarne le fortezze.

Da Urbino il 15 scriveva pure a Nicolò Masini medico cesenate, della perizia del quale diceva di avere singolare opinione, per commettergli di recarsi subito a Ferrara, a far consulto con Gaspare Torella che vi era, su una indisposizione di madama Lucrezia sua sorella.[2] E a lei il dì 20 scriveva una lettera affettuosa per dargli la buona nuova della resa di Camerino, dicendo di sperare che ella le avrebbe fatto onore con un evidente effetto di miglioramento « imperocchè (scriveva) con la sua infermità nè da questa nè da altre possemo sentire piacere alcuno. »

[1] Il diploma è nei Docum. al n. 62. — È rif. nella *Storia dei duchi di Urbino*, di F. Ugolini, Firenze 1859.

[2] V. la lettera ducale al n. 63 dei Docum. V. la *Genealogia della Famiglia Masini* dell'ab. Cesare Masini, Venezia 1748

I Varano avevano dapprima mostrato di fare una forte resistenza, avendo Venanzio rotto in aperta campagna Francesco Orsini duca di Gravina che conduceva i cavalli; ma perduto il contado, si videro ad un tratto mancare i fanti da durare a un lungo assedio. Con Giulio Cesare vecchio di 70 anni erano i suoi figliuoli maggiori Annibale, Venanzio; gli altri Pirro e Gian Maria erano fuori ad implorare soccorso dai Veneziani, dei quali il padre era stato capitano. E con loro erano molti fuorusciti delle città romane, Colonna Savelli e Baglioni. Ma l' assedio non poteva essere lungo, perchè troppi erano i cittadini da loro offesi. Conquistato il borgo, alcuni nobili giovani di avversa fazione furono incitati da Gian Antonio Ferraccioli a rimettere la patria in' libertà; onde in un Consiglio fecero deliberare, che il signore ad impedire l'esterminio di tutti, facesse la resa della città, oppure che consentisse la facessero essi. Annibale perciò con il Ferraccioli ed altri il dì 18 luglio dovette andare al campo a parlamentare con Giulio Orsino, il quale — avvisato delle angustie della città e del tumulto dei cittadini — « non si allargò di fare altro partito che di lasciare uscire i Varano salvi con le loro robe. » Ma continuandosi ne' dì seguenti le pratiche « senza altra risoluzione d'accordo » i ribelli uscirono in armi ed apersero una porta ai ducali. I Varano subito furono tutti presi; Venanzio calatosi in un pozzo fu scoperto dallo stesso famiglio che l'aveva aiutato a nascon-

dervisi. Le notizie del Diario Liliano che fino a questo punto concordano con quelle riassunte nei dispacci del Giustinian, son diverse, quando si riferiscono ai prigionieri. [1] Della loro sorte così le notizie furono incerte, che l'ambasciatore in un dispaccio del 24 potè scrivere: « Faranno per iudicio de ogni uno la mala fine; » ma poi in un altro del 27 annunzia che parte furono mandati a Matelica e parte ad Urbino. Come nota il Diario, Annibale e Venanzio il dì 23 furono condotti fuori di Camerino, e Giulio cui la vecchiaia impediva di camminare, fu posto sopra una mula, così che la notte dovè dormir nella stalla con essa; quando uscì dalla città, uno Stremuccio bottegajo forse da lui offeso, gli gridò dalle mura che si baciasse il cartoccio. Da altri invece si racconta che Giulio andò a Matelica presso Ranuccio degli Ottoni suo genero, che ne era signore; ma che non potè restarvi a lungo, poichè si aggiunge che il duca, saputo dove esso si era ricoverato, mandò a pregare Ranuccio di condurre a lui il parente in Urbino, e che avendoglielo Ranuccio troppo compiacente condotto, fatta al vecchio buona accoglienza, gli raccomandò per maggiore sicurezza di metterlo nella rocca della Pergola. Ma il racconto è improbabile, perchè anche l'Ottoni era decaduto dal suo vicariato di Matelica, donde il card. Farnese legato della Marca lo cacciò. [2] Il Lilii con la

[1] Il Diario è cit. nell' *Istoria di Camerino* di C. Lilii. — Nella cronaca del Matarazzo si aggiunge: « Et el signore de Camerino de' suoi tirannarie, estorsione e tradimenti fu ben pagato ».

[2] In ottobre, secondo le *Memorie di Matelica* racc. da Ca-

scorta del diario della sua famiglia aggiunge soltanto, che dei Varano il padre fu chiuso il dì 25 nella rocca di Pergola, e che i figli furono condotti da fanti spagnuoli in quella della Cattolica, fra Rimini e Pesaro. Migliore assai fu la sorte degli altri prigionieri, fra i quali Carlo Baglioni, che andarono ad Urbino a rimettersi nelle mani del duca. Per ciò è inesatto quanto si narra da F. Guicciardini, che cioè « il Valentino, mentre trattava accordo con Giulio da Varano signore di Camerino, conseguito con inganni quella città, ed essendo Giulio con due figliuoli venuto in potestà sua, gli fece con la medesima immanità, che usava contro agli altri, strangolare. »

Intanto, un giorno prima della resa di Camerino, ai 19 di luglio, il vescovo Soderini prendeva licenza dal duca, che oramai era inutile d' intrattenere con altre parole, dopochè in Toscana erano apparse le lance francesi mandate in soccorso ai Fiorentini. E il re stesso ai 7 del mese era in Asti. La improvvisa calata, perchè avvenne nel momento appunto, che Guidobaldo e Giulio Varano erano cacciati ed i Fiorentini offesi nel dominio di Pisa e nella ribellione di Arezzo, fece credere a' molti che fosse in danno del duca, i cui acquisti diminuivano la potenza francese in Italia, ed a quelli particolarmente ai quali l'imperatore l'aveva annunziata perchè l'avessero a

millo Acquacotta, Ancona 1838. Quest' autore non fa il minimo cenno dell'andata di Giulio Varano a Matelica.

temere. La corte di Luigi fu subito piena di quanti erano stati offesi da Cesare: vi andarono Guido di Urbino e Ercole Varano, uno dei nipoti che Giulio dopo l'uccisione del fratello aveva cacciato da Camerino, e che il papa aveva pur dichiarato con gli altri decaduti dal vicariato. E le loro proteste erano sostenute non solo dai Fiorentini ma anche dai Veneziani, impazienti di riprendere in Italia quella preponderanza che per due anni loro aveva impedito la guerra col Turco: e le loro proteste erano risentite, perchè orgogliosi di una vittoria riportata nell'arcipelago, non potevano tollerare l'onta di non aver potuto difendere i due loro vecchi confederati. Tante furono le querele, che andò fuori la voce che il re fosse per togliere lo stato al duca. E contro lui usò forti parole il marchese di Mantova, il quale — non avendo potuto l'anno prima essere capitano della lega contro i francesi — allora ne invocava la protezione per essere capitano di quella che aveva da rimettere in istato i signori cacciati da Cesare. Ma se il marchese alla corte regia usava tali parole contro il duca, Isabella sua moglie gli raccomandava di mandare qualcuno ad Urbino per riavere la dote della sorella come questa desiderava, e faceva ringraziare Cesare per il dono delle statue che le aveva inviato. [1] E il giorno dopo

[1] V. la let. 22 luglio 1503 nel n. 64 dei Docum. Nella lettera seguente del 23 circa la dote: « Perchè ho inteso che.... ha poi dicte altre parole ne la Corte del Re contro Valentino, non sciò quanto seria in proposito mandare, se fussero parole de sorte ch'el si havesse a sdegnare havendole intese ».

lo avvisava che Pier Gentile Varano, che pure era ricoverato in Mantova, la sera del 22 luglio partiva per andare a parlare al fratello Ercole alla corte del re, e notava: « Dubito che la sia una coperta ch'el pigli, per venir dreto la Ex. V. per spiare li antamenti suoi: essendosi in questa fama ch'el Christianissimo ne voglia farla cavalcare contro il duca Valentino, al quale è da credere sii affezionato e habi come lui qualche intelligenza per la impresa de Camerino. » Onde lo pregava di esser ritenuto con lui e con ogni altra persona « perchè adesso non si sa di chi fidarsi et quando accadesse accordo fra il Re e il Valentino, non seria fora de proposito che la S. V. se avesse conservato: però che li stabilimenti di stati, come sa quella, non se guarda allo interesse del compagno, nè ad inimicizie che prima sieno state fra loro. » Così Isabella d'Este, la gentile marchesana di Mantova, in poche parole spiegava tutto il vantato artifizio della diplomazia del secolo.

In mezzo a tanti sospetti, Cesare seppe quali fossero le intenzioni del re da m. Trocces, che nel ritorno si era fermato ad Urbino. Per tanto avendo egli compreso che Luigi non era per volere che i Fiorentini fossero più oltre molestati, mandò uomini apposta a Vitellozzo perchè si ritirasse da Arezzo, non volendo egli più impacciarsene contro la volontà del re. Anzi lo minacciò, che per costringerlo a levarsi sarebbe andato egli stesso a Città di Castello, così che « avrebbe potuto togliergli

lo stato, perchè i primi uomini della terra sua gli si venivano ad offerirsi.[1] » Mancano le notizie sicure su questo proposito, da cui ebbero origine i primi dissensi fra il duca ed i suoi capitani; nè è possibile dirne la precisa data. Ma è da notarsi che il duca non fece altre minaccie, e lasciò che Vitellozzo ed il Baglioni si ritirassero al giungere dei capitani Imbault e Lancres in Val di Chiana con le lance francesi; ma i ribelli seppero così bene destreggiarsi, che Imbault il 23 li invitava a Laterina a desinare con lui, ed il 24 andava egli in Arezzo, dove con grande onore fu condotto a palazzo; e finalmente il 26 fra loro convennero, che si consegnassero tutte le terre occupate, con la riserva che di Arezzo non si sarebbe pigliato partito alcuno, prima che il card. Orsini fosse stato a parlare e far riverenza al re, al quale Vitellozzo sarebbe andato ogni volta che il cardinale gliene avesse scritto.

Ma il duca non stette ad aspettare ad Urbino che i capitoli fossero firmati. Egli il dì 25, accompagnato da quattro de' suoi, incognito, vestito da cavaliere gerosolimitano partiva occultamente da Urbino: gli ambasciatori della Comunità di Cesena che erano andati a riverirlo e congratularsi dei conquisti suoi, furono da lui ricevuti nell'atto che stava per partire, così travestito.[2] Il 26

[1] Queste parole del duca rifer. nel disp. Machiavelli 7 ottobre 1502 concordano con quanto leggesi nella *Vita del Giacomini* di J. Pitti: « Intanto Castello sgombera per ricevere il duca Valentino, al quale aveva mandato quattro oratori ».

[2] *Diarium Caesenate* e *Historia* di A. Bernardi.

arrivava in Forlì, dove il tesoriere Berto da Oriolo gli diè cavalli freschi: e il 28 in Ferrara, e fermatovisi due ore a visitar la sorella inferma, accompagnato da don Alfonso, ripartiva in fretta per Modena. Non solo per il desiderio di veder Lucrezia, Cesare non era passato per Bologna. Giovanni Bentivogli pareva con lui nelle migliori relazioni, perchè non pure aveva mantenuto i capitoli di Villafontana ma si era anche adoperato per il buon esito delle sue imprese, tanto che aveva fatto un bando per la cattura del fuggente Guidobaldo: tuttavia aveva grande gelosia del suo stato, e appunto in questi giorni faceva subiti armamenti, convenendo da lui tutti gli sforzeschi.

Il duca da Ferrara spacciò un cavallaro ad avvisare il re della sua andata alla corte. Luigi ne parlò al governatore di Milano mons. di Chaumont e gli fece mandare incontro freschi cavalli. [1] A questo riguardo il cronista Bernardi dà nella sua *Istoria* assai curiosi particolari. Il re dapprima tenne segretissimo l'arrivo del duca alla sua corte, e la mattina del 5 agosto lo fece solo conoscere al Trivulzio poche ore prima, al quale lo annunciò all'orecchio, in modo però che udissero

[1] « Soua maestà... al so locotenente de la ciptà de Milano... abe a dire: bona nova abiamo, uno mio secreto te voglio revelare come al presente la Ex.^{tia} del nostro signor Cesare Borgia se retrova a la ciptà di Ferraria vestito de cavaliero de san Zohano per venirne a rivisitarne, vignando lui incognito come cavalare da posta. Alora li rispose dito locotenente: una miore nova a vostra M.^{tà} voglio dare che lui se ritrova più propinque come presto vel farò vedere ». *Historia* ms. di A. Bernardi.

tutti i signori che gli erano intorno, frai quali il marchese di Mantova. Dopo che, seguito da alcuni de' suoi, gli andò incontro, e come fu arrivato, gli gettò il braccio al collo e baciandolo più volte gli disse: « Bene sia venuto el mio monsignor cosino e bon parente, » e lo accompagnò al castello di Milano dove gli era preparato l'appartamento. [1] E la sera del giorno seguente lo andò a visitare fino alla camera sua, e lo condusse nelle sale regie, ai divertimenti che vi erano dati. Bastò così che Cesare giungesse in Milano, perchè le accoglienze fattegli dal re mostrassero quanto poco fondamento avevano quelle voci che prima si erano udite, essere Luigi sdegnato con lui e volere togliergli lo stato. Un card. Borgia, forse Francesco di Cosenza, che era in Cesena fece pubblicare per tutte le città del ducato, le lettere che narravano quanto onorevolmente il duca era stato ricevuto da sua maestà.

Senza la grande opinione che aveva il re della potenza del pontefice (al quale dagli ambasciatori spagnuoli il 20 luglio erano state rimesse le ragioni delle contese napoletane) non sarebbero spiegate le buone dimostrazioni da lui fatte al duca, contro cui da ogni parte aveva udito

[1] « Fata tale prenontia, immediate soua M.tà se partì et venne incontro a soua Ex.tia come poca compitiva, che tuto el resto rimasene in quello loco tute stupefacte: arivato che fu di subito soua M.tà je butò el so bratio al colo et basandolo più volte, dicando: bene sia venuto el mio mons. cosino e bon parente, e tuto di compagnia s' avigliono et nel castello di Milano entrono ».

tante lagnanze. È certo, che il re nella prossima guerra voleva avere l'amicizia del papa e del duca; ma più la desiderava il card. di Rohan, il quale — agitato dal desiderio di conseguire la tiara — desiderava di accrescere nel conclave il numero de' suoi aderenti, e di avere in Francia il titolo di protettore del Regno, prima posseduto dal card. della Rovere. Per questo tutti i fuorusciti che erano andati alla corte ebbero licenza, appena il duca vi giunse; ed i card. Riario e della Rovere dovettero assistere alla riconciliazione di Cesare e del marchese di Mantova, così stretta, che si annunziò essersi concluso il matrimonio fra i loro fanciulli, il « puttino » Francesco e la piccola Luisa. Per caso, mentre di altre pratiche di assai minore importanza abbondano le notizie, di queste rimangono poche, fatte certe soltanto dal loro effetto: ne' dispacci degli ambasciatori, e particolarmente in quelli del Giustinian, non si riportano che notizie contradditorie, le une più strane delle altre, quali si udivano contare giorno per giorno.

Ma questa « reintegrazione » non toglieva i dissensi fra il duca ed i suoi capitani. Quando il 29 luglio il Vitelli ed il Baglioni uscirono da Arezzo con tutti i loro soldati, tanto erano sdegnati contro Cesare che loro aveva imposto di levarsi dai luoghi occupati, che si disse che voleano andare contro di lui.[1] E più si sdegnarono

[1] *Diario della ribellione d' Arezzo* di F. Pezzati.

per l'andata sua a Milano perchè, come poi allegarono, avendo essi « voluto farlo re di Toscana, a lui non bastò solo il non volere accettare questo benefizio, ma, andando a trovare il re li mise in disgrazia di sua maestà. » Ma già prima che il duca fosse in Milano, all'ultimo di luglio Luigi aveva spedito ad Imbault ed a Lancres in Toscana una intimazione di non osservare i capitoli fatti, dei quali non avevano il mandato, e di far restituire prontamente le città di Cortona e di Arezzo. Nè il cardinale Orsini, che pure dal re ebbe buona accoglienza, potè impedire che la cosa non si inasprisse in modo, che non volendo Vitellozzo restituire alcune artiglierie, non fosse dato ordine che contro di lui si usasse la forza. È certo che il duca lasciò che le cose dei suoi capitani precipitassero, dopochè Vitellozzo non volle andare a far riverenza al re; meno prudente di Pandolfo Petrucci, che ne aveva subito comprato la protezione per evitarne l'ira. Del resto non importava che il duca gettasse la colpa sul Vitelli della ribellione di Arezzo, come alcuni storici asseriscono, per ingraziarsi il re; perchè egli stesso non poteva ottenere che i Fiorentini gli mantenessero la condotta, ma poteva solo ottenere che non la dessero al marchese di Mantova, come ne avevano intenzione, quantunque il marchese per far dimenticare la battaglia di Fornovo e le pratiche di Germania prendesse poco dopo, il 7 settembre in Asti, la protezione di Francia.

A mezzo agosto, Luigi da Milano recavasi a

Genova dove pure lo seguiva il duca. Nella fermata di Pavia, il 18 agosto Cesare firmava una patente di libero passo per il suo ingegner generale Leonardo da Vinci, che in quei giorni compiva la visita delle fortezze di Romagna. [1] In questo diploma è ommesso il titolo di *dux Urbini* che si legge negli altri di pochi giorni prima. Se è lecito fare una congettura su tale ommissione, che pure si mantiene nei diplomi posteriori, pare che Cesare rinunciasse a quel titolo per rispetto al re, al giudizio del quale per intercessione del card. della Rovere e del marchese di Mantova erano forse state rimesse le ragioni dell'ultimo dei Montefeltro. Correva voce intanto che Guidobaldo fosse per rinunciare alla corona di duca per un cappello di cardinale, che gli era stato promesso. Al mattino del 22 partito da Pavia, il re era in Genova il 26. Nel seguito erano i quattro cardinali di Rohan, della Rovere, Riario e Albret, poi alcuni vescovi della corte regia, indi Cesare prima di tutti i principi, Lanemburgo, Ligni, Borbone e Trimoglia, infine gli ambasciatori dell'imperatore dei Veneziani e Fiorentini. Il re fu ricevuto sotto il pallio: cavalcava una mula bardata di velluto cremisino a fili d'oro: era vestito di drappo d'oro, con una berretta di velluto nero in capo. Fra le grazie che

[1] La patente 18 agosto 1502 è al n. 65 dei Documenti. Pub. per la prima volta dal p. Della Valle nella edizione senese delle Vite del Vasari, nei primi anni del secolo era perduta. V. *Del cenacolo di Leonardo da Vinci*, di G. Bossi, Milano 1810.

gli domandarono i Genovesi, queste furono, che facesse confermar loro dal papa i privilegi della città e che conferisse il cappello cardinalizio ad un vescovo del Fiesco; per le quali grazie pregarono anche il duca, così che poco dopo gli scrissero lettere di ringraziamento. Il 2 settembre, tornando il re ad Asti, Cesare prese commiato da lui, che nell'accordarglielo gli fece grandi dimostrazioni d'amore; e trattandolo come buon parente ed amico, lo fece accompagnare da tutti i suoi onoratissimamente. E da alcuni si era creduto, che Luigi XII l'avrebbe ritenuto presso di sè e condotto oltre le alpi, a grande consolazione di quanti aveva offeso in Italia!

Nel ritorno dalla corte del re, Cesare si recò subito ad Imola, dove il 10 settembre furono a trovarlo il card. Borgia, il vescovo di Elna e il governator della Romagna, assieme ai quali diede opera a vari provvedimenti necessarî alla conservazione dello stato. Il suo « prestantissimo et dilectissimo architetto et ingegnere generale » Leonardo da Vinci aveva allora compita la visita delle fortezze romagnole, per la quale da Pavia gli aveva mandato una patente di salvocondotto. Nel codice di disegni altrove citato, Leonardo notò che ai 30 di luglio egli era in Urbino, ove disegnò una colombaja e una scala a varie entrate e la fortezza; al 1° d'agosto era a Pesaro dove fece i disegni d'alcune macchine; agli 8 era in Rimini dove lo colpì l'armonia che produceva il cadere dell'acqua di quella fonte; agli 11 era in

Cesena, e vi disegnò una casa, e descrisse un carro e le viti pendenti alla maniera dei Cesenati, onde Dario Tiberti nel carme al duca poteva vantar la sua terra *ferax Cereris dulcisque Lyei*. Ai 6 di settembre era al Porto Cesenatico e ne disegnò il porto. Va notando poi in altre pagine le distanze da Bertinoro ad Imola, Faenza e Forlì. Il Vinci andò forse a trovare Cesare in Imola ed a riferirgli le proposte sue per quelle fortezze che egli aveva esaminato e per quei luoghi che aveva veduto; e Cesare gli commise i monumenti, che dovevano magnificare il suo dominio. Il diploma ed i disegni del sommo artista in Romagna hanno un riscontro in una notizia del Diario cesenate; il quale ai primi di settembre racconta che il duca, essendo già in Imola, diè ordine al suo architetto di costruire in Cesena alcuni edifici, fra i quali il palazzo della Rota, il ginnasio, una fonte, oltre la restaurazione del Porto. Così — mentre aveva terminata una guerra e stava per imprenderne un'altra — Cesare voleva con opere grandi procacciarsi la gloria di « padre e principe della patria » come lo appellava Camillo di Leonardo fisico pesarese dedicandogli il famoso *Speculum Lapidum*. Nella lettera premessa al libro, del 13 settembre di questo anno, l'autore encomia nel duca il grande amore per le lettere, la cortese liberalità verso i dotti, la cura da lui usata nel raccogliere la bella e numerosa biblioteca di Cesena, e perfino

la dolcezza e la mansuetudine sua.[1] E degni di un signore di grande stato erano i lavori che egli ordinava. Dapprima si credette che anche di Camerino egli sarebbe stato investito, quando a metà di agosto vi fu mandato governatore quel Giovanni Olivieri vescovo d'Isernia, che per due anni era stato in Romagna. Ma il papa per una bolla del 2 settembre, ne investì il fanciullo amatissimo Giovanni di Nepi ed i suoi successori, con titolo di duca, avendo aggiunto alla signoria alcune terre, fra le quali Matelica tolta agli Ottoni. E andò a prenderne possesso il card. di Cosenza, che accompagnava il duca padre del suo pupillo.[2]

Il trattato concluso fra il re ed il duca fu sconosciuto ai politici del tempo, onde si comprende la confusione dei giudizi che furono fatti, fino a che gli effetti non lo nascosero. Le trattative ebbero questo risultato, che Cesare per tre anni si obbligava a servire il re, quando ne avesse bisogno, nella guerra di Napoli, con un esercito di 10,000 soldati, fra cavalli e fanti; ma Luigi, non credendo tanto necessaria la profferta, lo ringraziò dicendo che egli solo poteva accendere il fuoco e

[1] La stampa del libro è del 1° decembre 1502 del Sessa in Venezia in 4.° La dedicatoria è riprodotta al n. 66 nell'Append.

[2] Il Giustinian nel disp. 7 settembre scrive che « con questa bolla fa questo fiol primogenito del Duca, con preiudicio di fioli che nasceranno legittimi dalla donna». Ma è un errore. Nella bolla non è indicata la paternità del fanciullo, ma solo si dichiara: « nobilis infans Jo. de Borgia dux Nepesinus in quinto suae aetatis anno constituto ».

ammorzarlo a sua voglia.[1] Dal canto suo il re gli promise di aiutarlo a scacciare Giovanni Bentivogli da Bologna e ad opprimere ancora gli Orsini il Baglioni ed il Vitelli, che oramai contro di lui procedevano nemicamente. Il passo del trattato conosciuto è questo: *de bailler au Valentinois trois cents lances pour l'aider a conquérire Bologne au nome de l'Église, et opprimer les Ursins Baillon et le Vitellozze.*[2]

Ma forse la sola impresa dichiarata era quella di Bologna, dovendo quella contro i suoi soldati farsi soltanto, qualora essi, obbligati all'osservanza dei capitoli di Villafontana, si fossero rifiutati a portare le armi contro il Bentivogli. E se ne incominciarono subito a vedere i primi effetti. Un commissario papale giungeva in Bologna con un breve del 2 settembre che citava davanti al pontefice Giovanni ed i figli Annibale Galeazzo ed Alessandro per consigliare con lui la quiete della città da tanti anni turbata da agitazioni e vessazioni, e ordinava che il Reggimento mandasse a lui due oratori con sufficiente autorità per prendere parte alle deliberazioni che avevano da farsi. Erano dati 15 giorni di tempo. In quel breve prima delle minaccie della sua indignazione, Alessandro VI rammentava l'amor suo per la città di Bologna, che egli aveva preso ad amare fin da quando da giovane

[1] « Allora soua M.tà replicò dicendo che de tale regno non avea pasione alcuna per potere lui impizare el fogo et amortare tuta sova voglia a ». *Hist.* ms. Bernardi.

[2] È cit. nell'*Inventaire* di Jeanne de Serres.

vi era stato allo Studio.[1] Ricevuta la citazione, il Bentivogli si disponeva ad intrattenere il duca. Ma il 14 si presentò al Reggimento un ambasciator francese mons. Claudio di Seyssel, l'autore dello elogio di Luigi XII, il quale « espose come el re volea mantenere la protezione de' Bentivogli come avea promesso, ma che non se volea impazare de fati de la Chiesa, e acordarse col papa. » Quel di più di mille cittadini si raccolsero con le armi in piazza, « perchè paresse a l'ambassadore che lo populo era tuto unito. » È Fileno che narra.[2]

Ma il bolognese era preparato ad un nuovo assalto. Egli fin da quando il duca si era mosso da Roma, aveva ordinato bastioni fuori della città e fatto molti soldati; ma la maggiore difesa gliela dovevano fare i cittadini, quelli delle Compagnie delle arti al governo suo affezionati, ai quali aveva dato le armi. E all'affetto ai Bentivogli andava unito l'odio alla soggezione chiesastica. Fileno dalle Tuate non era amico dei Bentivogli, le ingiustizie dei quali lo indignavano; ma in lui vinceva l'avversione che aveva per i « maledicti preti, » i quali dal giorno che era Bologna sotto il dominio della Chiesa, avevano sempre cercato di distruggerla; e narrando i primi armamenti,

[1] « Nósque qui dum in minoribus essemus juri pontificio in illo Gymnasio operam dedimus, eamdem Civitatem quasi matrem et alumnam dileximus ». Il breve è pub. dal Gozzadini.

[2] Nel lib. 3° dell'*Italidis* di Benedetto Campeggi:

Credidit, atque minis serranus vertere ab urbe
Castro retro veluti versus jam Borgia Caesar
Inde fuit: tanta at spe sic frustratus....

deve notare: « Ogn'uomo vole male a questo ducha Valentino. » Degli altri cronisti Gaspare Nadi, bentivogliesco, massaro della Compagnia de' muratori, dice per la difesa: « E questo fu che el papa volea lo fiolo ducha Valentino venisse a stare a Bologna, e nui la volemo per nui. » E Giacomo Zili è orgoglioso di « questa nostra santa libertate. » Avvenne quindi che, allorquando il 17 settembre — dopo i quindici dì della intimazione — fu riletto il breve al Reggimento, non si potè prendere alcuna deliberazione, perchè i bentivoglieschi armati tumultuosamente imposero che nè Giovanni nè i figliuoli si recassero a Roma, per timore (dicevano) che usciti essi, la città non avesse a pericolare. Così il Bentivogli credeva di essersi assicurato dei cittadini, sebbene ne' principali nobili avesse ancor da temere le parentele con gli uccisi Marescotti e i banditi Malvezzi. Ma Galeazzo Marescotti vecchio ottantenne, per l'antico amore alla famiglia del suo Annibale Bentivogli — dimenticata la morte de' figliuoli e de' nipoti, nel pericolo della patria, il dì 20 mandava a Giovanni la sua corazza, magnanimamente!

Luigi XII, secondo F. Guicciardini, male si diportò contro il Bentivogli, poichè ai reclami di lui, « commentando le capitolazioni fatte più come jurisconsulto che come Re rispondeva che la protezione per la quale si era obligato a difenderlo non impediva l'impresa del Pontefice, se non per la persona e beni suoi particolari, » con tutto che l'anno prima per altro fine avesse quell'im-

presa impedita, « allegando, che le obligazioni che aveva col Pontefice non si intendevano se non per le preminentie e autorità, le quali nel tempo che si confederarono insieme vi possedeva la Chiesa. » Ma il giudizio del sommo storico è per non essere giusto, ove si consideri la riserva contenuta nell'atto della protezione, in cui appunto si dichiara che la protezione aveva da intendersi fatta, salvi sempre i diritti e l'autorità della Chiesa sopra il dominio di Bologna. Nè dagli atti appare, che il re l'anno prima avesse a dare alla clausola la interpretazione che il Guicciardini afferma, e che tanto meno al pontefice avesse impedita l'impresa contro il Bentivogli: basta per ciò rammentare la istruzione e le lettere regie del 18 dicembre 1500 e dei 24 e 30 gennaio 1501, altrove citate, per le quali Luigi fa sapere a m. Giovanni che egli, sebbene lo abbia in protezione, non potrebbe negare al papa le sue genti contro di lui. Vuolsi però notare, a schiarimento della cosa, che forse il Guicciardini fondò il suo giudizio sulla promessa fatta da Luigi all'oratore bolognese nell'ottobre 1500, quando pareva che aspettasse il trattato di Granata per ordinare a' suoi confederati di desistere dal soccorrere il signor di Faenza.

Ma Giovan Bentivogli, resistendo al pontefice, non confidava soltanto nelle proprie forze: egli aveva degli alleati, come lui timorosi di perdere lo stato, sebbene il papa non si fosse ancora scoperto contro di essi. Fino a questi giorni soltanto, il Baglioni ed il Vitelli era apparso che avessero

avuto ragioni di dissidio col duca; perchè delle due ultime imprese nelle quali erano stati offesi, gli Orsini avevano partecipato all'assalto di Urbino, e quasi astenuti si erano dal fallito movimento di Arezzo, che tutto doveva essere a profitto di Vitellozzo. E gli onori fatti dal re al card. Orsini, quando fu a Milano, erano per mostrare che la indignazione regia era solo per quelli che avevano aiutato la ribellione degli Aretini; nè il duca poteva anche loro comprendere nel trattato della distruzione, se con loro fino a quel momento non aveva avuto alcun pretesto di offesa. Si intende quindi, come per tutto settembre si udissero solamente voci contro Bologna, Perugia e Città di Castello. [1] Ma agli Orsini, sebbene essi continuassero ad avere i soldi della Chiesa, non mancavano buone cause, per non abbandonare i loro confederati alla rovina che li minacciava. L'onore della parte guelfa, per cui tante battaglie insieme avevano combattuto, univa gli Orsini al Vitelli ed al Baglioni, come l'onore di « veri e leali gentilhuomini » univa gli Orsini ed il Vitelli al Bentivoglio, al quale avevano promesso la osservanza dei capitoli conclusi a Villafontana: non conoscendo questo atto, i politici del tempo non seppero spiegare il rifiuto dei capitani del duca, di assalire Bologna. Ma oltre questa,

[1] V. i dispacci Giustinian. In uno del 18 settembre l'oratore accenna che il duca fu in Roma; ma è un errore. Dal 19 al 20 sett. egli fu in Ferrara, come rilevasi dalla cronaca di Rignano, a visitarvi la sorella ed a parlare ad Ercole d'Este.

un'altra causa di ben maggiore momento li alienava dal papa e dal duca. Al card. Orsini quando fu a Milano, era stato fatto intendere dal re o dal card. di Rohan (come si disse) essere intenzione del papa di disfare la casa sua. È questo avvertimento un altro esempio di quella perfida lealtà francese, che già il re aveva usato contro di loro, quando pochi mesi prima avvertì i Fiorentini essergli stato chiesto il consenso di rimettere i Medici.

Essi pertanto all'annunzio dell'impresa contro Bologna, si riunirono a Todi, dove avevano le loro milizie, a consiglio: e quali deliberazioni prendessero apparve subito dalle parole che gli oratori bolognesi il 28 settembre dissero al Giustinian, che cioè dagli Orsini avevano ottima speranza di essere aiutati. Così i capitani del duca per il pericolo comune e per la fede data (si vedrà poi come mantenuta) dichiaravano di non volere andar contro al loro confederato, malgrado che sapessero di disobbedire al re. Poi agli ultimi di settembre si radunarono di nuovo alla Magione, nel pian di Carpine, luogo del card. Orsini, a poche miglia da Perugia: e vi sottoscrissero una lega difensiva ed offensiva contro il duca. Al convegno fu anche Ermete Bentivoglio, ed ai 29 partì pure da Bologna Annibale, che andò a Siena a trattare con Pandolfo Petrucci, dal quale e dal segretario suo Antonio Giordani da Venafro fu trattata tutta la briga. Si racconta che alla Magione il Bentivoglio disse:

« Io ammazzerò il duca Valentino se n'avrò l'occasione », e che Vitellozzo giurò anch'egli che in men d'un anno o l'ucciderebbe o lo farebbe prigione, o lo caccerebbe d'Italia.[1] I collegati non si scoprirono subito; ma il 2 di ottobre in Roma la alienazione degli Orsini era conosciuta. Il papa parlandone all'oratore veneziano, disse che anche senza loro si sarebbe fatta l'impresa di Bologna, e scusandosi del detto del re, assicurò che aveva fatto scrivere lagnanze in Francia, perchè egli era sempre per favorirli. Anzi disse che il duca era più Orsino, che Borgesco.[2]

Nel fare la separazione i collegati credevano di avere tanti armati da potere non solo difendersi dal duca ma anche da offenderlo. Come allora si disse, nei capitoli della dieta fu convenuto che avrebbero messo in armi 9,000 fanti, 700 uomini d'arme e 400 balestrieri, e assalito il duca da ogni parte, muovendo il Bentivogli verso Imola e gli altri verso Urbino e Pesaro. E speravano che la vittoria sarebbe stata facile, perchè — mancando ancora le 300 lance francesi — non restavano a Cesare che 2,500 fanti e 200 o 300 uomini d'arme oltre le 100 lance de' suoi gentiluomini, con i quali non avrebbe potuto certamente

[1] V. la *Vita di Alessandro VI* di A. Tanci, ms. cit. dal Fabretti nelle *Biografie dei capitani di ventura dell' Umbria*.

[2] « Nui mai se avemo pensato, da poi l'ultimo accordo fatto con loro, se non onorarli, e farli bene; e questo medemo ha fatto el duca, il qual è più Orsino che Borghesco ». Disp. di A. Giustinian, 2 ottobre 1502.

sostenere l'assalto. E per non lasciargli tempo di armarsi, deliberarono di subito assalirlo. Ma perchè non tutti erano d'accordo, gli Orsini aspettarono a scoprirsi di avere un pretesto che in qualche modo giustificasse il loro andare contro il duca con soldati pagati da lui, e il Bentivogli che primo doveva muoversi, badò a far pratiche di accomodamento per mezzo di Ercole d'Este. Così l'un l'altro ingannava.

Dai collegati furono ancora richiesti di favore i Fiorentini ed i Veneziani che riputavano avversi al duca, perchè gli uni aveva offeso nel dominio di Piombino e di Pisa, e perchè agli altri aveva strappato di mano la Romagna. I Fiorentini finalmente avevano riordinato lo stato per restituirgli la riputazione, come per due volte era stato domandato anche dal duca, per sicurtà de' patti convenuti. Ed ai 20 di settembre avevano eletto gonfaloniere a vita Pier Soderini. Questi che salvò la republica da infiniti pericoli, ne meritò la ingratitudine, poichè l'ebbe ridotta unita dentro e rispettata fuori; così che alla morte potè dirsi che ne andasse « l'anima sciocca nel limbo de'bambini.» Tale è la fortuna della storia, che un solo epigramma, non perchè di N. Machiavelli, bastò a render vituperata la memoria del grande cittadino. I collegati ricercarono la Signoria di mandare un suo agente alla dietà e di conferire con loro, e il Petrucci le offerse perfino di farle riaver Pisa; ma i Fiorentini non potevano fidarsi di que' nemici acerrimi della repubblica, per compiacere ai quali

dovevano far contro un confederato del re. Pier Soderini, più prudente di Leonardo Loredano, non credeva ancora giunto il tempo di nuocere a Cesare. E dava commissione di testificare al duca, come in qualunque movimento i Fiorentini erano per avere tutti i rispetti alle cose di sua eccellenza, che si convenivano alla buona amicizia col re di Francia, alla devozione verso la Chiesa ed alla affezione sempre portata a lui. Anche i Veneziani facevano « amorevoli dimostrazioni » al papa e al duca, al quale concedevano una tratta di 15000 staia di frumento a profitto degli stati suoi di Romagna; ma intanto scrivevano lettere al re per avvertirlo di quanto carico gli erano i favori dati a Cesare, onde venivano infiniti mali « con disonore della corona sua. » Ed ai collegati promettevano di lasciare che Bartolomeo d'Alviano loro soldato riconducesse Guidobaldo in Urbino.

Intese il duca la dieta della Magione in Imola, dove aspettava l'arrivo delle lance francesi, per indurre il Bentivogli ad uscire da Bologna. Prendendo tempo dalla deliberazione che avevano da dare i quattro cardinali, ai quali dal papa era stata commessa la sorte sua, il Bentivogli continuava a fare pratiche di accordo per mezzo di Ercole d'Este, e finiva di fortificare la città per premunirsi da un improvviso assalto. Un esploratore bolognese, spintosi fin sotto le mura di Imola, il 1° ottobre si imbattè nel duca istesso, che con alcuni de' suoi era uscito a cacciare, alla campagna: fu preso ed impiccato. Egli non dubitò

per un momento che gli Orsini ed il Vitelli non fossero per separarsi da lui, e di aiutare anche il Bentivogli a difendersi. Onde subito sollecitò l'invio delle lance, perchè non scoprendosi i collegati prima che fossero giunte, i Veneziani si astenessero dal favorire i ribelli per non aver da offendere l'autorità del re. E attese subito a far nuovi soldati.

Senza la sua grande riputazione di signore splendido e liberale, Cesare in pochi dì non avrebbe potuto vedere accorrere a sè tanti soldati, nel momento in cui stavano per separarsi da lui gli Orsini, che pareva avessero ridotto nella lor casa la fortuna e l'onore della milizia d'Italia. Ne andarono a lui da ogni parte. Prese a provvigione Gaspare Sanseverino il Fracassa, che si era trovato alle principali fazioni, capitano di grande nome, e gli diede da comandare gli uomini d'arme. Condusse il conte Lodovico della Mirandola con 60 uomini d'arme e 60 cavalli leggieri; e a Galeazzo Pallavicini commise di farne altri in Lombardia, dove pure mandò Raffaele de' Pazzi per un migliajo di fanti guasconi. E altri in Isvizzera. Si disse che egli aveva condotto anche Lucio Malvezzi, ma forse per non impedire le pratiche con Bologna lo rimandò. Raccolse inoltre 100 balestrieri a cavallo sotto Ranieri della Sassetta e 50 schioppettieri sotto Francesco de Luna. Ma il maggior numero de' soldati trasse dalla Romagna, dove maggiore era la confidenza nella sua fortuna. De'fanti tratti da paesi suoi, alcune compagnie pose

sotto capitani spagnuoli della sua corte, altre sotto Dionigi di Naldo e Marcantonio da Fano che ne formarono due di 500 fanti l'una, e Gabriello da Faenza ed altri capitani romagnoli. E degli uomini d'arme bandì che a tutti quelli degli stati suoi che andassero a lui, egli avrebbe dato recapito; onde ne ebbe 100 e più, e gliene fecero altri Guido Vaini e Giovanni Sassatelli di 40 uomini l'una, probabilmente d'Imola. A que' fanti pagati, erano da aggiungere i comandati delle città, in tutto 6,000 e più, dei quali ai 4 di ottobre Cesare fece la mostra, e che in due dì poteva avere insieme.

V.

Mentre le cose restavano così sospese, ai primi di ottobre Giulio Orsini era in Roma a fare con Alessandro qualche pratica di accordo, e Pandolfo Petrucci mandava al duca un suo cancelliere a fargli fede, che « non era per dare alcun favore a chi disfavorisse sua eccellenza; » onde egli il 6 di ottobre mandava un cavaliere Orsino suo gentiluomo ad intendere dai parenti quali intenzioni avevano. Ma quando l'11 pareva che Giulio avesse fatto accordo col pontefice, e Paolo Orsini si offriva ad andare egli stesso in Imola, ad un tratto un movimento avvenuto nel ducato di Urbino rompeva tutte le pratiche.

Ai primi del mese costruivasi una muraglia nella rocca di S. Leo, quando alcuni fedeli del Montefeltro, intesi con chi era deputato al lavoro, sforzata una porta con un trave, entrarono nella fortezza e uccisero i soldati che vi erano per il duca; fece il colpo un Giambattista Brizio stato scudiero del fu Federico. Dopo S. Leo si ribellarono due altri piccoli castelli.[1] Si disse che dai ri-

[1] Della ribellione molte notizie si leggono nella *Historia* ms. di A. Bernardi, e altre nei *Commentaria* cit. dall'Ugolini, *Storia dei Conti e Duchi di Urbino*, Firenze 1859.

Dai dispacci del Machiavelli si rileva che la notizia del moto fu udita in Imola il 7 ottobre, e da quelli del Giustinian che fu udita in Roma l'11.

belli si era gridato Marco, Vitelli e Orsini; ma tutti non volendo ancora scoprirsi, se ne scusarono. Ed i Veneziani, con i quali il nunzio Leonini aveva fatto lagnanze, dichiararono che essi non erano per deviarsi dalla protezione in che avevano il duca loro figliuolo; e ripeterono tale dichiarazione a Guidobaldo, che essendo in quei dì in Venezia fecero chiamare al Senato, presente il vescovo di Tivoli. Ma il movimento che dapprima pareva dovesse restare isolato, non tardò ad estendersi. I villani del Montefeltro, ai quali il ricordo dell'antico signore era di eccitamento a fedeltà, il dì 8 ottobre entrarono tumultuando in Urbino e assalito il palazzo fecero prigione il dottor Giovanni dalle Selle luogotenente della città, e la domenica seguente occuparono anche la rocca.[1] Nel tumulto, il castellano aveva ordinato che fossero ritirate nelle fortezze alcune artiglierie che erano fuori; ma i villani le tolsero ai soldati e le piantarono contro il muro della rocca, il quale mancando di terrapieno, in un dì fu rotto. Negli assalti morirono sei dei difensori, e tre dopo la resa furono impiccati.

L'oratore che i Fiorentini mandavano ad Imola era N. Machiavelli. Per la prima volta il grande segretario aveva da trattare in persona con quel duca; de' cui fatti egli si era tanto occupato nelle diverse ambascierie sue in Italia ed in Francia, e do-

[1] « Preseno la piaza et el so locotenente chiamato m. Zohane zià d'Andrea da le Selle nostro forlivese et mese soue robe a sacomanno e lui fu messo nel palatio de Priori ». *Historia* di A. Bernardi.

veva poi lasciar tante memorie nel libro del *Principe* o in quello su la *Deca* di Livio. Egli entrava nella segreteria di Stato, quando già le calate di Carlo VIII e di Luigi XII avevano reso passibile il detto stranamente vero, che « tutti gli Italiani erano Francesi; » ma pure anche sotto la protezione di Francia, credeva che i minori stati d'Italia avrebbero potuto trovare salute. Nel luglio del 1499 era stato in Forlì a trattare con Caterina Sforza una lega, che i Fiorentini proponevano per salvare la Toscana e la Romagna dalla preponderanza dei Veneziani e del re istesso che doveva esserne il protettore. E aveva biasimato Luigi per aver impedito la lega, ed al suo primo ministro aveva detto i Francesi non intendersi di cose di stato, perchè con gli aiuti dati a Cesare ingrandivano la Chiesa che fino allora era stata la più disgraziata potenza d'Italia; così che di Innocenzo VIII Lorenzo de' Medici aveva fatto il suo cappellano. Ma quando vide Cesare divenire grande signore in Romagna, e minacciare Firenze, si persuase che il re lo avrebbe sempre favorito finchè vincitore, e lo desiderò piuttosto amico che nemico, almeno durante la vita del pontefice. Nè allora, che nel punto di assalir Bologna gli mancavano gli Orsini, non dubitava della fortuna di lui, ma temeva piuttosto che egli non si riconciliasse con loro, e non tornasse ad aspirare al dominio di Toscana.

Quando già si conoscevano le prime notizie della ribellione del Montefeltro, il Machiavelli giun-

geva in Imola la sera del 7 ad ore 18 circa, e subito ancor « cavalchereccio » si presentava al duca. Udita la commissione che i Fiorentini non erano per mancare all'obbligo di buoni amici e che anzi confidavano e speravano assai in lui, Cesare rispose ringraziando di avere sempre desiderato la loro amicizia che disse « non aver conseguita più per malignità d'altri che per cagione sua. » E al segretario partitamente narrò come avvenisse l'assalto del 1501, e come egli impedisse che in esso e nel moto aretino i suoi capitani offendessero la città; onde per questi rispetti gli Orsini si erano alienati da lui. Con questi discorsi fece intendere di non sperare nell'accordo al quale i collegati si mostravano disposti, aggiungendo che « non si curava che li alterassero il ducato di Urbino, per non avere smenticato la via a riacquistarlo quando lo perdesse, » e aggiunse che « li giudicava più pazzi che non sapeva, per non aver saputo scegliere il tempo a nuocerli. » Mostrò di aver desiderio che i Fiorentini si dichiarassero o amici suoi o degli altri, ma nonostante che il Machiavelli « gli entrasse sotto per trarre da lui qualche particolare, sempre girò largo. » Nè meglio si spiegò i giorni seguenti, per non parere che egli fosse per abbandonarsi e per mancare di amici; ma disse che se i Fiorentini non volevano accomodarsi subito con lui, egli voleva porli da parte, aggiungendo: « E se io avessi l'acqua alla gola non ragionerei mai più di amicizia, non ostante che mi dorrà sempre avere un vicino, e non gli

poter far bene, e non ne ricever da lui. » Ma la Signoria che non voleva rinnovare la capitolazione di Campi, gli fece rispondere che al presente non poteva dichiarare l'amicizia, perchè fra le altre ragioni avea condotto il marchese di Mantova, ma che tuttavia ne rimetteva al consiglio del re. Onde il duca mostrò di non dolersene, ma lodò il marchese, del quale disse aver lettere di offerta di andare a lui « ad ogni sua impresa, » e promise che quando Orsini e Vitelli fossero per scorrere nel dominio della repubblica egli « non era per mancare d'ufizio di buono amico. »[1]

Subito che intese la ribellione di S. Leo, il duca fece tutto il dominio di Urbino perduto, e intento a conservare la Romagna, ordinò a Bartolomeo da Capranica che aveva le stanze in quelle parti di ritirarsi verso Rimini con le compagnie degli uomini d'arme. Erano quelle di don Ugo di Moncada e di Giovanni di Cardona. E spacciò don Michele a Pesaro a rassettare i fanti che ivi aveva, e assieme a lui il governatore generale. Ma quei capitani non ubbidirono i comandi del duca, e si prestarono a dare soccorso ai castellani che ne li richiedevano: dopo il 9 d'ottobre, da Urbino gli arditi villani del Montefeltro scorrevano tutto il ducato, e facevano ribellare tutte le città che fino allora erano restate sospese. Ma forse dòn Michele si fece avanti, perchè gli uomini d'arme non fossero molestati. Essendosi, mentre essi si

[1] V. i disp. di N. Machiavelli, 7-12 ott. 1502 da Imola.

ritiravano, Pergola e Fossombrone ribellate, l'una dopo l'altra il dì 10 patirono un orribile sacco. In Fossombrone furono alcuni cittadini ducheschi, che aprirono ai soldati una porta della città: nel Diario urbinate dice che « fecero gran crudeltà, per modo che molte donne si buttarono in fiume, per non andar loro nelle mani, con l'erede in collo. » È triste a notarsi, del sacco fu fatta festa nelle città di Romagna e nella corte del duca, perchè si considerava come un indizio che i casi avvenuti cominciavano a pigliar via favorevole al signore, e anche perchè da Venezia e da Perugia, altre buone notizie erano giunte. Cesare parlandone a N. Machiavelli la sera del 12 diceva « così allegramente, che quest'anno correva tristo pianeta per chi si ribellava. »

Intanto i collegati non si erano ancora scoperti, e continuavano le pratiche dell'accordo, « dicendo essere soldati della Chiesa e non si voler deviare dalla voglia del pontefice: » anzi in Roma Giulio Orsini aveva concluso col pontefice che i suoi sarebbero ritornati al servizio di sua eccellenza; e Paolo Orsini al cavaliere che il duca gli aveva mandato si era offerto di recarsi egli stesso ad Imola, e fare ogni accordo con lui « quando egli volesse lasciare l'impresa di Bologna, e entrare o nello stato de' Fiorentini o in quello dei Veneziani. » [1] Anche Vitellozzo mandava a dire che voleva mostrare di essergli servitore, ma che

[1] Disp. Giustinian 11 ottobre, e Machiavelli 13 ottobre 1502.

prima voleva avere « qualche sicurtà onesta. » Per tali pratiche le cose parevano accomodate. E gli Orsini si mostrarono disposti a fare quanto il cavaliere aveva loro detto da parte del duca, cioè che se gli volevano essere amici si ritirassero con le genti verso lo stato di Urbino per tenerlo fermo. Così il dì 11 le lance del Vitelli erano a Castel Durante, e il 12 giungevano in Cagli i fanti del Baglioni: onde il duca, poichè gli Orsini a Cagli avevano fatto levare la battaglia alla rocca — sebbene dicessero a que' ribelli che non erano per offenderli ma nè anche per difenderli — dall'altra parte fè venire avanti i suoi e ordinò ai suoi capitani di presentarsi ad Urbino il dì 15, per aiutare i cittadini suoi parziali a scacciare i feltreschi che li opprimevano. Alcuni di loro nei primi giorni della ribellione furono sostenuti nel palazzo dei Priori, e un figlio di Bonifazio della Valle, che di notte aveva scalato le mura, fu per essere impiccato. Ma ad un tratto i collegati si scoprirono. Un messo di Guidobaldo giunse il 12 in Urbino, ad annunziare per lettera, che il signore ringraziava i sudditi della fedeltà conservatagli, e prometteva loro di essere fra pochi dì a difenderli: questa lettera era forse aspettata dagli Orsini che, prima di scoprirsi nemici del duca volevano essere sicuri del favore dei Veneziani, con gli aiuti dei quali il feltrese era per ritornare. La mattina del 15 pertanto i capitani si accostarono alle porte di Urbino, ma avendo badato per la via a saccheggiare due castelletti,

passati avanti, furono assaltati da gran numero di villani; onde ritiratisi a Calmazzo, a tre miglia da Fossombrone, furono investiti dagli Orsini. Le compagnie ducali erano di 100 uomini d'arme e 200 cavalli leggieri, e don Ugo di Moncada che ne comandava una, fu prigioniero con assai altri « uomini da bene. » Don Michele potè ritirarsi a Fossombrone. I vincitori entrarono la sera stessa in Urbino, donde Paolo Orsini spacciava una lettera alla Signoria veneta per significarle la riportata vittoria. E Guido che già si era messo in mare, sbarcava a Sinigallia presso la sorella sua Giovanna, che per le balze del Montefeltro lo faceva condurre a Urbino; e tre giorni dopo, il 18, vi entrava a cavallo, seguito da solo dieci de' suoi: l'autore del Diario urbinate che fu presente all'entrata, ed ebbe « carezze » dal feltrese, narra che « il vescovo (Gian Pietro Arrivabene mantovano), apparato col manto e con la mitra, lo condusse al vescovado con molte cerimonie. » Seguivano Guidobaldo i nipoti suoi Ottaviano Fregoso e Gian Maria Varano. I fratelli di lui Annibale e Venanzio erano prigioni nella rocca della Cattolica, ed il padre Giulio Cesare era morto poco prima in quella di Pergola. Perchè in quei giorni don Michele diè il sacco a questa città, si disse che egli, trovato il vecchio nella rocca, l'aveva fatto strangolare; ma della morte non fa alcun sospetto il Diario Liliano.[1]

[1] « Die dominica 9 octobris hora prima noctis extremum clausit diem illustrissimus D. noster Julius Caesar de Varano ».

E dopo gli Orsini, anche il Bentivogli era per rompere la guerra. Dai canonisti dello Studio, il dì 16, egli fece tenere discorsi al popolo radunato nelle chiese, affinchè non avesse da temere le scomuniche pontificie; il più violento di tutti fu Floriano Dolfi bolognese, che in gioventù aveva avuto particolare amicizia con Alessandro VI; perchè non solo provò come non temesse l'interdetto, ma disse anche molte parole contro il papa, « e che se avea levato el manto de S. Pietro e messo quello de l'asino. » Ed alle richieste del re (le lettere del quale forse aveva portato il valletto che il 14 era stato a trovare il duca in Imola) fece a nome dei Sedici una lunga risposta; in cui, dichiarate le ragioni del Reggimento e della casa de' Bentivogli, si rammentavano i capitoli fatti da essi e dal duca l'anno prima, frai quali questo che Cesare loro promise che per lo avvenire mai più sarebbero stati molestati, e si citava il breve papale del 10 gennaio di quest'anno, per cui quei capitoli erano stati approvati.[1] Dopo ciò, la sera del 22 mandava i figliuoli Annibale ed Ermete a Castel S. Pietro con 500 cavalli e 2,000 fanti, alcune bande dei quali si spingevano fino a Doccia predando il paese. Ma li faceva tosto fermare, per riprendere le trattative dell'accordo, a concludere il quale ai mandati del duca faceva intendere di essere anche pronto « a lasciare gli Orsini a discrezione. »

[1] Una copia della risposta dei Sedici alle richieste di Luigi XII in data dei 17 ottobre 1502 conservasi nell'Archivio di Bologna.

Fileno, narrando questo assalto dei suoi Bolognesi, nota che « se fussero andati avanti voltavano tutta la Romagna; » ma il Machiavelli che in Imola aveva osservato i provvedimenti del duca, era per credere che i nemici non fossero più a tempo a fargli molto male. Egli temendo che i collegati dopo la rotta di Calmazzo fossero discesi in Romagna, — saputa fino dal 14 la partenza di Guidobaldo da Venezia — aveva fatto ritirare don Michele in Pesaro e messo G. B. Mancino in Rimini, le due città che più aveva a temere di perdere, quando i Veneziani fossero per dare aiuti a Giovanni Sforza ed a Pandolfo Malatesta: Fano « come terra più fedele » avevano da difendere i cittadini. Ed egli era rimasto ad Imola a resistere agli assalti del Bentivogli, con gli altri soldati che ogni dì continuamente gli giungevano. Così egli ordinato, poteva stare sicuro ad aspettare le lance francesi, e dire al gran segretario fiorentino: « per avventura i nimici miei si potrebbono pentire de' tradimenti che hanno fatto. » Nè meno gli giovò la tardità dei nemici a stringerlo. La vittoria del 15 ottobre apriva loro la via di discendere subito in Romagna, ma essi perdettero in parole una settimana in Urbino, e finirono per dividersi. Al ritorno di Guidobaldo, Vitellozzo gli diè i suoi fanti e le sue artiglierie perchè potesse dar battaglia alle rocche di Fossombrone, della Pergola e di Cagli che ancor si tenevano per i ducali: Oliverotto da Fermo andò con Gian Maria Varano al riacquisto di Camerino: solo Gian Paolo

Baglioni discese nel contado di Fano, ma cercò di entrarvi non come nemico, bensì come soldato del duca, del quale andava spendendo il nome. I collegati, nel momento appunto in cui avevasi il duca ad assalire, erano in disaccordo fra loro, perchè mentre il Vitelli e il Baglioni volevano precipitare le cose, Paolo Orsino e Pandolfo Petrucci cercavano di rattenerli. L'accorto sanese, se per l'obbligo della parte sua era stato costretto ad entrare nella lega, ben conosceva la « pazzia' » che commettevano i suoi, quando volevano contrastare alla buona fortuna di Cesare, della quale erano cagioni la vita del pontefice e la grazia del re. Onde allorachè le cose precipitavano, il dì 20 per lui fu a parlare al duca il suo primo segretario Antonio Giordani da Venafro, che nel tempo ebbe nome del migliore ministro di stato; e gli fece proporre che quando egli li avesse solo riassicurati, tutti i collegati sarebbero tornati ai soldi suoi e lo avrebbero aiutato a ricuperare il perduto. A questa deliberazione forse li indussero le lettere di minaccia del re, che il papa solennemente pubblicava in concistoro, e quelle mandate ai Veneziani, nelle quali era detto che essi verrebbero trattati come nemici, se alle imprese del papa si contrapponessero. [1]

[1] Sono così riassunte nel disp. Machiavelli del 23 ott. 1502: « In effetto giustificava tutte le calunnie, e appresso concludeva, che voleva ridurre tutte le terre della Chiesa ad obbedienza di quella: e che se alle imprese del papa loro si contrapponessino, li tratterrebbe come inimici ».

Paolo Orsini pertanto, chiesto un salvocondotto, improvvisamente il dì 25 si vide giungere a Imola travestito da corriere. Tre dì durarono le pratiche dell'accordo, e subito fu combinato. Si convenne che, rimesse le offese, il duca prometteva di difendere tutti gli stati dei confederati da qualunque potentato, riservati sempre il pontefice ed il re; e così gli altri promettevano di essere sempre alla difesa delle persone e degli stati di tutta la casa Borgia, e quindi di ricuperare i ducati di Urbino e di Camerino ribellati. Riconfermava il duca le condotte consuete loro, senza che fossero obbligati a servire tutti nel campo, se non uno di essi: ma ciascuno, ogni volta che fosse richiesto, doveva per sicurtà consegnare al duca un dei proprî figliuoli. Infine delle cose di Bologna era fatto un libero compromesso nel card. Orsini, in sua eccellenza e in Pandolfo Petrucci, al giudizio dei quali si doveva stare senza appello. Con questi capitoli la mattina del 29 il signor Paolo partì per Urbino accompagnato dal cav. Orsino che aveva da riportarli ratificati dagli altri confederati; Paolo era procuratore del duca stesso. Era già in via, quando gli cavalcò dietro m. Agapito per un capitolo che vi mancava, riguardante lo stato e l'onore di Francia, senza del quale Cesare non voleva tenere per buona la convenzione: ma questa clausola che riservava il re dalla difesa, Paolo la ricusò, tuttavia la recò seco, sebbene dicesse di non credere che nemmeno gli altri fossero

per accettarla.[1] Lettere ducali, in data del penultimo di ottobre, annunziarono alle città di Romagna essere gli Orsini e il Vitelli ritornati all'obbedienza del pontefice ed ai soldi del duca, e ritirate le genti loro, essere per imprendere il riacquisto degli stati ribellati.

Dubitando che qualche cosa si fosse concluso contro i Fiorentini, il Machiavelli cercò subito di intendere i particolari dell'accordo; e come li ebbe intesi non capì come il duca avesse da perdonare l'offesa ed i collegati lasciare la paura, e cedere l'uno all'altro nell'impresa di Bologna e nella ribellione di Urbino. Ragionò per questo che l'accordo si fosse fatto perchè, con l'interesse di ciascuna delle parti, si voltasse contro i Fiorentini od i Veneziani; ma dal duca istesso — sempre benevolo verso i Fiorentini — fu assicurato che essi non sarebbero stati molestati, e troppo difficile trovò una guerra per cacciare i Veneziani da Ravenna. Dubitò anche che il duca, facendo quelle pratiche, volesse prender tempo per ordinarsi ad opprimerli uniti o separati. Ma quando la mattina del 29 udì i primi segretari sparlare degli Orsini e chiamarli traditori e vide m. Agapito ridere dell'accordo, con dire che era un « tienli a bada » — non potendo spiegarsi come i confederati non avessero anche essi conosciuta la cosa — finì per confondersi. E quando due giorni dopo, m. Agapito

[1] I capitoli del 28 ottobre 1502 sono al n. 71 dei Docum. ed al n. 72 il bando della loro notificazione in Romagna.

In questi diplomi è aggiunto il titolo di *Princeps Venafri.*

gli ripetè che « di tali capitoli infino agli putti se ne debbono ridere » notò che forse egli parlava così perchè di fazione colonnese. Ma il Machiavelli si inquietava di più, vedendo che — mentre il duca (cui erano giunte le lance francesi il dì istesso della conclusione dell' accordo) sollecitava gli armamenti e non dava licenza ai fuorusciti di Perugia Siena e Castello, frai quali Alessandro da Marciano fratel di Rinuccio, e Silvio Savelli quel della lettera — i collegati continuavano ad offenderlo. I vitelleschi aiutavano Guidobaldo a prendere le rocche, e lasciavano che Bartolomeo da Capranica, che per patto era uscito da Fossombrone, fosse per via assaltato e morto dai villani che erano usciti a « far carne. » E sotto la corda moriva in Urbino m. Artese cancellier ducale, preso dai ribelli. Oliverotto da Fermo entrato in Camerino tagliava a pezzi tutti gli spagnuoli che vi erano. Ed il Baglioni stringeva Micheletto in Pesaro, occupando il castello di Monte Luro; ed i feltresi, dopo avere ripreso il Tavoleto, discendevano a predare tutto il contado di Rimini.

Ma la mossa era troppo tarda per far rivoltare la Romagna, anche se i collegati vi avevano da sperare un qualche aiuto di ribelli. Per loro si erano dichiarati alcuni de' baroni, che già erano stati ai soldi del duca come Luigi e Ugolino conti di Castelvecchio e di Pian di Meleto, Ramberto Malatesta da Sogliano e qualcuno de' Tiberti; ma le città e le più piccole terre del dominio erano

per rimaner fedeli. I villani del Montefeltro rompevano a sei miglia da Rimini Gian Battista Mancino che vi comandava 400 fanti, ma furono combattuti a Coriano ed a Montegridolfo dagli stessi contadini romagnoli; e contro quelli di S. Marino che calavano a prendere Longiano, uscivano quelli di Verucchio, per antiche contese loro avversi. E gli uomini di Serravalle soggetti alla piccola repubblica alzavano i vessilli borgiani, e difendendo il loro territorio difendevano lo stato del duca loro signore.

Nè in Rimini, nè in Pesaro avvennero movimenti. Per sospetto dei Veneziani, che avevano mandato a Ravenna il conte di Pitigliano con una compagnia di lance, il duca fece pubblicare ordini severi contro i fautori del Malatesta e dello Sforza. In Rimini dal card. Borgia si scoperse un trattato che si diceva avervi tenuto i Veneziani per mezzo di un dei loro che abitava in quella città; ma il duca, come disse, « per onor loro lo aveva fatto impiccare. » Forse quel tristo fu un cavallaro arrestato mentre passava per Rimini, del quale poi ebbero a dolersi per il supplizio inflittogli, perchè ne furono appiccati i quarti fuor della porta che conduce a Ravenna, in manifesto spregio della Signoria.[1] E forse per lo stesso sospetto, in Rimini era tenuto prigione un certo Saraton, per il quale il doge in gennaio ebbe a

[1] Forse è lo stesso il fatto accenn. nel disp. 6 dicembre 1502 del Machiavelli e nella risposta del Senato all'imperatore dell'11 luglio 1504.

far querele al nunzio. Anche in Pesaro don Michele dubitò di qualche trattato; ma ai 31 di ottobre, presi cinque che giudicava vi avessero avuto mano, li faceva impiccare alle finestre del palazzo. In questi giorni capitava pure alla marina pesarese Pirro Varano, il quarto figliuolo di Giulio, che imbarcatosi probabilmente a Venezia tentava di prender terra per andare a raggiungere in Camerino il fratel suo. Ma lo sventurato giovane era preso, e veniva strangolato davanti alla chiesa di san Francesco. Nel diario urbinate si aggiunge, che portato il giovinetto nella chiesa, ancor vivo, alcuni pietosi lo avrebbero salvato, se un frate spagnuolo, palesando la cosa, non avesse richiamato i carnefici a finirlo: poco dopo il frate, passando per Cagli, era fatto a pezzi dai feltreschi.

I buoni ordini dati e la presenza del duca facevano così sicura la Romagna, che appunto in questi dì che i collegati minacciavano di assalirla, m. Antonio dal Monte prendeva possesso del suo ufficio di presidente della Rota: ai 24 di ottobre in Cesena ne erano dichiarati gli uditori, frai quali pure quello di Urbino che ancora aveva da ricuperarsi. Avrebbe il duca desiderato di lasciare al governo di Romagna il card. di Salerno Giovanni Vera, già suo precettore, in vece di don Remiro di Lorqua, che alcuni atti del lungo governatorato avevano fatto odioso ai popoli; ma non volendo il cardinale partirsi da Roma, il duca preferì di lasciarvi m. Antonio, e a lui conferì tutte le giurisdizioni prima avute da don Remi-

ro.[1] Ai primi di novembre i cronisti notano le visite fatte alle città dal nuovo presidente, chè questo era il titolo suo: *praesidens generalis.* Tornato a Forlì il 24 di novembre, invitò a cena i principali cittadini frai quali ser Andrea Bernardi che non mancò d'andarvi con la sua opera: vi ritrovò il poeta Pier Francesco Justolo segretario di monsignore, m. Nicolò Buonafede da S. Giusto luogotenente di Forlì, il tesoriere ducale Berto da Oriolo ed altri.

Intanto Paolo Orsini con i capitoli della pace si recava ad Urbino a farli segnare da Vitellozzo; il quale ai primi di novembre con gran pompa vi era entrato a cavallo assieme a Guidobaldo, al grido di *Feltro e Vitelli!* Ma i collegati, — che mentre egli era in Imola avevano compiuto di ribellare gli stati di Urbino e di Camerino — non erano per accettare quei patti, giacchè pareva loro disonorevole abbandonare il feltrese che soltanto per essi era ritornato, e lasciare il Bentivogli nella incertezza di un compromesso. E più di tutto era renitente il Vitelli, al quale rincresceva quella pace, perchè arditissimo credeva che, se era per il momento difficile assalire la Romagna, si potesse almeno salvare il ducato di Urbino pieno tutto di suoi. Giovanni e Jacopo del Rossetto, suoi capitani, dicevano apertamente che per tutto l'inverno potevano salvarlo « quando tutto il mondo

[1] « Fatto che fu questo soua Ex.tia tose hogne iuriditione che avese m. Remiro da Lorcha spagnole so governatore generale ». *Hist.* di A. Bernardi.

fosse loro contro. » E quella pace rincresceva di più al Vitelli, perchè l'obbligava a servire di nuovo il duca, senza averne da lui altra sicurtà che la fede, mentre egli — essendo Cesare divenuto amico dei Fiorentini — perdeva la speranza di vendicare il fratello e di prendere Borgo S. Sepolcro. Dell'Orsino autor della pace, il diariista urbinate scriveva: « Questo Paolo Orsino si era acquistato una tale malevolenza di ogni uomo, che ciascuno avria mangiato le sue carni, massime i Castellani, e quelli del ducato di Urbino, chiamandolo madonna Paola. » E accrescevano le difficoltà i reclami di Giovan Bentivogli. Egli, non potendo stare contento a quel compromesso, ai 2 del mese aveva mandato ad Imola il figlio Anton Galeazzo protonotario, a restringere le pratiche di un particolare accordo, che Ercole d'Este sollecitava; onde il duca, accondiscendendo, inviava m. Cipriano de' Numai suo segretario a notificare all'Orsini che il bolognese desiderava di comporsi, senza il compromesso. Ma i capitoli oramai non si potevano rompere, e Paolo andò a portarli in Siena a Pandolfo Petrucci. Una lettera del segretario ducale da Siena in data del 13, così si esprime: « E in effetto, esposto che io ebbi a lui (Paolo Orsini) e a Pandolfo Petrucci la commissione di vostra illustrissima signoria, dopo qualche disputa si è concluso ogni cosa in buona forma, e appunto secondo il desiderio e ordine della signoria vostra, e ha ratificato detto signor Paulo e Pandolfo in buona forma; e mess. Antonio da Venafro ha ra-

tificato per il cardinale Orsino, che ne aveva pieno mandato: e non ci essendo chi avesse il mandato di Vitellozzo, nè di Gianpaulo, nè di mess. Liverotto, Pandolfo e il signor Paulo hanno promesso per loro, che ratificheranno. »[1] Così m. Francesco Trocces non poteva dare ai capitoli la ratificazione in nome del papa, che per un breve del 4 novembre gli aveva commesso di darla, dopo quella del cardinale del Petrucci e del Bentivogli. Ma prima di ritornare ad Imola l'Orsino dovette aspettare che, dopo gli altri collegati, anche il bolognese si fosse accordato col papa.

Forse perchè le differenze (come è detto nel trattato) erano fra il pontefice e Giovan Bentivogli, e acciò non si dicesse che egli per la seconda volta aveva lasciata l'impresa di Bologna, il duca volle che il papa istesso formasse l'accordo. Nè all'onore di Francia gli pareva convenevole, quando per compierla ne aveva ottenuto le forze. Ai 14 del mese le pratiche erano già terminate, e m. Michele Remolino cameriere papale e m. Francesco Parato cancelliere bentivogliesco si recavano a Roma. Dai discorsi uditi alla corte, il Machiavelli ritrasse essere il Bentivogli disposto a « lasciare gli Orsini a discrezione » come essi avevano lasciato lui, e ad obbligarsi a favorire il duca contro di loro; e così fu per credere, anche perchè seppe che era nei patti avere Ermete da rifiutare la sposa degli Orsini da lui giurata. Ma

[1] È rifer. in un disp. del Machiavelli, 16 novem. 1502.

si nota una grande diversità fra i capitoli scritti e quelli discorsi. Ai 23 di novembre in Roma, nella camera del papa, se ne formavano le bozze che contenevano: un parentado col mezzo di una sorella del vescovo di Elna e di Costanzo primogenito di Annibale; una lega fra le due case in difesa dei comuni stati, l'osservanza della quale avevano da promettere il re di Francia i Fiorentini ed il duca di Ferrara; l'obbligo di servire il duca di 100 uomini d'arme e di 200 cavalli leggeri « per una o due imprese che sua excellentia degnasse fare fra uno anno » e la rinnovazione della condotta dei 100 uomini che il duca aveva col Comune di Bologna. Il trattato infine doveva essere segretissimo per tre mesi, per non dare impedimento (come si diceva) alle cose di Urbino e di Camerino. Erano presenti all'atto i due camerieri m. Francesco Trocces e m. Michele Remolino:[1] e lo sottoscrivevano Carlo Grati orator bolognese e Francesco Parato da Crema cancelliere. Trasmettendo al duca quei capitoli, il papa gli scriveva un breve in data del 25, col quale gli dava licenza e autorità di ratificarli.

Dopo pochi giorni, il 27, Paolo Orsini giungeva in Imola a portare al duca il trattato con le firme degli altri collegati, e fa meraviglia come egli volesse condurlo ad effetto, mentre i primi segretari del duca andavano dicendo pubblicamente che Giovan Bentivogli ne aveva fatto uno par-

[1] L'atto è contenuto nel Documento n. 73.

ticolare, a quello contrario. Il Bentivogli, non facendo rifiutare ad Ermete la figliuola di Giulio Orsino e non dichiarando le imprese nelle quali si obbligava a servire il duca, volle avere un qualche rispetto ai suoi confederati; ma fece loro conoscere l'atto da lui accettato?

È certo, che i collegati non ignoravano l'accordo. Il dì che in Roma si stipulava, l'ambasciator bolognese e il card. Orsini che sosteneva essere contro alle lettere fare accordo separato « se dissero villania coram Pontifice. »[1] E mentre ne erano formati i capitoli, ai 22 il Reggimento di Bologna dava procura a Mino dei Rossi ed a Filippo Balduino di trattare col duca in Imola, e all'ultimo di novembre, essendo fatta la lega, dava loro altra procura di ratificarla.[2] Ma l'Orsini non aspettava che l'atto fosse compiuto, e la sera del 29 ad ore 18 ripartiva con i soldi da dare ai suoi, che doveva far sloggiare dal contado di Fano e ritirare verso Urbino. Quattro giorni dopo, il 2 dicembre, in Imola era ratificata la pace col Bentivogli, secondo i patti formati dal pontefice, e poichè dovevano dar la fede i Fiorentini il duca di Ferrara ed il re di Francia, questi ai 27 del mese la dava subito, forse ricercato dal m. Giovanni impaziente di indugio.[3]

[1] Disp. di A. Giustinian 23 novembre. Per caso, dell'importantissimo dispaccio non è dato dal Villari che un sunto.

[2] Le due distinte procure sono nel libro 22 dei *Mandatorum* del Comune di Bologna. La ratifica della pace è riferita al detto n. 73 dei Documenti.

[3] La promessa regia del 27 dicembre è frai Docum. al n. 75.

Intanto, fatta la pace, i Fiorentini non avevano ancora saputo tener conto della buona disposizione di Cesare verso di loro, alla alleanza co' quali era spinto dal marchese di Mantova e dal duca di Ferrara, desiderosi di far contro i Veneziani. Onde, quando ai primi di novembre pervennero loro lettere regie che li consigliavano all'amicizia col duca, essi fecero intendere di volere ricuperare Pisa e assicurarsi di Vitellozzo; ma della condotta il Machiavelli parlando con m. Guglielmo di Buonaccorso fiorentino segretario di Cesare ebbe a dire: « L'eccellenza di questo duca non si aveva a misurare come gli altri signori, che non hanno se non la carrozza, rispetto allo stato che tiene: ma ragionare di lui come di un nuovo potentato in Italia, con il quale sta meglio fare una lega e un'amicizia, che una condotta. E perchè le amicizie fra i signori si mantengono con le armi, e quelle sole le voglion fare osservare, (i Fiorentini) non vedrebbero che sicurtà si avesse avere per la parte loro, quando i tre quarti o i tre quinti dell'armi (loro) fossero nelle mani del duca. Nè dicevo questo per non giudicare il duca uomo di fede, ma sapere che i signori devono esser circospetti, e non dover far mai cosa dove possano esser ingannati. » Ma quando il 20 di novembre ripetè la profferta al duca stesso, questi « senza segno di alterazione alcuna » gli rispose che tolta la condotta egli non sapeva che farsi di un'amicizia particolare « perchè si nega i primi principî. » Nè volle dir altro, se non che i Signori

Fiorentini avevano inteso l'animo suo. E il segretario domandò subito di ritornare, quasi dispiacente di non aver contentato il duca, credendo di aver finita la sua commissione. Aveva allora, il 20, ritirato un salvocondotto richiesto dai suoi per i mercanti della « nazione » negli stati di Romagna. Fino dalla prima domanda Cesare lo aveva conceduto libero e generale, con la sola corrispondenza di un altro per i sudditi suoi in Toscana; ma i Fiorentini, sempre dubitanti, con la scusa delle leggi loro, lo vollero fatto soltanto per un anno, ad eccezione del paese di Pisa. [1]

Dalla lunga dimora alla corte ducale, il Machiavelli ritrasse quella grande ammirazione che poi nel libro del *Principe* espresse, quando del nuovo potentato propose l'esempio al debole Giuliano fratello di Leon X. Benchè nei dispacci debba più della mente del segretario cercarsi quella dei

[1] Il testo del diploma nella sua prima forma è riferito al n. 69 dei Docum. — Nel registro delle lettere dei Dieci di Balìa al Machiavelli si parla del salvocondotto che egli, per corrispondenza, domandava a nome di sua eccel. Finalmente in quella del 3 novembre 1502 si dice: « Sarà con questa uno salvocondotto di che ti si scripse altra volta, et essi facto per uno anno per non potersi extendere più holtre secondo legge nostre, et exceptione del paese di Pisa per la guerra che habbiamo con quella città. Le quali due cose tu porgerai a S. Excellentia nello excusarle in quel modo che ti habbia ad essere più grato ». *Archivio di Stato* in Firenze.

Feci richiesta di questo secondo salvocondotto fra le carte dei Dieci e fra quelle della Signoria, ma non se ne trovò nemmen la minuta. Il Milanesi, che assieme al Passerini pubblicò le Legazioni, assicurò non essere nemmeno questo salvocondotto o in minuta o in copia fra le carte del Machiavelli della Biblioteca Nazionale pur di Firenze.

suoi, pure qualche volta avviene, che egli non possa nascondere l'opinion sua personale e liberamente la manifesti. Nota che ha a fare con un principe che si governa da sè e che conferisce con pochi e ne studia gli atti per giudicarne l'indole. « Questo signore (dice) è segretissimo, nè credo quello si abbi a fare lo sappi altro che lui: e questi suoi segretari mi hanno più volte attestato che non comunica mai cosa alcuna se non quando e' la commette, e commettela quando la necessità stringe, e in sul fatto, e non altrimenti. » Lo trova prima in mezzo a mille pericoli, ma egli non mai dubita della fortuna di lui, che è nei favori di un papa e di un re, e pare che si compiaccia dicendogli che « sempre lo aveva fatto vincitore. » De' suoi discorsi riporta le formali parole, e quando si prova ad intenderne la mente, vedendolo far suo prò d'ogni cosa buona o sinistra e prendere una risoluzione impensata, confessa egli stesso di confondersi. Mostra di credergli, anche quando gli promette, all'andata di Lorenzo d'Acconcio, essere per favorire i Fiorentini nel ricupero di Pisa. E perchè qualche volta dà notizie erronee, dichiara di voler prima veder l'evento per non avere da contraddirle, accortosi aspettare il duca di pigliar consiglio dai fatti. Così di tutti i nuovi principi, come particolarmente nelle *Istorie* di Francesco Sforza, loderà il proposito di « mostrare il viso alla fortuna e secondo gli accidenti di quella consigliarsi, perchè molte volte operando si scuoprono quelli consigli, che standosi sempre si nasconderebbero. »

Essendosi i collegati obbligati a ricuperare lo stato di Urbino, Guidobaldo si fece perduto. E prima a mezzo novembre, chiesto un salvocondotto, mandò il nipote Ottavian Fregoso al duca, che cortesemente lo accolse e trattò con lui lo scambio di alcuni prigionieri fatti a Calmazzo. E dopo fece chiedere un altro salvocondotto per il vescovo di Cagli, che dicevasi aver da trattare la cessione della signoria; ma il duca, ignorasi per quale ragione, non glielo concedette se non dopo il ritorno di Paolo Orsini. I suoi fedeli lo supplicarono a difenderli: per sino le donne di Valbona si recarono a pregarlo che « facesse guerra » e gli donarono gli ornamenti di argento e di oro che avevano. Ma Guido mancandogli anche gli aiuti dei Veneziani, volle partire; ma prima fece abbattere le fortezze riavute fra le quali quelle di Pergola e di Cagli, dicendo « valere i cuori degli uomini » — affinchè le città, non avendo più le fortezze in corpo, gli restassero affezionate. Da Imola con l'Orsino era partito m. Antonio dal Monte presidente della Rota con lettere di perdono ai ribelli, e con commissione di prendere possesso del ricuperato dominio. Ad un castello a cinque miglia da Urbino pregarono Guido di trasferirvisi, ma egli se ne scusò per il male della gotta che lo tormentava, e andarono essi a trovarlo: al loro giungere quelli di S. Marino mandarono subito ambasciatori per comporsi. Dopo ciò il dì 7 dicembre, Guidobaldo chiamati a corte i maggiorenti della città, disse che, non potendo contrastare col papa e col duca,

si era risoluto di ritirarsi per la salute de' popoli « concludendo che ciascuno si accomodasse alla pazienza, ed all'esser buoni servitori del duca Valentino, sinchè fosse piaciuto a Dio di mutare ventura. » E accompagnato dal vescovo de' Vitelli, partiva per Città di Castello. Il dì 9 per tutte le città di Romagna erano pubblicati gli editti, che raccomandavano ai sudditi di non molestare gli urbinati ritornati alla devozione del signore; e in Urbino i popolani ducheschi entrarono a saccheggiare la « povera casa » del feltrese.

Ma la partenza di Guidobaldo non assicurava il dominio. Dei patti convenuti fra lui e Paolo Orsini procuratore del duca, i principali furono questi, che egli partendo potesse prendere seco le robe sue (e le più preziose fece condurre a Città di Castello) e che per lui si continuassero a tenere le quattro fortezze di S. Leo, Maiuolo, Montecuccolo e S. Marino, fino a che il duca gli avesse mantenuto « certe promesse. »[1] Ma quali erano? Alla corte del duca si diceva che da parte era tenuta una pratica con Guidobaldo per fargli rinunziare la signoria e dargli un cappello di cardinale, come altra volta si era trattato; ma alla corte del papa altri erano i discorsi: ai 20 di dicembre parlando con l'oratore veneto, Alessandro affermava di non voler dare al feltrese il cappello che domandava, e assai ne lodava la moglie che vi si opponeva. E l'Orsini restava in

[1] Let. di P. Ardinghelli, 15 dicembre 1502 da Castiglione.

Urbino con titolo di governatore, e nelle quattro fortezze dello stato si trovavano soldati del Vitelli: dagli uni si diceva che Vitellozzo vi teneva i suoi per sicurtà di Guido che in casa sua dimorava; dagli altri si faceva credere che non ve li tenesse, « se non per potere con questo presente riconciliarsi più il duca. »

Frattanto Cesare ai 10 di dicembre partiva da Imola per tirarsi sino a Cesena con tutto l'esercito. In due mesi si diceva che aveva avuto da spendere più di sessantamila ducati, ma le « male spese » avevano da pagare le terre della Chiesa, per le quali l'esercito sarebbe passato nel ritornare a Roma, e fra le altre Ancona. E già contro Sinigallia la guerra era decisa, e il card. della Rovere non aveva potuto salvare lo stato del nipote, non avendo trovato ascolto presso il re ed il papa le scuse da lui fatte per la prefettessa che aveva favorito Guidobaldo nell'ultima ribellione. Forse per ragione di difesa o per minor carico alle città, i soldati di volta in volta che giungevano erano stati distesi lungo la Romagna, e rimossi da un luogo all'altro; ma pure infinite furono le angustie provate. Dal duca erano state fatte abbondanti provvigioni di grani, de'quali aveva ottenuto per 30 mila staja la tratta da Venezia; ma « si erano consumati infino i sassi, » e dal conto dei grani che rimanevano a metà di novembre si rilevò, che ogni città ne mancava a chi per uno e a chi per due mesi. A Cesena fu comandato che il frumento, l'orzo e la fava si togliessero dai

granai de' privati, e si vendessero a tenue prezzo. Tutto il paese aveva fatto una vera prova della bontà sua e di quanto poteva sopportare. Benchè le strade fossero difficili per la gran neve caduta, il duca non fece andare l'esercito per Forlì, ma per il castello di Oriolo. Passando per quelle campagne i villici si presentarono a lui a chiederne la « grazia liberale » che egli ad ognuno concedeva per quel suo « spirito divino » onde il Bernardi non restà di lodarlo: ad alcune povere donne ridonò i mariti incarcerati.[1] E giunto in Cesena la sera dell' 11, nei giorni che vi stette per le feste del Natale, attese alla rassegna dell'esercito che fece accampare attorno alla città.

Dei Tiberti, che tanto avevano cooperato al dominio del duca in Cesena, alcuni come è detto avevano fatto causa comune coi ribelli non solo per l'obbligo della parte guelfa cui appartenevano, ma anche per la morte di Polidoro capo della famiglia e della parte. A metà di quest'anno era Polidoro Tiberti senatore di Roma, quando — allorchè procedeva per la via ad una solenne funzione — gli si avventò contro Pietro Martinelli e lo ammazzò in vendetta dell' eccidio de' suoi compiuto anni prima nella chiesa di san Francesco in Cesena: preso e giustiziato, il Martinelli lieto della morte del nemico subì impassibile il supplizio.[2]

1 « Facendo gratia liberale ad ogne persona, che degnato se fusse a lui ricomandare, come fur certe povere donne che donò la vita a soi mariti per esser loro incarcerati ». *Hist.* Bernardi.

2 Nella *Storia diplomatica dei senatori di Roma* dell'ab.

Così mancata l'autorità di Polidoro, nella ribellione del Montefeltro, alcuni dei Tiberti affezionati a Guidobaldo l'avevano favorito, e fra essi Palmerio e Dario che dall'urbinate era stato incoronato poeta; ma altri della famiglia erano rimasti fedeli al duca e gli avevano offerto il castello di Monteglutone. I ribelli avevano pure trovato favore in Teodorano un altro castello dell'arcivescovo di Ravenna, sotto la giurisdizione cesenate. Il duca fece l'uno e l'altro distruggere, e il 15 dicembre, ritenuti alcuni dei Tiberti in carcere, bandire Palmerio e Dario scampati a Ravenna.

Era il duca da nove giorni in Cesena, quando il Machiavelli andando la sera del 20 a corte, vi vide i capitani francesi « alterati; » vi erano stati a prender licenza dal duca, avendo ricevuto lettere di ritornare subito in Lombardia. Delle quattro compagnie non restava che quella di mons. di Viana di 100 lance. La subita partenza diè luogo a mille dicerie, non sapendosi se fosse di consenso del duca. Ma, ove si credeva che avrebbe ritardato l'impresa di Sinigallia, si vide con maraviglia il duca mantenere gli ordini fatti e spedire a quella volta le artiglierie; e negli stessi dì che i Francesi partivano, giungevano in Romagna mille altri svizzeri e in Val dell'Amone erano dati i soldi a 600 fanti. Ma il Machiavelli, sebbene uno dei capitani gli dicesse che partivano,

F. A. Vitale, Roma 1791, è taciuta la morte del Tiberti. Mi fu detto essere descritta nella cronistoria del Guj, della quale una copia trovasi alla Biblioteca Vaticana.

non avendo il duca più bisogno di loro, non trovava la cosa « ragionevole, » perchè il duca non poteva dirsi ancora sicuro, non essendo lo stato di Urbino suo, e non sapendo quanto valer si potesse delle forze degli Orsini e dei loro confederati. E gli pareva strano che il duca in tale incertezza volesse con la partenza dei francesi farsi mancare più che la metà delle forze e due terzi della riputazione, per non poter poi « fare molte cose ch'egli accennava e che si credevano. » E invero la pace era sempre insicura. Gli stati di Urbino e di Camerino potevano dirsi ricuperati, ma la dimora di Guidobaldo a Città di Castello, e la lentezza di G. M. Varano a ritirarsi li tenevano per anche sospesi. I commissari ducali che si presentavano a riprendere possesso delle città erano malvisti: in Urbino il presidente Antonio dal Monte voleva che alcuni primari andassero a Roma per ostaggi ma tutti si ricusavano; e quelli di Cagli chiudevano le porte a Galeotto de' Gualdi istigati dal vescovo Gaspare Golfi, come tutti i vescovi di quello stato più devoti al partito signore che al papa! Ed i quattro castelli che il feltrese si era riservato, perchè non voleva accordarsi, continuavano a tenersi dagli uomini di Vitellozzo. Anche in Roma il Giustinian per quel richiamo ebbe a fare congetture, attribuendolo perfino ad un dissidio fra il re ed il papa. Ma il duca era già abbastanza armato da non avere più bisogno dei Francesi per compiere l'impresa di Sinigallia, dopochè il card. della Rovere aveva

mandato lettere ai sudditi della prefettessa esortandoli a darsi a lui:[1] nè poteva più oltre tenere il paese aggravato da quei « distruggitori di provincie. » D'altra parte, gli Orsini istessi gli si offerivano per quell'impresa, all'annunzio della quale la prefettessa Giovanna era subito fuggita, lasciando nella rocca Andrea Doria che poi ebbe tanta parte nelle vicende di Genova; e già Oliverotto da Fermo aveva incominciato la guerra, saccheggiando in pochi dì tutto il contado.

In Cesena il duca passò le feste in rassegne di soldati e in altri piaceri. Vi ricevette gli ambasciatori dei Riminesi, i quali per il passaggio che aveva da fare con l'esercito per quella città, lo andarono a pregare di non volere fermarvisi più di un dì, per la grande penuria dei viveri. Rispose loro non essere necessaria quella raccomandazione, perchè egli ben sapeva che se Rimini poteva per un giorno solo vettovagliare l'esercito, la sua carissima Cesena lo poteva per un mese intero senza incomodo alcuno. Fra le feste date in onore suo, la sera del 22 alcuni cittadini Domenico di Ugolino, Vincenzo Casini, Jeronimo Bertuccioli, Roberto Bucci e Roberto Moro gli offersero un ballo, di cui guidò egli le danze.[2]

Nella sera stessa ad ore 18 il duca mandava il segretario Cipriano de' Numai a chiamare m.

[1] In un disp. Giustinian 30 dicembre si accenna a lettere del card. *ad Vincula* ai popoli di Sinigallia, perchè « si debbano dare a lui ».

[2] « Et ipse choreas duxit ». *Diar. Caes.*

Remiro di Lorqua che era alloggiato in Cesena in casa del tesoriere Domenico di Ugolino, e presentatosi a lui lo faceva arrestare e mettere nella rocca. Il giorno seguente, 23, erano spedite patenti in tutte le città di Romagna, che notificavano avere il duca fatto pigliare il suo maggiordomo per le molte accuse di frodi ricevute contro di lui, malgrado le esortazioni e i molti favori. E dicevano che quelle querele erano dispiaciute al duca che « di natura d'ogni avaritia alieno e continente da qualunque esazione » oltre le remissioni fatte, non aveva voluto « imporre mai nuove gravezze. » E fra le molte accuse era principale quella del traffico dei grani fatto da don Remiro, il quale ne aveva mandata fuori tanta quantità, che con grandissimo dispendio il duca aveva dovuto condurne da altri paesi per sostentare l'esercito ed i popoli. Finivano dicendo che « ad satisfactione della justitia et de l'onore nostro e delle persone offese, et ad saluberrimo exemplo di tuti li altri officiali presenti et futuri » si formava il processo contro don Remiro, contro il quale si esortavano tutti a portare le speciali querele. [1] Ma il processo subito fu compiuto. E all'alba del 25 nella piazzetta fra la cittadella e la rocca, gli fu tagliata la testa: il cadavere stette esposto tutto il dì sopra una stuoja, ancor rivestito di tutti i suoi ornamenti; la testa era fitta in cima ad una lancia. Di tutti i cronisti

[1] Una copia delle patenti è al n. 74 dei Docum.

romagnoli, il solo forlivese ha una parola di compassione verso quel « povero gentiluomo » che pure nel lungo suo governo aveva saputo togliere le parzialità e rendere la provincia tranquilla e obbediente. Gli altri, il cesenate ed il faentino, si compiacciono, che il duca abbia saputo gratificarsi i popoli che si erano querelati più volte dell'empietà e della crudeltà del governatore, sacrificando loro quel suo primo uomo, che sotto un imperioso contegno nascondeva la più sordida rapacità. E l'Uberti in un epigramma dice a Cesare che con il supplizio di Remiro, *rerum non vile tuarum praesidium*, ha dato un solenne esempio

Ut populos perames, iustitiamque colas.

La notizia di quel supplizio diede gran meraviglia a tutti, e si dubitò che oltre la causa delle corruttele, non ve ne fosse qualcun'altra occulta. Il segretario fiorentino, vedendo il cadavere di don Remiro in due pezzi sulla piazza, nota: « Non si sa bene la cagione della sua morte, se non che gli è piaciuto così al principe, il quale mostra di saper fare e disfare gli uomini a sua posta, secondo i meriti loro. » Ma l'osservazione riguarda non la causa del fatto, ma solo il carattere del principe. Eppure alcune accuse particolari si leggono nei Diari.[1] E in Bologna Fileno dalle Tuate, ai 24 di dicembre, udì narrare che il gover-

[1] « Non defuere, qui dicerent, hoc fecisse Borgiam suasione Lucretiae sororis, cujus pudicitiam Ramirus tentasset ». *Diar. Caesen.*

natore « fu preso in taglione imposto dal suo signore, perchè se dixe aveva provixione da m. Zoane Bentivogli e da Orsini e Vitelozo contro el duca. » La quale notizia — se mai fu scritta il dì che fu udita da Fileno nella cancelleria del Reggimento bolognese alla quale era addetto — avrebbe una assai grande importanza per la storia del fatto, che fra pochi giorni in Sinigallia aveva da compiersi. E per certo lo annunziavano le sinistre parole usate con l'orator veneto dal papa, quando « disse la natura del duca esser di non perdonar a chi li fa ingiuria nè lassar ad altri la vendetta: e menazò agli altri che l'avevano offeso, et in particolare disse di Oliverotto, el qual el duca aveva zurato in ogni modo de apicar con le soe proprie mani. » [1]

Frattanto Cesare la mattina del 26 di buon'ora si levava da Cesena con tutta la corte. Il 28 era in Pesaro dove udiva che i collegati erano entrati in Sinigallia, ed il 29 era in Fano, dove riceveva gli oratori di Ancona che a lui andavano a fare obbedienza. Per mostrargli di essere buoni servitori suoi, i collegati non solo gli si erano offerti per quell'impresa di Sinigallia, ma anche vi erano andati in persona quasi tutti, sebbene nei capitoli della riconciliazione avessero facoltà di servire uno per volta nel campo ducale. Vi erano con Oliverotto da Fermo Paolo e Francesco Orsini duca di Gravina e Vitellozzo Vitelli; e Paolo

[1] Disp. di A. Giustinian 1° gen. 1503 da Roma.

aveva seco il figliuolo Fabio e Vitellozzo un nipote: degli altri G. B. Baglioni si diceva malato in Perugia, Giovanni e Giulio Orsini erano ne' castelli loro od in Roma assieme al cardinale ed agli altri grandi prelati della casa. E avendo mandato avviso al duca « come la terra a loro si era resa, ma che la rocca non si era voluta rendere, perchè il castellano la voleva dare alla persona del duca e non ad altri, » [1] il 30 da Fano Cesare rispondeva loro che il giorno seguente egli sarebbe stato a Sinigallia, con le artiglierie per fare sforzo nella rocca, se ancora resisteva: li avvertiva anche di lasciare a lui gli alloggiamenti nella città nuova. Allora per dargli posto, come dissero, gli Orsini ed il Vitelli (che giungeva in Sinigallia in quello stesso giorno 30) ritirarono i loro soldati nei castelli vicini, e lasciarono Oliverotto solo nel borgo con i suoi. Il borgo occupato dall' Eufreducci era davanti alla porta della città, per la quale il duca aveva da entrare; e i castelli ne' quali accampavano gli altri, erano a cinque o sei miglia distanti. Con Oliverotto era forse il terzo di tutto l'esercito degli alleati, più di settemila tra fanti e cavalli, secondo un annalista fermano. [2] Gli altri avevano,

1 V. la *Descrizione del modo tenuto dal duca Valentino* ecc. Ha maggiori notizie, ma è alquanto diversa dai dispacci dello stesso oratore. Fa parte della relazione che il Machiavelli scrisse nel febbraio 1503, al suo ritorno in Firenze, non ancora stampata nella sua prima forma. — Nella *Vita del principe Andrea Doria* di L. Capelloni, Venezia 1565, è narrata la storiella di un inganno fatto ad un trombetto del duca che voleva parlare con la prefettessa. Nè migliori notizie ha l'*Istoria di Senigallia* del p. Siena.

2 *Annali di Fermo* di G. P. Montani (*Cronache della città di Fermo* pub. dal De Minicis, Firenze 1870).

al computo del Bernardi, tremila cavalli leggeri e balestrieri. In tutto le loro forze assai maggiori erano di quelle di Cesare.

Così ordinato, all'alba del 31 di dicembre, il duca si mosse da Fano, facendo cavalcare don Michele con 200 lance davanti alle fanterie, dopo le quali andava egli con gli uomini d'arme: nei dispacci del segretario fiorentino si trova che erano 2,500 fanti forestieri e altrettanti italiani, dei quali quattro giorni prima era stata fatta la mostra in Cesena, e 600 uomini d'arme. Al ponte sul Misa, quasi a testa della porta di Sinigallia, don Michele fece fermare i cavalli leggeri per lasciar passare, in mezzo a loro, le fanterie che subito incominciavano ad entrare nella città, mentre Oliverotto, nella piazza del borgo, attendeva alla rassegna de' suoi. Intanto incontro a Cesare erano andati l'uno dopo l'altro, Paolo e Francesco Orsini e Vitellozzo Vitelli: quest'ultimo era su un muletto, disarmato, con una cappa foderata di verde. Il duca mostrò di vederli con piacere, toccò ad ognuno la mano all'uso francese e li baciò. Secondo la relazione del Machiavelli, non vedendo con loro l'Eufreducci, fece cenno con l'occhio a don Michele di andare a trovarlo; il quale, vedutolo nella piazza del borgo, « gli disse come non era tempo di tenere le genti insieme fuori dello alloggiamento, perchè sarebbe tolto loro da quelle del duca, e però lo confortava ad alloggiarle, e venire seco ad incontrare il duca. » Il quale, sopraggiunto Oliverotto, lo chiamò, ed egli fattagli riverenza si accompagnò

con gli altri. Così ragionando con loro, cavalcando fra Vitellozzo e Francesco Orsini, Cesare fece il suo ingresso in Sinigallia. Giunti al palazzo, dove aveva da abitare, mentre i quattro si preparavano a prendere commiato da lui, egli li invitò a salire seco per qualche grave deliberazione o pure a cena; ma come furono dentro, li fece pigliare prigioni dai gentiluomini della sua guardia. Anche il cavalier Orsini fu preso. È questa la versione generale di tutte le cronache. Invece secondo il racconto del Bernardi, il duca non mandò don Michele a chiamare l'Eufreducci, ma lo trovò nella piazza, nè aspettò ad essere nel suo alloggiamento per farli prigioni; ma egli stesso quando Vitellozzo gli andò a stringere la mano, lo prese dicendo: « Ah falso ribaldo! » Ed i suoi si gettarono sopra gli altri.

N. Machiavelli, che non aveva potuto seguire la corte, quando la sera giunse in Sinigallia, trovò tutta la città in confusione e le vie percorse dai soldati. Mentre stava per recarsi al palazzo per informarsi dell'avvenuto, ne vide uscire il duca a cavallo tutto armato, il quale chiamatolo gli narrò la presa degli Orsini e Vitelli, aggiungendo: « Questo è quello che volsi dire a mons. di Volterra, quando venne in Urbino, ma non mi fidai mai del segreto sì che sendomi venuta ora la occasione l'ho saputa molto bene usare, et ho fatto un grandissimo piacere e servizio a' vostri Signori. »[1] Il segretario ne restò ammirato. In-

[1] Le parole sono nel Diario del Buonaccorsi, che probabilmente le tolse dal secondo dispaccio del 31 dicembre 1502 mancante nella Legazione pub. dal Milanesi e dal Passerini.

tanto, subito dopo ritenuti i capitani, il duca aveva dato ordine a' suoi di dare addosso ai soldati orsineschi e vitelleschi ne' castelli attorno a Sinigallia ed a quelli di Oliverotto alloggiati nel borgo. All'improvviso assalto parte furono svaligiati e parte distrutti. Ma i fanti ritornando in città insolenti e rapaci cominciarono a porre a sacco le case de' cittadini e particolarmente de' mercanti veneziani, donde furon tolte robe per più di 20,000 ducati di valuta. Si disse poi che ad alcuni di questi mercanti che gliene fecero reclamo, il duca rispose sinistre parole contro la Signoria. Ad ore 23 il tumulto durava ancora, e la città sarebbe stata tutta saccheggiata, se il duca cavalcando per le vie con la morte di alcuni non avesse repressa tanta insolenza.

Nella notte fu decisa la sorte dei prigioni. Gli Orsini furono lasciati liberi in una sala del palazzo, con buona guardia, volendo il duca condurli a Roma, dove il papa avvisato aveva da ritenere gli altri della casa, come diceva. Ma del Vitelli e dell'Eufreducci, de' quali maggiori erano le offese, non volle indugio, e a loro subito fece fare il processo e dare la corda. È notevole questa formalità, già usata dai Fiorentini con Paolo Vitelli, cui in una notte fecero subire il processo e la condanna. Si racconta che Oliverotto, con impeto giovanile, si trasse uno stiletto che aveva indosso per uccidersi con le proprie mani, per non aver l'onta di morire con quelle del carnefice. Ma la tortura avvilì lui e il cognato suo Vitel-

lozzo, così che nell'estremo momento « non fu usato da alcun di loro parole degne della sua passata vita; perchè Vitellozzo pregò, che e' si supplicasse al papa che gli desse l'indulgenzia plenaria; Oliverotto tutta la colpa delle ingiurie fatte al duca, piangendo, rivolgeva addosso a Vitellozzo. » E ad ore 10 di notte morivano strangolati. I cadaveri vennero sepolti nella chiesa dello Spedale della Misericordia. La mattina seguente, a buon'ora, il duca condusse l'esercito a Corinaldo per ferire verso Castello e Perugia e verso Siena. E la mattina stessa si rendeva la rocca di Sinigallia — donde già Andrea Doria era fuggito.

Le patenti che il duca fece scrivere la sera stessa del 31 dicembre, furono di aver preso i traditori: si mandarono a tutti i Signori amici, non molto diverse le une dalle altre, se non in qualche particolarità della straordinaria azione che si compieva. Le lettere dicevano che gli Orsini ed i loro confederati, non ostante la prima ribellione ed il perdono accordato, avendo inteso la partenza delle truppe francesi per la quale pensavano che il duca fosse rimasto debilitato e con gente di poco conto, avevano macchinato un nuovo grande tradimento; e che sotto pretesto di aiutarlo nell'impresa di Sinigallia dove aveva da andare, vi si ridussero con tutte le loro forze, delle quali fatta mostra del terzo, occultarono le altre fra gli edifici e nei dintorni, e fecero segreto accordo col castellano per potere nella notte, da ogni lato, assalirlo nella città nuova, dove credevano

che per essere piccola si sarebbe alloggiato con poca gente. Il quale tradimento avendo egli conosciuto, arditamente lo prevenne. E entrato in Sinigallia con tutti i suoi, fece pigliare prigioni i traditori, e all'improvviso dare addosso ai fanti di Oliverotto e degli altri. La lettera ai Veneziani terminava dicendo: « del che mi rendo certo che la Serenità vostra piglierà piacere. » E quella ai Romagnuoli, scritta il giorno dopo, aggiungeva di credere « che tutto el mondo habia ad esserne contento et lieto et maxime l'Italia vedendo che in questi è repressa et extracta la publica et calamitosa peste de li popoli, » e li esortava a ringraziarne Iddio, per essere imposto un termine alle tante calamità patite per colpa di que' perversi. [1]

Nella notte dal 2 al 3 di gennaio il papa ebbe nuova della presa degli Orsini, e la mattina fece subito ritenere nelle proprie stanze il cardinale con alcuni altri della famiglia che erano in Roma, frai quali Jacopo Santacroce, — diceva per una congiura che era stata da loro fatta contro il duca. E in un breve, scritto nello stesso giorno 3 ai Fiorentini, li avvisò che gli Orsini presi in Sinigallia sarebbero stati condotti dal duca a Civita Castellana, e loro raccomandò di custodire bene i passi, affinchè Guidobaldo rifugiato a Città di Castello non potesse scampare: [2] anche il duca aveva fatto la

[1] È del 1° gennaio 1503, rifer. al n. 76 dei Documenti. — Un'altra let. del 2 ai Perugini fu pub. da G. B. Vermiglioli nella *Vita di Malatesta Baglioni*, Perugia 1839.

[2] Il breve è inedito nell'Archivio di Stato in Firenze.

stessa raccomandazione all'ambasciatore fiorentino. Poi il 4, narrò al Giustinian come quella presa fosse avvenuta, che tosto la riferì ai suoi Signori: « E comenzò a dir, che essendo già sentenziato a morte Remiro disse voler far intender al Duca alcune cose per suo descargo, e li significò, come aveva ordine con li Orsini de darli la terra de Cesena, il che non essendo seguito, per l'accordo che nascette per la Ex.tia soa e questi Orsini, Vitellozzo se aveva disposto de far ammazzar el Duca, e che a questo era consenziente Oliverotto da Fermo (de li altri non nominò alcuno); e non li parendo aver altro modo de far l'effetto, aveva ordine con un balestrier che, cavalcando el Duca, lo dovesse tuor de mira et ammazzarlo con la balestra. Il che inteso, el Duca se tenne in gran custodia, e mai se cavò le arme de dosso fino ch'el non fu a Senegagia; dove, avendo dato principio a bombardar la rocca, perchè la terra libera se li dette, quelli che erano dentro se ne mandorono a domandar patti e si resero etiam loro. Il che seguito, essendo il Duca nella camera del suo allozamento, vi andò tutti li altri ritenuti, armati etiam loro, come amici però; et essendo in camera el Duca li fece retegnir e subito dette principio a far el processo contra Vitellozzo, el qual de plano confessò esser vero tutto quello che Remiro aveva deposto de lui, e confessò che Oliverotto li tegniva mano al trattato: per il che el Duca li ha fatti decapitar tutti do. Li altri tiene presoni, e fa el processo contra di loro. »

E aggiunse: « Avendo noi inteso questo, per intender le cose tutte come sono andate, avemo fatto retegnir de qui il cardinal Orsino quelli di Santa Croce e l'abbate d'Alviano. »[1] E il dì 6, quando l'intero collegio gli raccomandò il vecchio cardinale, replicò dicendo della congiura fatta di uccidere il duca.

Così adunque da Alessandro VI era spiegato il tradimento che Cesare nelle lettere sue diceva avere i confederati macchinato contro di lui. È la stessa accusa notata da Fileno. Nè il racconto dei cronisti romagnoli è diverso, i quali o riproducono le patenti di Sinigallia o chiamano traditori i ritenuti. Anche il rettore Francesco Uberti intitola a Cesare vincitore,

Fortiter et vitulos sternens ursosque furentes,

una declamatoria lode per l'*assueta Duci victoria* che perseguita i ribelli ovunque sono riparati, e li volge in fuga dovunque. In un libro di atti notarili Girolamo Benci di Savignano notava la nascita di una sua figliuola nel febbraio del 1503 « nel tempo che regnava lo Ill.^mo^ S.^re^ nostro Duca de Valentia et de Romagna, et era gran guerra infra el dicto duca nostro et li Ursini e Vitelocio: et dicti Ursini et Vitelozo havevano ordinato amazare dicto nostro duca in Senegalia, et como Dio volse el tratato venne discoperto et el duca nostro fe' morire parte de quelli Ursini et Vite-

[1] Disp. di A. Giustinian 4 gennaio 1503 da Roma.

lozo inseme in dicta terra de Senegalia. »[1] E nella congiura, per conto dei Veneziani, parve che avesse mano ancora il vescovo di Cesena Pietro Menzi vicentino, uditore della Camera in Roma; il quale benchè infermo il 6 di gennaio fu tradotto assieme agli altri in Castel S. Angelo.[2]

Ma della grande tragedia altra era la versione che doveva trovar posto nella storia. Al Giustinian che prima credeva a « qualcun'altra causa occulta » del supplizio di don Remiro, quando ne ode dal papa la narrazione, parve che « lui medesimo dicesse de narrar un figmento. » E il Machiavelli, finchè sta nella corte ducale, non mostra di negar fede al tradimento di cui anche giorni dopo gli discorsero Cesare ed i segretari suoi; ma ritornato a Firenze — poichè il dì 9 la Signoria inviò Jacopo Salviati a rallegrarsi col duca della estinzione de' comuni nemici — un mese dopo, detta una relazione del successo al tutto diversa dagli stessi dispacci suoi. Gli scampati da Sinigallia, il figliuolo di Paolo Orsini e il nipote di Vitellozzo, giungono la sera del 2 gennaio in Perugia dove pure cercano rifugio Guidobaldo e Gian Maria Varano; e narrano la presa di Sinigallia come un gran tradimento loro fatto dal duca. Un frate Galasso ambasciatore di Perugia la sera del 3 affermava a Pietro Ardinghelli commissario di Castiglione Aretino, che essendo il duca

[1] La memoria è trascritta in un libro di atti della cancelleria del notaio Antonio Guidoni, del 1540. *Archivio di Savignano.*

[2] « Grandi pecunia se redemit ». *Diar. Caesen.*

entrato in Sinigallia andò a lui Paolo scusando Vitellozzo e gli altri che per sospetto non volevano presentarsegli e che essendosi il duca meravigliato di tale diffidenza, perchè « le ingiurie erano perdonate » Paolo ritornò ai suoi ad esortarli e pregarli di presentarsi al duca che li avrebbe visti volentieri; ma che Vitellozzo più degli altri renitente, prima di andare raccomandò i nipoti ad un suo allevato « perchè (diceva) io conoscho andare alla morte » aggiungendo: « et poi che così vi piace, io sono contento vivere et morire con chi m'ha conlegato la fortuna. » E che, scavalcati all'alloggiamento del duca, questi « come li furono inanzi, si volse alla guardia sua et ad altri deputati, e gridò forte: Amaza amaza e' traditori... E mancò luogo alle ferite. »[1] Il racconto evidentemente è inesatto ne' suoi particolari; ma un punto, quello della raccomandazione fatta da Vitellozzo, può da solo far del successo formare un nuovo giudizio. Il Machiavelli, che nel ritorno lo intese, (nella relazione anzi lo amplifica) lo giudicò di tanta forza, che persuadendosi che i confederati non avessero mai tentato di prendere il duca, gli parve necessario scrivere una nuova relazione per dimostrare doversi al duca soltanto attribuire il

[1] V. La lett. di P. Ardinghelli, 3 genn. 1503 da Castiglione ai Dieci — Alla Cronaca del Matarazzo mancano le carte, nelle quali aveva ad essere narrato il fatto. Ma alla versione perugina appartiene pure la narrazione del Tanci, il quale aggiunge, che il duca ebbe tanto cuore di vederli così trucidati distesi per terra, e disse: « Vi sta bene indegni ribelli questa morte ».

« fatto mirabile. » Ma la fantasia gli servì troppo alla prova di un fatto nelle stesse patenti ducali dichiarato, così che le cose avvenute nella sua ambascieria non furono rese come furono osservate. Delle molte diversità della descrizione dai dispacci, basta notar queste: 1ª egli afferma di aver trovato Cesare in Imola « pieno di paura » mentre prima a lui stesso aveva detto che « sempre lo aveva fatto vincitore; » nè la defezione degli Orsini fu « fuori d'ogni sua opinione » se dal re il duca aveva ottenuto il consenso della disfatta loro; 2ª dimentica i dubbi che lo tormentavano per la incertezza delle cose di Urbino, anzi fa fuggire Guidobaldo a Venezia, mentre questi rimase a Città di Castello sino al 2 gennaio; 3ª e per poter dire che Cesare licenziò i Francesi per mostrar di fidarsi dei confederati, già armato abbastanza, fa avvenire la lor partenza dopo la resa di Sinigallia e l'invito degli Orsini, mentre la partenza avvenne il 21 e la resa il 28: nè tanto meno il duca potè persuadere il Vitelli che lo aspettasse in Sinigallia, se questi partito il 26 da Castello (il dì stesso che l'altro si levava da Cesena) vi giunse soltanto il 30.

F. Guicciardini, fondando il giudizio suo sopra questa versione, della quale accetta tutti i più minuti particolari (e certamente dal Machiavelli istesso ne ebbe la relazione), disse essere la presa di Sinigallia una grande « sceleraggine » perchè l'offese l'inganno di un perverso anche se usato contro altri perversi. Ma il modo onde venne com-

piuta fu così ardimentoso, che tutti i politici contemporanei ne furono ammirati; i principi la posero fra le « gloriose imprese » e il re di Francia la definì « un'azione degna di un Romano. » E l'effetto suo fu tale, che i popoli la dissero una liberazione della patria dai tiranni. Considerando la qualità dei collegati tutti perversi, eccetto Francesco di Gravina ancor giovane, Cesare poteva ben dire: « È bene ingannare costoro, che sono suti li maestri de' tradimenti. »

Conoscitore della occasione, così bene la seppe usare, che egli in pochi dì potè vedere tutti i nemici suoi o presi o fugati. Guidobaldo il Varano il figlio dell'Orsini ed il nipote di Vitellozzo convengono in Perugia, e per un momento Gian Paolo Baglioni tenta di mantenervi la guerra; ma come egli è giunto a Gualdo il 5 gennaio, fuggono tutti; il feltrese scampa a Pitigliano ed il perugino a Siena presso Pandolfo Petrucci, lasciate le donne con i putti per via, perchè siano prese dai ducali: fu tra esse la moglie di Bartolomeo d'Alviano, che malsicura della difesa del cognato Luigi nella rocca avita, preferì di seguire i parenti nella prima fuga. Le città liberate, Fermo Castello Perugia, chiedono di osservare la devozione chiesastica e il governo del duca, e a lui mandano incontro ambasciatori a rallegrarsi seco della cacciata dei « tiranni » ed a prestargli ubbidienza; ed egli come gonfaloniere della Chiesa le riceve per rimetterle al papa. E fa andare commissari Vincenzo Calmeta

in Fermo, e Agapito Gerardino in Perugia. Il 7 in Assisi trova gli oratori di Siena, ai quali intima, che per rispetto alla protezione che la città ha col re di Francia, mandi fuori Pandolfo, volendo egli « poichè ha tolto ai nemici le armi torre loro anche il cervello. » E attestando di voler ire con le artiglierie sino alle mura, discende con tutto l'esercito senza l'impedimento dei carriaggi a Castel della Pieve, dove il 13 fa pubblicare la lega sua con Giovan Bentivogli che subito gli manda il cav. Antonio dalla Volta con 30 uomini d'arme e 100 balestrieri. [1] E andato a Sartiano, lascia che in quel castello si compia l'ultimo atto della tragedia di Sinigallia; poichè il 18 dei tre Orsini che avevano da essere condotti nella fortezza di Civita Castellana, lasciato libero nel campo il cavaliere, Paolo e Francesco vi furono strangolati: e il vecchio cardinale era per morire in Castel S. Angelo. E perchè Pandolfo non parte, da Sartiano il 27 scrive lettere ai Sanesi minacciando l'esterminio. [2] Poi conduce tutto l'esercito alla volta di Roma, capitani generali Lodovico della Mirandola Ugo di Mon-

[1] Nei libri *Partitorum* si trovano notate le spese per questi soldati che da Bologna « discesserunt die 17° januarii 1503 et redierunt die 12° maj.... in subsidium Ducis Valentini ex capitulis cum eo factis ».

Il 18 in Castel della Pieve fu stipulato il contratto del matrimonio della sorella del vescovo d'Elna e di Costanzo Bentivogli, dal detto vescovo e da Jeronimo da Sampiero procuratore: fu la dote di 10 mila ducati. *Vita di G. Bentivogli* del Gozzadini.

[2] V. ai n. 77 e 78 dei Docum. la lettera ed il breve papale.

cada e Michele Corella, ad espugnare i castelli degli Orsini che non si erano arresi a don Jofrè.

Al Castel dell'Abbadia il 29 fu a trovarlo un uomo di Bartolomeo d'Alviano, mandatogli dall'orator veneto con un breve del papa per la liberazione della moglie del suo signore, rinchiusa nella rocca di Todi. Egli diè al messo una lettera per il papa, in cui diceva di avere dato ordine che la donna fosse subito rilasciata. Intanto Bartolomeo il 27 aveva ottenuto licenza dalla Signoria di andar a liberare la moglie, ed a difendere il castel suo d'Alviano; ma la domanda era stata troppo tarda; i commissari ducali attendevano a spianarlo. [1]

E ad Acquapendente il 1° febbraio era raggiunto da uno staffiero della marchesana di Mantova, il quale gli presentava una lettera accompagnatoria di un dono di maschere « perchè (scriveva Isabella) credemo che doppo li stracchi et fatiche che la patisse in queste gloriose imprese voglia anche retrovare loco de ricrearsi. » E Cesare ringraziandola, lodava la bellezza e l'opportunità del presente, come se ella gli « havesse prefisa lege et ordine de le imprese et de la tornata a Roma. » E perchè circa gli sponsali dei loro figliuoli la marchesana diceva di aspettare la risoluzione del pontefice, Cesare le rispondeva che al suo ritorno si sarebbe adoperato, affinchè

[1] Una lettera di « Gabbriello da Faenza et Marco Campion ducali commissarij » dei 7 febbraio 1503 chiede ai Todini 500 fanti per l'impresa di Alviano. *Vita del Bartolomeo* del Leonij.

quella « pratica caldissima » avesse avuto pieno successo. Anche il duca di Ferrara la sollecitava.

Ridotto il campo a Sutri, ai primi di febbraio si dispose ad assediare Ceri, fortezza sopra un monte di macigno, in cui gli Orsini si erano rifugiati. Alessandro VI che aveva fatto proposito del suo papato di sradicare (come diceva) dalle terre di Roma tutti i baroni, e restituirle libere alla Chiesa — disposto anche a togliere quelle date ai duchini — desiderava che il figliuolo in quel colmo di fortuna compiesse l'opera, cui da tanti anni egli attendeva. Ma altro era il pensiero di Cesare, necessitato a salvare parte di quei baroni, non potendo distruggerli tutti, per pure avere alla morte del padre qualche amico in Roma. Per ciò a Silvio Savelli lasciava Palombara; e se assediava Ceri in cui erano Giulio e Giovanni Orsini, non toccava Pitigliano del conte Nicolò già capitano della Chiesa ed allora dei Veneziani, e ricusava di prendere Bracciano di Gian Giordano che militava nel Regno per i Francesi. Nè solo per la riverenza al re che per un valletto gli mandava lettere di raccomandazione, ricusava di offendere Gian Giordano, ma anche per l'obbligo di cavaliere di san Michele, del quale ordine essi due erano insigniti.[1] E il Giustinian credeva che quel rifiuto fosse un artifizio!

[1] « Se nasce alcuna contesa fra cavalieri... venuta la cosa a notizia del sovrano e capo dell'Ordine, difenderà per sue lettere che non seguano fatti, e nel prossimo capitolo le dette differenze saranno viste per il detto sovrano ecc. » V. *Descrizione storica degli Ordini cavallereschi* di L. Cibrario, Torino 1846.

E Cesare doveva pensare a mantenere il conquistato, perchè le vittorie sue improvvise avevano fatto risentire i Veneziani ed i Fiorentini gelosi della sua potenza. Tutti gli stati suoi, anche i nuovi erano quieti, ma affaticati dai soldati e malcontenti della guerra che per tre mesi li aveva desolati; e li facevano sicuri i supplizi di quei baroni che si erano dichiarati per i nemici, Luigi di Montevecchio e Ugolino di Pian di Meleto: il conte Nicolò di Carpegna era confinato in Cesena;[1] ivi pure erano carcerati otto dei Tiberti, ma poco dopo furono liberati. Ma il ducato di Urbino era ancora incerto: dei quattro castelli ritenuti da Guidobaldo, San Marino si era subito accordato, ma si sostenevano ancora Majolo e San Leo, in cui era entrato Ottavian Fregoso con Palmerio Tiberti; e se i feltreschi di Urbino stavano fuori alla campagna « per non essere notati per sospetti, » quelli di Cagli che avevan chiuso le porte al commissario erano impauriti del saccheggio minacciato e del supplizio del loro vescovo, ordinato da don Ugo di Moncada. E la incertezza veniva dalle minaccie dei Veneziani, che avevano mandato a Ravenna Bartolomeo d'Alviano e Giambattista Caracciolo, quel dalla moglie rapita. Il nunzio Leonini a metà di gennaio si doleva in Collegio, che la Signoria non gli avesse conceduta la tratta di diecimila staja di frumento per

[1] « Ut si adversus praeceptum iret, tria aureorum millia ab eo praestanda essent ». *Diar. Caes.*

la Romagna; ma il doge gli rispondeva essergli negata, perchè non potevasi cavar frumento dalla Sicilia, e da parte sua lamentavasi che il duca avesse fatto mettere a sacco le robe de' mercanti della nazione in Sinigallia, e tenesse prigione in Rimini un tal Saraton.[1] E i Veneziani procedevano così da nemici, che agli 8 di febbraio il duca spediva lettere a' suoi, che temevano non fossero per tentare un qualche movimento: ordini severi furono fatti contro i nemici dello stato; e negli stessi giorni Annibale e Venanzio Varano, catturati in Rimini, un nipote di don Michele li fece strangolare alla Cattolica.[2] Così Cesare, come pochi mesi prima, non poteva più rammaricarsi di « essere stato clemente, e avere stimato poco le cose. » I Veneziani fecero allora ritirare l'Alviano;[3] ma cercando occasione di dolersi, il 17 scrissero al loro oratore in Roma una lettera di querele per il sacco di Sinigallia e le sinistre parole contro di loro. Intanto il duca per non lasciar più oltre mancante il governo di Romagna, il penultimo di febbraio fece le patenti per quattro Commissari, tutti spagnuoli, che in luogo del capitano di giustizia dovevano eseguir gli ordini del Consiglio ducale: furono, m. Cristoforo della Torre

1 *Diarî* di M. Sanuto.

2 « Adì 8 de februarî 1503 soua Ex.tia per ordine dato a uno nepote de dom Michel spagnolo li fece strangolare come li altri suoi nemici ». *Hist.* A. Bernardi.

3 « Consideratas maximas mutationes quae in paucis diebus successerunt in rebus ducis Valent. » *Senatus Secreta*, 16 feb.

maggiordomo sopra Forlì Faenza e Imola, m. Jeronimo Bonadies sopra Cesena Rimini e Pesaro, m. Andrea Cossa sopra Fano Sinigallia Fossombrone e Pergola, e m. Pietro Remires sopra il ducato di Urbino e il contado del Montefeltro. Avevano da avere particolar cura sopra le cose dello stato, e da « obviare a qualunche mala pratica de subditi. » [1]

Poichè era alla corte, A. Giustinian non aveva mai discorso con Cesare nè mai l' aveva veduto, se non qualche volta mascherato, dopo il suo ultimo ritorno; e perchè intese essere stato in Roma per alcuni giorni in abito da maschera assieme ai card. Borgia ed Albret, non seppe spiegarsi quel travestimento benchè di carnevale « perchè le fantasie sue sono inintelligibili. » Avendo il papa mandato a Sutri m. Trocces con la lettera dei Veneziani, il cameriere papale riferì all' oratore che il duca aveva trovato assai moleste quelle querele, e che gliene voleva parlare; ma il Giustinian rifuggiva dal vederlo. Par quasi che egli voglia evitar la presenza di quel « marrano duca » che desiderava o cacciato d' Italia dal re o distrutto dagli Orsini, per timore che il gentile aspetto e la facile parola anche lui non ingannino. E quando il papa volendo assicurare la sua « posterità » gli dice di voler metterlo sotto la protezione della Signoria, ne' dispacci par che sorrida di disprezzo, perchè lo considera il più grande

1 V. la lettera 27 feb. 1503 al n. 80 dei Docum.

nemico de' suoi, sol perchè loro ha strappato di mano la Romagna. Non lo ammira, come il Cappello; lo odia tanto, che non è per ammettere nessuna virtù nelle azioni di lui, nessuna onestà nelle parole. Nel redigere i dispacci non si fa cura di accertare le notizie che dà, le riferisce tutte minuziosamente come le ode contar alla corte da que' prelati maledici, fra' quali il Burcardo è sincero; e su le notizie così raccolte fonda i suoi giudizî, diversi giorno per giorno, ma sempre avversi ad Alessandro ed a Cesare, che crede capaci di ogni scelleraggine. Fra le altre, quando ha sotto gli occhi la lettera del duca che ordina la liberazione della moglie di Bartolomeo d'Alviano, riporta la voce che l'abbia fatta condurre al suo campo: nè trovata falsa la smentisce. I Borgia non meritavano tali riguardi! Quando Alessandro gli ripete che il duca desidera parlargli, egli vuole prima un invito formale, per non esporsi, come dice, ad aspettar una udienza che non ha bisogno di chiedergli. Finalmente il 26 di marzo va a trovarlo al palazzo. Introdotto nella sala, Cesare che era al balcone col papa, gli si fece incontro alcuni passi « con allegra cera » e lo abbracciò. Dopo i primi discorsi ne' quali « se aforzò de chiarir el bon animo » sempre avuto verso la Signoria, si dolse che essa gli inimicasse gli stati; e il papa mostrò due lettere del 23 del governator generale e del luogotenente di Urbino, che dicevano i rettori di Ravenna usare parole avverse contro il signore, e aver mandate artiglierie e mu-

nizioni a Castelnuovo e di là introdotte in San Leo, aggiungendo anche di sapere essersi tentata la fedeltà di un castellano. Nelle parole loro, il Giustian trovò tanta paura, « come se 'allora se vedessero tuor quel stado dalle man » ma le giudicò « ciancie ; » e riferendo ai suoi le proposte di amicizia del papa, dava loro ben altro intento, che cioè il papa procurasse una unione « a comun beneficio de nui Italiani » contro i Francesi cui male riusciva la guerra nel Regno.[1] Ma pure le assicurazioni dell'oratore dovettero essere tali, che hanno la data del giorno 27, lettere pubblicate in Romagna che annunziavano essere il duca in protezione dei Veneziani.

Vincendo Orsini e Vitelli, Cesare aveva creduto che i Fiorentini avrebbero dovuto essergli grati, e particolarmente della cacciata di Pandolfo Petrucci che sempre era stato capo ad offenderli; ma non pensava, che appunto perchè l'obbligo era troppo grande, i Fiorentini dovevano essergli ingrati per non aver da cominciare a pagarlo, tanto più che consumati gli Orsini, nemmeno lui stesso avevano da temere. Anzi dovevano evitare, che venendo Siena a discrezione sua, non li costringesse finalmente all'osservanza della condotta. Ai primi di marzo giungeva in Toscana un m. Francesco da Narni per praticare, dicevasi, una unione fra Firenze Bologna Lucca e Siena, tutte quattro sotto

[1] Leggansi i dispacci 25 marzo e seg. del Giustinian alla Signoria, e 4 aprile della sua Signoria all'oratore in Francia.

la protezione di Francia; lo mandava non direttamente il re, ma forse il card. di Rohan. Era manifesto che la unione doveva essere fatta per assicurare quelle città dai pericoli che potevano correre, già state essendo quasi tutte tentate dal duca; ed era procurata dai Fiorentini, per rimettere in istato con quel pretesto Pandolfo Petrucci, perchè dubitando del governo instabile di Siena preferivano piuttosto di rivedervi Pandolfo, benchè non amico, che il duca signore. Ma la nuova Balìa non voleva ricevere il ribelle. E quando l'orator regio fu a Siena, mandò a raccomandarsi al duca, affinchè egli non acconsentisse a quel ritorno; ma egli omai — sebbene assicurasse non essere per dar favore al ribelle — non poteva impedirlo. Così al 29 di marzo, avendo la fazione del Petrucci preso le armi, m. Francesco otteneva che questi fosse richiamato dall'esiglio e rimesso nel Collegio, per pubblica deliberazione. Città di Castello e Perugia furono più sicure: e perchè non tornasse Gianpaolo, ai 10 di aprile il duca fece rientrare Carlo Baglioni e gli Oddi fuorusciti; ma perchè ritornavano poveri dopo tanti anni, all'autor della cronaca « Peroscia al tutto pareva oscurata. »

Frattanto Giulio Orsini ed i suoi che erano in Ceri, dopo un mese di forte assedio, ai 6 di aprile domandarono un salvocondotto, e rimisero la terra e le persone a discrezione del duca; il quale li condusse a far riverenza al pontefice. E il giorno dopo nel castel delle Celle, l'ambasciatore fran-

cese ed un messo papale fecero l'atto per la consegna nelle mani del re di Bracciano e di Vicovaro di Giangiordano Orsini. Per questa resa si fecero allegrezze in tutti gli stati, e altre se ne fecero il dì 20 per l'espugnazione di Majolo. Il commissario Pier Remires aveva portato gravi ordini nel Montefeltro sempre incerto, sebbene nei nobili e nei popolani non mancassero i fautori del nuovo signore: ad Urbino nel Consiglio generale sono eletti dieci oratori da mandare a Roma, ma tutti temendo di essere ritenuti, rifiutano di partire; onde quattro di loro, ai primi di aprile furono confinati a Cesena. Ma preso ai 18 Majolo, il Remires sperava di ottenere fra breve anche San Leo che finalmente per la prossimità dell'altro castello poteva essere assediato: e vi andò con 1,000 fanti comandati, scelti e bene armati, e con tre falconetti ed un cannone — poveri arnesi per rompere quei muri di macigno. Ma altri fanti erano comandati a Castello, a Perugia, ad Urbino per condurre altre artiglierie, ed espugnare quell'ultimo propugnacolo del feltrese. Ma il castellano che vi era, un ser Lattanzio da Bergamo, si preparava a sostenere il lungo assedio dicendo di avere viveri e munizioni per più mesi, tanto da aspettar Guidobaldo che i Veneziani avrebbero aiutato a ritornare.[1] Pure per quelle buone nuove i popoli si consolavano della guerra, di cui allora pativano uno dei peggiori effetti, la carestia. Fu tanta in

[1] Let. di P. Ardinghelli, 19 aprile 1503.

Forlì, che si vide il luogotenente Gabriel Bonarelli anconitano andar per le case dei nobili, seguito da una turba di miserabili a far incetta di grano che con gran dolcezza di parole chiedeva, e che de' suoi denari pagava: così ne mandò anche ad Imola, per mille lire che gli diè il tesorier ducale Berto da Oriolo.[1] E perchè la miseria era grande, per dar lavoro agli artigiani, ordinò alcuni lavori nei borghi che fece acconciare. Nè il duca aveva potuto ottenere che una piccola tratta di frumento dal mercato dei Veneziani, sebbene egli più volte ne avesse fatto ricerca; ma i Comuni se ne provvidero altrove.[2] Di questo tempo è pure un suo decreto in benefizio del Monte di pietà di Faenza, al quale fece rilasciare la casa ed i granai che Astor Manfredi durante l'assedio aveva ceduto a Marc' Antonio Siveroli. Fu quel Monte uno dei primi fondati, dicesi nel 1491, da fra Bernardino da Feltre *ad aspidis judaicae morsum in usura latentis evitandum;* ed i suoi Capitoli servirono a vari altri che sorsero in Romagna, raccomandati dai benefici francescani che l'opera di fra Barnaba da Terni predicavano alla oppressa povertà.

[1] « Andava per le case de' nostri nobili come gran numero de poveri miserabili dreto, et a tuti come sua dolcetia de parole, a tuti come li soi denari provedea di po per suo amore del papa del duca e de lui e de nostro populo ». *Hist.* Bernardi.

[2] « Essendo grande carestia la città fece partito con mercanti che lo condussero da Sicilia e ne dette alle terre amiche quanto ne volsero ». *Annali di Fermo* di anonimo.

Per l'entrata di Pandolfo in Siena e gli aiuti ai ribelli del Montefeltro, Cesare si accorse di non potere più fare fondamento su amicizie italiane, sebbene egli e particolarmente il papa le desiderassero, per pure avere un alleato nella mancanza della potenza francese in Italia; giacchè i capitani di Luigi XII avevano così male condotto la guerra nel Regno, — sol celebre per la disfida di Barletta — che consumato l'inverno in piccole fazioni, avevano dato tempo a Consalvo Ferrando di avere soccorsi, co' quali entrare vittorioso nella Capitanata. A mezzo aprile, Alessandro VI ai Veneziani ed ai Fiorentini fece rinnovare le proposte di una lega a difesa dei comuni stati, senza derogare a veruna altra che le parti avessero col re di Francia; e il papa sperava di trarveli « avendoci drento sua maestà qualche interesse. » Ma le pratiche anche questa volta fallirono. I Fiorentini, dopo averne avvisato per il debito dell' unione Pandolfo Petrucci,[1] passò poco che le esclusero, perchè il sanese non poteva esservi compreso, e anche perchè non vi erano tali condizioni che potessero loro assicurar Pisa benchè promessa.[2] Nè i Veneziani furono

[1] V. l'istruzione 26 aprile 1502 a N. Machiavelli.

[2] Gli atti che riguardano la cessione di Pisa al duca Valentino sono nell'Archivio di stato in Firenze. Cesare doveva portare il titolo di duca di Pisa, con successione del primogenito: si obbligava a riconquistare Livorno, Porto Pisano e tutto il territorio occupato dai Fiorentini, coi quali non aveva mai da trattar pace nè alleanza, nè permettere che acquistassero beni immobili in tutto il paese. In una istruzione del Magistrato a suoi oratori presso Alessandro VI appare che le insegne ducali avevano ancora da definirsi. V. il vol. 1° del *Giornale storico*, ed il tom. 15 dell'*Archivio storico italiano*.

per dare la condotta a colui, del quale da tanto tempo desideravano la rovina. Mentre il papa si doleva del rifiuto con l'oratore, il 20 di maggio, entrò nella sala il duca, il quale saputolo « non replicò nè disse altro » ma rivolse alcune parole in ispagnuolo al papa. E questi riprese a dolersi che la Signoria avesse scritto lettere al re, facendo credere che egli fosse per macchinare in Italia una lega contro Francia, con Spagna e Venezia. Negò il Giustinian, ma la cosa per questo non era men vera. E davano ombra ai sospetti la rotta della Cerignola, l'entrata di Consalvo in Napoli (16 maggio) e la fuga e il supplizio di m. Francesco Trocces cameriere papale.

Di questa morte misteriosa le notizie sono incerte, nè gli ambasciatori nei loro dispacci sanno dirne le ragioni, se non che questa, che m. Francesco il dì 22 maggio fuggì da Civitavecchia su un brigantino genovese per paura del duca del quale si era lagnato, per non essere stato compreso frai nuovi cardinali, oppure perchè voleva andare al re a svelare i maneggi tenuti dal papa col vincitore di Napoli. Ma è notevole, che nelle lettere dei Genovesi per la cattura di lui, si dice la fuga essere avvenuta per qualche suo delitto o pregiudizio perpetrato contro il papa il re ed il duca. [1] Il fuggitivo fu preso ad un porto di Corsica, e ricondotto a Roma, o si buttò in mare ad Ostia, come il papa disse, o fu strango-

1 V. il bando dei 27 maggio 1503 al n. 82 dei Docum.

lato in una torre di Trastevere come affermò l'orator ferrarese; il quale anche aggiunse che il duca andò a parlargli, e che ritiratosi in un luogo non visto, volle vederlo morire per mano di don Michele.[1] Il fatto non può accertarsi, ma probabilmente l'oratore ignaro degli usi della Corte pontificia l'argui dall'essere il cadavere esposto a Torre Savella, di cui don Michele era soldano. E infatti poco prima il papa gli aveva donato quella prevostura, la cui giurisdizione si estendeva sopra gli ufficiali laici della Curia, superiore a quella dello stesso governator di Roma. Questo caso fece assai dire, perchè il Trocces era uno dei migliori ministri del papa e del duca, al quale si mostrava singolarmente affezionato: il Giustinian scrisse: « Ormai sono rimasti senza servitori de quelli che exercitavano alle loro faccende. Resta al duca Remolines e don Micheletto, che aspettano far el medesimo fin fra poco tempo. »

Ma se a Cesare dei tre propositi suoi per mantenere il conquistato: « stare armato d' armi sue, vezzeggiare i sudditi e farsi amici i vicini » falliva l'ultimo, non fallivano gli altri. Hanno la data di questi giorni alcuni diplomi di privilegi conceduti alle città di Romagna. I popoli erano stati assai travagliati dalla carestia dei grani; ma pure si consolavano per i buoni provvedimenti presi e per le vittorie del duca. I Fermani in un Consiglio generale avevano gridato il duca loro signore;

[1] Disp. Giustinian 8 giugno, e Constabili 11 giugno 1503.

ma il vescovo Ferentino che era nella città per il card. Farnese legato della Marca, non voleva dare il governo al conte Giacomo Nardino da Forlì commissario ducale, se prima non ne aveva ordine dal pontefice. Ma il conte « homo molto destro » come lo dice l'autor degli annali, dopo avere il 23 maggio nel Consiglio dei Sessanta ammonito che si avesse rispetto al vescovo, sebbene egli lo disapprovasse perchè voleva immischiarsi nelle cose della città, fece in modo che in luglio i Fermani ebbero il breve papale. [1] E sotto Cesare così poco dubitarono della lor libertà, che in lui rimisero la ricostruzione del Girone inconminciata da Oliverotto Eufreducci, dai loro padri abbattuto dopo il dominio sforzesco. Tanto erano grati a chi aveva liberata la città dal « crudele tiranno! »

Da Sinigallia andarono a Roma due nobili Sebastiano Passari e Bernardino Quartari, assieme ad Antonio Caputi agente della prefettessa. Chiesero al duca, che, confermati gli Statuti, la città potesse nominare fra i nativi gli ufficiali suoi, ad eccezione del luogotenente castellano podestà ed ufficiale della guardia, con privilegio che il podestà eletto giudicasse le cause di prima istanza; ed imporre collette reali e personali per i bisogni del Comune con consenso del Consiglio ducale:

[1] *Cronache della città di Fermo* pub. da G. De Minicis, Firenze 1870. Uno strano errore è occorso in una nota, nella quale si dice che fu il vescovo che indusse i cittadini ad eleggere per signore il duca.

chiesero ancora che fossero dichiarate nulle le convenzioni fatte dai vicari in pregiudizio della città, e che per dieci anni le fosse concesso il provento dell'ufficio dei danni dati e del Notariato per la costruzione di un acquedotto e di una fontana a commodo pubblico. Queste grazie concedette il duca con un diploma del 10 giugno.[1] E con un altro del 20 sanzionò una convenzione fatta fra quelli di Bertinoro per la buona amministrazione del Comune loro, desiderando di togliere la materia delle querele e delle contese che solevano avvenire fra gli abitanti delle città e del contado. Nello stesso giorno un altro diploma ottenevano gli uomini di Serravalle.[2] Nella ribellione del Montefeltro, questo castello soltanto era stato fermo, nè anche aveva voluto ricevere i nemici, ma li aveva fortemente respinti, opponendo i vessilli borgiani a quelli della repubblica di San Marino cui apparteneva: tanta fede meritava una grazia speciale. Onde il duca, conforme alle istanze fattegli dagli oratori, non solo ne confermò gli Statuti, ma ordinò che più non dipendesse da San Marino, e che fosse libero ed avesse un vicario proprio. Allora finalmente, dopo un assedio di sei mesi, era levato il campo da San Leo, la cui resa faceva quietare tutto il Montefeltro.[3]

Nelle continue fazioni combattute in Roma-

[1] V. il diploma al n. 83 dei Docum.

[2] Questi due diplomi sono ai n. 84 e 85 dei Docum.

[3] Nelle cronache feltresi si narra che il castello non fu mai

gna, fra la Chiesa ed i vicari, e fra Veneziani e Fiorentini per il ritorno dei Medici e la libertà di Pisa, i signori avevano procurato di fare milizie proprie con ordinanze come quella instituita da Ercole d'Este fin dal 1479, ma o non le proseguirono o le fecero di poco numero; così che nel 1499 Giovanni Sforza aveva bisogno di domandare fanti al Comune di S. Marino, e Caterina Sforza ne aveva appena 1500 scritti da lei. Eppure tanto i popoli si erano assuefatti alla guerra, che la Romagna portava tanto vanto di generare buoni soldati;[1] e i fanti di Forlì e di Faenza dovunque si ricercavano perchè ben armati e fedeli. A quelle ordinanze, Cesare fin dal principio del suo governo fece dare maggiore estensione e conformità; e primo di tutti i signori del suo tempo, per la volontà sua e per la valentia de' sudditi, potè istituire una milizia del paese che poi fu d'esempio in tutta Italia. Ritenne dapprima l'uso dei comandati, che fece applicare in tutto il ducato, e ad uno per casa fece dare armi, con le quali al suono della campana doveva recarsi in piazza:[2] già alla guerra di Urbino l'ordinanza era applicata; dava 6,000 fanti,

preso, dopochè in maggio gli assediati uscirono a disperdere i ducali. Ma in un dispaccio del Giustinian del 9 giugno sono accennati i capitoli della resa. Anche in una nota del Reposati si dice che l'assedio fu tolto ai 3 di luglio.

[1] *De re militari* di Ant. Cornazano, Venetia 1515.

[2] « Un bando ducale che tutte soue ciptà debiano vigilare che come el segno de la campana se sarà fatto intendere, che un'homo per casa se debiano redure con soue arme in mano in piaza ». Bernardi.

che in due dì si potevano avere insieme, tutti scelti e buoni alla difesa dello stato: il duca stesso, cui piaceva vedere in viso gli uomini suoi, ne aveva fatto la mostra. Ma dopo, al mancar degli Orsini, pensò di valersi della buona disposizione de' Romagnuoli, e perchè molti della val dell'Amone solevano ire al soldo, ne fece alcune compagnie che seco condusse a Roma, più di mille. Eran tutti armati di lanciotti, di asta tanto lunga per poter ferire i cavalli e non aver da metter mano alle spade, ed avevano fra loro schioppettieri: ed ogni venti aveva un caporale, così che quei cinquanta potevano all'occorrenza combattere una fazione a cavallo: andavano a suono di tamburini con le bandiere davanti. E con uso nuovo li vestì tutti di un gibone alla sua divisa. Il Giustinian, andato una volta al palazzo trovò il papa ed il duca alle finestre sopra la piazza di san Pietro, « a guardare circa 500 fanti di quelli di Romagna tutti vestiti a un modo alla divisa del Duca, e giboni bianchi, con i suoi petti, molta bella gente, li quali voltizzavano atorno la piaza a son de tamburini con le soe bandiere avanti. » Anche gli uomini d'arme indossavano un sajone, a quarti gialli e rossi, e nel petto e nella schiena a grandi lettere portavano il nome: CESAR: quella dei gentiluomini della guardia era di broccato d'oro e di velluto. [1] Nella guerra di

[1] Delle milizie parlano i disp. Machiavelli 9 ottobre e 26 dicembre 1502, e Giustinian 22 aprile e 3 luglio 1503.

Ceri i fanti romagnuoli fecero così buona prova, che in luglio Cesare ne ordinò un'altra levata di due mila, quasi tutti da Imola e da Forlì; anche da una di cento uomini d'arme in Faenza riuscì una delle più belle compagnie. Fu notato, che quando i Veneziani diedero forme alle proprie cerne imitarono non solo gli ordini delle fanterie romagnuole ma anche il colore delle lor casacche dimezzate di bianco e rosso.

Così Cesare armava i suoi popoli, quando fino allora tutti i Signori d'Italia li tenevano disarmati per potere, come dicevano, più facilmente comandarli; ma se a' Veneziani avevano giovato i soldati forestieri, Lodovico Sforza avevano perduto. Nè solo le milizie del paese istituiva, ma alle ordinanze poneva capi pur del paese anche se nuovi alle armi, come ai governi delle città, affinchè i Romagnuoli si avvezzassero a difendere ed a reggere se stessi per l'onor suo. Era ben diverso il modo tenuto da Cesare nel trattare i popoli, da quello tenuto da altri potentati: egli aveva tanta opinione della loro fedeltà, che tutti romagnuoli erano i luogotenenti dello stato d'Urbino. Il memoriale di Lodovico Clodio arciprete di Caldarola mandato da Alessandro per il governo di Camerino, è ben più mite di quello celebre di N. Machiavelli per la ribellione di Arezzo. [1] E maggior assegnamento faceva su quelle milizie del paese. Già i nuovi commissari in tutto il ter-

[1] Si confronti la relazione pub. dal Lilil, al n. 81 dei Doc.

ritorio delle città loro assegnate, avevano subito fatto scrivere tutti i maschi dalla nascita alla morte.[1] Nel luglio del 1502 i comandati avevano avuto lanciotti, con qualche petto e celata; ma per renderli atti ad ogni zuffa, fece commettere per loro alle fabbriche di Brescia corsaletti ed elmetti, ronche balestre e schioppetti per 12000 fanti, ed altri ordegni di guerra: un'armatura completa di un petto, due bracciali, una celata ed un bavero con un lanciotto costava poco più di quattro lire d'allora. Ma quelle armi troppo tardi erano in pronto.[2] Intanto in Fermo ed in Cesena faceva fondere colubrine, e palle di ferro anche nelle quali il nome suo voleva impresso: si ha memoria di una che attorno portava una iscrizione che diceva come fosse stata fusa sotto il papa Alessandro VI da Cesare nel 1503.[3] Forse per questi suoi bisogni di armi più volte mandava il famigliare suo Catullo Faentino ai Genovesi per riaver le cave di Portoferraio da coloro che le avevano avute in appalto dal signor d'Appiano.[4]

In questi giorni in Cesena avevano principio

[1] « Di poi fece scrivere tute le creauture mascholine da la soua natività per fine a la decrepita et a la morte per tuto el territorio de dite tre ciptà ». Bernardi.

[2] Ne parla Tommasino de' Bianchi, detto de' Lancellotti, nella sua cronaca modenese all'anno 1508: « Et se dice che queste tale arme fusse fatte a Bresa per el ducha Valentin e che el ducha Erchole ge fece promessa a la Signoria, et ha bisognato tore dicte arme per essere stato preso el ducha Valentin ».

[3] *Guerra di Campagna di Roma* di D'Andrea, 1560.

[4] V. Documenti ai n. 79 e 87.

le sessioni della Rota, istituita fin dall'anno prima. I migliori giureconsulti della provincia erano stati chiamati a comporla, e fra essi il greco Tommaso Diplovataccio al quale, sebbene avesse per alcuni anni servito il signor di Pesaro, non sdegnò il duca di affidargli un alto ufficio, quello di procurator fiscale. Di lui resta un'opera manoscritta *De praestantia doctorum* composta pare nel 1500, quantunque vi si leggano aggiunte fino al 1511; e da lui fu dedicata probabilmente a Cesare che chiama *Princeps clementissime:* il nome forse fu levato, quando dopo il supplizio di Pandolfo Collenuccio, in Pesaro nessuno più osò di profferirlo. Il Diplovataccio seguì ad Urbino il presidente Antonio dal Monte, e assai cooperò al governo di Romagna; ma è da lamentare che in quel libro egli non faccia che un brevissimo cenno di lui e della sua presidenza.[1] Il dì 24 giugno per tanto sedettero per la prima volta i giudici della Rota. In questa occasione, nella maggior piazza della città fu data una gran festa: il presidente ed i dottori erano sopra un palco altissimo di più gradi, ornato d'oro e pitture; vestivano grandi toghe con cappuzzastri in testa foderati di taffetà rosso. Il presidente era forse vestito, come nel quadro che di lui rimane. È in età di 40 anni al più, con la barba rasa, in capo ha un ber-

[1] Una copia ms. dell'opera, rinvenuta nello scorso secolo, trovasi nella Biblioteca dell'Università di Bologna. Vi si leggono molte notizie intorno ad Alessandro VI ed ai giureconsulti del suo papato.

retto nero a tre faccie di forma clericale, e sopra la veste nera ha un' ampia cappa rossa con larghe maniche foderate di seta a rabeschi: è davanti ad un tavolo a tappeto verde, sul quale posa un fascio di carte. Da un lato, sul tavolo vedesi una piccola scimia. Il quadro è forse del 1503, probabilmente prima che m. Antonio divenisse vescovo di Città di Castello; e dicesi di mano di Raffaello Sanzio, allora di venti anni, che fino al 1504 restava in Urbino.[1] — Alla solennità tutto il popolo di Cesena era nella piazza. Furono fatte varie rappresentazioni sacre e profane, e infine comparve un carro trionfale di Cesare e Cleopatra con un coro di fanciulli e fanciulle, che « recitorno tanto bene i loro versi che pianse il presidente e li circostanti d'allegrezza. »[2] La Rota tenne sessione per quasi due settimane, fino al 5 di luglio. Fu cantata nella chiesa di san Giovanni una messa dal vescovo di Sarsina, Antonio Monaldi riminese, alla quale assistettero i dottori accompagnati dai notari di Cesena con le mazze: e ritornati in palazzo, con gran cerimonie e « trionfo di trombe e bombarde » si lesse un editto sull' amministrazione della giustizia. Era fatto in nome di Cesare dal Consiglio ducale. Vietava ai giudici sotto pene gravissime di accettare presenti, costringere i litiganti a depositare le sportule, e far altre cose che fossero per aggravare o molestare i sudditi; e vietava

[1] *Il ritratto del card. Dal Monte* di L. M. R. Roma 1846.
[2] V. la disputa del Braschi al n. 70 nell'App.

pure con aspre minaccie le cosidette trasversali.[1] Dopo che, la Rota per tre mesi faceva vacanza.

Con questi ed altri ordinamenti che al duca davano lode di principe giusto, era preparato alla Romagna quel « governo buono » che anche i più acerrimi nemici del nome borgiano dovevano ammirare. La severità di don Remiro di Lorqua aveva fatto la provincia pacifica ed ubbidiente alle leggi, la mitezza di Antonio Dal Monte la faceva perseverante nel dominio di Cesare, sotto il quale viveva quieta dai tumulti delle fazioni e dalle offese dei cacciati signori. E i poeti cantavano la pace ridonata alla Romagna dal « divo Cesare » che faceva rifiorire le arti e le industrie. E il Justolo, finiti i dodici panegirici del suo eroe, componeva un poemetto *De croci cultu*, che dedicava al segretario Agapito Gerardino. In Faenza erano fatte nuove matricole sull'arte della lana, ed i vasari di Rimini con la terra cottile di Montescudo e di Mondaino facevano vasi « egregiamente pincti e victreati » a concorrenza di quelli di Pesaro, dove pure era « facto più bello lavoro che in terra d'Italia; » onde anche anni dopo un discepolo del Bramante, il Cesariano, li aveva a celebrare « per la egregietà de le vitreate picture » — descrivendo le fornaci a fuoco continuo che

[1] Questo editto perchè *Dat. Caesenae in Consilio nostro ducali 3 julii a. 1503* fece credere che Cesare allora fosse in Cesena; ma è certo che era in Roma. Il decreto è dato in nome suo, come quelli del Senato di Milano in nome di Luigi XII. Non mi fu possibile di trovarne il testo.

solevano farsi dai figulini di Romagna.[1] I vini cesenati e pesaresi erano ricercati per le mense delle corti. Nella montagna di San Benedetto, sopra Forlì, mandre di cavalle erano allevate dai maestri di stalla del duca. Le gabelle dei singoli Comuni, le bollette di confine restringevano i commerci, ma erano resi più facili dal salvocondotto dei Fiorentini e dei Veneziani, che pure agli stessi Ravennati avevan tolto ogni traffico.[2] Signori del mare adriatico da loro appellato veneto, mal poterono vedere da Leonardo da Vinci restaurare il porto Cesenatico.

In Fano continuava a stampare Jeronimo Soncino. Ai 7 di luglio egli finiva un canzoniere del Petrarca in bellissimi caratteri corsivi, e lo dedicava a Cesare « per dare cognitione a sua excellentia (come diceva) de la sua devotione et servitù verso quella et de quella nova et inusitata stampa. » Erano quei caratteri scolpiti da Francesco da Bologna, il migliore artefice che l'Italia vantasse, lo stesso che aveva lavorato per Aldo Manuzio in Venezia. Nella dedica dell'elegantissimo libretto, il Soncino narra che Francesco fu primo inventore e disegnatore di tutte le forme di lettere che mai Aldo abbia

[1] *Dell'Architettura di Vitruvio*, Comm. di C. Cesariano, Como 1521.

[2] La convenzione con Venezia rilevasi dai *Capitula* del 1503 accordati ai Faentini: « Item che gli uomini di detta città conti et. non abbia a pagare di robbe, mercantie, che cavaranno di Venetia o di qualunque altri luoghi di quella, se non come è solito et consueto dai duoi anni avanti, et non più ». *Bibl. com. di Faenza.*

stampato; e anche Aldo in un epigramma premesso all'edizione del Vergilio del 1500 altamente se ne loda; ma non dice perchè ne abbandonasse la stamperia, bensì protesta essere la nuova forma di lettera corsiva di Francesco suo e non d'Aldo Romano nè d'altri « che astutamente hanno tentato de le altrui penne adornarse. » [1] Probabilmente il Soncino faceva quella protesta, per le inibizioni di contraffare o di imitare le stampe aldine fatte dal doge il 14 novembre e dal papa il 17 dicembre 1502; ma pure il valente intagliatore di quella protesta era partecipe, se anni dopo in un libro pubblicato in Bologna amaramente si doleva di avere scolpito per Aldo quei caratteri « de li quali egli non solo in grandissime ricchezze è pervenuto, ma nome immortale presso la posterità s'è vendicato. » [2] E moriva povero, quasi sconosciuto, fantasticando la gloria perduta!

Degli artefici di Romagna, in questi anni, non restano molte notizie. Nella pittura Marco Melozzo, giudicato il più solenne maestro della prospettiva dai lavori fatti in Roma per Sisto IV, aveva lasciato molti discepoli, dei quali il più caro

1 V. la dedica al n. 86 dell' App.

2 Alcuni sostengono che questo Francesco da Bologna fosse Francesco Raibolini, perchè fra le altre ragioni dal Gaurico e dal Leonardi il Francia è pur detto « Franciscus Bononiensis ». V. l'opus. di A. Panizzi, *Chi era Francesco da Bologna?* Londra 1864. Ma basta la sola indicazione delle opere del Francia dal 1500 al 1503 per accertare la diversità. Di più ultimamente fu trovato in Bologna un'altra stampa di Francesco di qualche anno dopo la morte del Francia.

Marco Palmeggiani; di lui ebbe a dire il Pacioli: che « alle figure sua lo spirito solo par che manchi. » Nella chiesa di san Domenico in Forlì fece le storie della cappella di Giacomo Feo, castellano e marito di Caterina Sforza ammazzato dai Forlivesi; ma perchè l'odio era ancor grande dopo la cacciata dei Riarî, qualcuno delle famiglie offese ne sfregiò le figure con un pugnale, come ancor oggi si vede. Nell'ottobre del 1500 è in Castrocaro a dipingere una tavola da altare per i Corbizi, nè si conosce altra opera di lui fino al 1505, in cui fece un'altra tavola per gli Agostiniani di Forlì. Nè minore di lui era Marco Valerio Morolini, del quale nella chiesa della Trinità pure in Forlì è una gloria dipinta nel 1503: forse anch'egli discepolo del Melozzo, ne ritrae la maniera del dipingere più grandioso del Palmeggiani nel fare le teste. Un altro pittor forlivese, Giambattista de' Rositi, nel marzo del 1500 lavorava a Velletri. Leon Cobelli, vecchiissimo, era morto in Forlì il 14 maggio del 1500. In Faenza vivevano Carlo Mengari, e Giambattista Bertucci, detto il Raffaello delle Romagne, al quale assomiglia nella prima maniera, per disegno esatto e vaghe tinte: in un rogito dei 22 gennaio 1503, il Bertucci assumeva di fare nella Confraternita di sant'Antonio in Faenza una madonna per tavola dell'altar grande, così bella (si dice nell'atto) come quella che ebbe a fare per Nicolò Paganelli, già agente generale del Manfredi. Ma nessuno di loro lasciava una scuola, superati da Francesco Raibolini, al

quale accorrevano Lorenzo Costa da Ferrara, Timoteo dalla Vite da Urbino, Girolamo Marchesi da Cotignola, Bartolomeo Ramenghi da Bagnacavallo, Innocenzo Francucci da Imola. Di scultura resta il monumento che nella chiesa dei Serviti in Forlì Luffo Numai fece costrurre per sè e per la moglie nel 1502: i bassorilievi sono di due diversi scultori, e inelegante ne è l'architettura con gli ornamenti di rilievo messi ad oro ed a colori secondo il gusto del tempo.

Dei nuovi edifici costruiti, frai quali il palazzo della Rota ed il Ginnasio, non è fatto cenno nel Diario cesenate, come di molti altri ordinati da Cesare a Leonardo da Vinci o a Donato Bramante: la chiesa del Piratello fuori d'Imola sulla strada bolognese porta ancora l'arme borgiana. Sono in Romagna alcune chiese che si vogliono edificate dal Bramante, e fra tutte principale è il duomo di Faenza, che incominciato nel 1474 non era finito nel 1510. Il grande architetto, dopo i lavori del giubileo, forse fu fra gli artisti che seguirono il duca nella seconda e nella terza guerra di Romagna, e forse — non sapendosi altrove occupato — vi fece il disegno del duomo faentino, disegno che poi servì anche per quelli di Bertinoro e di Bagnacavallo; e veramente se non la esecuzione, almeno sue ne sembrano le proporzioni generali. [1] Sono pure bramantesche le chiese

[1] Il can. A. Strocchi, nelle *Mem. stor. del duomo di Faenza*, 1837 crede che il Bramante ne fornisse il disegno al vescovo de' Manfredi prima del 1478. È credibile?

di santo Stefano in Faenza e di santa Maria a Monte fuor di Cesena. Nè di Leonardo si hanno altre notizie certe. Potrebbe credersi che egli fosse l'ingegnere di quella macchina bellica, che il duca fece costrurre per assediar Ceri, se in un dispaccio del Giustinian non si dicesse che l'autore perì nell'esperimento di essa; ma probabilmente l'orator veneto fu in errore, poichè appunto all'aver fatto applicare quella macchina il duca in una sua lettera attribuì la resa della fortezza.[1] Ma è certo, che il Vinci a metà di luglio aveva lasciato il servizio di Cesare, non perchè avesse a temere che anche per lui nessuna opera si finisse, come gli era accaduto con Lodovico Sforza, ma perchè richiamato in Firenze da Pier Soderini; il quale dopo avere riordinata la repubblica, le restituiva tutti gli artisti suoi. Ed egli partiva dal duca per andare ingegnere al campo sotto Pisa (dove era ai 24 di luglio)—mentre appunto i Perugini deliberavano di spendere mille ducati d'oro per una grande statua a cavallo di bronzo che volevano erigere a Cesare, nella piazza maggiore della città. Almeno Antonio da Sangallo, che pur ritornava in Firenze, per viaggio trovava tempo di disegnargli la rocca di Monteflascone, prima di lasciarlo per sempre.

Frai disegni di Leonardo uno, in carta bianca, reca una figura di un giovane capitano, di cui la

[1] V. i dispacci Giustinian 12 marzo 1503 e seg. — Nella cronaca ms. del Bernardi è rifer. una lettera del duca 25 aprile 1503 nella quale dice di aver fatto « aplicare certe nove machine et scoperto le cave ».

testa è diligentemente condotta con matita a due colori, ed il berretto e l'abito sono appena indicati da poche linee. È il ritratto di Cesare Borgia.[1] In esso si riscontra tutta la somiglianza con quello del Vaticano, creduto di Raffaello da Urbino. È un'alta figura a mezzo busto; l'agile persona fortissima è chiusa in una cappa di raso nero serrata davanti da una fila di piccoli bottoni d'argento, e dalle spalle quadrate escono le maniche con rigonfi a striscie bianche strette attorno da altre quattro nere: dai bottoni aperti sul petto, vedesi luccicare un giaco di finissima maglia di acciajo. La testa è animata, espressiva, i biondi capelli folti discendono sulle spalle, e la barba pur bionda è leggermente increspata sul mento: la fisonomia è regolare, un po' allungata alla fronte, gli occhi sono piccoli e chiari; la faccia piuttosto che cupa, è meditabonda, e la bocca chiusa è atteggiata ad un confidente sorriso. Chi del quadro fosse autore non si conosce, ma certamente artista sommo, se potè credersi Raffaello Sanzio; ma forse fu Leonardo. Il Pinturicchio, di nuovo assunto ai servizi di Cesare, dai primi mesi del 1501 non lavorò per lui; e il 29 agosto 1502 fece il contratto col card. Piccolomini per la libreria di Siena, dove era a dipingere ancor nell'aprile di quest'anno.

[1] V. il n. 233 dei *Disegni di Leonardo* poss. da G. Vallardi, Milano 1855.

VI.

Mentre la Romagna così ordinavasi, sin dai primi di giugno si diceva, che Cesare era per ritornarvi non solo per assicurare le vecchie città del dominio ma anche per prendere possesso delle nuove che a lui volevano darsi. Fantasie infinite di grandezza gli erano attribuite; e se nelle loro cabale gli astrologi lo vantavano figlio della fortuna,[1] dai politici la cagione de' suoi buoni successi era trovata nella certezza che le offese dei nemici non potevano nuocergli e che non erano per mancargli i favori del papa e del re. Il card. Francesco Soderini, fratello del gonfaloniere di Firenze, ultimamente eletto, soleva dire che « fra le laudi che si potevano dare di grande uomo al papa e al duca, era questa: Che siano conoscitori della occasione, e che la sappiano usare benissimo. » E il Machiavelli aggiungeva, che tale opinione era approvata dalla esperienza delle cose condotte da loro con la opportunità.[2] I dispacci degli ambasciatori come

[1] « Et astrologe et nigromante el descrivevano filium Fortunae » Matarazzo.

[2] *Del modo di trattare i popoli della Valdichiana.*

le notizie dei cronisti, son pieni di questi sospetti; e gli uni dicono che il papa tratta con gli Spagnuoli vincenti di far avere al figliuolo il regno di Sicilia, gli altri temono che egli aspiri a quello di Toscana. Nel frammento del discorso citato, il grande segretario fiorentino scriveva che « avendo (il duca) sempre stimato poco i Veneziani ed i Fiorentini meno.... conviene che e' pensi di farsi tanto stato in Italia che faccia da un altro potentato la sua amicizia desiderabile, » ed era per concluderne che egli aspirasse al dominio della Toscana « come più propinquo ed atto a farne un regno con gli altri stati che tiene. » Ma forse nel giudizio hanno troppa parte le paure de' suoi coetanei; anche il Buonaccorsi nel diario se ne mostra compreso. Probabilmente le voci della corona che si diceva aversi Cesare proposto, si divulgarono alle pratiche incominciate da Alessandro VI per erigere il ducato di Romagna in regno di Adria, che già nel 1379 Clemente VII aveva instituito per un principe di Angiò. Ma quel titolo regio non pare che importasse nuovi acquisti; Città di Castello e Perugia erano state rimesse alla Chiesa, e di Fermo che il duca desiderava, il papa volle fare una signoria per il piccolo Rodrigo di Biseglie figliuolo di Lucrezia — in compenso di Sermoneta. [1] Il papa voleva restituire alla Chiesa tutte le terre della

[1] « In principio d'agosto mandò il Papa che se chiamasse il Signore Roderico Borgia figlio della Signora Lucrezia dalla città per Signore ». *Annali di Fermo.*

Campagna; e perchè dopo la resa di Ceri, in Palestrina era rimasto Francesco Colonna, decise che egli pure gli lasciasse quel castello, sebbene marito di una Borgia. Così Alessandro VI si preparava a compiere il proposito del suo papato di sradicare i baroni dalle terre romane, e di ritornarle tutte alla « libertà chiesastica. »

Ma l'andata di Cesare in Romagna fu impedita dalla nuova spedizione che Luigi XII mandava nel Regno in soccorso de' suoi assediati in Gaeta. Per i patti di Genova egli pure aveva da seguirla, e già aveva lasciato partire per il campo francese alcuni de' suoi capitani, il Fracasso ed il conte della Mirandola; e alla metà di luglio aveva raccolto nel territorio di Perugia 3,500 cavalli, e vi avevano da andare i 2,000 fanti levati in Romagna. Al vedere tanto esercito ai confini, il Buonaccorsi dubitava che Cesare « come i Francesi fussino passati avanti potessi subito assaltare la città » a questo consigliato da Consalvo Ferrando; per contro il Matarazzo diceva che egli aveva raccolto l'esercito del Perugino per prevenire la guerra che aveva inteso voler muovergli i signori cacciati « per lo favore che avevano dal re di Francia la signoria di Siena e quella di Fiorenza. » E forse era nel vero. Alla corte del re i sospetti che il papa ed il duca trattassero accordi con gli Spagnuoli, diffusi dai Veneziani e dai Fiorentini, erano continui e persistenti; ed i signori cacciati se ne valevano per chiedere al re il consenso di far contro il duca. E più di tutti era in isperanza

Guidobaldo di Urbino, che il marchese di Mantova suo cognato un de'capitani dei Francesi, gli avrebbe dato assai autorità per un secondo ritorno. In questi giorni furono carcerati in Urbino alcuni cittadini che avevan ricevuto lettere di lui, nelle quali esortava i popoli alla costanza nella fede verso di sè, e prometteva che sarebbe fra loro, fra pochi dì, il 20 di luglio. E in altra sua lettera del 10 commetteva ad un suo agente in Firenze di chiedere per lui al gonfaloniere, se occorrendogli di passar in persona per la Toscana per l'interesse dello stato suo, n'avesse avuto il passo libero e sicuro, e posto che non pubblicamente si potesse, almeno sconosciuto e segreto.[1] Ignorasi l'esito della pratica, forse sventata dal card. Soderini, che appunto il dì 13, ritornato di Francia, in S. Maria del Fiore dal commissario pontificio, alla presenza dei Signori e del fratello gonfaloniere, riceveva il rosso berretto.[2]

Frattanto il papa nel concistoro del 28 luglio solennemente annunziava la partenza di Cesare per il campo, ed il 7 agosto all'orator veneto diceva che sarebbe avvenuta fra due o tre dì. Faceva un caldo grandissino, e in Roma come in tutte le città d'Italia infieriva una peste che ogni giorno di qualche morte funestava la città; il 1° del mese ne era colpito il card. Borgia di Monreale, arcivescovo di Ferrara. In luogo di lui, il

[1] Questa lettera a Federico Bonaventura fu veduta dal Baldi, che la riassume nella *Vita di Guidobaldo.*

[2] *V. Elogia clar. vir. Pisanae Academiae,* di S. M. Fabrucci.

di 9 Alessandro faceva stendere una bolla, per cui nominava il card. d'Este amministratore perpetuo di quella diocesi; ma non doveva spedirla.[1] Il giorno dopo egli era colto dal morbo, e con lui anche il duca. Solo il dì 13 si seppe per Roma che la lor malattia era gravissima. Il 15 sopravvenne al papa la febbre terzana, ed i medici cercarono di mitigarla con salassi e di rinfrescarla con manna; e perchè quella del duca era più forte (si diceva avesse i parossismi subentranti) lo immersero in un gran vaso d'acqua fredda: gli si distaccò la pelle da tutto il corpo. Il 18 il papa morì: e Cesare mezzo vivo si potè alzare dal letto, ritirarsi in Castel S. Angelo, dove già tutti quelli della sua famiglia si erano ritirati. Ma la città era quieta, e gridavasi per le vie *Duca, Duca:* il borgo era pieno delle fanterie di don Michele, il quale ne fece la mostra per ordine del Collegio dei cardinali.

Come era uso della corte, la camera del defunto fu messa a ruba dai servi di palazzo; e perchè la bara era troppo piccola, il cadavere già gonfio ed annerito vi fu spinto a forza di pugni: così esposto in S. Pietro, andarono i romani a baciargli il piede. Fu allora, tra quella folla che attorniava il feretro, e che alla fiamma dei ceri vedeva farsi ognor più nera la faccia del morto, che prima si divulgò la voce che Alessandro VI. fosse stato

[1] Ne dà notizia un breve di Pio III al popolo di Ferrara dell'8 ottobre 1503, che si conserva in quell'Archivio comunale.

attossicato: pure, nè il Burcardo che tante notizie dà nel Diario, nè alcuno degli ambasciatori in Roma la riportano. Pochi giorni prima della malattia, il papa ed il duca con vari prelati (fu la sera del 5) erano stati ad una vigna del card. Adriano da Corneto ad una cena, cui il segretario pontificio li aveva invitati. Dalla cena alla malattia passarono cinque dì, e tredici alla morte; ma pure quella notizia diffusa alla vista del defunto diè credito al sospetto. La prima versione, quale si trova narrata in qualche cronaca fu questa, che in quella cena il papa ed il duca con altri prelati del seguito fossero attossicati, senza dire come: nella cronaca orvietana di Tommaso di Silvestro ai 22 di agosto si ricorda « come lo prefato papa Alexandro era morto lo venerdì passato, con certi altri prelati et veschovi; et come erano stati attossicati ad uno convito quale haviva facto fare messer Andreano cardinale. » Ma non tardò ad udirsi la seconda versione, corretta ed ampliata come richiedeva la mala fama dei Borgia. E la sinistra nuova, che al principio stentava a trovar posto in un umile diario, ben presto si diffuse. In una lettera del 10 di novembre di Pier Martire da Anghiera, che era a Segovia alla corte di Spagna, si racconta distesamente che il veleno era stato messo in un vaso per ordine del pontefice, e che per errore del coppiere fu dato ad Alessandro ed a Cesare, che si salvò perchè più giovane sostenne i medicamenti.[1] E altre par-

[1] Le giudicarono già una favola il Raynald sulla fede dei Dia-

ticolarità furono aggiunte dagli storici, dal Bembo, dal Guicciardini e dal Giovio. Quando consolava Lucrezia della morte del suo « gran padre, » il Bembo non sapeva che poi avrebbe visto « la mente e volontà divina essere presente stata » nella imprudenza del coppiere che al padre ed al fratello di lei diè a bere il veleno preparato per il cardinale. Costantemente ripetuta per anni e anni, perchè fu « secondo la fama più comune, » il Guicciardini le diè posto nella solenne storia; e perchè fosse meglio creduta, citò nomi di cardinali e di prelati con veleno uccisi dal papa o dal duca, per toglier loro le ricchezze. E il Giovio su essa più volte, come potè, esercitò la sua penna di ferro.

Discorrendo un mese dopo con N. Machiavelli, il duca gli disse che « avea pensato a tutto quello che potesse nascere morendo il papa, e a tutto aveva trovato rimedio, eccetto che non pensò mai in su la sua morte di stare ancora lui per morire. » E questa fu la causa della sua ruina. Egli instruito dall'esempio di Pier Lodovico, che morto Calisto III perdette in un dì il principato, potè restare in Roma, nel palazzo, benchè mezzo vivo;

ri romani, il Muratori su quella dei dispacci di B. Constabile ferrarese e N. Boncano fiorentino, e il Gar su quella de' dispacci del Giustinian; ma pure anche da qualche scrittore moderno fu creduta vera! — Il Martire nella cit. let. dice di Cesare: « Inter mularum viscera interemptarum, jacere adhuc dicitur obvolutus », ai 10 di novembre! In vece il Giovio udì narrare al card. di Corneto che il duca fu messo in un gran vaso d'acqua fredda. Fino nella cura è diverso il racconto.

ma allora non evitò la sorte del suo maggiore, se non per farsi più degno di compassione.

Dei segretari di Cesare, era il primo Agapito Gerardino di Amelia, di una famiglia che aveva dato molti magistrati ai pontefici. Il suo nome si legge in tutti gli atti principali del dominio, da lui redatti o stipulati; e qualche volta, quando la cosa lo richiedeva, fu procuratore del duca a Fano, a Perugia, a Siena o per prendere possesso delle nuove città o per concludere leghe; a lui qualche onore era toccato, come quando i Perugini alla cacciata dei Baglioni lo ascrissero fra i loro cittadini e gentiluomini. Ma nè quegli atti, nè quelle commissioni bastano a farne conoscere la personalità. È la lingua cortigiana quella che egli scrive, e che poi Vincenzo Calmeta diceva migliore di ogni altra, perchè parlata in Corte di Roma; ruvidamente forte. Se ne riscontrano le formali parole ne' lunghi discorsi fatti del duca col Soderini od il Machiavelli, durante le loro ambascierie. Ma de' grandi fatti compiuti sembra più ammiratore che consigliere, felice quando può appartarsi dalle grandezze della corte in un fondo in riva al Tevere, che egli coltiva, della qual romana semplicità è lodato dal panegirista Justolo. Ma pure, affezionato com'era alla parte Colonnese, dalle parole dette al segretario fiorentino si comprende come la distruzione degli Orsini fosse da lui desiderata. E forse, nel pericolo in cui era Cesare alla morte del papa, solo, in mezzo a tanti baroni offesi, con l'esercito spagnuolo vicino ed il

francese ancora lontano, gli diede il consiglio di riconciliarsi con i Colonna, restituitesi le terre loro, per opprimere insieme gli Orsini. Erano i nemici più temibili perchè più vicini, e subito il dì 20 agosto avevano tentato in Roma un movimento, onde don Michele aveva fatto por fuoco ai loro palazzi di Montegiordano. E Cesare ne accettò il consiglio, anche perchè gli oratori e particolarmente il Giustinian, istigando gli Orsini, dai tumulti avvenuti volevano trar pretesto per fargli mancare la riputazione presso il Collegio dei cardinali; così, dopo quel tumulto egli, ricevendoli a letto, ancora ammalato a morte, ebbe a dolersi del sospetto che da lui si volesse impedire la elezione del nuovo pontefice. Incominciate le pratiche al principio della malattia, il 22 Prospero Colonna era in Roma a formare col duca i capitoli dell'accordo, dei quali primo era un parentado col piccolo Rodrigo promesso ad una fanciulla di quella casa. Nello stesso dì, il Collegio radunato alla Minerva gli confermava tutte le dignità avute sino alla nomina del nuovo pontefice. [1]

Così il duca poteva dirsi assicurato dagli Orsini, i quali benchè ritornassero a Roma non potevano restarvi, per timore di non offenderlo; e Fabio e Lodovico che il 23 ricomparvero a Montegiordano, nella notte dovettero uscire dalla città, dopo aver saccheggiato alcune case di cortigiani. Intanto dal

[1] Se ne ha notizia da una lettera ducale, data in Roma il 22 agosto 1503 cit. nelle cronache romagnuole. I dispacci del Giustinian non ne fanno cenno.

Perugino gli giungevano un 200 cavalli che faceva accampare nei prati; ma i 2,000 fanti di Romagna che Jeronimo Remolino conduceva, si fermavano in Orvieto, forse per ordine suo, perchè non li poteva ricevere in città. Secondo la consuetudine, durante il conclave nessun armato aveva da rimanere in Roma; e per quei giorni il duca doveva con l'esercito ritirarsi a Nepi, come anche chiedevano gli oratori.

Ma intanto l'accordo coi Colonnesi, perchè concluso senza darne avviso agli ambasciatori di Francia, fece credere che egli si fosse pure dato agli Spagnuoli. Avendone fatto lagnanze mons. di Trans (che pure ai primi sospetti aveva stimolato gli Orsini a ritornare a Roma), egli protestò che nessuna capitolazione da lui erasi fatta con i Reali di Spagna, e che in quella dei Colonnesi aveva riservato il re della difesa, come era debito suo; anzi fece offerta di servirlo con tutto il suo esercito. Allora in un atto del 1° settembre gli ambasciatori ed il cardinale di San Severino gli promisero che il re di Francia avrebbe avuto in protezione lui con tutti i suoi stati e lo avrebbe aiutato a conservarli ed a ricuperare contro chiunque tutti quelli che avesse perduto.[1] E gli ambasciatori mandarono copie dell'atto a tutti i confederati del re in Italia, perchè si astenessero dal favorire i nemici di Cesare, che già da ogni parte si erano mossi per offenderlo. E il giorno dopo, 2, lo ac-

[1] V. l'atto al n. 88 dei Documenti.

compagnarono fuori di Roma, portato su una barra ancora ammalato. Con l'esercito lo seguì a Nepi il fratello don Jofrè, non riconciliato con la moglie Sancia, la quale tolta da Castel S. Angelo, dove per ordine del padre era rinchiusa, fu da Prospero Colonna ricondotta a Napoli.

Intanto la notizia della morte di Alessandro VI e della malattia del duca faceva scoprire i loro nemici, mancare i loro amici. Giovan Bentivogli mandò famigli per le case de' cittadini a dar «la migliore novella della morte del papa.» Ercole d'Este il 24 agosto commetteva all'orator suo a Milano di far sapere segretamente al governatore che egli non l'aveva udita con dispiacere, perchè da Alessandro, fuor della dote, non era stato compiaciuto in cosa alcuna nè grande nè piccola per colpa del duca di Romagna, che con lui si era contenuto da estraneo;[1] e diceva ciò per scolparsi del sospetto che anch'egli, come Cesare, fosse per inclinare a Spagna. Ma poi, passata la paura, il 28 scrisse all'orator di Roma lettere di congratulazione per la salute che Cesare ricuperava; e perchè Cesare prima di recarsi a Nepi l'aveva pregato di inviare alcuno dei suoi segretari in Romagna per mantenere in fede quei popoli, vi mandava Pandolfo Collenuccio. I Veneziani subito danno uomini a Guidobaldo, che il 24 penetrò in S. Leo; ed i Fiorentini lasciano che il Baglioni con cento loro cavalli prenda il

[1] «Per non havere fatto de Nui quello che haveria voluto.» Let. 24 agosto 1503.»

castel della Magione, dove l'anno prima si era fatta la famosa lega, e si presenti sotto le mura di Perugia. E altri soldati danno a Jacopo d'Appiano perchè ritorni in Piombino. E in pochi dì tutti riprendono gli stati perduti. Il governatore Antonio dal Monte, che era in Urbino, dà le armi ai cittadini che per qualche dì difendono la città dai villani che a frotte discendono dal Montefeltro; ma la città è presa, e il governatore si ritira in Cesena. Nel tumulto è ammazzato il luogotenente Luca Scaglione faentino, e nelle lor case saccheggiate sono cercati e morti i cittadini ducheschi, delle principali famiglie di Urbino.[1] Guidobaldo vi entra a due ore di notte del 28. E tutto lo stato è perduto, eccetto la rocca del Tavoleto. Gian Paolo, non potendo entrare in Perugia difesa dagli Oddi, va ad aiutare Gian Maria Varano che con lui ed il signor di Matelica rientra in Camerino; poi il 9 settembre, con maggiori forze ritorna sotto Perugia. Il governatore papale Tommaso dall'Aste vescovo di Forlì disceso sulla piazza esorta i cittadini a prender le armi contro il ribelle, e per quattro ore alle porte, per le vie, si combatte; ma Carlo Baglioni e gli Oddi debbono fuggire. Anche i nipoti di Vitellozzo rientrano in Città di Castello, e fan portare in processione per le strade un vitello d'oro. All'Appiano ricevuto da' suoi in Piombino, benchè la rocca si

[1] Il Baldi ne vuol tacere i nomi « non dovendo macchiare di eterna infamia famiglie per altro nobili ed onorate, e nuocere a' buoni nipoti per le scelleratezze degli avi ».

tenga per il duca, i Genovesi il 13 settembre scrivono lettere di congratulazione per il ricuperato dominio. [1]

Nella grande rovina soltanto la Romagna era salva. Il 27 agosto in Cesena, e poi in tutte le altre città, un trombetto annunciava per le vie la lettera del duca, che notificava ai popoli avergli il collegio dei cardinali confermato le dignità sue, e li esortava alla difesa dello stato. Ma fino a quel dì nessuno dei cacciati signori si era ancor presentato per rientrare, e il governatore, dopo la perdita di Urbino, aveva atteso in Cesena a dar ordine alla difesa. Nè i Veneziani, nè i Fiorentini pareva che volessero entrare in Romagna, per rispetto al re di Francia, alla cui protezione era Cesare raccomandato; ma erano pronti piuttosto a dare aiuti ai signori che ne li richiedevano. In una istruzione a G. B. Ridolfi commissario a Castrocaro i Dieci lo avvertono che in qualunque impresa non si ha da offendere Cesare ancor vivo e amico di Francia; [2] ma gli commettono, se i Veneziani entrano in Romagna, di ovviare che non rimettano Antonio Ordelaffi in Forlì, dove desiderano Ottaviano Riario, confortando quei cittadini alla libertà, e che non rimettano in Faenza Francesco di Galeotto Manfredi cugino d'Astorre, valendosi dei Naldi e massime di Dionigi: ma se

[1] V. la lettera al n. 91 dei Documenti.

[2] « E dato etiam che morisse è da considerare che gli ha una figliuola in Francia, che è franzese, e vorranno forse far reda di quelli stati. » Istruz. dei Dieci, 22 agosto 1503.

i due sono rimessi, gli ingiungono di non farseli nemici. Così gelosi gli uni degli altri, i Fiorentini volevano che il dominio della Romagna non cadesse sotto i Veneziani, ma non osavano di contrastarlo loro con la forza. Frattanto alla notizia della morte di Alessandro, Bartolomeo d'Alviano era partito da Venezia senza chiederne licenza alla Signoria dicendo di volere andare a Roma prima che il conclave fosse serrato. E giunto a Ravenna, vi trovava Pandolfo Malatesta desideroso di ritentare il ritorno, che già per mare Giovanni Sforza aveva impreso; onde per aprirsi una via verso Urbino, con un centinaio di cavalli della sua compagnia condusse il Malatesta sotto Rimini, e si provò a metterlo nei borghi, divisi dalla Marecchia dal resto della città. Ma quel colpo ardito dispiacque ai Veneziani, i quali subitamente il 29 d'agosto scrissero ai rettori di Ravenna, perchè mandato un messo a Bartolomeo gli imponessero di ritornare, non volendo che egli si mettesse in impresa alcuna nè in nome suo nè di altri;[1] ma nella stessa occasione facevano intendere di avere udita con piacere la relazione fatta da un Marco da Rimini e commettevano ai rettori di far buona accoglienza alle offerte che venissero da quei cittadini. Già in quel dì stesso 29, il tentativo di Pandolfo era fallito. Ma presto gli scrupoli cessarono. Il 1° settembre, con la scusa che era stata tolta una lettera ad un cavallaro, occupa-

[1] « Per quanto l'ha cara la gratia de la Signoria ». *Senatus Secreta* 29 agosto 1503.

rono il Porto Cesenatico, donde si ritirò Dionigi di Naldo che vi era a guardia, non potendo difenderlo. E il 3 misero lo Sforza in Pesaro, e tre giorni dopo il Malatesta in Rimini, e si prepararono ad assalire Cesena, assieme ai Feltresi di Guidobaldo.

In quell'estremo pericolo, il governatore avera raccolto in Cesena un migliaio di buoni fanti, cui aggiunti si erano quelli di Dionigi di Naldo, con i quali qualunque assalto si poteva respingere: erano andati a trovarlo anche molte lance del paese, benchè loro non potesse dar denari, per essere (come dicevano) alla difesa del signore.[1] Mentre adunque i Veneziani occupavano Porto Cesenatico, Guidobaldo, senza curar di prendere quelle sue terre che ancora non gli si erano arrese, lasciava che i suoi discendessero in Romagna. Palmerio Tiberti conduceva un 150 cavalli, e 700 fanti Sebastiano Brancaleoni priore del monastero di Morimondo, che fattosi capitano traeva seco i frati ed i villani suoi vassalli.[2] Il 5 prendevano Sant'Arcangelo, e respinti da Savignano mandavano avanti i cavalli a devastare il contado fin sotto le mura di Cesena; ma il 7 contro loro uscivano i ducali, che li ponevano in rotta, e li inseguivano per buon tratto scacciandoli da Carpineto. La vittoria ingagliardì talmente i soldati, che subito volevano

[1] V. la lettera 8 settembre 1508 nei Docum. al n. 90.

[2] Un breve di Giulio II al vescovo di Urbino assolse e dispensò i sacerdoti regolari e secolari che presero le armi eccettuata l'abilità all'altare per tutti meno il Brancaleoni. *Della zecca di Gubbio* del prev. R. Reposati, Bologna 1772.

spingersi a Rimini e cacciarne Pandolfo che il dì prima vi era entrato; ma il governatore a stento li conteneva, per non lasciare Cesena esposta ad un assalto dei Veneziani che dal Porto la minacciavano. Di questa fazione, il dì dopo, Antonio Dal Monte diè avviso al commissario Cristoforo della Torre che era in Forlì. Nè l'assalto tardò a farsi. I Veneziani avevano in Cesena alcuni cittadini a loro affezionati, per mezzo dei quali speravano di avere aperte le porte: e nella notte dall'11 al 12 il provveditore Jacopo Veniero con l'esercito si accostò alle mura; ma perchè troppo fosse il ritardo, o perchè il trattato si scoprisse, i ducali vegliarono alle mura fino all'alba, e usciti ruppero i veneti a Martorano, con grande strage. Andarono poi gli oratori della Comunità di Cesena a Ravenna a dolersi con quei rettori, che la Signoria facesse guerra al duca ed ai Cesenati senza cagione alcuna; ma i rettori risposero che la Signoria non intendeva prendere Cesena per sè ma voleva liberarla dalla soggezione del duca, nemico della repubblica, e si dolsero che a Martorano un loro conestabile fosse stato ucciso da un balestriere con una freccia avvelenata, e la mostrarono agli oratori minacciando vendetta. Dall'altra parte, il Bentivogli aveva mandato fanti e cavalli a Castelguelfo per fare spalla ai fuorusciti; ma nè Ottaviano Riario fu ricevuto in Imola, nè Francesco Manfredi in Faenza, benchè con 40 de'suoi si presentasse alle porte della città.

Salvata così la Romagna dal primo impeto, il

governatore attese a dar ordini, affinchè la discordia delle fazioni non distogliesse i cittadini dall'ubbidienza del duca. Non favorendo più una parte che l'altra, guelfi e ghibellini avevano trovato ugual grazia presso Cesare; ma in quei giorni di pericolo, un incitamento di nemici, un desiderio della libertà chiesastica o degli antichi signori poteva far mancare la confidenza nel duca. Quindi il governatore, fatte riparare le fortificazioni, fece in Cesena proscrivere a suon di tromba tre cittadini che avevano gridato *S. Marco*, e sotto pena del capo proibì che altri gridasse *Chiesa!* E mandò il commissario, Pietro Remires, a rivisitare le rocche. In Forlì, perchè alcuni cittadini erano sospetti di parteggiare per Antonio Ordelaffi, il 12 Luffo Numai che era stato segretario di Pino e di Girolamo Riario, fu sostenuto nella cittadella; e in quella di Cesena furono condotti due de' Moratini, Bartolomeo ed il conte Baldassare. Dei Riarî per il troppo odio che vi avevano lasciato, non si aveva alcun sospetto. E perchè in Imola era Guido Vaini capo de' ghibellini, Cesare da Nepi vi mandò l'altro suo gentiluomo Giovanni Sassatelli, per mantenere in fede i guelfi. [1]

Alla notizia della capitolazione fatta da Cesare con gli ambasciatori di Francia (comunicata ai confederati del re con tarde lettere del 5 settembre) i Veneziani desistettero dalle offese, non senza dolersi che loro fossero impedite. Allora Er-

[1] Di questa commissione è parola negli *Elogi di illustri imolesi* di T. Papotti, Imola 1830.

cole d'Este, dopo avere fatto offrire al maggiordomo ducale 200 cavalli, il 15 scriveva altre lettere al duca rallegrandosi con lui della ricuperata salute e della capitolazione fatta, perchè sperava che l'aderenza del re gli sarebbe di onore e di aiuto. [1] Anche i Fiorentini per gelosia dei Veneziani facevano offerte. I signori ritornati tentavano di fare una lega per la comune loro difesa: proposta prima da Pandolfo Malatesta a Guidobaldo di Urbino, se ne facevano capi G. B. Baglioni e Bartolomeo d'Alviano, il quale — avuta finalmente licenza di partire da Ravenna — il 16 settembre era in Perugia a firmare l'atto della procura per concludere quella lega con tutti i signori ritornati in istato, di Urbino Sinigallia Rimini Pesaro Camerino e Città di Castello: è notevole che nel mandato non si dica a qual fine sia l'accordo nè si nomini il duca. [2] Probabilmente i Veneziani la favorivano, ma i Fiorentini pregati di aderirvi si ricusarono; anzi fecero sapere al duca il rifiuto gli rinnovarono le proteste che erano per aiutarlo in quanto gli occorreva in Romagna. Saputa l'offerta, Cesare li ringraziò con una lettera, nella quale voleva che si persuadessero « indubitatamente » che gli aiuti che gli avrebbero prestato erano non meno per lui che per loro medesimi. [3]

1 La minuta della lettera è al n. 92 dei Docum.

2 Fin dall'8 settembre Pandolfo Malatesta aveva fatto procura a Carlo suo fratello per presentarsi al duca d'Urbino e far lega e confederazione con lui: l'atto conservasi nella Collezione Zanotti nella Biblioteca com. di Rimini. — Il mandato perugino del 16 settembre è pubbl. dal Fabretti.

3 V. la lettera ducale dei 22 settembre nel n. 93 dei Docum.

Intanto in Roma era per serrarsi il conclave per la elezione del nuovo pontefice. I tre maggiori cardinali che si dividevano i voti, erano Sforza Roano e della Rovere tutti e tre giunti di Francia, precedendo di pochi giorni l'esercito che con mons. della Trimoglia ed il marchese di Mantova aveva da aspettare nella Campagna la nomina del papa, prima di recarsi nel Regno; ai due capitani Cesare mandò da Nepi lettere e doni. Un valletto aveva portato ai cardinali una istruzione di Luigi scritta di tutto suo pugno per pregarli di dare i voti « in gratificazion sua » al card. di Roano, e un messo di Ferdinando li chiedeva per il card. Carvajal di Santa Croce, che pure (se non poteva eleggersi lo Sforza) era desiderato da Massimiliano; ma il francese era « sconciato » dal genovese e questi alla sua volta dal milanese: nè i cardinali spagnuoli potevano fare un papa, ma per il loro numero lo potevano impedire. In queste pratiche, Cesare, cercando un papa amico, e non potendo fare il card. di Roano che aveva italiani e spagnuoli avversi, raccomandò ai 10 o 12 suoi cardinali affezionati di eleggere il card. Piccolomini nipote di Pio II, costante fautore di Alessandro VI, nè dall' una nè dall' altra fazione avversato, che promettava di confermargli il vicariato di Romagna ed il gonfalonierato della Chiesa. Così celebrate le esequie del morto (di cui allora « vituperosi epitafii » si sparsero per la città) i cardinali si raccolsero in conclave il 16 settembre, ed il 22 elessero Pio III. Fino dai suoi primi atti, il nuovo pontefice si mostrò favorevole al duca;

e all' oratore veneto che fu a visitarlo il 23, disse dispiacergli che la Signoria avesse cercato di fargli rivoltare la Romagna: e perchè il Giustinian gli raccomandava i signori spogliati « tristamente » da Cesare, gli rispose che « Dio li aveva voluti castigar anchor con un tristo instrumento. » E negò al card. della Rovere un breve per il nipote di Sinigallia, nè ascoltò le preghiere del card. Riario per i nipoti suoi d' Imola e di Forlì. Per sventare la lega che trattavasi dal Baglioni e dall'Alviano, mandava un commissario a Perugia con un breve del 25 ad imporre agli autori di essa di desistere dalle offese contro le città della Chiesa e contro il duca. E altri commissari mandava in Romagna con brevi del 26 a raccomandare obbedienza ai popoli. [1] Così assicurato, Cesare la sera del 3 ottobre rientrava in Roma con una parte dell' esercito, accompagnato dai card. Sforza Roano Sanseverino ed Albret, e andava ad abitare nel palazzo di S. Clemente. Era ancora ammalato, e avea la faccia livida, senza pelle; ma la speranza lo faceva forte ed ardito: onde il Giustinian, che già lo aveva giudicato perduto, dispiacente notava nei dispacci: « Non sta tanto mal quanto si crede, parla con arroganza, e dice che presto tornerà in possesso di tutto il suo. » E, dopo l'incoronazione, Pio III con una bolla dell'8 di ottobre lo confermava vicario e gonfaloniere. [2] Così

[1] La notizia del breve 26 sett. 1503 è nelle *Mem. Caes.* del Braschi. — Del 7 ottobre è un rescritto di Cesare ad un memoriale dei fratelli della Volpe. Ms. Ferri, nella Bibl. com. d' Imola.

[2] La bolla è rammentata dal Vecchiazzani. Anche il *Diario*

al « figlio della fortuna » la fortuna voleva ancora una volta sorridere.

E per dargli speranza giungevano ogni dì buone nuove dalla Romagna. Avendogli i Cesenati alla fine di settembre inviato un ambasciatore, egli lo ricevette festosamente, gli chiese più volte dello stato della città, ne lodò e ringraziò la fede, e lo rimandò con grandi doni. Poi alle vittorie di Carpineto e di Martorano, scriveva lettere ai Romagnuoli esortandoli a non temere i nemici, perchè egli rimesso in salute sarèbbe andato al loro soccorso e avrebbe fatto un esercito da proteggerli da qualunque offesa. Dopo le lettere del re, i Veneziani non osarono più di entrare in Romagna, nemmeno per aiutare i signori che con i loro aiuti vi erano ritornati; ma in vece favorirono i Feltreschi che si disponevano a sostenere il Malatesta e lo Sforza e ad occupare Sinigallia, dove il 29 di settembre entravano: tentavano anche di rivoltare Fano e Fermo, ma i cittadini le difendevano. I commissari ducali, rassettati alcuni fanti, attendevano a dare aiuti ai castellani che ancora si sostenevano; don Francesco Sribano che era nella rocca nuova di Pesaro, il dì dell'entrata dello Sforza, aveva con le artiglierie tirato contro il duomo e ne aveva guastato il campanile. [1] E agli ultimi di settembre attendevano a cacciare il Malate-

Caes. sotto il 12 ottobre cita lettere di Pio III, per cui i Cesenati prestarono nuovo giuramento di fedeltà.

[1] Atterrò anche il campanile di S. Francesco. V. *Dell'antico Battistero della Chiesa pesarese* di A. Olivieri, Pesaro 1777.

sta da Rimini: il maggiordomo Cristoforo dalla Torre conduceva 200 cavalli e Dionigi di Naldo 600 de' suoi fanti di Val dell'Amone; li seguivano molti esuli rifugiati in Cesena. In un giorno (1° ottobre) la città fu ripresa, e Pandolfo scampò verso Pesaro, abbandonando i suoi partigiani alle vendette dei vincitori, che nell'assalto avevano avuto Dionigi ferito da una pietra gettata giù dai bastioni: fu trasportato in Cesena nelle case dei Fantaguzzi, dove Giuliano l'autor del Diario lo vide. Ma i ducali non poterono proseguire oltre. Il 3 ottobre in Forlì si ebbe qualche sospetto dell'Ordelaffi, onde uscì a batter la campagna Andrea Moratini con alcuni cavalli. Il 6 si fece vedere all'Osservanza, alle porte di Faenza, con 60 cavalli e 150 fanti, Francesco Manfredi accompagnato dai cugini suoi; non « fu nè messo nè ributtato; » ma i suoi fautori, — poichè lo videro ritirarsi a Modigliana presso i Fiorentini, — tentarono un movimento, e preso un figlio del castellano, gridarono il nome degli antichi signori; ma non ebbero seguito, perchè subito si recò in Faenza il governatore. Pochi giorni dopo, maggior pericolo corse Cesena. I Feltreschi, respinti la prima volta, con un più grande esercito tornarono contro la città, e si spinsero fin sotto le mura, guastando gli acquedotti e alcuni edifizi. Ma prima di uscire a respingerli, i ducali aspettarono che da Gaggiolo giungesse il conte Nicolò da Bagno, mentre accorrevano nella città 500 villici in ordinanze e con

bandiere borgiane: [1] poi condotti dal commissario Pietro Remires li cacciarono da Montebello dove si erano fortificati, e disordinati e rotti li inseguirono fino a Marano. Fu la vittoria ai 15 di ottobre. Dei Feltresi morirono 300, e Carlo Tiberti capo dei cavalli. Si dice nel Diario, che se il conte Nicolò da Bagno per uccidere il nemico non avesse ritardata la battaglia, nessuno dei Feltreschi sarebbe scampato. Vi ebber nome di valorosi i cesenati Giacomo Masini, Scipione Tiberti e Cesare Fabregola, capitani delle milizie cittadine.

Per queste buone nuove, Cesare sollecitava la sua andata in Romagna; ma la fede a Francia ed il rispetto a Spagna gli avevano fatto perdere l'esercito, che sarebbe stato tanto necessario alla difesa de' suoi stati. Dell'esercito che egli possedeva alla morte del padre, 600 uomini d'arme e 6,000 fanti, forse non gli restava più nemmeno la metà, avendo dovuto mandarne molti al campo francese al Garigliano, e dar licenza ad altri, fra i quali agli spagnuoli di don Ugo di Moncada, che per l'onore della nazione non potevano far contro i loro re. Ma una più grave perdita aveva patito, quella dei 2,000 fanti fatti fermare attorno ad Orvieto. Impazienti di non poter andare avanti o indietro, per non essere assaliti o dagli Orsini o dai Baglioni, il Remolino non seppe contenerli: ne fece chiudere nella rocca cinque capitani nobili d'Imola e di

1 « Rustici nostrales quingenti, Borgiano vexillo sumpto, ad tuendam civitatem accurrerunt ». *Diar. Caesen.*

Forlì, ma quella diffidenza avvilì i soldati, dei quali molti ad uno e a due abbandonarono gli alloggiamenti. La Comunità di Forlì ebbe poscia a scrivere a quella di Orvieto lettere di ringraziamento per il ricovero accordato a' suoi cittadini.[1] Senza la capitolazione del 1° settembre, assai diversa sarebbe stata la condizione di Cesare; ma egli era uomo di maggior fede che i coetanei non credessero. È di questi mesi un anello che egli usava per sigillo: è d'oro leggermente smaltato, nel cerchio interno porta la data del 1503 e il motto: *Fays ce que doys, aviem que pourra*; e nel castone leggesi a lettere rovesciate il nome di *Borgia* circondato da un altro motto: *Cor unum una via.*[2] Nè i fatti smentivano le parole. Quando i capitani spagnuoli gli chiesero licenza di andare a servire il loro re nel campo di Consalvo, benchè grande fosse il danno che ne risentiva egli stesso, liberalmente la diede, non perchè avesse segrete intelligenze col gran capitano ma perchè « poteva molto più in lui la cura dell'honor publico che l'rispetto del privato interesse. » È il Giovio che ne riporta il racconto.[3]

Ma vivo, amico di Francia e favorito dal pontefice, Cesare credeva di non aver più a temere. E gli Orsini stessi erano in pratiche con mons.

[1] V. la narrazione nell'App. al n. 89. — Non è giusto il giudizio che ne dà il Fumi nelle Notizie cit. di Orvieto.

[2] Fu esposto pochi anni fa dal rev. C. H. Hartshorne ad una riunione della *British Archaeological Association* di Londra.

[3] *Vita magni Consalvi.*

di Trani e con Roano di riconciliarsi con lui, per mezzo della condotta che prendevano col re; e il 12 a nome di tutti i suoi Giulio Orsini firmava i capitoli dell'accordo. Il giorno dopo, Pio III spediva un breve ai Fiorentini per raccomandar loro Cesare che diceva di amare *ob ejus praestantes et eximias virtutes paterna dilectione*, e per fargli avere un salvocondotto, avendo egli con la corte e l'esercito da passare lungo il loro dominio per recarsi in Romagna.[1] E il card. di Roano, chiamato Gian Giordano Orsini, gli commetteva per i sacri istituti dell'Ordine di accompagnare il « fratello » per le terre sue e di proteggerlo dai parenti.

Ma quando le cose del duca sembravano così accomodate, apparivano nuovi pericoli che travolgerlo dovevano nell'ultima rovina. I Fiorentini non erano così amici suoi come gli si dicevano, nè i baroni romani potevano accettare i patti convenuti. Non era l'affetto a Cesare che faceva desiderare ai Fiorentini che la Romagna non gli si ribellasse, ma la paura che i Veneziani non la occupassero; onde quando li videro cessare dalle offese e rifiutare gli aiuti ai signori che lor si erano raccomandati, non potendo rimettere i Riari prima desiderati, per l'odio grande dei Forlivesi, fecero accogliere il Manfredi in Modigliana, e chiamarono a Firenze l'Ordelaffi. E mentre ricevevano il breve del 13 ottobre, davano al commissario P. F. Tosinghi nuova istruzione di procurare il ritorno

[1] V. il breve 13 ottobre 1503 al n. 94 dei Docum.

di quei signori, ma senza servirli di armi loro per non dare occasione ai Veneziani di farsi avanti.[1] Ma dal canto loro i Veneziani, se non offendevano gli stati del duca, ne offendevano la persona — intenti a prender per loro la Romagna, non potendo rimettervi i vecchi signori non desiderati dai popoli.[2] Il Senato richiesto dagli Orsini se avevano da mettersi al servizio di Francia o di Spagna (come dalle due parti avevano offerte) faceva loro intendere che « si guardassero dal tornare nelle mani del duca Valentino che avea posto le mani stesse nel sangue loro. »[3] Con questa risposta improvvisamente giungevano in Roma Bartolomeo d'Alviano e Giampaolo Baglioni; e nella notte del 10 si presentavano nella stanza dell'orator veneto a dirgli che erano per « aver in le man il duca de Valenza el qual al tutto volevano perseguitar fino alla morte: » feroci d'ira, venivano da Todi e da Viterbo donde avevano cacciati e morti i nemici della loro parte, non perdonando a donne ed a fanciulli. E rotto l'accordo fatto da Giulio, il 13 Bartolomeo faceva nuova condotta per tutti gli Orsini con l'ambasciatore spagnuolo; ma perchè Gian Giordano, rimasto francese, poteva inibirgli di offendere il duca, la sorella di lui

[1] Istruzione del 16 ottobre 1503.

[2] I *Diarî* del Sanuto hanno estratti di lettere del 22 dei Rettori di Ravenna che accennano alle pratiche fatte dal Duca di Urbino per la cessione di Rimini, cui il Malatesta era disposto.

[3] Di questa risposta riferita nei *Diarî* del Sanuto, come di altre cose, non è cenno nei Dispacci del Giustinian.

per impedire « le pazzie del marito » gli suggeriva di ritenerlo. Ma il duca avvertito del pericolo (sebbene l'Alviano non si fosse ancora scoperto) la mattina del 15 si ritirava in castel S. Angelo, e richiamava da Rocca Soriana don Michele con i fanti che vi aveva e dal Regno Baldassare di Scipione e Taddeo della Volpe con gli uomini d'arme. Dicendo quella ritirata una fuga, gli orsineschi tentarono di assalirlo, e domandarono quel che prima non avrebbero mai domandato, cioè che il papa — essendo il duca nel castello — ve lo ritenesse « per la giustizia che loro pretendono di domandar contro di lui. » Una notte, che Taddeo dalla Volpe usciva dal castello, dove era stato a riverire il duca, al principio del ponte fu assalito, ma egli così si difese, che apertasi una via in mezzo ai nemici, incolume ritornò a' suoi.[1]

Forse il favore del pontefice e dei cardinali poteva salvare ancora il duca; ma il 18 ottobre ad ore 12 di notte il vecchio Pio III moriva. Questo caso gli faceva di nuovo mancare quella riputazione che i ventisei giorni di papato del Piccolomini gli avevano mantenuto, e dava occasione a' suoi nemici di ribellargli tutti gli stati che ancora gli rimanevano fedeli. Ma nemmeno allora la sua « animosa confidenza » lo abbandonava.

[1] « A cujus salutatione, dum nocturno tempore revertitur... ita strenue pugnavit, ut, inter confertissimos eosdem viarum obsessores ferro sibi viam aperiens, solus, incolumis ad suos, maximae cum totius urbis admiratione se se receperit ». *De gestis Th. Vulpiensis.*

Il Giustinian ne faceva la causa così perduta, che fra le altre ciarle riporta questa, che egli avesse risoluto di ritornare in Francia e che domandasse agli Orsini sicurtà del viaggio; ma il Machiavelli, che il 26 giungeva ambasciatore in Roma, scrivevà a suoi: « Il duca si sta in castello, ed è più speranzoso che mai di fare gran cose, presupponendosi un papa secondo la voglia degli amici suoi. » E Bartolomeo d'Alviano doveva lasciare la città, senz'altra vendetta, che il saccheggio di alcune case dei Colonnesi fatto da Fabio e Renzo di Ceri, con pretesto che vi si nascondessero robe dei ducheschi. Ma intanto la Romagna, alla notizia della morte di Pio III, rovinava; nè la elezione di Giulio II avveniva in tempo per salvarla. Il 28, due giorni prima che si chiudesse il conclave, giungevano in Roma le notizie che da ogni parte gli stati erano assaliti; onde il card. di Roano alterato mandava un suo uomo mons. di Milon a Firenze Bologna Venezia e poi ad Urbino a dolersi delle ingiurie fatte al duca. Ma già Forlì e Faenza erano perdute. All'annunzio del tumulto degli Orsini e della morte del papa, i partigiani dell'Ordelaffi, occupata la porta di Schiavonia, lo ammettevano in Forlì la sera del 22; e quattro giorni dopo, il 26, il Manfredi entrava in Faenza, dopo una lunga battaglia. Il governatore Antonio dal Monte che era ancora nella città, ritiratosi nella rocca, ne partì la notte del 29 con una scorta di cavalli di Galupino Dando; nella rivolta, il suo segretario P. F. Justolo perdette gli esemplari dei

suoi carmi, frai quali i panegirici del suo eroe.[1] Soltanto Cesena ed Imola si sostenevano: nella notte del 31 il Bentivogli (cui i figliuoli del conte Girolamo si erano raccomandati) spediva 2,000 fanti e cavalli ad Imola, ma furono ributtati perchè « vi era gente fidata, » come Filèno dice.

Frattanto la mattina del 1° novembre era eletto Giulio II. Di tutti i cardinali di fazione francese, che il duca poteva proporre a' suoi (non potendo far papa Roano per rispetto a loro devoti a Spagna nè Santa Croce per rispetto a sè, amico di Francia) Giuliano della Rovere era il più accetto; ed a lui fece dare i voti. Riputato osservantissimo della fede, Cesare non aveva da dubitare di lui, vecchio di 60 anni; al quale più non restavano figliuoli da mettere in istato dopo la morte di Raffaele avvenuta ne' primi mesi dell'anno: aveva, è vero, il nipote di Sinigallia, in cui era ridotta tutta la speranza della propria casa, erede di Urbino; ma prometteva di darlo alla figliuola del duca, di 13 anni l'uno e di 4 l'altra: e perchè era pur sua nipote la figlia di Venanzio Varano diceva di darla all'infante Giovanni di Camerino. Così Cesare, uscito dal castello, andava subito a stare nel palazzo, nelle stanze del Belvedere, con 40 de' suoi: i cardinali a lui affezionati vi si recavano a corteggiarlo, ed egli ogni sera aveva udienza da Giulio che si intratteneva

[1] Il Justolo ne fa memoria in una let. ad Angelo Colocci di Perugia, preposta alla edizione di Roma del 1510.

con lui in « ragionamenti piacevoli. » Nè Giulio mancava alle sue promesse. Il 3 di novembre inviava suoi commissari in Romagna con brevi in data di quel giorno per raccomandare ai popoli obbedienza al duca, che diceva da se amato con « paterna carità » e per ingiunger loro di difenderne il dominio anche con le armi come buoni e fedeli sudditi e figli della Chiesa.[1] E il breve ai Faentini aveva degli altri maggiore importanza. L'entrata dei Fiorentini in Romagna vi aveva tratto anche i Veneziani. Mentre l'Ordelaffi era messo in Forlì, Pandolfo Malatesta — non ancora ritornato in Rimini difesa dal maggiordomo ducale — riprendeva Meldola, toltagli in passato dal conte Girolamo Riario; e il provveditore veneto di Ravenna teneva pratiche con alcuni di Faenza per la cacciata del Manfredi. Il 1° novembre invadeva con l'esercito la valle dell'Amone, col favore di Vincenzo di Naldo cugino di Dionigi, che per l'odio ai Manfredi ed ai Buosi loro parziali preferiva di darne il possesso ai Veneziani;[2] e si accostava alle porte di Faenza, credendo che il popolo fosse per aprirgliele « col nome di Cristo e del vangelista misser san Marco: » non era ricevuto, ma era per tornarvi ad assedio. Negli stessi giorni in Imola, dopo l'assalto dei Bolognesi, cessava la concordia delle fazioni. Guido

[1] Il breve è nei Docum. al n. 93. — Quello ai Cesenati « ut in obsequio Borgiae perseverent » è cit. dal Braschi.

[2] « Die primo nov. D. Nicolaus Balbus factus fuit provisor et capitaneus Brisighellae et vallis ». Nota, *Bibl. com. di Faenza.*

Vaini capo de' ghibellini, o per sospetto che la rocca fosse per arrendersi, o per difesa della propria parte, chiedeva di parlare al castellano Giomelio di Lorqua, e ammazzatolo entrava nella fortezza; ma subito Giovanni Sassatelli faceva prendere le armi a' suoi guelfi.

Allora i Fiorentini, vedendo di non potere mantenervi i signori da lor rimessi, ad un tratto divenuti teneri della libertà della Chiesa, fecero predicare che « il papa diventerebbe cappellano de' Veneziani. » E il Machiavelli andò subito a comunicare al papa ai maggiori cardinali ed al duca le notizie dell' assalto di Faenza e della rivolta d' Imola. Il gran segretario trovava molto mutato il duca! Quando l'altra volta lo aveva visto, gli era sembrato così potente, che allora quasi dispiacevagli di ritrovarlo in quello stato. È notevole la diversità di giudizio che si riscontra ne' dispacci di lui e del Giustinian: ambedue lo credono perduto, ma se al veneto par di vedere che Cesare sia nel palazzo « con riputazione e pompa, ma tutto pavido e spaventato » il fiorentino quando ode parlar dei parentadi promessi da Giulio scrive: « Et il duca si lascia trasportare da quella sua animosa confidenza, e crede che le parole d'altri siano per essere più ferme che le sue, e che la fede data de' parentadi debbe tenere. » Fin da quei giorni, egli faceva debito al duca di essersi fidato del card. della Rovere, che — come diceva — non poteva avere dimenticato i dieci anni di esiglio patito sotto Alessandro VI;

ma egli non sapeva che appunto in quell'esiglio (se pur vero) il cardinale lo aveva sempre favorito anche nelle imprese contro la propria famiglia. E gli rincresceva, che si lasciasse ingannare con tanta facilità, mentre non aveva ancora ragione di dubitare del pontefice che gli aveva promesso di trattarlo come figliuolo. Eppure que' due ambasciatori, così accorti, non prevedevano che quel papa, perduto Cesare, avrebbe poi tolto ai Veneziani la potenza ed ai Fiorentini la libertà!

Dei discorsi fatti con lui ne' dispacci del 6 novembre, Nicolò non riporta che quei pochi che occorrevano a' suoi; ma nel libro del *Principe* ne riportò altri. Udendo che la Romagna era in rovina, il duca fortemente si turbò, e gli disse che si doveva dolere non con i Veneziani ma con i Fiorentini, i quali con cento uomini d' arme glie la potevano assicurare, e aggiunse volere che fossero i primi a pentirsene, essendo egli deciso — poichè Imola era persa — di dare il resto di sua mano ai Veneziani. E ne mostrava davvero intenzione.[1] Poi come se presentisse di parlare a chi doveva fare di lui un modello di principe, gli rammentò non essere in quella condizione per colpa sua, ma perchè alla morte del padre, tra Francesi e Spagnuoli, egli pure era stato per morire: onde poi il Machiavelli scrisse: « Ed era

[1] Il dì stesso 6 il Giustinian fu fatto chiamare dal duca per cose di « grande importanza » ma non vi andò « per non dar materia ad altri che fazino un po' di lui mazor exstimazion di quel che fanno, quando lo vedessero in parte alcuna favorito ».

nel duca tanta ferocia e tanta virtù, e sì ben conosceva come gli uomini si hanno a guadagnare o perdere, e tanto erano validi i fondamenti che in sì poco tempo si aveva fatti, che se non avesse avuto quelli eserciti addosso, o fusse stato sano, avrebbe retto ad ogni difficoltà. » Ma il giorno dopo il duca ebbe lettere del 4 da Imola, che lo accertavano la città tenersi ancora per lui. Nè fu così contento, che agli Imolesi scrisse particolarmente, ringraziandoli della loro fedeltà: diceva loro: « Presto ci ritroveremo con voi in tale hordine che senza dilatione li stati nostri serano reduti in la solita unione, e questo mediante la santità prefata, in la quale meritamente stimamo sia per noi resuscitata la fel. mem. di papa Alessandro. [1] » E sollecitando la partenza, traeva lettere dai cardinali di Roano e di Volterra e dal papa per i Fiorentini, che richiedeva di salvocondotto per sè e l'esercito suo: nel breve del 10 Giulio II dice di considerarlo come un gran favore a lui fatto, per l'amore che porta a Cesare a cagione delle insigni virtù e de' preclari meriti suoi. [2]

Andando in Romagna, dove i castellani delle fortezze aspettavano che egli portasse loro soccorso, Cesare sperava che i Fiorentini, pensando al bene comune, non solo fossero per dargli il salvocondotto ma anche per fargli qualche favore; ma

[1] Di questa let. 7 nov. 1503 rip. nei *Diarî* del Sanuto leggesi un sunto anche nel ms. Guidoni di Savignano.

[2] V. il breve 10 novembre nei Docum. al n. 96.

essi, veduta la Romagna perduta, nè potendo assicurarla dai Veneziani, non erano per consentire che il duca vi andasse, perchè come dicevano, avevasi da temere più lui degli altri « per la natura sua pericolosa. » Primo di tutti Giulio II ne desiderava la ruina. Ai 10 di novembre egli scrive il breve alla Signoria di Firenze, e il giorno seguente parlando col Giustinian gli dice di comprendere che i suoi assalendo la Romagna non vogliono recare offesa alla Chiesa ma « castigare i demeriti » del duca; e gli fa capire che egli se ne lagna, per voler conservare la Romagna alla Chiesa e non per favorire il duca, al quale egli era obbligato solo per la vita e le robe — volendo bene che di quelle fortezze egli non avesse un merlo. Così quel pontefice si meritava la lode della fede, di cui i cortigiani lo facevano osservantissimo! E pubblicamente parla di mandare suoi uomini in Romagna, un fratello di Francesco di Castel del Rio ad Imola, per rivoltare alla Chiesa Guido Vaini cognato suo, un ser Bartolomeo Biscia da Dionigi di Naldo, Carlo de' Maschi a Rimini; e si loda che la riputazione della sua elezione abbia salvato Fano.[1] Ai 13 il duca doveva partire, ma non venendo ancora la risposta del salvocondotto, e intendendo la profferta del papa di cedergli le fortezze, ritarda, non sapendo più qual risoluzione prendere, poichè vede che non gli restano più speranze con Giulio e con i Fiorentini. Ed il Machia-

[1] V. i dispacci Giustinian e Machiavelli.

velli che sapeva dal suo cardinale l'intenzione che avevasi di perderlo si maraviglia vedendolo « vario irresoluto e sospettoso! » — Stanco di tante avversità, delibera di mettersi allo sbaraglio, e di andare in Romagna. Forse era meglio per lui recarsi con tutto l'esercito che gli restava al campo francese, rimessi gli stati suoi nel re che si era obbligato a farglieli ricuperare: era al Garigliano anche Pier de' Medici, dove lo scultore Pier Torrigiani lo vedeva morire; ma disperando dei Francesi, prescelse di portare soccorso alle città di Romagna che da tre lunghissimi mesi lo aspettavano. Così ottenne da Giulio che Lorenzo Mottino, capitano papale, allestisse per lui cinque galeoni ad Ostia, sui quali egli con la corte, i gentiluomini ed i fanti intendeva passare a Livorno ed a Genova e di là a Ferrara, lasciando che don Michele si arrischiasse con i 700 cavalli verso la Toscana. La sera del 17, al segretario fiorentino che sempre gli prometteva il salvocondotto, diceva, che se la Signoria gli mancasse, egli « si accorderebbe co' Veniziani e con il diavolo, e se ne andrebbe in Pisa, e tutti i danari e le forze e le amicizie che gli restavano spenderebbe in farle male. » E la mattina del 19 prendeva la via di Ostia, mandato a Firenze per l'accordo Ennio Filonardo vescovo di Veroli, suo procuratore.[1]

Ma questo fu il peggior consiglio che egli potesse fare. Alla sua partenza, un senso di « sod-

[1] Il card. Soderini gli diè una commendatizia, del 20 nov.

disfazione » fu notato in tutta la corte. Il Machiavelli udì ridere del duca: solo il povero Giustinian si dolse del favore fattogli dal papa lasciandolo partire! — Al 18, cioè il giorno stesso che egli lasciava il palazzo, Giulio II spediva brevi in Romagna, ne' quali diceva avere egli disapprovato che Alessandro VI conferisse il vicariato al figliuolo, ed esortava i popoli a sollevare le insegne della Chiesa, sotto le cui ali si proponeva di volere egli sempre conservarli.[1] Poi la mattina del 21 — alla notizia che i Veneziani erano sotto Faenza — mandava a chiamare il card. Soderini e gli diceva « come quella notte non aveva mai possuto dormire per queste cose di Faenza e di Romagna, e che aveva pensato che fussi bene ritentare il duca Valentino se voleva mettere in mano di sua Santità la rocca di Forlì e le altre fortezze e luoghi di Romagna con promissione di restituirgliene, pensando che fussi meglio vi fussi drento il duca che li Veniziani. » Il card. Soderini va ad Ostia a far la proposta a Cesare, preso seco il card. Remolino; ma ne ritorna con un rifiuto. Allora ai 24 il papa dà ordine al Mottino suo genovese di ritenerlo, e col Soderini si accorda per far mal capitare i cavalli di don Michele. E in quello stesso dì fa le patenti per il vescovo di Ragusa Giovanni Sacchi governatore di Romagna e di Bologna, e gli commette di prender possesso a nome della Chiesa di quella provincia, e nuova-

1. V. il breve 18 novem. 1503 al n. 97 dei Docum.

mente impone a tutte le città di sollevare le bandiere papali.[1] Quando la sera del 25 i suoi vanno a portargli la nuova che il duca è stato ritenuto, ai cortigiani che erano nell'anticamera par di udire essere stato gettato nel Tevere come aveva ordinato; e « da tutti gli sono benedette le mani. » Ma la sera dopo torna da Ostia m. Remolino fratello del cardinale, e si getta ai piedi di sua santità piangendo e raccomandando il signor suo, e gli promette che avrebbe dato i contrassegni con sicurtà di restituzione: allora mandò la sua guardia a prenderlo, e per il fiume lo fece condurre su un galeone alla Magliana. I gentiluomini, i fanti che erano ad Ostia si videro ritornare scorati a Roma. Parlandone in concistoro, Giulio disse che essendo i Veneziani entrati in Romagna non per offendere la Chiesa ma il duca Valentino, egli per rimuovere la causa di questa guerra aveva chiesto al duca i contrassegni delle fortezze che ancora per lui si sostenevano, e aggiunse: « Ma perchè potria essere che li contrassegni che li darà non saranno i veri, pareva ben al proposito ch'el duca dovesse vegnir a Roma e tenuto in luoco securo. »[2]

A scusare tanta mancanza di fede, F. Guicciardini scrive che il papa si astenne dal mandare il duca in Romagna, come prima era suo pro-

[1] Il breve 24 novem. è nel Doc. al n. 96. — Della stessa data è un altro ai Fiorentini per il vescovo di Ragusa, a cui nel passare che faceva al suo governo di Bologna, il papa aveva commesso di trattare diversi affari con la Signoria.

[2] Disp. Machiavelli e Giustinian 26-28 novembre 1503.

posito, « dubitando che l'andata sua la quale da principio sarebbe stata grata a tutti i popoli, non fusse hora molto odiosa; poichè già tutti s'erano ribellati da lui. » Ma la cosa non è probabile, nemmeno per le città che avevano ricevuto i vecchi signori. Potevano i Fiorentini dubitare che al ritorno del duca i parziali del Manfredi o dell'Ordelaffi non si abbandonassero ai Veneziani; ma ben sapevano che i ducheschi, finchè avevano certezza che Cesare fosse per ritornare volevano aspettarlo. E se ne vide l'effetto, all'apparire dei brevi di Giulio II. Quando i commissarî giunsero in Romagna con il primo breve dei 18 novembre, Faenza era già perduta. Mentre l'11 del mese il Bentivogli rioccupava Castel Bolognese, i Veneziani trattavano l'acquisto di Rimini, che il Malatesta loro cedeva, non così forte da poterne espugnare la rocca, nè così ricco da poterne comprare il castellano, come poco prima aveva fatto lo Sforza.[1] E andavano contro Faenza. Per sostenere il Manfredi, i Fiorentini avevano inviato a Modigliana il miglior loro soldato Antonio Giacomini con ordine di trasferirsi anche nella città; ma i 500 fanti che aveva, non bastavano a difenderla.[2] Il 19 all'Osservanza fuor delle mura Giacomo Pasi a nome degli Anziani e dei Sedici davanti a Nicolò Foscarini e Cristoforo Moro conduceva gli oratori di Francesco Manfredi detto

[1] L'atto del 14 nov. fu ratificato il 16 dicem. 1503.

[2] Molte notizie leggonsi nella *Vita* del Pitti, desunte dal carteggio tenuto dal Giacomini con i Dieci.

Astor IV per la cara memoria del defunto signore, i quali a nome di lui e de' suoi cugini rinunciavano ad ogni diritto sopra la città. [1] E avuta Faenza, i provveditori veneti furono subito contro Rimini, onde il maggiordomo ducale Cristoforo della Torre non potendo difenderla, il 21 si ritirò in Cesena: condusse seco alcuni ostaggi che fece porre nella rocca di Forlimpopoli. Anche in Forlì avevano aderenze, ma non furono i Fiorentini che la salvarono, essi che non volevano credere al Giacomini che « le parole non valgono contro la spada. » Ma in tanta ruina i ducheschi non disperavano. Tutte le fortezze erano ancora di Cesare, eccetto quella d'Imola, ma gl'Imolesi così lo desideravano che pure il 23 ributtarono dalle mura Ottaviano Riario che Ermete Bentivogli per la terza volta tentava di rimettere in istato. Nè il breve papale li fece mancare. Come l'ebbe ricevuto, il presidente Antonio dal Monte, volendo pure essere fedele al duca suo signore ed obbediente al pontefice, il 25 fece convocare i Cesenati nella piazza, e fatto loro leggere l'ordine, li richiese se volevano ritornare sotto il governo della Chiesa oppure rimanere sotto quello del duca: ed i cittadini con alte grida risposero volere essere di Cesare.

Il duca fra tanto, tradotto a Roma, era messo a stare nel palazzo, nelle stanze del tesoriere Fran-

[1] È inedito nella Bibl. com. di Faenza. Il Tonduzzi pub. solo i *Capitula* posteriori.

cesco Alidosi, e poi in quelle del card. di Roano; il quale mostrò di fargli qualche buona dimostrazione. Per averne i contrassegni delle fortezze, Giulio II continuava ad usargli carezze; ma egli non era per darglieli, quando il 1° dicembre udì, che i suoi uomini d'arme che per la Toscana si recavano in Romagna, assaliti dalla compagnia di G. P. Baglioni condotto dai Fiorentini, erano stati disfatti presso Castiglione d' Arezzo, e che vi eran rimasti prigionieri Michel Corella Carlo Baglioni Taddeo dalla Volpe e gli altri che li capitanavano. Andò a dolersene col papa; e Giulio gli diè buone parole, ma poi nello stesso dì, inviò un breve alla Signoria, per significarle il piacere provato a quella buona nuova. [1] I cronisti fiorentini asseriscono, che i ducali furono in quel modo svaligiati, perchè senza salvocondotto erano penetrati nel dominio; ma il salvocondotto fosse o no conceduto al vescovo di Veroli, è certo che senza una qualche sicurtà i ducali non si avventurarono a quel passo. A questo punto il commentario vulpiense narra, che quando essi di notte furono assaliti tra Castiglione e Cortona, riposavano inermi, fidati degli ostaggi scambiati: nè l'improvviso assalto li fece mancare alla difesa, nella quale molti perirono; ma vinti prima dai

[1] In questo breve 1 dicemb. 1503 Giulio prega di mandargli « Micaletto » ben custodito ad Acquapendente ed ivi consegnarlo a suoi commissari, per che intento leggesi nei dispacci del Machiavelli. Ma i Fiorentini si fecero pregare di nuovo con altro breve dell'ultimo di detto mese *Arch. di stato in Firenze.*

soldati di Gian Paolo, finirono svaligiati dai villani di Castiglione e di Cortona.[1] Il vescovo di Veroli al suo ritorno alla corte, fu arrestato perchè non commettesse imprudenze!

A quella disfatta, mancava a Cesare l'ultima speranza che fosse per restargli, perchè ben prevedeva che la Romagna non soccorsa a tempo, avrebbe dovuto alla notizia della sua prigionia, dopo i brevi del 24 novembre, o darsi ai Veneziani o ritornare alla Chiesa. Ma pure egli, disperato, prima di dare al papa i contrassegni insisteva per avere la sicurtà della restituzione. Fidando in Roano, domandò che egli sottoscrivesse di suo pugno alle parole del papa, dopo che sarebbe andato in Francia con lui; ma il cardinale che sotto voce faceva intendere di averlo ricevuto nelle proprie stanze « mal volentieri » non voleva contrariare il papa, di cui troppo sapeva i propositi. E Ercole d'Este non osò di insistere nella proposta di prenderlo a Ferrara. Allora provata la perfidia degli amici, cercò la lealtà dei nemici. Nella stessa sera che egli lasciò Roma per andare ad Ostia, vi entrava Guidobaldo d'Urbino: era stato chiamato da Giulio II per nominarlo, dicevasi, capitano della Chiesa, ma più per fargli dimenticare con le grazie sue i favori dei Veneziani a' quali era obbligato. A lui Cesare chiese di parlare, e Giulio istesso lo pregò di ascoltarlo. Il 2 de-

[1] « Sub fide subque datis ultra citraque obsidibus » *De gestis T. Vulpiensis.*

cembre i principi si incontrarono in una delle stanze papali. All'entrare, Cesare sull'uscio si cavò la berretta e fece un profondo inchino; e Guidobaldo alzatosi dal lettuccio su cui la podagra lo faceva sedere, si cavò anch'egli la berretta e per tre o quattro passi andò a riceverlo: all'incontro, Cesare fece un'altra riverenza, e Guido gli stese ambe le mani e lo invitò a sedere accanto a lui. Quale ritrovo! Nessuna sicura notizia si ha di quel colloquio; ma l'esito fu tale, che la sera del 3, Cesare consegnò all'urbinate i contrassegni delle fortezze, per ricevere le quali il papa subito firmò i brevi.[1] Probabilmente Guido diè promessa di sè al duca; il quale dispose perchè gli fossero resi i libri ed i tappeti preziosi di Federico che eran stati trasportati in Cesena. Così riconciliati i due nemici, il 5 — mentre il palazzo era in festa per la incoronazione di Giulio II — Guidobaldo salì a parlargli nelle camere del tesoriere, nelle quali per la partenza di Roano era ritornato; si fecero gentilezze, e Cesare lo accompagnò nel partire fino alle scale. Si udirono allora ripetersi le voci, che il papa voleva sposare il prefettino alla figliuola del duca, la cui dote era la Romagna; ma ben altre erano le intenzioni sue. Egli nel breve ai Cesenati li esortava a voler essere ubbidienti alla Chiesa, sotto la cui immediata protezione prometteva di volere sempre conservarli. E quelli del seguito di Guido, nelle lettere che scrivevano ad

[1] V. il breve 3 dicembre 1503 al n. 99 dei Docum.

Urbino, traevano pretesto da quei ritrovi per rendere disprezzato dai popoli il nome di colui che un dì avevano salutato signore. In una del 5 si dice, che fu Guidobaldo che fece ritenerlo ad Ostia prigione, e che Cesare chiestogli in grazia speciale di parlargli gli domandò perdono di quanto gli aveva fatto, maledicendo l'anima del padre ecc.[1] Ma è il racconto così inveritiero, che di quel colloquio il duca d'Urbino, il dì dopo, si « volse iustificar » con l'oratore veneto, dicendo che erasi fatto a fin di bene, per riavere la libreria: anzi glie ne nascose l'esito, perchè ben sapeva che alla Signoria sarebbe stato discaro, che egli si fosse adoperato per il riacquisto della Romagna.

Intanto a portare i contrassegni delle fortezze erano mandati per il duca m. Pier da Oviedo, per il papa m. Carlo da Moncalieri, e insieme a loro un commissario del feltrese. — L'andata dell'arcivescovo di Ragusa in Romagna con i brevi del 24 novembre non ebbe per se stessa grandi effetti. Dopo l'ingresso dei Veneziani in Rimini, il castellano lasciato solo aveva loro dato la rocca. Quello di Faenza per i primi giorni tirava con le artiglierie contro la città; ma perchè la fortezza era in basso luogo, e si era scavato un fosso per impedir le uscite dei soldati, non fece gran danno: onde il 25 per suggestione di Vincenzo di Naldo e di

[1] È la lettera rifer. dall'Ugolini, non diversa nella sostanza dal racconto dei Commentari. È notevole questo, che se nella lettera Cesare « fa una riverenzia fino a terra » a Guido, nella orazione dell'Odasio diventa « ejus genibus advolutus. » O i retori!

Cesare Viarano che con altri ducheschi vi era ricoverato, dovette renderla ai Veneziani. Guido Vaini che era in quella d'Imola, consigliato dall'Alidosi cognato suo, vi mise il Ramazzotto che era divenuto capitano del governatore; ma fu necessario un altro breve, perchè gli Imolesi si inducessero finalmente ad innalzare gli stemmi della Chiesa.[1] Il presidente Antonio dal Monte non potè più resistere, e lasciò che i Cesenati il 6 dicembre nominassero un Consiglio nuovo; ma lui partito, Pier Remires il vincitore dei Veneti e dei Feltresi si preparò a difendere la rocca all'estremo, assieme al castellano don Diego Chignone. I tre commissari per la via di Modigliana giunsero in Romagna alla metà del mese; vollero prima andare a Forlì, ma quei cittadini e Antonio Ordelaffi con buone guardie impedirono loro di accostarsi, per timore che il papa, avuta la fortezza, non fosse per rimettere i Riarii. Allora, non osando di andare a Forlimpopoli od a Bertinoro — lasciata una lettera al Giacomini perchè nascostamente la rimettesse al castellano ducale Consalvo da Mirafonte — per vie traverse in mezzo alle nevi, si fecero condurre a Cesena. Presentatisi alle fosse della rocca, il Remires fece introdurre Pier d'Oviedo; ma avuti da lui i contrassegni, disse che « voleva vedere il duca fuori di prigione et in sua libertà prima di rendere la rocca; » e pigliato il messo, lo fe-

[1] Questo terzo breve è del 13 dicembre 1503. *Arch. d'Imola.*

ce gettare appiccato dai merli, pieno di ferite, con stupore e spavento degli altri che erano fuori ad aspettarlo. Con tale obbrobrio il fiero spagnuolo mostrò di punire in colui la mancanza di fede verso il suo signore, perchè — come ebbe a dire — non gli pareva ufficio di buon servitore dover fare quel che il duca libero non avrebbe mai voluto, cioè mancargli di fede.

Giulio II si mostrò « alterato come il diavolo, » quando Carlo da Moncalieri giunse il 19 in Roma a recare la triste nuova, e disse voler mettere il duca in castello prigione per la vita. Nè le preghiere di Guidobaldo lo calmarono.[1] Allora i cardinali Francesco Remolino e Lodovico Borgia fuggono con i duchini a Napoli implorando per lui la protezione di Consalvo, e gli altri parenti e la madre sua Vannozza cercano di mettere in salvo le robe. Ma Giulio inasprivasi di più, perchè avendo mandato a pregare i Veneziani di restituire alla Chiesa le città da loro occupate in Romagna, e avendone avuto un formale diniego, capiva che senza Forlì e Cesena egli non poteva esigere Faenza e Rimini.[2] Onde disfogando l'ira sua sul duca, cui faceva colpa della fedeltà del castellano, tentava di rovinarlo anche nella riputazione: con pia-

1 Se ne ha cenno nella cit. orazione dell'Odasio e in una lettera di B. Castiglione in una lett. ad Arrigo VII d'Inghilterra che dice: ut eidem a Pontifice ignosceretur, enixe operam dedit, effecitque ».

2 Ai 6 dicembre al nunzio Leonini il doge « gagliardamente rispose: Chè mai se li renderia ditte Terre se dovessero spender li fondamenti di le case ». *Diarî* di M. Sanuto.

core accoglieva le domande di rifazioni degli offesi da lui, il card. Riario chiedeva per i nipoti 50 mila ducati, 200 mila Guidobaldo, altrettanti i Fiorentini e il Bentivoglio: faceva confiscare le sue robe dovunque fossero, e ritenere in Ancona i castellani di Rimini e di Pesaro che vi si erano rifugiati con le loro famiglie. Ma dei carriaggi spediti a Ferrara sotto il nome del card. d'Este, alcuni di Roma son fermati dalla Signoria di Firenze, e altri di Cesena da Giovan Bentivogli, per conto loro.[1] E mentre in un processo contro un servo del card. Grimani lasciava dire, che lo avesse avvelenato per ordine di Alessandro VI e di Cesare, con un breve del 30 dicembre insisteva nuovamente con la Signoria di Firenze perchè don Michele fosse consegnato ad un cancelliere che spediva apposta per riceverlo, non per altro fine se non per fargli un processo, in cui il nome del duca fosse disonorato. Poi ai 5 di gennaio del 1504 ne scriveva un altro ai Bolognesi, accusando di grande ribellione il castellano di Cesena, perchè teneva la rocca per il duca, e li incitava a dargli artiglierie per espugnarla.[2] Ma, è notevole, più miti erano i brevi ai Veneziani, che pure continuavano ad occupare la Romagna, minacciando Imola con la presa di Tossignano, e Cesena con quella di Savignano e di Sant'Arcangelo già occu-

[1] Sotto i primi di gennaio 1504 nella cronica ms. di Fileno è data una breve descrizione degli oggetti preziosi, fra cui la clamide e la corona ducale, ritenuti dal Bentivogli, ma poi restituiti ad Ercole d'Este.

[2] V. il breve nei Documenti al n. 100.

cupato dai Feltreschi. In quel suo furore Giulio sperava che i castellani visto il duca perduto facessero proposte di resa per liberarlo; ma s'ingannava: così che se alcuno di loro accettava proposte, queste non erano le sue. Il 5 gennaio Bravo da Sila per 800 scudi rimetteva la rocca di Forlimpopoli ad Antonio Ordelaffi, e con lui Consalvo di Mirafonte trattava per quella di Forlì, chiedendo un 10,000 ducati di spese fatte nel mantenerla.

In mezzo a tanti odî, che la passata grandezza gli aveva procurato, Cesare non pareva risentirsi di quel nuovo colpo della fortuna. Paziente, calmo, passava le lunghe giornate della sua prigionia nelle stanze del tesoriere, con i pochi segretarî e gentiluomini che gli erano lasciati; de' cardinali amici suoi, qualche volta poteva vederlo e parlargli il suo precettore Giovanni Vera che mostrava di avere per lui una particolar cura. Ancora infermo, con la faccia senza pelle, debole per la malattia e l'inerzia, « facevasi beffe » di quelli che mostravano di temer lui, di cui niuno avrebbe voluto assicurare un'ora della vita. E pensando alla sua condizione, quasi per scherzare sulla propria sorte, prendeva piacere a vedere i suoi giocare agli scacchi per intere giornate.[1] Oh allora come gli doveva essere grata la fedeltà di quei servitori che pure volevano partecipare alla propria avversità, non corrotti dalle seduzioni nè

[1] V. i dispacci Machiavelli e Giustinian.

avviliti dalle minaccie dei nemici! Egli che creduto aveva di poter fare e disfare gli uomini a sua voglia, con quanto sconforto e insieme con quanta soddisfazione, doveva profferire le parole rammentate da Paolo Cortese « non avere egli conosciuto più fedeli amici di quelli che per le loro virtù aveva beneficato. » [1] Molti erano stati travolti nella rovina di lui, ma pure finchè egli viveva, non volevano accomodarsi con altri: Alessandro Francio suo tesoriere gli conservava, dicevasi, più di 300,000 ducati deposti ne' banchi fiorentini e genovesi, Baldassare di Scipione capo delle sue lance spezzate lo aspettava in Roma, e Taddeo dalla Volpe prigione a Firenze, rifiutava il servizio di quella Signoria. [2] Tanta fedeltà meritava migliore destino!

Quando N. Machiavelli a mezzo dicembre partì da Roma, gli parve che il duca « a poco a poco sdrucciolasse nell'avello. » E in vero avrebbe secondo ogni probabilità fatto mala fine, se un grande avvenimento non fosse venuto a rialzare l'autorità dei cardinali spagnuoli presso quel papa francese, — la vittoria riportata il 31 dicembre da Consalvo Ferrando al Garigliano, che assicurava definitivamente

[1] « Caesarem Borgiam dixisse ferunt, tum cum esset in custodia palatina detentus, nullos fideliores amicos cognovisse, quam eos in quos beneficia propter virtutem contulisset ». *De cardinalatu.*

[2] « Deinde Florentiae ab eodem praeclarissimo Soderino comiter acceptus, honestissimas ejus conditiones tunc et quandiu de ipso Valentino sperari valuit, undequaque oblatas recusavit ». *De gestis Th. Vulpiensis.*

il Regno alla Corona di Spagna. Per ciò il 18 gennaio, per intromissione di don Diego di Mendoza ambasciatore spagnuolo fu convenuto, che Cesare avrebbe dato i contrassegni delle rocche che ancora gli rimanevano, e che intanto per sigurtà sua sarebbe andato ad Ostia in custodia al card. di Santa Croce il quale, restituite le fortezze, l'avrebbe lasciato partire per Francia. Ma l'accordo fu ritardato dalle novità avvenute in Imola ed in Forlì. Pur di rimettere i nipoti in istato il card. Riario aveva acconsentito di dar Imola a Galeazzo fidanzato di una figlia di Giulio — invece di Ottaviano primogenito, malgrado le querele della madre: ma a Guido Vaini che tolto dalla cattedrale il gonfalone del conte Girolamo tentò di farne acclamare il nome, si oppose Giovanni Sassatelli gridando *Chiesa!* E in Forlì — morto improvvisamente ai 9 di gennaio Antonio Ordelaffi — i Numai non volendo che gli succedesse Lodovico fratel suo naturale ebbero le case saccheggiate dai Moratini. Ma finalmente, dolendosi i cardinali spagnuoli del ritardo del papa ad eseguire l'accordo, il 14 febbraio il duca potè andare ad Ostia: nel dargli commiato, Giulio II « gli fece carezze assai e promissione di averlo per ricomandato. »

Andarono per tanto i commissarî in Romagna coi nuovi contrassegni; ma neppure questa volta ottennero le fortezze. I castellani di Cesena e di Bertinoro, non fidandosi delle promesse del papa, mandarono loro messi a Roma a dirgli che eran pronti a rendere le rocche per la

libertà del duca, ma che se questa non era seguita «non vedeano come per onor loro potessero consegnarle: » a tale risposta, il pontefice adirato ingiuriò i messi e li fece cacciar fuori dalla stanza. Per quella di Forlì, pretendendo il castellano 15,000 ducati, si era convenuto che se la restituzione seguiva fra venti dì ogni spesa doveva essere a conto del papa, e se dopo a conto del duca che dei denari diè sigurtà in un banco. Ma per una grettezza del commissario pontificio Pier Paolo da Cagli che offrì carta e non denari, nulla si fece.[1] Cesare per un segretario del card. di Carvajal inviò lettere al papa pregandolo di voler ordinare la sua libertà, perchè egli avendo soddisfatto a tutte le sue obbligazioni non poteva essere tenuto alle difficoltà di Forlì. Ma il papa che pel ritardo cercava di far pagare al duca i denari, non gli diè buona risposta, aspettando che fosse pronto l'esercito che il vescovo di Ragusa preparava in Romagna, con il quale sperava di fare il riacquisto di tutta la provincia. Era il vescovo con Ramazzotto e Sassatelli passato agli stipendî della Chiesa sotto Forlì per cacciarne Lodovico Ordelaffi, quando ai 10 di marzo Giulio concluse col duca una nuova convenzione, cioè che egli intanto facesse restituire le rocche di Bertinoro e di Cesena, e che per quella di Forlì valessero i 15,000 ducati dati in sigurtà. E Cesare pur di esser libero accondiscese.

[1] V. il breve 6 marzo 1504 al n. 101 dei Docum.

È indubitabile, che Giulio non aveva intenzione di farlo rilasciare così facilmente, — tanto che il Mottino che doveva condurlo in Francia aveva da ricevere gli ordini suoi, prima di salpare dal porto. Ma Cesare questa volta non si fidava più alla parola del pontefice. Quando giunsero i messi a recare la nuova che i castellani di Cesena e di Bertinoro avevano restituite le fortezze, e che da quello di Forlì (donde ai 6 di aprile fu cacciato l'Ordelaffi) erano stati chiesti ostaggi e denari in Venezia, il card. di Santa Croce non aspettò il consenso di Giulio per liberare il prigioniero, ma il 26 lo lasciò partire, dopo essersi fatto lasciare una promessa scritta che egli mai sarebbe andato contro il papa ed alcuno dei suoi parenti. Ed egli con due de' suoi a cavallo, per il littorale, scampò a Napoli, da Consalvo Ferrando cui i cardinali Remolino e Borgia avevano per lui chiesto un salvocondotto. Lo aspettavano a Napoli tutti i suoi parenti, il fratello Jofrè con la moglie Sancia, e i più affezionati dei suoi gentiluomini, che ancora dopo tante vicende non disperavano della sua buona fortuna.

Fra le festose accoglienze di Consalvo, riavutosi ad un tratto delle tante avversità patite, Cesare pensò subito al riacquisto dello perduto stato. Per la morte di Pier de' Medici al Garigliano, i baroni romani che erano nell'esercito spagnuolo, non avevano perduto l'occasione di fare qualche novità in Toscana; onde i Fiorentini inquieti per gli armamenti fatti ai confini di Siena,

fin dal mese prima avevano inviato soccorsi al signor di Piombino che contro sè risentiva « mala dispozione del suo popolo. » Bartolomeo d' Alviano doveva fare l'impresa, ma Consalvo a lui preferì Cesare per le amicizie che gli restavano in Piombino ed in Pisa. E ai primi di maggio i preparativi subitamente incominciarono. Baldassare di Scipione va a Roma a far lance spezzate, e pubblicamente dice che il signor suo « presto ritornerà in bon essere e darà da pensare alli soi nemici. » I Pisani gli mandano un ambasciatore, ed egli spedisce loro Ranieri della Sassetta che arditamente con 60 cavalli e molti fanti passa per la Campagna. Giulio degli Alberini nel porto di Napoli intende a caricare sulle barche le artiglierie, 5 tra cannoni e cortalti ed 8 falconetti, mentre gli altri capitani rassettano i fanti. Pochi giorni mancavano alla partenza, quando Cesare andato nella notte del 26 al 27 maggio a visitare il gran capitano al Castelnuovo, come era solito, nell' uscire fu ritenuto dal castellano Nugnio Campeio.

Giulio II ne fu contento come di « un' opera divina » perchè da lui provocata. Qualche settimana dopo la fuga di Ostia, l'11 maggio Giulio aveva scritto ai Reali di Spagna un breve, in cui narrando quali capitoli eransi fatti tra lui ed il duca per la restituzione delle fortezze di Romagna, si querelava con loro del card. di Carvajal e di Ferrando Consalvo che avevano favorito il duca, così che questi aveva avvertito il castellano

di Forlì di non dare la rocca e gli aveva mandato denari per sostenerla.[1] E si doleva che in Napoli non cessasse di macchinar cose che sarebbero state dannose al pontefice ed alla Chiesa, perchè ben temeva che — conservandosi per Cesare quella cittadella — egli sbarcato a Pisa potesse per la Garfagnana ricomparire in Romagna. Ma erano giuste le querele? Il duca, irritato, a Consalvo che lo andò a pregare in carcere negò di dare altri contrassegni, dolendosi con lui della mancata fede; ma il gran capitano per sdebitarsene, fece ricercare Baldassare di Scipione che aveva il salvocondotto di Cesare e che si era ricoverato in casa di Prospero Colonna, e non si sentì tranquilla la coscienza se non quando lo ebbe riavuto! Dopo tre mesi finalmente, per promessa della libertà scrisse uno speciale ordine al fedele castellano di consegnare la rocca ai ministri del papa, « giacchè la sua fortuna era troppo seco adirata. » Il 10 agosto per tanto, dati gli ostaggi e deposti a Venezia i 15,000 ducati, Consalvo di Mirafonte usciva dalla cittadella: era tutto armato, con la lancia sulla coscia, a cavallo, preceduto da un paggio: alla destra aveva il Fracassa e alla sinistra Luffo Numai che da nove mesi era seco; lo seguivano 200 balestrieri. Eran presenti alla partenza, il vescovo di Ragusa governatore ed un messo di Lucrezia.

[1] V. il breve al n. 102 dei Docum. — Nei dispacci del Giustinian nulla appare. In uno dell'8 maggio si dice che i messi del Castellano erano ritornati da Venezia in Forlì « senza denaro ».

Restituita la fortezza, secondo i patti aveva Cesare da essere liberato; ma nemmeno quella volta il gran capitano mantenne la sua parola; e dieci dì dopo, il 20 agosto per mare lo fece portare in Ispagna. Allora Baldassare di Scipione per il grandissimo amore verso l'imprigionato signor suo, arditamente fece un cartello di sfida contro chiunque della nazione spagnuola avesse osato di dire: « Il duca Valentino non essere stato ritenuto in Napoli sopra un salvocondotto del re Ferdinando e della regina Isabella, con grande infamia e molta mancanza della fede delle loro Corone. [1] » E quel cartello fu affisso nei luoghi pubblici « in tutta la Christianità, » senza che alcuno spagnuolo osasse raccoglierlo.

. . . . . .

Fu per lungo tempo desiderata la signoria di Cesare in Romagna, nelle tristissime fazioni che ne ridussero le città squallide deserte votate di abitatori. I Comuni quando passarono sotto il dominio dei Veneziani o della Chiesa pretesero la riconferma dei privilegi ottenuti. E le famiglie che da lui furono onorate dell'arme propria, o che a lui o al padre diedero magistrati o capitani, nelle private memorie vollero notato il lungo amore verso il tradito signore. Giambattista della Volpe narra la fedeltà del fratello Taddeo alla Signoria della quale era divenuto capitano generale: Gentile Ar-

[1] V. la let. 16 marzo 1510 di Luigi da Porto, nelle *Lettere storiche* pub. da B. Bressan. Firenze 1857.

nolfo sul suo sepolcro in San Francesco a Rimini fa mettere essere egli figlio di Giuliano medico e matematico di Alessandro VI. I Numai conservano l'arme borgiana, pur nella loro cappella nella chiesa dei Serviti in Forlì, e così i Lampergi di Rimini. Giovanni Sassatelli si diletta, quando è già vecchio, a sentir cantare le lodi di Cesare dal Cortese di Bagnacavallo.[1] E Dionigi di Naldo conduce al servizio dei Veneziani i suoi fanti di Val di Amone con le ordinanze e le divise ducali, eroi della battaglia di Ghiara d' Adda. E la loro fedeltà trova grazia presso i nuovi signori. Non così a Pesaro. Giovanni Sforza vi era rientrato con profondo odio contro i cittadini che avevano acclamato a Cesare: ne bandì alcuni ed altri ne uccise: poi nel giugno del 1504 chiamatovi con false promesse di perdono Pandolfo Collenuccio lo fece strangolare nella rocca, reo di avere felicitato Cesare quale legittimo principe per la espulsione del tiranno.[2] E nell'istesso anno Gian Maria Varano in Ca-

[1] *Il selvaggio* di Giambattista Cortese, Venezia 1535.

Seguiva un altro poi che già se prese
Diletto in cumular argento et oro
Ma in guerreggiar altrui lo spanse e spese,
Dandogli co 'l favor anche il tesoro
A Cesar Borgia, e Valentin cortese
De quale poche fu maggior di loro.
Fece tremar d' Italia ogni confine
Fortuna il spense contra suo destino.

[2] V. la supplica al n. 35 dei Docum. — In una lett. 3 luglio 1504 dallo Sforza si dice che il Collenuccio fu reo, perchè produsse quella supplica in una lite di beni. Ms. Almerici, *Bibl. Oliveriana di Pesaro.*

merino celebrò le esequie del padre con vittime umane, primo di tutti Gio. Antonio Ferraccioli che con costanza sostenne il supplizio, perchè (come disse) moriva per la patria. Più umano di loro — forse perchè meno di loro aveva a temere — Giulio II dopo essersi fatto consegnare dai Fiorentini don Michele, nel gennaio del 1504 lo aveva fatto chiudere in Tor di Nona e interrogare della morte di quanti si diceva avere egli ucciso per ordine del duca; ma poichè quel processo era fatto solamente per disonorare il suo signore, mandato questi in Ispagna, lo fece nell'aprile del 1506 restituire ai Fiorentini. Così don Michele diveniva capitano del contado e del distretto di Firenze.[1]

Entrava Giulio II in Bologna, dopo la cacciata di Giovan Bentivogli, nel dicembre del 1506, quando Cesare fuggito da Medina del Campo perveniva a Pamplonà alla corte del re di Navarra suo cognato; — donde mandava in Italia con lettere dei 7 il cancelliere Federico per la sorella Lucrezia, ed altri parenti od amici, ai quali voleva annunziata la sua liberazione. Giulio ne fu turbatissimo. E fece prendere il cancelliere che era andato in Bologna a portar una lettera al marchese di Mantova. Dopo i passati inganni, egli che ancora non aveva potuto scacciare da Faenza e da

[1] Sono di questi anni i giudizi di lui e di Cesare che si leggono nelle Cronache del Matarazzo e di Branca de' Talini romano, ancora inedita; il quale, finito il processo, continua a dire: « Questo Micheletto era lo boja suo ». — I dispacci pub. dal Canestrini non passano il 1507, dopo il qual anno mancano le notizie del Corella.

Rimini i Veneziani, temeva che Cesare trasportato dalla ardimentosa giovinezza, non gli avesse dato commissioni per i fedeli suoi di Romagna, del titolo della quale persisteva ad insignirsi: quelle lettere erano bollate col grande sigillo in cui dicevasi: *Caesar de Francia dux Romandiolae.* E in Romagna durava il desiderio di lui. Allora appunto, nella causa intentata alla Comunità d'Imola dai figli del conte Girolamo Riario, gli Anziani, enumerate tutte le gravezze imposte dai tiranni alla città, dicevano averle il duca come ministro della divina giustizia cassate ed abolite nella sua cesarea liberalità.[1] Ma la paura passò presto a Giulio, quando tre mesi dopo, nell'aprile del 1507, udì essere Cesare morto in un agguato presso Viana.[2] A quella fine avventurosa, Jeronimo Casio bolognese, stato a lui ambasciatore più volte, compose il migliore de' suoi epitafii:

> Cesare Borgia, che era dalla gente
> Per armi e per virtù tenuto un sole,
> Mancar dovendo, andò dove andar sôle
> Phebo, verso la sera al Occidente.[3]

Per consolare Lucrezia, Ercole Strozzi canti pure l'epicedio, e il Justolo stampi i suoi panegirici: Jacopo Sannazzaro inviterà gli amici a ridere sopra quel *lepidum factum.*

[1] « Illm. Dux Valentinensis tanquam minister divinae iustitiae a vicario Christi f. m. Alexandro sexto pont. max. missus per sua capitula civitate Imolae concessa sua liberalitate Caesarea cassavit et abolevit ». Atto, *Arch. Com. d' Imola.*

[2] V. la narrazione 12 aprile 1507 al n. 103 dei Docum.

[3] *Epitaphii* di Hieronimo Casio, Bologna 1525.

DOCUMENTI.

1.

Dedica della *Syllabica* di Paolo Pompilio a Cesare Borgia, (Ediz. di Roma 1488).

Caesari Borgiae Protonotario Sedis Apostolicae
Paulus Pompilius salutem.

Quas tibi divitias affero, clarissime Caesar Borgia, festus agatur hic tam felix dies, quo tui unius gratia toti prosperitati utilissimum opus si quid iudicio valemus, editum est. Docemus in hoc libro quaemadmodum carmen fieri possit, omnibus angulis rei syllabicae exploratis et patefactis. Quod esse tibi iucundissimum me profecto non fugit: cum apud divum Hieronymum legeris sacrarum etiam literarum bonam partem carmine esse conscriptam, et cum in divinis cerimoniis quotidie et in sacris aedibus multiplicium generum versus plaudantur. Accedit studium illud tuum ingens et perquam fertile bonarum literarum: in quo hac in aetate seris quod mox ut ex tua generosissima indole clarissima patet coniectura, cumulatissime multiplicatum metes: frugeque quam felicissime frueris. Non deerit surgenti tuae virtuti commodus aliquando et idoneus, praeco. Nam ut ex tam laetis initiis prospicere licet quem tua dignitas? quem antiquae nobilitatis Borgius splendor? qui longe lateque et olim et nunc per Italiam Gallias Hispanias omnemque Europam coruscavit non ad scribendum excitabit profecto omnes. Verum de tuis rebus haec satis.... At tu Caesar profecto non parum laudandus es qui in hac aetate tam facile senem agis. Perge nostri temporis Borgiae familiae spes et

decus libentique animo syllabas nostras cape, amicissimi clientis munus. Sic enim arbitror tui tuorumque omnium perquam aeterno nomini meum adherens et ornabitur et durabit. Nam ut amicissimus noster et tui devotissimus Spannolius Maioricensis vir nobilis et optimus, et qui me maxime ut haec ederem gloriaeque tuae dedicarem impulit, dicere solet: Etiam vitrum in auro electrove pro gemma oculos tenet et delectat. Bene vale.

2.

Lettera di Caterina Sforza al vescovo d'Imola, 24 agosto 1489 *(Biblioteca comunale d'Imola)*.

Reverendissime in Christo pater. In resposta de le lettere de la S. V. li dico il medesimo, che a principio li dixi, che senza respecto epsa debia procedere ad la castigatione de quelli, che veramente ha retrovato esser degni da esser castigati. Nam pestilente flagellato stultus sapientior fiet. Ben exorto la S. V. ad haverse maturamente in omni sua operazione, a ciò iustamente altri non possino darli graveza: che per qualche passione epsa proceda tanto severamente, rendendome ex nunc certissima che la S. V. non habia fare se non iustitia, et però da me non li serà in modo alcuno impedito, quo minus el possa fare. De li excesi de Fornioni ho scripto al mio Gubernatore che debia dire a la S. V. che non ne vogli far altra provisione che quella ch'io ho facto, et in questo restarò molto satisfatta. De le altre enormità che la S. V. desyderaria moderare et castigare per hora epsa non ne farà altrimenti che li habia resposto epso mio Gubernatore, et como io serò lì, se ne farà bono examine et providerasseli oportunamente. Valete. Ex citadella Forlivij XXIIII augusti MCCCCLXXXIX.

CATHERINA SFORTIA VICECOMES DE RIARIO IMOLAE ET FORLIVIJ D.

Revrend. in Christo patre Domino Scj. Bonadies episcopo Imolensi dignissimo.

3.

Lettera di C. Borgia a Pier de' Medici, 5 ottobre 1492 da Spoleto *(Archivio di Stato in Firenze)*.

Magnifice vir uti frater amantissime. Per la mia repentina partita da Pisa et accelerato camino a venir qua non posseti parlare con V. M.tia come era mio desiderio de certa facenda che assai me stageva in animo: tamen comisi al R. M. Joan Vera mio preceptore che per me satisfacesse, e così me ha riferito haver facto con reportatione de grata resposta. La materia di questo è che disponendo M. Francesco Remolino mio famigliar carissimo exhibitor presente homo docto et virtuoso insistere nel studio et retornare a Pisa dove meco stageva, maxime non havendo animo a le cose ecclesiastice, desideraria se li concedesse una cattedra o vero lectura in iure canonico sotto più utile et honorevole conducta fosse possibile. Et perchè so quanto la M.tia V. possa in questa cosa satisfare al desiderio honesto de ipso M. Francesco et mio, con singular fiducia la chiedo et prego etiam strectamente dare in ciò tale opera che omnino siamo facti compoti del voto nostro, come spero farà per humanitate sua voluntieri. Del che le resterò non poco obligato offerendomi per quanto possa et vaglia qui et in corte di Roma sempre a tutti beneplaciti di quella paratissimo. Quae optime valeat. Ex arce Spoletina die V octobr.

Prego la M.tia V.ra haia recomandato questo servitore mio.

VR. UTI FR. CESAR DE BORJIA
ELECT. VALENTIN.

4.

Minuta del duca di Ferrara a Felino Sandeo, 5 feb. 1494 *(Archivio di Stato in Modena).*

Ad dilectum filium Sandeum.

Messer Felino. Havessimo a questi dì la vostra lettera, per la quale ne significasti, como la S.ta de n.ro S. motu proprio vi haveva tolto apresso de se in palazo molto honorevolmente. Et si come scrivessemo allora al r.do vescovo de Modena nostro oratore lì cussì dicemo anche a vui, che non potressimo havere recevuto maiore gaudio et consolatione, che sentire tale vra exaltatione, la quale è da stimare assai, perchè oltra che se potremo molto ben valere de vuj in ogni nostra occurrentia, le virtute vostre meritano maiore sublimatione. Et perchè ne tochati che vogliamo scrivere una bona lettera al R.mo Cardinale de Valentia rengratiando sua R.ma S. del favore prestatovi ec. ve dicemo che il faremo molto voluntieri, et cussì per la qui allegata gli scrivemo in oportuna forma, rengratiandola del tuto e pregandola a volere proseguire in favorirvj apresso la S.ta de nro S.re in ogni vostra occurrentia. Cussì pregamo nro S. Dio che vi prosperi secundo il desiderio vostro. Et bene valete.

Ferrariae 5 feb. 1494.

5.

Lettera di Cesare al capitano del popolo in Siena, per un suo beneficio, 2 settembre 1496 da Roma *(Archivio di Stato in Siena).*

Magnifice vir amice noster carissime salutem. Nuper nobis provisum fuit Apostolica reservatione de beneficio sive plebe de Sancti Felicis extra muros Senenses Aretinae

dioecesis, quod quidam Raphael de Petrucciis clericus senensis et prothonotarius Apostolicus ut asseritur absque aliquo jure hucusque iniuste tenuit et detinet occupatum. Nos vero simoniam contra eundem Raphaelem obtinuimus prout ex literis executoribus M. V. latissime aparebit. Itaque decrevimus eandem hortari atque rogare ut procuratori nostro exhibitori presentium ita faveat et assistat ut auxilio et opera sua possessio pacifica et expedita benefici praedicti una cum integra restitutione omnium fructuum obtineatur. et cum negotium huiusmodi nobis cordi sit. Iterum rogamus nostra contemplatione ita in eo se habeat ut illa fides que Mag.tie V. ad scribendum nos impulit augeatur potius quam minuatur. In hoc N. et justitiae et hnic Apostolicae provisioni bene consuletur et nobis illa gratificabitur supra quam scribi aut etiam dici queat pro cujus honore paratos nos offerimus.

Romae ex Palatio Apostolico die ij septembris MCCCCLXXXXVJ.

C. Car.lis Valen.

6.

Dedica a Cesare della traduzione del Discorso di Cleomede, di Carlo Valguglio (Impr. di Brescia, 3 aprile 1497).

Ad Reverendissimum et clarissimum Caesarem Borgiam Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalem Valentinum Charoli Valgulii Brixiani: ipsius secretarii.

Cum in rebus humanis atque divinis nichil est veritate beatius et nichil praestabilius: tum hac ipsa nil e magis abstrusum generi mortalium: magisque reconditum. Quare clarissime et excelse Caesar Borgia a Deo summo deprecandum est ut compotes simus veritatis.... In his ita-

que principiis ut in silicibus latet ignis, ita semina insunt virtutum omnium et humanae felicitatis. Quae qui excitant et consuetudine sapientium virorum optimisque institutis et eruditione exercent et colunt uberrimos atque excellentissimos edunt fructus virtutum et verae gloriae atque felicitatis. Ea semina cum aliis minora et hebetiora, aliis majora magisque vigentia dare natura consueverit tibi tam grandia, tam clara, tamque ardentia concessit ut non semina virtutum, sed ipsas virtutes ingenuisse et in te uno formando occupata tam corpus praestantissima forma, dignitate et omni pulchritudine exornando, tum animum moderatione, decoro, gravitate cum humanitate temperata, regalique in primis liberalitate excolendo, ipsa se natura superasse videatur. Quae tu postea, tum sponte tua, tum praestantissimis adhibitis institutoribus ita excoluisti, ut divus Alexander VI Borgia, cujus sanctitas semper prona et ardens ad extollendam virtutem, ad ingeniaque exornanda fuit; merito et jure optimo, ad preclaram te extolluerit dignitatem et opes addiderit, ne instrumenta tantis virtutibus deessent. Perinde enim est in principe virtus sine facultatibus, ut in nauta navigandi peritia a ventis destituta. Cum igitur te excelse princeps amplissimis splendidissimisque muneribus et naturae benignitas et aequitas sanctitatis Alexandri VI illustraverit; danda tibi opera est, ut summum laudis et gloriae cumulum compares. Comparabis autem si veritate quae in rerum cognitione versatur, qua nihil esse beatius et nihil esse magis occultum diximus, perpetuo studio coles. Sic non fiet ut qui te propter fortunam et ornamentum morum suspicere videntur, propter sapientiam in admiratione habeant. Alexander macedo cum summam gloriam quaereret non satis sibi esse putabat, si amplitudine tantum Imperii omnibus regibus anteiret nisi etiam doctrina Aristotelica excelleret; qua cum solus ornatus esse cuperet, aegreferabat in alios demanare. J. Caesar inter strepitus etiam armorum legendo et scribendo, magis atque magis, laudem gloriamque suam augeri putabat,

ut etiam perceptis solis lunaeque cursibus, de ratione dierum et mensium et annorum, librum posteris legendum eviderit. Ego vero qui post mortem clarissimi et optimi viri Falconis Sinibaldi a negotiis vacuus et liber fui, cum nulla mihi esset facultas prae me ferendi fructum aliquem meae erga sanctitatem Alexandri VI servitutis de tuenda corporis valetudine et philosophia morum libellos duos e Plutarco in orationem latinam a me conversos illius sanctitati dedicavi. Cleomedem autem veterem philosophum de orbe terrarum, de sole atque luna ac rebus de quibus et docti pariter et indocti magnoque locuuntur accuratissime et eruditissime scribentem in linguam ut puto romanam verti, et amplitudini splendorique tuo dedicavi, ut et illum et me humanitate ac gratia quibus es ornatissimus amplectens, utrique aliquam lucem afferres; meque quem tibi et mea voluntas et clementia Alexandri VI Borgiae iamdiu consecravit, intelligeres summo animi ardore cupere amplitudinem tuam, omni genere laudis et gloriae cunctis praestare mortalibus.

7.

Altra dedica a Cesare del *Tractatus contra Pudendagra* di Gaspare Torrella (Impr. Romae 22 nov. 1497 per M. Petrum de Laturre).

Ad Reverendissimum et Illustrissimum in Christo patrem et DD. Caesarem de Borgia titulo Sanctae Mariae novae Diaconum cardinalem Valentinum.

Cum his diebus inter loquendum fuerim abs te illustriss. princeps interrogatus, quaenam esset haec pestifera aegritudo, ab aliquibus nominata morbus sancti Sementi, a Gallis morbus Neapolitanus, seu grossa variola, ab Italis morbus Gallicus, et an doctores aliquid scripserunt, et quamobrem in tanto temporis curriculo non fuit

aliquod peculiare remedium compertum et approbatum, et quare dolores magis infestant in nocte quam in die, grave onus et humeris meis impar impositum video. Facile enim est quaestiones petere, solvere non facile, nam solvere vinculum non est ignorantis *primo Elench.* Nihilominus ut tibi unico benefactori, et domino morem geram quoad vires sufficient, conabor in hoc brevi compendio inserere ea, quae hinc inde in libris tam antiquorum medicorum reperire potero. Accipe igitur illustrissime Domine, has meas rudes lucubrationes, quas cum maximo labore congregavi, agitur enim annus decimus, a quo circa ecclesiastica occupatus arti medicinali minime vacare potui. Erunt profecto quamplures hujus Apollineae artis opifices, qui hunc tractatum, et corrigent et ampliabunt facillime, cum sit ratione, auctoritate, et experimento vallatus. Quantum enim tibi genus humanum obnoxium sit, non est qui ambigat, nam tempestate tua ac tua causa, morbus qui ab omnibus imaginabatur incurabilis, in praesentiarum non solum ejus essentia, verum etiam curationis modus cognoscitur. Ex qua quidem cognitione infecti confident et bonam spem suscipient, quae sola ipsa confidentia poterit esse causa ut perfecte sanentur et sani praeserventur.... Ex quibus manifeste liquet Dominationi tuae illustriss. spem salutis infectos curasse, et sanos praeservasse. Sed tempus est ut, unde digressus sum, redeam, et problematibus tuis respondeam.

8.

Credenziale di papa Alessandro VI a re Luigi XII per Cesare, 28 settembre 1498 *(Biblioteca nazionale in Parigi).*

I. H. S. Maria
Alexander PP. VI manu propria.

Carissime in Christo fili noster, salutem et apostolicam benedictionem. Desiderantes omnino tuae et nostrae sati-

sfacere voluntati destinamus Majestati tuae cor nostrum, videlicet dilectum filium ducem Valentinensem, quo nichil carius habemus, ut sit certissimum et carissimum signum nostri in Celsitudinem tua caritatis, cui ipsum non alter commendamus, sed eam tantum rogamus velit eum fidei Regiae tuae commissum eo modo tractare, ut omnes etiam pro consolatione nostra intelligant a Majestate tua in suum omnino acceptum fuisse. Datum Romae apud Sanctum Petrum, die XXVIII septembris.

Dilectissimo in Christo filio nostro Regi Francorum Christianissimo.

9.

Lettera di re Luigi XII al Comune di Bologna, 5 novembre 1499 da Milano *(Archivio di Stato in Bologna)*.

Loys par la grace de Dieu Roy de France de Sicille et Iherusalem duc de Millan. Tres cheres et grands amis. En obtemperant a la requeste de notre Saint-Pere le pape et voulant comme protecteur de l' Eglise et Sainte Siege apostolique luy aider a recouvrer les terres seigneuries et dommaines de celle et maximement les chastaulz, places terres et seigneuries de Imola et Furly, qui sont comme demonstré nous a esté du dommaine de la dicte Ecclise, Nous baillons promptement pour recouvrer les dictes places certain aide a notre dicte saint Pere tant de nos gens d'armes d'ordonnance de pié et artillerie que autres pour la conduite des quels Nous avons faict et constitu notre tres-chere et tres-ame cousin le duc de Vallentinoys notre Lieutenant. Et vous prions le plus affectueusement que vous veuillez faire provision que tout le sort faveur et aide que pourrez donner a notre dicte cousin notre lieutenant

au faict de sa dicte charge tant au faict de son passaige que ad vitaillement de la dicte armee Vous le faictes en faveur de notre Saint Pere et de Nous. Et quosy faisant Nous ferez tres grant et agreable plaisir. Donné a Millan le V.me jour de novembre.

LOYS.

ROBERTET.

A nos tres cheres et grands amis les Seigneurie Conseil et Communité de Boulogne.

10.

Lettera di Gio. Antonio Flaminio a Cesare Borgia, 1499. *(Ex epistolis).*

Joannes Antonius Flaminius Caesari Borgiae Duci Valentino S. D.

Magnitudo et claritas rerum a Te jam gestarum tanta est, ut certare cum omni antiquitate tua possit gloria. Quis enim dux, si tuae copiae, quae non admodum amplae sunt, cum copiis veterum Imperatorum comparentur, majora tam parvo tempore, ac tam feliciter gessit? Admiratur antiquitas Alexandrum Macedonem, Alcibiadem, Periclem, Themistoclem, Amilcarem ac ejus filium Annibalem, et nostros Fabritium, Curium, Maximum, utrumque Africanum, aliosque pene innumerabiles, et jure quidem admiratur: sed certe nulli hominum sis inferior, si talis non dico miles, quem sane optimum atque lectissimum habes, sed tanti et tam numerosi exercitus contingant. Quis enim tam brevi, et tanto successu tot loca, tot florentes et non barbaros quidem, quod minus mirandum esset, sed Italiae sibi populos subegit? Gratulor igitur, Princeps invictissime, tantae felicitati tuae, tanto rerum successui, quo Caesar Caesarem animo, Caesarem fortitudine, militari arte

ac disciplina, quae nunc demum Itala militia restituta videtur, magnitudine ac splendore rerum gestarum et celeritate perficiendi repraesentas. O felicem nostra aetate virum! O heroicis parem temporibus et cum omni vetustate comparandum! Quem quis dubitet posse sibi magnam brevi orbis terrae partem subdere, si tantis caeptis annuat Deus, et altis parem consiliis vitam tribuat? Sed unum cum tot bonis, cum tot virtutibus, cum rerum tuarum immortalitate, quod certe amplecteris, constanter Tibi amplectendum est; in victos a Te benignitas atque clementia. Quae si tua praeclara ac prope divina facinora comitentur, non video quid tibi ad parandam, imo jam partam nominis immortalitatem desit: ut Tibi quoque, quod jam multi dicere coeperunt, jure dici queat quod divinus Poeta cecinit:

> Tu regere imperio populos, romane memento:
> Hae Tibi erunt artes, pacisque imponere mores,
> Parcere subjectis, et debellare superbos.

Ad nostram urbem ac Patriam fert fama te mox cum exercitu venturum: et ita quidem credimus. Si quid in potiunda Tibi difficultatis erit, ne quaeso Forocornelien-sibus, qui jamdiu animo et votis omnibus tui sunt, et qui Te colunt et admirantur ac si possint patentibus Te portis continuo recipiant, adscribas; sed violentiae ac jugo quo premi nos intelligis. Quare, si quid erit apud eos quod tuis obstet coeptis ac felicem rerum tuarum cursum paulisper remoretur, aliena quidem, non nostra vis illa fuerit. Si nobis igitur ita quidem adversabitur fortuna, ut vi expugnes ac in tuam, quod minime futurum dubitamus, potestatem urbem hanc redigas, obsecramus ac obtestamur Te, invictissime ac clementissime Prenceps, ut nostri misereare, vim et aviditatem cohibeas militum, nec sinas urbem certe amantissimam Tui direptioni ac incendiis tradi. Quam, ubi in tuam potestatem redegeris, sic Tui amantem, adeo Tibi obsequentem continuo, adeo denique in fide erga Te constantem experiere, ut affirmare audeam nullam adhuc urbium in tuam venisse potestatem aut ven-

turam imposterum, quam his omnibus ac deinceps caeteris, quae a fidelissimis et amantissimis subditis optimo Principi debentur, nobis anteponendam putes, et quam sic tibi peculiarem ac tuam ipsius et propriam urbem velis, et uti a laboribus interdum respirare et conquiescere maxime libeat. Vale.

11.[1]

Frammenti della bolla che priva i figli di Girolamo Riario e la loro madre del dominio di Forlì Imola e San Mauro, e ne investe Cesare, 9 marzo 1500.

Cum itaque iniquitatis filii Octavianus, Galeazus, Caesar et Sfortia alias Franciscus fratres, filii, et haeredes quondam Hieronymi de Riario..... Forolivii, Imolae et Sancti Mauri pro Sancta Ecclesia vicarii,.... ac etiam iniquitatis filia Catherina etiam Sfortia eorum mater, tutrix, et curatrix, et administratrix nulla subsistente causa, temere, et defacto in solutionem dictorum censuum multis annis cessaverint, ac in continuata mora et manifesta dictum censum non solvendo fuerint, *(riferito come il Camerlengo della Chiesa li avea con sentenza dichiarati incorsi nella pena di privazione, ed in tutte le altre pene contenute nelle lettere apostoliche)* Nos praemissa, quae adeo notoria sunt, et manifesta, ut nulla possint tergiversatione celari, pro iurium ejusdem Rom. Eccles. conservatione, ut ex debito pastoralis tenemur officii, debite considerantes, habita super his cum Ven. fratribus nostris eiusdem S. R. E. Card. deliberatione matura, de illorum unanimi consilio pariter et assensu, sententiam, declarationem, privationem, et amotionem praedictas, quarum tenores ac si de verbo ad verbum insererentur praesentibus, haberi volumus pro sufficienter expressis, et insertis, auctoritate apostolica, et ex certa scientia nostra, ac de apostolicae potestatis plenitudine tenore praesentium ad-

probamus et confirmamus et plenitudine tenore praesentium approbamus et confirmamus, ac plenum et perpetuae firmitatis robur obtinuisse et obtinere debere decernimus, supplentes omnes et singulos tam iuris quam facti defectus, si qui forsan intervenerint in eisdem; proque potiori cautela Octavianum, Galeatium, Caesarem et Sfortiam alias Franciscum praefatos, ac illorum posteros et successores a vicariato, illosque et ipsam Catherinam tutricem, et curatricem regimine, gubernatione et administratione Civitatum Terrarum, ac Sancti Mauri, et aliorum castrorum, locorum.... prorsus excidisse, ac illis omnibusque bonis et iuribus eis competentibus privatos fuisse, et esse. (*Ne investe quindi il diletto figlio Cesare Borgia di Francia duca Valentinese, del quale dice*:) Ad personam tuam, quam plurimis meritis pollentem singularibus virtutibus ac aliis multiplicium gratiarum muneribus Altissimus insignivit, tuamque devotionem et praeclaram fidem, quam in Nos et eamdem geris Ecclesiam, grata quoque et accepta servitia, quae Nobis et praedictae Ecclesiae hactenus impendisti et continuo sollicitis studiis impendere non desistis, grandia quoque et laudabilia prudentiae tuae merita, Nobis ab ipsa experientia dudum cognita et perspecta, postea dirigentes, considerationis intuitum; et ad ea quae.... ita probe, strenue, fedeliter et intrepide, nullis laboribus, nullis expensis, nullisque parcendo periculis, tanquam fidelis vigilans et curiosus Praefectus nostri exercitus.... effecisti, debitum respectum habentes etc.

11.[2]

Capitoli accordati alla città d'Imola, 11 marzo 1500 *(Archivio comunale d'Imola)*.

In Christi nomine amen. Haec sunt capitula privilegia et gratiae quas et quae benignitate et beneficio Illustris. Ducis Dni nostri Dni Caesaris Borgiae de Francia

Comunitas et populus suae Civitatis Imolae humiliter sibi donari expectat et petit.

In primis quod ipse Ill. Princeps et Dominus noster dignetur populum ipsum et Civitatem Imolae cum toto ejus districtu et comitatu, cum iustitia et misericordia regere et gubernare ac regi et gubernari facere et committere et eundem populum districtum et comitatum in pace conservare et a bello ipsum tueri defendere ac manutenere.

Item quod festum Sanct. Cassiani et Petri Ravennatis patronor. et advocator. hujus Civitatis solemniter cum oblationibus a Comunitate Imolae debitum celebrari faciat, nec non et in festo Sancti Cassiani praedicti Massarios seu Sindicos terrarum et locorum Civitatis praedictae subditorum cogat et cogi ac compelli faciat ad seipsos praesentandum et nomine locorum praedictorum cum certis duplenis et oblationibus in similibus offerrendis consuetis, et quod festum Sancti Cassiani praedicti in honorem et laudem ac reverentiam ejusdem excellentiae suae equibus cursoribus tranio Suae Excellentiae convenienti decorari faciat et ornari sumptu tamen eiusdem prout fieri solitum fuit et consuetum.

Item quod omnes et quaecumque condemnationes et sententiae criminales contra quoscumque cives districtuales et comitatinos iurisdictionis Imolae hactenus factae datae et latae, nec non et omnes processus criminales pendentes sint cassi nulli et vani et pro cassis nullis et irritis habeantur teneantur et reputentur, eo tamen salvo quod si per condemnationem pro homicidio bannitus quis fuerit praetextu praedictae impetrationis non liberetur nisi pace prius ab offenso petita et obtenta.

Item quia mutatione temporum iura variantur humana et propterea statuta constitutiones et decreta civitatis et districtus Imolae quaecumque sint morum mutatione casuum varietate et iniquitate quorumdam ex ipsis reformatione indigere noscuntur, petitur quod auctoritate hujusmodi Capitulorum concedendorum liceat et licitum sit

populo et comuni Imolae per eligendos ab ipso Ill. Dno. et Antianis ac Consiliariis ejusdem reformare mutareque in melius corrigere et emendare ipsisque mutatis reformatis correctis et emendatis sua et apostolica confirmatione subsequenti uti eorum quod iure regi et gubernari statutis ordinamentis et decretis hactenus factis de medio sublatis.

Item quod pro supportandis honeribus contingentibus et seu quae contingere possint annuatim Communi et Populo praedicto cui nichil penitus est in peculio et attentis expensis quae contingere possunt ipsae Comunitati, ipse Ill.^{mus} princeps actualiter titulo et ex causa donationis pure libere et inter vivos perpetuo et irrevocabiliter donet et det Comunitati populi antedicti et seu hominibus ipsius nomine ejusdem recipientibus officium damnorum datorum nec non buletarum, seminis carcerum, Massaroli et tubicinis Comunis Imolae quibus iam gaudere et uti consuevit una cum officio Notariatus et Cancellariae Comunis et damnorum datorum praedictorum.

Item quod omnia et quaecumque officia Civitatis districtus et Comitatus Imolae Potestaria Civitatis Castellanariis et Gubernio exceptis dare et concedere dignetur Civibus dumtax et hominibus Civitatis Imolae praedictae cum honoribus et oneribus consuetis et emolumentis ac salariis deputatis.

Item et quod omnes officiales qui pro tempore in ipsis officiis deputabuntur obligati sint et teneantur ultimo mense sui officii servire in eo pro comodo et utilitate dicti Comunis et quod salarium dicti ultimi mensis cedat, comodo et utilitati Comunis ejusdem et prout alias servari consuevit.

Item quod omnia iura Comunis Imolae tam in revocationibus quam in pensionibus et facultate absolvendi et liberandi caducaque in comissum revocandi et indebite occupata vendicandi pro ipso Comuni et populo Imolae in terrenis et circa terrena territorii Cantalupi ad ipsum Comune iure directi utilis vel quasi dominii vel posses-

sionis spectantia libera sint eorumque administratio ad ipsum Comune libere spectet et pertineat. Et similiter praedicta intelligantur in aliis bonis et iuribus ejus alibi existentibus.

Item quod Civibus vel Districtualibus Civitatis Imolae oppressis olim per comitem Jeronimum ejusque successores, et creditoribus veris eorum periculo rerum et bonorum ab ipsis licite quaesitorum satisfactio fiat et restitutio ablatorum damnorum et interesse reintegrando prius ipsos Cives et districtuales ad iura et bona sibi oblata vel titulo emptioso quaesita et tamen non soluta vel quomodocumque iniuste et indebite ab ipso Comite et ejus successoribus ut potentioribus retenta et occupata.

Item quod taxarum militibus praesentarum nulla solutio fiat nisi pro ipsis qui personaliter et revera in exercitio et arte militari equis et armis militando ipso Ill.mo Dno serviat nec pro palea et lignis occasione taxarum hujusmodi debitis pecuniarum exactio fieri possit ab invitis.

Item quod omnes gravetiae angariae et perangariae tam contra cives et districtuales Imolae quam contra comitatinos et homines Comitatus terrarum et locorum Civitatis ejusdem cujuscumque conditionis existant palea et lignis praedictis ex datiis ordinariis exceptis, de medio tollantur ac in desuetudinem abeant cum malivolorum subgestione proximis antecessoribus suis facta molitae fuerint et inductae contra id quod iustum principem deceat et contra bonos et laudabiles mores.

Item placeat eidem damna et interesse occasione adventa militum Excellentiae suae per homines et singulares personas tam in Civitate quam extrafacta et passa ac nomine ejusdem Excell. suae refici promissa adimplere modis et formis quibus eidem fuerit in animo.

Item dignetur civibus ipsis in Comitatu Imolae bona habentibus vel acquirentibus in futurum concedere ut ab ipsis de Comitatu ad solutionem collectarum pretextu bonorum in futurum non gravantur nec compellantur sed imunitate et exemptione gaudeant ad similitudinem civium Bononiensium et aliorum....

Item placeat postremo Ill.mae Dominationi suae omnes et singulos homines praedictae Civitatis et ejus Territorii sibi devotissimos ac fidelissimos perpetuo sibi comissos et comendatos habere.

Adprobamus confirmamus et concedimus suprascripta.

CAESAR BORGIA DE FRANCIA DUX VALEN.
REGIUS GENERALIS LOCUMTENENS.

Datum Romae in Palatio apostolico XI martii MCCCCC.

Ill. Dns. Dux mandavit
expediri ut supra descripta sunt *(sigillo).*

Io. ARCHIEPS. ARELATEN.

AGAPITUS.

12.

Breve di papa Alessandro VI al Comune di S. Arcangelo *(Archivio com. di S. Arcangelo).*

Alexander PP. VI.

Dilecti filii salutem et apostolicam benedict. Per dilectum filium oratorem vestrum ad Nos nuperrime destinatum intelleximus damna quae passi fuistis in recipiendo gentes armigeras dilecti fili Nob.lis viri Caesaris Borgiae de Francia Ducis Valentinen. dum contra nonnullos nostros et sanctae Romanae Ecc. in temporalibus vicarios censum Camerae apost. debitum non solventes, ad executionem sententiae contra eos propterea latae procederet: Nos damna huiusmodi vestra attendentes ac statui vestro, pleno comparentes affectu, vobis censum per vos annuatim dictae Camerae debitum pro tribus annis inceptis XV octobris proximi praeteriti et ut sequentur finiendis, auctoritate apostolica tenore praesentium gratiore remitti-

mus et elargimur. Nec non ut taxas militibus seu stipendiariis nostris solvi solitas in ista vestra terra actu non ospitantibus solutas minime teneamini eiusdem auctoritate et tenore concedimus et indulgemus, mandantes gubernatori civitatis nostrae Cesenae ac aliis ad quos spectat, ut huiusmodi nostras remissiones et concessiones vobis observent ac observari faciant nec vos permittant propter ea molestari. Non obstantibus contrariis quibuscumque. Datum Romae apud Sanctum Petrum sub annulo piscatoris die X aprilis MCCCCC Pont. nostri anno octavo.

HADRIANUS.

Dilectis filiis Comunitati et hominibus Terrae nostrae Sancti Arcangeli.

13.

Patente ducale di procura a Giovanni Olivieri vescovo d'Isernia luogotenente generale, 10 aprile 1500 *(Archivio com. d'Imola)*.

Caesar Borgia de Francia Dux Valen. Comes Dien. Forlivij Imolaeque Isoduni Dnus ac S. R. E. Confalonerius et Capitaneus generalis R.^{do} in Christo patri Dno Johanni Oliverio Epo. Isernien. salutem. Civitatum nostrarum Imolae Forlivij aliarumque terrarum nostri Dominij ac eorum districtuum et Comitatuum enixi status conservationi fructuosique regiminis solicitis studiis intenti ad Vestrae Patern.^{is} eximias virtutes mentem vertimus plaenissime confidentes quod per eas et singularem quem ad nos gerit affectum statui et regimini antedictis saluberrime consuluerit. V.ram igitur P. in dictis Civitatibus nostris illisque adiacentibus Terris nostri Dominii iurisdictioni subiectis ac earumdem Comit. et District. Locumtenentem nostrum generalem ad nostrum beneplaci-

tum constituimus dantes eidem plenam et liberam facultatem atque potestatem quascumque causas tam civiles et criminales quam mixtas et summarias audiendi illasque sine debito initio judicii terminandi, delinquentes et malefactores puniendi omnibusque praedictis subditis sub poenis de quibus P.ti V. videbitur mandandi inobedientes debita poena efficiendi omniaque alia et singula gerendi exequendi et administrandi quae tam de jure quam de consuetudine geri administrari et exequi est solitum, demandantes quibuscumque officialibus nostris et Civit.m terrarumque earumdem Comit. Civibus comitativis districtualibus et aliis personis supradictis ut V. P.ti in omnibus et per omnia tamque Nobis.... pareant et obediant, contrariis non obstantibus quibuscumque. Datum Romae in Palatio apostolico X aprilis MCCCCC.

CAESAR.

Ill.mi Dni Ducis mandato
Agapitus Geraldinus
Bap. Orphinus.

14.

Credenziale del Duca agl'Imolesi per il vescovo di Sessa suo Commissario generale, 13 aprile 1500 *(Arch. d'Imola).*

Magnifici viri fideles nostri dilectissimi, salutem. Mandando la S.ta del N. S. lo exhibitore de questa M. Martino Zappata vescovo de Sessa comissario suo generale in tutta Romagna havemoli anchora noi data simil comissione in quello nostro Stato ad effecto de molte cose necessarie al vostro più quieto esser a le quali lui cum opera del Mag.co M. Remyro nostro locotenente provederà. A le qual cose perchè tutte resultano in benefitio et ornamento vostro e de la patria assistereteli cum el recordo e cum l'opera vostra prestandoli integra obedientia

et ad quanto da nostra parte ne riferirà piena fede. Datum Romae in Palatio Apostolico XIII aprilis MCCCCC.

CAESAR BORGIA de Francia Dux Valent. ac
S. R. E. Confalonerius et gnlis. Capitaneus.

AGAPITUS.

Magnificis viris fidelibus nostris Dilectiss.mis
Antianis Com. et Consilio Civitatis n. Imolae.

15.

Altra credenziale per il vescovo d'Isernia procurator generale, 15 aprile 1500 *(Arch. d'Imola)*.

Magnifici viri fideles nostri dilect. salutem. Havendoci la S.tà de N.° S.e de consilio et assenso de li R.mi S.ri Cardinali constituito in temporale vicario perpetuo et generale de quella nostra città contado et pertinentie sue insieme cum quella di Furlì, et però richiedendoci che de novo se pigli per noi possessione de la città et loci predicti deputato avemo a questo effecto procuratore generale et speciale lo R.mo M. Iohanni Olivero vescovo de Isernia exhortandovi.... rchate azo per lo Comissario de la S.tà de N. S. quale è el R.mo vescovo de Sessa.... llo al dicto vescovo de Isernia per Noy el debito homagio et juramento de fidelità cum le solemnitadi consuete. Datum Romae in Palatio aplico XV aprilis MCCCCC.

CAESAR BORGIAE de Francia Dux Valent. ac
S. R. E. Confalonerius et Capit. gnlis.

AGAPITUS.

Mag.is viris Antianis Consilio et Com.
nostrae Civitatis Imolae fidelis nris. dilect.mis

16.

Dalla *Vita del facondo poeta vulgare Seraphino Aquilano per Vincenzo Calmeta composta.*

.... Expulso del dominio el Duca Ludovico e per Aluigi Re di Francia pigliatane pacifica possessione, Seraphino el quale in quelle revolutioni se ritrovava, essendo morto Hybleto dal Fiesco, prima con Gioanne Borgia hebbe refugio, poi insino a l'ultimo di soa vita sotto la protetione di Cesare Borgia collocò tutti li soi pensieri. Cresceva non meno la fama ch'el dominio de questo magnanimo principe. E così como l'imperio suo andava dilatando e in la militia el nome de Duca invitto vindicandosi così in la corte soa homini per qual se voglia virtù clari et famosi retirava con quelle honorevoli conditioni ch'al grado et alla qualità loro erano convenienti, tra el numero de li quali essendo stato anchora io già per cinque anni, pareva che el fato overo la conformità della fraternale amicitia non meno che de la virtù dovesse dove stava io Seraphino retirare. Intrato adunque lui nel servitio de un tanto principe con gratia et honore e con non piccolo principio de exaltatione, havendoli già commenda de cavalliero Hyerosolimitano con bona intrata assignato, non perseverò uno anno che in Roma la morte el sopragiunse. Morì di febre tertiana doppia quasi pestifera con gran dolore de tutta la Romana Corte, havendo li trenta e cinque anni de soa età compiti. E recevuti tutti li ecclesiastici sacramenti el giorno di San Lorenzo correndo lo anno di nostra salute MD. lasciò il corpo suo alla terra e l'anima donde era venuta fece ritorno. Curatore del testamento e de la sepoltura fu Agapito Gerardino homo e per dottrina e per actioni mondane venerando. El quale essendo del Duca Cesare primo secretario, con grande honore, pompa e compagnia come a tale virtù conveniva, in Santa Maria del Populo el fece sepelire. Et ordinatoli mediante la industria de molti amici soi, et in spetialità di Au-

stino Ghisi gentilhomo Senese ricco e generoso honorevole sepoltura, forno sul marmoreo sasso scolpiti questi tre memorabili versi ad emulatione de li antichi da lo Aretino composti.

Qui giace Seraphin, partirte hor poi.
Sol d'haver visto il sasso che lo serra
Assai sei debitore a gli occhi toi.

---

17 e 18.

Copia litterarum Pontificis circa nominationem Caesaris Borgiae Duc. Valent. *(Archivio com. di Bertinoro).*

Venerabilis Frater salutem et apostolicam benedictionem. Accepimus tuas literas tuae fraternitatis tertio praesentis mensis datas, ac illis et per Cancellarium tuum, qui ipsas nobis reddidit intelleximus die decimo proxime praeterito in platea istius civitatis dilectum filium nobilem virum Caesarem Borgia Ducem Valentin. S. R. E. Confalonerium et Cap. Generalem magno cum plausu et laetitia ipsius populi ut eorum dominum acclamatum esse electumque, quod nobis fuit gratissimum, tum quia voluntati nostrae illos satisfacere tandem vidimus: tum ut max.e quod id cum pace et quiete et unanimi Civium et populi consensu factum esse intelligimus. In qua re laudemus non parum promptitudinem et devotionem illius populi: cui nostro nomine significabis quantum in hoc nobis placuerint Cives libentissime prosecuturos, ac daturos operam ut conciliatis et concordatis his qui superioribus diebus extiterunt ac rebus omnibus oportune provisis in Civitate ipsa de caetero quiete et pacifice vivent. Interim hortaberis eos ut oratores ipsor. ad nos cito mittant, quousque res Ducis ipsius ad optatum exitum perducant inter se depositis mutuis simulationibus concorditer vivere studeant. Ostendisque dilecto filio Polidoro direptiones ac rapinas illarum domorum quae secutae sunt maxi-

me displicere monebisque illum nostro nomine ut deinceps cum omnibus concorditer ac omni cum amore et charitate vivere studeat ita ut ab omni direptione caede ac injuria omnino abstineat ut omnia tranquille ac Pacifice et juxta Propositum et desiderium nostrum perfici valeas. Et ut res omnes melius ac quietius procedant hortaberis illos exercitios(?) per literas aut initium ut ad nos duo vel tres ex ipsis veniant. Nos enim in eorum adventu conabimur eos concordare ac pacificare ita ut cum aliis in ipsa Civitate compositis rebus omnibus degere possint. Et curabis omnino ordinare ut illi de Brittonorio mittant ad nos unum vel duos oratores ad petendum ipsum Ducem in Dominum. Restat ut tua Fraternitas solita prudentia ac diligentia resistas ut expedire ac nos velle et cupere cognoscis sicut hactenus fecit disponere ac moderari omni studio ac opere procures.

Datum Romae apud S. Petrum die 8 augusti 1500 Pontificat. nostri anno 8.°

HADRIANUS.

Alexandre PP. VI.

Ven.li Fratri Io. Electo Isernien. Civ. Caesenae Gubernatori.

Venerabilis Frater sal. et apl. Benedict. Accepimus litteras tuas 8e praesentis mensis datas quibus nobis adventum Oratorum istius Civitatis ad nos destinatum et ques nobis in favorem. Dilecti filii Ducis Valentini votis nostris satisfacturos significasti quosque quando aderunt libenter visuri et audituri sumus et res ipsius Ducis Valentini votivo exitu.... Domino complecturi, qui vero istic.... ad nos Comitatum misisti presertim in componendis rebus exitioni gesta sunt, ex his ultimis tuis plane omnia per te exposita intelleximus, in quibus prudentiam et diligentiam tuam non parum commendamus et quia ut aliis tibi ostendimus superioribus cupimus ut omnia pacifice et quiete pro statu ipsius Ducis transi-

gant, ut a direptionibus et rapinis abstineat hortaberis ac nostro nomine monebis Dilectum filium Polidorum ut quibus potest modis suos compescueris. Curabis ut ipsi duos vel tres ex ipsis oratores ad nos mittant, ut eorum res melius consolidari ac firmari possint, unde diligentia uteris cum illis de Brittonorio ut similiter et ipsi oratores ad nos mittant et Caesene in rebus ipsius Ducis imitentur prout ut per aliud breve nostrum proxime tibi scripsimus. Praeterea ut ducenti illi pedites quos scribis quieto regimine ipsius Civitatis necessarios esse teneri istic posses ordinavimus ut 400 ducati auri de Camera tibi pro stipendio ipsorum 200 peditum cum mensis a die, quo ipsum potura recipies ipsos pedites firmaveris inchoando tibi persolvendi. Prout per acclusum nostrum chirographum et de urbe cedulam videbis: interim perficienti quae pro ipso Duce agenda restant et quod tibi propterea faciendum sit latius declarabitur.

Datum Romae apud S. Petrum sub anulo Piscatoris die 13ª augusti 1500 Pontif. nostri 8.°

HADRIANUS.

19.

Diploma di privilegi alla Comunità di Savignano, 29 settembre 1500 *(Arch. com. di Savignano)*.

Caesare Borgia de Francia duca de Valenza Conte de Dia et signore de Cesena Forlì Imola Britonoro et Isoduno et S. Rom. Ecclesia Confaloniero et Capitaneo generale. Alli nostri fideli et dilecti Comunità et homini de la nostra terra di Savignano salute. Havemo veduto.... li privilegi et gratie de le quali ce avete per li vostri Ambasciatori rechiesti. Havendóce la S.ta de N.re S.re de consiglio et consenso del sacro Collegio de li R.mi C.li constituiti perpetuo in temporale vicario de la cità de Cesena et de Britonoro et de le altre terre et lochi già compresi sotto el governo de Cesena et de le sue Roche For-

teze Contadi et Terre, Et anchora di questa nostra terra di Savignano voluntieri ce siamo inclinati farve le infrascripte gratie. Et primo che le possessioni molini et altri beni che la università per el tempo de li altri vicarî antecessori nostri possedevate et haveti continuato fin al presente possedere rimangano in libera potestà de la università predicta. La quale per Tre anni sia exempta et libera dal pagamento del Censo o tributo consueto pagare a la Camera apostolica et è debita ad Noi. Più che tutti li forestieri nativi de qualsivoglia cità terra et locho li quali possedono o possederanno in la predicta terra et sua Corte beni stabili Siano obbligati Contribuire ad tutte ordinarie et extraordinarie graveze et spese per la rata de le cose possedute. Anchora ve concedemo non possiate essere gravati per lo Governatore o locotenente ad mandare fanti e carregi fora de la terra, Corte et vicariato predicti senza honesto prezo, Non ad altra nova angaria et graveza salvo che per urgente bisogno del essere et del stato nostro. Et ch' el Barisello che sarà ordinario in la nr.a Cità de Cesena non possa fare ne le predicte terre et vicariato d'essa alcuna executione salvo pro Crimine lesae Majestatis et atroce excesso. Et ultra questo volemo et ve concedemo non siate obbligati nè possiate essere constrecti pagare taxe per altre gente d'arme che per quelle serviranno actualmente et stanzieranno ne le terre et Corte predicte. Et più che ciaschuno vicario de la terra predicta sia obbligato ogni semestre del suo officio contribuire a sue spese una balestra recipiente per la munitione de la dicta terra. Voi adunque sforzative in tal fede sincerità et obedientia verso de noi perseverare, che abiamo ragione ogni dì più ample gratie et privilegî concederve. Datum Romae in Palatio apostolico penultimo semptembris Millesimo quingentesimo.

CAESAR.

20.

Capitoli dell'accordo con Pandolfo Malatesta per la resa di Rimini, 10 ottobre 1500 *(Biblioteca Gambalunga di Rimini)*.

Capitoli facti cum Ill. S. Pandolfo de Malatesta de Arimino et lo Rev. Episcopo de Isernia generale locotenente et procuratore de lo Illustriss. S. Duca Valentino.

Primo che el dicto Ill. S. Pandolfo se parta de Arimino districto et stato suo una cum li soi familiari domestici, Et nuj li promettemo che passando per el territorio nostro poterà andare libero et senza impedimento alcuno reale o personale tanto del S. quanto de li soi fameliari et robe.

Item che el Prefato Signore Pandulfo ce dia in mano la rocha de Arimino de la quale ne habiamo ad prendere corporale et effectuale possessione et stringerla in podere nostro inseme cum l' artiaria et munitione de dicta rocha la quale li promettemo pagare ad exstimatione.

Item semo contenti che tutti li soi ribelli habiano ad star absenti del territorio distretto et contà de Arimino.

Item che tutti li cittadini del Consiglio siano exempti et lo resto del populo sia conservato ad beneplacito et deliberatione del Ill. S. Duca Valentino.

Item semo contenti che tuta quella quantità di denari prometteva Roberto Bencino citadino Cesenate de haverse a pagare al prefato S. Pandolfo da pagarli e sborsarli e ove dicto Roberto nostro procuratore substituto promotterà ultra al pagamento de la monitione et artiliaria.

Item promittemo che lo pagamento sia ad affarse in Ravenna et non in Bologna ad quanto termino se convenirà cum el prefato Roberto Bencino nostro procuratore substituto.

Ita promittimus facere et observare. Jo. Epis. Iserniensis Ill. Dni Ducis Valentini generalis locumtenens et procurator.

Io Pandulfo affermo quanto dice de sopra pagando dua millia e novecento ducati dal dì de la consignatione de la rocha composta cum Roberto Bencino predicto.

Item che tuti li citadini habitanti in Arimino siano salvi, le robe et persone.

Siamo contenti observar la dicta cosa. Jo. Eps. Isern. Ducis Valentinensis locumtenens gen.

21.

Prefazione al *Dialogus de dolore* di Gaspare Torella (impr. Romae 31 ottobr. 1500 per I Berlikren et Martinum de Amsterdam).

Illustrissimo ac virtuosissimo Domino D. Caesari Borgiae de Francia Duci Valentino Sanct. Rom. Eccl. gonfalonario ac gen. capitaneo: Gaspar Torrella Episcopus sanctae Justae: natione Valentinus: salutem.

Quamquam elapsis diebus illustrissime Dux et Domine Tractatus de pudendagra iussu tuo et composuerim et imprimere fecerim: tamen quia ut aiunt: facile est inventis addere: tum etiam quia impressoris negligentia nonnulla praetermissa: et aliqua incorrecta impressa fuerunt: istis de causis duos tractatus contra duo seva accidentia hunc morbum concomitantia: qui pro vera et completa pudendagre cura necessarii quam maxime iudicio meo erant nuper compilavi: et sic omnes uno volumine imprimendos fore opere precium duxi. Fuit enim mihi semper animo et quo ad vires potui conatus sum assequi: ut de posteris benemerer: insuper quantum tua excellentia apud S. D. N. ac summos reges valeas: nemo est qui ambigat: ceterum non modo magnates: nobiles: proceresque verum etiam omnis populus: omnesque marciales: ob tuas acumulatas virtutes: tuumque preclarum ingenium: prudenciam: liberalitatem ac iusticiam: te summo amore prosequuntur. Et ut aiunt justiciam Bruti: constantiamq^r

Decii: continentiam Scipionis: fidelitatem Martii reguli: ac magnanimitatem Pauli Emilii superare videris: quare non abre dicere possum quod tu es unus qui nostrum exornas seculum: unus inter principes doctus et litterarum cultor: unus litteratissimus: unus in armis peritissimus: unus qui domi bellique magnus evo nostro videri possit: unus qui ecclesie libertatem ac autoritatem dilucidas et auges: que omnia ut te amarem diligeremque: et ad te has meas lucubrationes dedicarem: me irratrunt. Quando vero in tantis arduis laboribus tibi inducie dabunt: eos legere non orator solum sed plane etiam oro. Nam in eis quamplurima adnotavi digna comperies demum nutu tuo imprimendos fore: ac pubblicandos spero. Miraberis insuper cum sim episcopus: qui speculator dicitur negleta comissione mihi iniuncta litteris apollineis adeo affectatissime operam dem: adeoque incumbam medicine ac medicos non solum diligam sed amem colamque....
Adducerem multa alia medicorum insignia: si putarem te non tedio afficere. Quibus de causis non solum ut ab inceptis non desistam me ortaberis verum etiam tu medicos exinde toto corde amabis diligesque: Vale.

22.

Copia litterae Ducis Valentini ad illustrissimum Urbini Ducem, 20 novembris 1500 *(Archivio Gonzaga in Mantova).*

Illustrissime Domine tamquam frater honorandissime. Per dare vera notizia di miei progressi a la Eccell. Vra. la adviso che continuandosi hoggi batter con l' artiglierie un certo torrione di questa città, per el quale havea designata la mia intrata, et essendo a desinare, advenne che cadde in un subito la maior parte de essa torre: unde credendo certi miei che quello fosse advenuto quanto havea designato; presumpsere, per cupidità del primo ho-

nore, intrar nel detto torrione: et di li altri in gran multitudine si mossero a seguitarli: ma io correndo adoprai di redurli, et così non obstante il lor grande ardore et le altre difficultà, redussili; et esser morti solamente quattro, et tra li altri il signor Honorio Savello, percosso dal principio da uno di miei canoni che ordinariamente tirava in quella parte: la qual cosa ha causato in questo exercito tanto eccitamento et ferocità, che impatientemente soportano ogni dilatione di battaglia ordinata: per la quale spero in Messer Signore Dio conseguire prestissimo il desiderato effecto: del quale e di ogni altro mio successo faremo advisata Vostra Eccell. per mie lettere. Ex pontificiis castris ad Faventiam, XX novembris MD.

Caesar Borgia de Francia Dux Valent. V. S.

23.

Diploma ad Andrea Bernardi storico forlivese, 21 dicembre 1500 *(Biblioteca nazionale di Parigi).*

Caesar Borgia de Francia dux Valentinensis, Comes Diensis, Caesenae, Forlivij, Imolae, Britinorij, Isoduni item Dominus, ac sanctae Romanae Ecclesiae Confalonerius et capitaneus generalis, dilecto fidelio nostro Andreae Bernardi hystorico Forliviensi salutem. Bonarum artium disciplinas usque adeo semper admirati sumus, ut non solum illarum robur et plenitudinem consecutos propensioribus favoribus excolendo duxerimus, verum etiam sublevemus qui earum umbram cupida voluntate sectantur. Cum itaque tu illorum ex numero propterea haberi cupias, quod a novacula ad calamum et a barbarum tonsura ad temporum descriptionem operam transferens quoque veterum hystoricorum non traditiones sed nomina tenes; et cum eorum attingere elegantiam nequeas, numerosa tuarum paginarum multitudine superas, te propterea ab omnibus et singulis tam realibus quam personalibus oneribus et

gravaminibus exemptum fore volumus, et praesentium tenore, omnibus et singulis, praesentibus et futuris officialibus nostris ad quos pertinet, praecipimus et mandamus. Datum in civitate nostra Forlivij, vigesima prima decembris, millesimo quingentesimo anno.

De mandato Ill.mi Ducis
AGAPITUS GERARDINUS.

24.

Bando ducale per i fuorusciti, 4 gennaio 1501 *(Biblioteca Gambalunga di Rimini).*

Per parte dell'Ill.mo principe et excel.mo S.re el S.re Don Cesare Borgia de Francia Duca de Valentia conte de Dia signor de Cesena, Forlì, Imola, Britonoro et Isoduno etc. et de la sacro santa Romana Chiesa confaloniere et capitaneo generale.

Se bannisce et se commanda che sotto pena de la vita et confiscazione de tutti beni mobili et immobili nullo homo o donna de qual si vole stato o conditione ardisca tenere alcuna pratica cum qualunque de foraussiti et inimici del presente stato, Et che ciascuno al quale facesse capo alcuno de predicti o loro messi o lettere debia retenerlo et incontinente prima che ne inteso ne commesso l'habia notificarlo et presentare al mag.co Locotenente de sua Ex.tia, Et ultra questo qualunque presentisse farse per alcuno el contrario el debia revellare senza intermissione de tempo sotto la pena predicta. Et revelandolo sarà tenuto secreto et premiato de bona remuneratione.

CAESAR.

(sigillo).

Datum in Portu nostro Caesenatico IIII Jan. MDI.

AGAPITUS.

25.

Diploma di privilegi alla città di Forlì, 15 gennaio 1501: *(Arch. com. di Forlì).*

Caesar Borgia de Francia, Dux Valen. Comes Diens., Caesenae, Forlivij, Imolae, Britinorij et Isoduni Dominus, ac S. R. E. Confalonerius et capitaneus generalis, Magnificis viris fidelibus dilectis Antianis Populi Civitatis nostrae Forlivij salutem. Indefessa fidelitatis et devotionis vestrae obsequia ed studia liberalitatis nostrae gratiam promerentur; et propterea cum vestra Comunitas, sicut Nobis exponi curastis, nonnullis debitis implicita illis satisfacere absque auxilii nostri subventione non possit: idcirco vobis in annum a die 1° praesentis mensis januarij inchoandum salaria Guardiae Militique et duobus Officialibus eiusdem debita, in dictorum debitorum solutionem convertenda ita remittimus et donamus, ut vos ipsis Antianis duodecim numero dictorum Officialium viris suppleant tribus ex vobis trimestribus praeficiendo: qui dictorum Officiorum debito tali diligentia insistatis, quod nihil eorum debito detrahatur. Datum in civitate nostra Caesenae XV januarij 1501.

CAESAR.

AGAPITUS.

26.

Bando per la delazione delle armi, 18 gennaio 1501 *(Bibliot. di Rimini).*

Per parte et comando del Locotenente dello Ill.mo et Excellentissimo Signore, lo S.re Cesare Borgia de Francia Duca de Valenza Conte de Dia Signore di Cesena Forlì Imola Brettinoro et Isoduno etc. et de la Sacrosanta Romana Ecclesia Confaloniero et Capitaneo gen.le

Se bannisce et comanda che alcuna persona di qual stato o grado o condition si sia, intendendo tanto de soldati de sua Excellentia et stipendiari como de altri gentilhomini citadini artesani contadini de la cità de Arimino et suo contà et forestieri etc. da qui inanti non ardisca nè presuma portar arme; ma debba quelle deponer facto che sarà il presente proclama non obstante privilegio o licentia ad alcuno da sua Ex.ma Signoria concesso, o altra cosa in contrario. Et questo sotto pena de la disgratia de la predicta sua Ex.ma Signoria et de venticinque ducati d'oro et doi tracti de corda per lo dì et de 50 ducati con quattro tracti de corda per la nocte, da esser irremissibilmente puniti, subito che saranno ritrovati in fallo.

27.

Lettera di re Luigi XII a Giovanni Bentivoglio ed al Reggimento di Bologna, 30 gennaio 1501. (*Archivio di Stato in Bologna*).

Louis par la grace de Dieu Roy de France de Sicille et Jerusalem duc de Millan. Treschers et grants amys. Pour ce que nous desirons que l'entrepreise de Fayance puisse terminer et prendre fin a honneur de nostre saint pere et nostre tres-cher et ame cousin le duc de Valentinoys confallonyer et Cappitaine generale de l'Eglise. Nous vous prions tres affectueusement que vous veuillez de tout votre pouvoir ayder et favoriser notre dict cousin de gens vivres artilleries et autres choses qui luy seront necessaires, Et davantage donner logers a la bande de gendarmes que promtement luy envoyons en terres de Boulogne et mesmement a Castel Boulougnoys qui est lieu trespropre et convenable pour faire ung bon et prouffitable service a la dicte entrepreise, come l'on nous a dit et demonstre. En oultre de ce que vous satisfferez grandement a

nostre dicte saint pere et au sainct Siege appostolique, vous Nous ferez plaisir tres singulier. Tres chers et grants amys, notre Seigneur vous ait en sa garde. Escript a Bloys le XXX^me^ jour de Janvier.

LOUIS.

ROBERTET.

A nos tres chers et grants amys les S. Jehan de Bentivolle et Commis et Depputez au Regiment de Boulogne.

28.

Supplica degli uomini di S. Maria in Cereto al luogotenente di Rimini, 19 febbraio 1501 *(Bibl. Gambalunga di Rimini).*

Illmo et Excellentmo S. nostro. Se expone a V. S. per parte de li fidelissimi vostri servituri et omini de Santa Maria in Cereto Jomeo Frexono, Andrea Frexono, Benedetto Frexono, Sante Tarallo, Gobbo Tarallo, Michele Tarallo, Francesco de Pasquino, Giovanni de Aulanutis, Sante Fantino, Pero de Tamagnino, Mateo de Forte, Giovanno di Malitia, Malgarita già moglie de Biaxo Frexono, Como che epsi omini e capo de famiglia novamente se sono appresentati nante all'ufficiale de le vie e punti per suo comandamento dove che dicto ufficiale li ha facto intender loro essere caduti in pena de quaranta bolognini per uno per inobbedientia in la quale se dice essere loro incursi per non aver facto due punti in la contrada secondo che dice aver referito el Vicario de la contrada aver comandato, et non esser stato obbedito. La qual cosa non se trovarà mai essere di verità che dicto Vicario abbia facto tale comandamento ad alcuni di epsi nominati, perchè quando fusse la verità che dicto Vicario avesse facto tale comandamento non è verosimile che almanco non avesse

qualche testimonio a qualche uno de dicti asserti comandati, e tanto più che non è verosimile che almanco qualcuno de dicti asserti comandati non avesse facto qualche poco o assai demostratione de essersi appresentati a lavorare al loco de dicti punti, e tanto maggiormente non è da credere al dicto Vicario perchè è cosa manifesta che agli altri punti che sono stati comandati glie sono stati facti senza disubedientia alcuna. Similmente in tutti gli altri lavoreri a comuno quando gli omeni sono comandati la uxantia è di venir a lavorare, et se non tutti almanco non fo mai che non se ne appresentasse una parte, ma in questo caso non glie sono venuti nessuno perchè nessuno è stato comandato. Ma solo dicto Vicario ha facto tale cattiva relazione de facti di essi supplicanti per scuxare si da la pena sua di non aver comandato per incolpar altri de non aver obbedito, la qual cosa è fora d'ogni debito de iustitia benchè dicto Vicario se confida che ad esso solo se debba prestar più fede che a tutti essi altri supplicanti, la quale però non è vera considerate le raxoni sopra allegate et maxime de imporre la pena sua a le spale de altri. Et per questo se riducono essi supplicanti a la V. G. S. quella pregando se voglia degnare commetter a chi pare e piace a quella che habita aliqua cognitione ut saltem plena fide deductorum in precibus summaria sola facti veritate inspecta abbia ad absolver et liberare epsi supplicanti dal dicto officiale de vie e punti e da essi comandamenti per tale raxone senza pagamento alcuno de pena de capisoldi o di parte che pervenisse al dicto officio o officiale de quello non obstante ecc. pregando Dio conserva la V. S. ad vota.

Auditor Arriminensis sola facti veritate inspecta iustitiam faciat ut petitur non obstante etc.

Bernardus Corbera Arriminensis Ducalis Locumtenens.

Datum Arrimini sub nri. Sigilli fide
Die XVIIII Februarii 1501.

Joseph Cataneus.

29.

Capitoli dalla resa della città di Faenza, 25 aprile 1501. *(Bibl. com. di Faenza).*

In primo che la S. de N. S. se compiaccia remuovere ogni censura, tanto contro la Comunità, quanto contro ciascheduna persona in particolare. *Placet dare operam cum effectu.*

Item che il Sig. Astorgio fratelli e cugini e tutte le loro famiglie siano salve, e possano andar liberamente ove li parerà. *Placet.*

Item che tutti li loro beni immobili siano salvi e ne possano disporre a loro volontà, e li mobili si rimettano nella clemenza di sua S., per li quali l'illustriss. Sig. Paolo Orsino promette fare in modo che ne sij fatto ottimo trattamento. *Placet.*

Item che tutto il popolo utriusque sexus e beni mobili et immobili siano salvi, e conservati da ogni injuria et offesa, et che ogni offesa fatta a sua Eccellentia o alcuno dell'esercito suo sia rimessa totalmente e perdonata. *Placet.*

Item che nessuno di Valdilamone, Oriolo, Russio e Solarolo e Granarolo e qualunque altro subdito, o del suo essercito non habbia ad offendere o insultare alcuno del popolo per qualunque occasione o iniuria o offesa fatta in praeteritum e esistente. *Placet.*

Item che l'essercito di sua Eccell. non habbia a entrare nella cità ma andare altrove, dove a lei parerà, ma solo possa mettere nella rocca quel numero di soldati che sia sufficiente per mantenerla. *Placet ne militibus detur in praedictam* (?)

Item che il conte Bernardino, M. Nicolò, M. Griffone e tutti i Contestabili e soldati a cavallo et a piede, e tutti li bombardieri e schioppettieri, maestri d'artiglieria, maestri di zecca, monetarii, e qualunque altro stipendiato al servitio del Sig. Astorgio s'intendano esser salvi franchi

e liberi, e possano andare sicuramente dove vorranno. *Placet dummodo iuramento se obligent non venire contra Sedem Apostol. et ostiliter.*

Item che tutte le possessioni e beni mobili et immobili delli huomini di Faenza e suo contado essistenti in Valdilamone Oriolo Russio Granarolo e Solarolo, et in qualsivoglia luogo del dominio di sua Eccell. siano salve e liberamente restituite. *Placet.*

Item che ogni religioso, che fosse stato per qualsivoglia causa spoliato de' suoi beneficii posseduti nel distretto di Faenza, sia liberamente reintegrato. *Placet.*

Item che tutti li Statuti Decreti Constitutioni e consuetudini osservate nel tempo del Sig. Astorgio, siano confermate per l'avvenire. *Placet cessante fraude.*

Item che li officii della città di Faenza e suo dominio siano distribuiti alli huomini di detta città, come si è osservato per il passato. *Placet observari quod in aliis brevitatibus Dominii.* (?)

Item che tutte le condannationi criminali hucusque fatte siano e s'intendano totalmente relassate et annullate. *Placet.*

Item che tutti li contratti fatti per il passato per il Sig. Astore et con lui restino intieri rati e fermi; e similmente ogni donatione, o altri contratti fatti per altri soi antecessori, purchè non paiano fatti in fraude. *Placet.*

Item che le monete battute per il passato per il Sig. Astore si possano spendere nel distretto di Faenza. *Placet.*

Item che li beneficij della città contà castelli e dominio a lei soggetti sijno conferiti alli originarii et abitanti in detta città e castelli e non ad altri. *Placet dare operam cum Sanctis. Domino nostro.*

Item che tutti li creditori del Sig. Astore che apparischino per libri di sua signoria rimanghino creditori in Gabella e sieno sodisfatti con i datii di quella. *Placet.*

Item che il popolo di Faenza havendo patito i danni che ha patito per la guerra dimanda gratia a sua Eccell.

di quella immunità de praeteritis et essentione che li parerà. *Placet.*

Datum ex faelicibus Castris Pontificiis 25 aprilis MDI.

BAPTISTA ORPHINUS

30.

Minuta di procura agli ambasciatori bolognesi, 28 aprile 1501. (*Archivio di Stato in Bologna*).

Sexdecim Reformatores Status civitatis Bononiae.

Dilect.mis nob. spectabilibus viris Joanni Francisco de Aldrovandis et Alexandro de Butrigariis civibus nostris salutem. Cum S. D N Dus Alexander sextus Pontifex maximus cupiat atque optet et petierit ut Castrum Bononiense tradatur et libere consignetur cum omnibus pertinentiis suis Illmo et Ex. Dno Dno Caesari Borgiae de Francia Duci Valentino et S. R. E. Confalonerio et Capitaneo generali, et nostrae sit mentis ac intentionis desiderio praefati S. D N satisfare ac omni voluntate parere et obedire, vos Jo. Franciscum et Alexandrum antedictos tenore praesentium decernimus constituimus facimus et ordinamus et deputamus sindicos ac Procuratores et certos nuntios speciales nostros* cum plaena ac libera et omnimoda potestate tradendi et libere consignandi praefato Illmo Dno Duci Valentino praedictum Castrum Bononiense ac omnes pertinentias suas*[1] et cum facultate omnia et singula in praedictis et jura praedicta dicendi ac peragendi et exequendi, quae vobis videbuntur, et etiam cum auctoritate promittendi ac nos obligandi et praecipue M. Dnm Joannem de Bentivoliis praesentem ac consentientem et nobiscum etiam vos constituentem ad dandum et praestandum praefato Illmo D. Duci omnes favores et omnia auxilia quae nos ipsi praestare et dare poterimus contra quoscumque per vos specificandos in quibuscumque promissio-

[1] Le ** indicano una cassatura nella minuta.

nibus stipulationibus ac pactis et obligationibus necessariis et opportunis prout vobis melius ac utilius visum fuerit etiam per pubblicum instrumentum seu instrumenta unum vel plura sive alias scripturas valida ac validandas quibuscumque clausulis et conditionibus ac obligationibus necessariis in debita et solemni forma modo et forma supradictis et generaliter ad omnia alia in praedictis et omnia praedicta faciendum dicendum peragendum atque concludendum: quae nos ipsi facere dicere ac peragere et concludere possemus, si ibidem praesentes adessemus, cum plano libero generali et absoluto mandato in praedictis opportuno et necessario firma et rata tenere omnia quae per vos in praedictis et jura praedicta vel eorum aliquo facta gesta et conclusa fuerint perinde ac si per nos ipsos dicta facta gesta et conclusa fuissent, hac sub conditione quod persona praefati M. Dni Johannis de Bentivoliis non teneatur ad favores et praesidia ac auxilia antedicta praefato Illmo D. Duci contra supradictos per vos specificandos et nominandos, et etiam salvis et illesis et firmis manentibus omnibus et singulis dispositis et contentis in protectione nobis facta per Ser. et Christianissimum Dum Regem Francorum quae nullo modo derogetur neque ullo pacto derogatur intelligatur. In quorum omnium et singulorum fidem robur et testimonium praesentes nostras patentes litteras fieri fecimus, nostrique magni sigilli roborare. Datum Bononiae die vigesimo octavo mensis aprilis millesimi quingentesimi primi.

BARTOLOMEUS GHISILARDUS.

31.

Atto di procura per la pace agli ambasciatori bolognesi, 30 aprile 1501. *(Archivio di Stato in Bologna).*

Sexdecim Reformatores Status Civitatis Bononiae etc. Dilect.mis nobis spectabilibus viris Jo. Francisco de Aldrovandis et Alexandro de Butrigariis civibus nostris salutem. Cum nostrae sit intentionis, mentis et animi, ut inter Ill. et Ecc. Dnm. Caesarem Borgiam de Francia Ducem Valentinum S. R. E. Conf. et Capit. gen. et nos vigeat ac servetur singularis amor amicitia et optima benivolentia ac bona et perfecta vicinia eo propter hoc die cum ejus Ill.ma Donatione absente et cum Ill. et Ex. Dno Dno Paulo Ursino exercitui armorum etc. praesente pro prefato Ill.mo Dno Duce impresentiarum agente per publicum instrumentum rogatum et scriptum per nostrum secretarium infrascriptum devenimus ad capitula, conventiones et pacta in ipso publico instrumento conferta. In quo inter caetera cum expressum et contentum sit ut capitula conventiones et pacta antedicta per praef. Ill. Dum Ducem in sufficienti publica et solemni forma approbari et ratificari debeant per publicum instrumentum, et cum ejus subscriptione nec non cum subscriptionibus Ill.mi D.ni Julij et Pauli de Ursinis et D. Vitellocij de Castello. Idcirco vos Joannem Franc. et Alexandrum antedictos simul et coniunctos tenore praesentium decernimus constituimus facimus ac ordinamus et deputamus sindicos ac procuratores, et certos nuntios spetiales nostros, praesente. M.co D.no Joanne de Bentivolijs et nobiscum etiam vos constituente, ad recipiendum et acceptandum approbationem et ratificationem com subscriptionibus antedictis faciendum per praefatum Ex.m D.m D.m Ducem Valentinum modo et forma ac condicionibus omnibus in supr. publico instrumento notatis et contentis, concedentes etiam vobis plaenam facultatem si opus fuerit et vobis videbitur per publ.i

cum instrumentum unam sive plura nomine nostro et praefati M.ci D.ni Joannis praesentis ad hoc et consentientis approbandi et ratificandi capitula conventiones et pacta omnia contenta in publico instrumento praedicto, et etiam cum facultate faciendi dicendi peragendi et exequendi in praedicta omnia et singula quae vobis utilia opportuna et necessaria videbuntur et quaemadmodum vobis placuerit et visum fuerit et prout nos facere dicere et peragere possemus si ibidem praesentes essemus, cum plaeno libero generali et absoluto mandato in praedictis opportuno et necessario, firma rata et grata habituri praesente eodem M.co D.no Joanne ad id consentiente omnia quae per vos in praedictis et circa praedicta facta et gesta fuerint proinde ac si per nos ipso et dictums M.m D.m Joannem dicta facta gesta et exequuta fuissent. In quorum omnium et singulorum fidem robur et testimonium praesentes nostras patentes litteras fieri fecimus nostrique magni sigilli munimine roborari. Datum Bononiae die ultimo mensis aprilis Millesimi quingentesimi primi.

32.

Capitoli dell' accordo del duca con la Casa de' Bentivogli e il Comune di Bologna, 30 aprile 1501, tratti dalla Cronica ms. di Fileno dalle Tuate *(Biblioteca dell' Università di Bologna)*.

Fu conclusa la pace con lo Ducha Cesaro de Valentinese figliolo del papa, el Comun de Bologna e la Casa de Bentivogli, amico de l' amico e nemico del nemico con li infrascritti capitoli...

Item che debino essere stati restituiti al Rezimento di Bologna tuti i luoghi terre castella robe ocupate per la zente da esso Ducha e li ambassaduri restituiti e tute le persone soldati cavalli presi in qualunque luogo se trovassino e subito fare levare lo esercito.

Item che el papa deponerà ogni odio avesse conceputo con lo Comune di Bologna e con M. Zoanne de' Bentivogli e li restituirà in optima gratia e ne farà segno con sue graziose lettere e confermerà el Rezimento in quello o non permetterà che per alcuno più sia molestato el presente stado e terre soe e da esso possedute.

Item el Rezimento renonza e relassa al prefato ducha Castello Bolognese con soe iurisdizione e prerogative e cum quella amplificazione de iurisdizione e nel modo e forma che parerà al papa. El ducha consentendo che avuta la ratificazione de li prefati Capitoli non ne sia data la possessione salvo soldati oficiali e castellano e robe loro.

Item el Rezimento e M. Zoane concedono al dicto ducha stipendio per trj anni prosimi per cento homini d'arme a tri cavalli per homo che li abia a tenere per sua guardia comodità et a comune benefizio de li loro stadi e prometeno de' providerli del stipendio corente in Italia et de presenti darli la prestanza converrà.

Item dito Rezimento e M. Zoane se obligano darli ogni ajuto e favore a loro possibile per ogni impresa che lui facesse in fra uno anno contra qualunque Signore e Signoria salve contro la M. del Cristianissimo Re de Franza.

Item che li Signori Julio e Paolo Horsini e Vitelozo Vitelj da Cità de Castello debiano prometere per la parte e sotoscriversi a li diti Capitoli e che essi Capitoli sarano ad unguem observati et etiam che quello è convenuto e parlato sarà satisfato insieme vicissim segondo che accadrà a la zornata declarando che per quanto non fusse espresso ne li diti Capitoli et occorresse fra essi Signori se intenda tuto dito fato e comprobato fra essi S. da veri S. e degni e leali zentilomini.

Item che quando al papa piacesse li prefati Capitoli coroborare fermare agiungere diminuire e mutare in alcuna parte de quelli non alterando la substantia et effecto loro, el possa fare come li piacerà come è dito.

33.

Diploma di nomina a Jacopo Pasi Vicario di Faenza, 1 maggio 1501.

Sedente Alexandro VI Pontifice maximo.

Caesar Borgia de Francia Dux Valentinus Comes Dien. Romaniaeque Dominus, ac S. R. C. Confalonerius et Capitaneus generalis, fideli dilectoque nostro Domino Jacopo de Pasijs Faventino salutem. De animi tui fidelitate, ac solertia confisi multorum apud Nos testimonio comprobata, te Vicarium Civitatis nostrae Faventiae cum auctoritate potestate arbitrio salario emolumentis honoribus et oneribus consuetis praesentium inchoando eligimus, facimus, constituimus ac deputamus, mandantes Officialibus nostris etc. Dat. in Pontificiis Castris ad Villam Fontanam Kal. maii MDI.

34.

Breve di papa Alessandro VI ai Pesaresi, 1° maggio 1501 *(Biblioteca Olivieriana di Pesaro)*.

Alexander Papa Sextus.

Dilecti filii salutem et apostolicam benedictionem. Cum sicut nostris pridem ad executionem sententiae per Cameram Apostolicam: contra nonnullos perditionis filios certarum in Romandiola Civitatum olim Vicarios nostros, privatos et excommunicatos Dilectum filium Caesarem Borgiam Ducem Valentinum S. R. Ecc.ae Confalonerium et Cap.us gen. cum excercitu nostro mittere nos opporteret; idemque Dux strenue se gerens dictas Civitates earumque Arces Comitatus et districtus obtinuerit, et expugnaverit; Nosque in illis prospero ac felici earum regimini consulere ipsum Ducem Valentinum de venerabilium fratrum nostro-

rum S. R. Ecc.ᵉ Cardinalium consilio et consensu Vicarium perpetuum fecerimus et constituerimus, ac novissime obtenta per ipsum Civitate Faventiae, quam ut nostis, ob privationem illius Vicarij aliquandiu cum nostro exercitu idem Dux obsedit, ut melius Civitas ipsa Pisauri propter vicinitatem et propinquitatem aliarum per eumdem Ducem obtemtarum regi, dirigi, ac defendi valeat; Nuper in Concistorio nostro de venerabilium fratrum nostrorum S. R. Ecc.ᵉ Cardinalium consilio et Consensu in Civitate ista Pisauri, ejusque comitatu, districtu, iuribus et pertinentiis suis ipsum Ducem nom. et praed. in temporalibus Vicarium perpetuum fecimus constituimus et deputavimus, prout in aliis nostris sub plumbo literis desuper expeditis latius continetur. Ac commisimus dilecto filio nostro Joanni tituli Sanctae Balbinae praesbitero Cardinali Salernitano, nostro et Aplicae Sedis legato, ut D.ᵐ Ducem seu ejus legittimum Procuratorem ad hoc ab eo specialiter mandatum habentem in corporalem possessionem istius civitatis ac Comitatus et Districtus iuriumque et pertinentium ejusdem nostro et dictae Ecc.ᵃᵉ nomine inducat. Quare devotionem vestram monemus, et requirimus, ut sicuti pro vestra solita fidelitate vos futuros speramus eidem Duci Dno vestro ejusdem monitis et mandatis omni reverentia et obedientia in omnibus parere atque intendere studeatis, ipsumque Ducem seu legittimum Procuratorem honorifice et benigne recipiatis, in ejus seu d.ⁱ procuratoris manibus debitum fidelitatis et homagij praestetis juramentum in forma solita, aliaque faciatis et exequamini quae idem Dux seu Procurator praed. nostro et ipsius Ducis nomine referát, et iniunget, in quibus debito vestro et nobis plurimum satisfacetis, Nosque in rebus ac oportunitatis vestris reddetis in dies propensiores. Datum Romae apud S.ᵐ Petrum sub anulo Piscatoris die prima Maji Millesimo quingentesimo primo, Pontif. nostri Anno nono.

HADRIANUS.

Dilectis Filiis Antianis, Consilio et Comuni Civitatis Pis.ʳⁱ

35.

Copia supplicationis Dni Pandulphi Collenutij ad D. Valentinum *(Biblioteca Oliv. di Pesaro)*.

Ill.^mo^ Duca et Ex.^mo^ Signor mio,

Messer Joan Sforza S.^r^ di Pesaro nell'anno 1488 senza alcuna mia colpa, senza processo e senza sententia, et fuore d'omni justitia tyrannicamente mi pose in un fondo di Rocca; et in quella mi tenne carcerato, reputato per morto, XVI mesi et otto zorni senza compagnia et coloquio mai de persona alcuna.

In questo mezo ch'io stava cussì carcerato senza saputa de cosa si facesse al mondo, fui spogliato de facto dei miei beni mobili et stabili pur senza mia colpa, senza cittatione, senza procexo, senza observantia alcuna di legge et di statuti; per iniustitia et iniquità del sudetto Ms. Joanno sotto pretesto ch'io fosse debitore del S.^r^ Julio da Camerino.

Dell'anno poi 1489 per opera dell'Ill.^mo^ S.^re^ Ms. Hercole Bentivoglio fui liberato, decarcerato et ne l'hora propria de la liberatione per lo pre.^to^ M. Jo. Sforza fui mandato in exilio, et cussì ingratamente me trovai spogliato in un tempo, primo de la libertate, poi de la robba, tertio de la Patria; et tucto senza mia colpa senza iudicio, senza observantia alcuna o colore de iustitia: non obstante che a tanto il mondo fussono e siano noti li miei benemeriti et fidelissimi offitij de molti anni de optimo cittadino, et servitor verso il S.^r^ Costantio suo padre et esso Ms. Joanno.

Essendo stato anni undici in exilio con la donna et septe figliuoli et altra mia famiglia privo d'omni facultate cum multi affanni et fatiche, como può pensare V. S. la summa de Dio et la providentia de la S.^ta^ di N. S. ha privato per suoi demeriti il d^o^ Ms. Joanno del stato di Pesaro et conferitolo degnamente ad V. Ex.^tia^

Per la qual cosa vedendomi aperta la via per la expul-

sion del Tiranno, per la constitutione di V. S. legittimo Principe sopra di noi; ad ricuperare la Patria et facultà mie, cum la restitutione delli interessi patiti per la iniquità di quello altro etc.

Potsque sequitur longa narratio supplicationis contra adversarios suos.

36

Capitoli della condotta coi Fiorentini fatti in Campi il 15 maggio 1501 *(Archivio di Stato in Firenze).*

A laude e gloria di Dio e del beatissimo Alessandro papa sexto, et a pace della Republica e Signoria Fiorentina, e dello Ill.^{mo} S.^{r} don Cesare Borgia de Francia, ducha di Romagna et di Valentia et della S. R. E. gonfaloniere et capitaneo gen.... Hanno fatta conchiusa et stabilita insieme la infrascripta amicitia lega et condotta, con gli infrascripti capitoli, patti etc. cioè:

Primieramente, che e' sia tra le parti predette buona, ferma, perpetua amicitia et legha, a comune conservatione et difesa de' loro stati: per la qual conservatione habbia ognuna delle parte per la altra interporsi et intervenire con tutte sua forze et potere, contro a qualunche persona, potentia o stato; salvo che della santità del prefato nostro S.^{r} papa Alessandro sexto, et del christianiss. re Lodovicho duodecimo di Francia.

Item, che la republica di Firenze, e per lei i prefati sindici ecc. promettono et da mo danno al prefato S.^{r} Ducha condocta per trecento huomini d'arme per tre anni da venire, cominciando el primo del presente mese di maggio, con soldo di ducati trentasei mila di grossi per anno, integri, liberi et franchi da qualunche capisoldo et ritenzione. De' quali trecento huomini d'arme sia in arbitrio

di epso S.r Duca tenere due chavalli leggieri in luogho di uno huomo d'arme, ma non oltre al numero del terzo della prefata condotta: li quali huomini d'arme et chavalli leggieri sua Ill.ma S.ria habbi a fare tenere et paghare, et con quegli essere in aiuto et servitio d'essa E.sa Signoria di Firenze, per qualunche evidente bisogno, difensione di quella o di nova sua impresa: intendendosi che quanto alla difesa di dicta E.sa Signoria le predicte gente habbino a servire contra qualunche potentia di qualunche stato o conditione si fussi: et in questo chaso a ogni richiesta di dicta E.sa Signoria. Ma per nuova impresa che decta E.sa Signoria volessi fare, debba il prefato Ill.mo S.r Ducha servire a quella, essendogli notificato almeno tre mesi inanzi, non obligando però il préfato S.r Duca la persona sua ad intervenirci altrimenti che per suo luoghotenente. El quale et le gente predette non habbino ad essere sottoposti ad alcuna iurisditione o comandamento de capitani o d'altra persona che delli commissari della prefata E.sa Signoria; per modo che a sua Ill.ma S.ria o al suo luoghotenente et non ad altri appartenga ghastigare o punire le predicte genti, con gli privilegj, preroghative et immunità contenute in qualunque migliore condocta fatta da altri da septe anni in qua.

Item sia teñuto el prefato S.r Ducha, a richiesta di decta E.sa Signoria di Firenze, mandare al servitio della Cristianissima Maiestà del re di Francia decte gente per la impresa del Reame, essendogli però notificato inanzi in tempo conveniente.

Anchora la prefata E.sa Signoria di Firenze, et per lei i prefati sindici et procuratori in decto nome, da mo rimettono et perdonano a qualunche si sia contro a epsa dimostrato in servitio del prefato Duca, et fatto havessi alcuno excesso o preda contro agli huomini, subditi et adherenti di epsa Signoria, la quale le rimette nel stato nel quale erano prima che decto Ducha si movessi dal Bolognese.

Item, oltra questo s'è convenuto che in la confedera-

tione et legha predecta habbino a essere compresi tutti amici, confederati di ciaschuna d'esse parti con le conditioni sopradicte, li quali habbino a specificarsi in termine di quatro mesi proximi da venire; dichiarando però, che il decto Ducha non possi nominare Pisani o altri popoli o persone rebelle et inimiche de la prefata Signoria di Firenze; et e converso, quella non possi nominare alcuna persona, città o terra rebelle e inimicha del dicto Ducha.

Et similmente promette lo prelibato S.r Ducha che nulla persona existente al soldo suo, di qualunche conditione si sia, offenderà, durante el decto soldo, per alcuno modo el stato et terre di epsa Signoria di Firenze; et contrafaccendosi, sarà in difesa di quella.

Ultimamente decta Signoria di Firenze promette, che accadendo farsi per lo Ill.mo S.r Ducha la impresa di Piombino, per epsa non si darà impedimento alcuno al prefato Ducha, nè alcuno publico o privato subsidio al presente signore di Piombino. Le quali tutte soprascripte chose le predette parte promettono attendere et observare, et obligano ecc.

Acta fuerunt omnia suprascripta in Pontificiis et faelicibus chastris ad castellum Campium Comitatus Florentiae.

37.

Breve d'investitura per Castel Bolognese, 1° giugno 1501 *(Bibl. dell' Univ. in Bologna).*

Alexander Episcopus servus servorum Dei dilecto filio nobili viro Caesari Borgiae de Francia Duci Romandiolae salutem et apostolicam benedictionem. Dum eximiae fidelitatis circumspectionis et prudentiae tuae caeteraque tibi a Domino tradita dona virtutum, nec non in gerendis rebus comprobatam experientiam ac dexteritatem singularomque tuam erga Nos et R. E. devotionem diligenter

attendimus profecto spem Nobis indubiam pollicentur quod ea quae tibi liberisque ac haeredibus et successoribus tuis duxerimus concedenda bene circumspecte fideliter et prudenter exequeris ac concessa ad nostram et ejusdem R. E. illiusque Populorum felicem statum pacem prosperitatem et augmentum conservabis, ac propterea digne ducimur non immerito illa tibi liberisque ac haeredibus et successoribus tuis praefatis favore benivolo concedere quae tuis et eorum honori commoditati ac nostrum et ejusdem R. E. subditorum statui et regimini prospero ac felici fore conspicimur oportuna. Cum itaque dilecti filij communitas civitatis nostrae Bononiensis, cui alias, ut asserebant, castrum Bononiense quod inter Imolensem et Faventinam civitates tuas situm est per Sedem apostolicam perpetuo fuerat incorporatum, quodque tunc tenebant et possidebant castrum Bononiense praedictum tibi pro maiori civitatum et castri praedictorum quiete et securitate dimiserint, cesserint et relaxaverint, Nos considerantes quos et quanta superiori anno tu, qui etiam dux Valentia ac noster et R. E. Confalonerius et Capitaneus generalis existis, in Romandiola nullis impensis nullis laboribus nullisve periculis parcendo, pro huius Sanctae Sedis honore et authoritate rebelles et inobedientes nobis et eidem R. E. debellando civitatesque et terras per eos occupatas recuperando, ac ad nostram et ejusdem R. E. obedientiam reducendo strenue et intrepide effecisti, quibus sic exigentibus meritis illas sic recuperatas tibi liberisque haeredibus et successoribus tuis in remunerationem tot tuorumque praeclarorum gestorum de venerabilium fratrum nostrorum ejusdem R. E. Cardinalium consilio pariter et assensu per alias diversas nostras literas successive concessimus et assignavimus, prout in singulis literis praedictis plenius continetur. Ac cupientes dictum Castrum Bononiense illiusque incolas et habitatores benigne et quiete regi et gubernari prout et pro tua innata bonitate benignitate et dexteritate facturum esse speramus, habita super hijs cum eisdem Fratribus no-

stris deliberatione matura de simili illorum unanimi consilio pariter et assensu dimissionem et relaxationem praedictas admittentes ipsamque incorporationem litterasque apostolicas desuper confectas illarum tenores ac si de verbo ad verbum insererentur pro sufficienter expressis et insertis habentes, auctoritate apostolica ex certa nostra scientia ac de apostolicae potestatis plaenitudine harum serie penitus cassantes irritantes revocantes annullantes ac viribus omnino evacuantes ipsumque castrum Bononiense in suum pristinum et eum in quo ante incorporationem praedictam quomodolibet existebat statum restituentes reponentes et plaenariae reintegrantes Castrum Bononiense praedictum cum illius Arce Palatijs integris territoriis tenimentis districtibus adiacentibus universis ac omnibus et singulis membris iuribus iurisdictionibus actionibus proventibus fructibus redditibus et emolumentis eorum ac poenis etiam ex iustitia et subsidio salis ad grossum vel alias quomodolibet provenientibus et proventuris ac gabellis, mero quoque et mixto imperio nec non omnimoda gladij potestate, tibi pro te liberisque ac haeredibus ac successoribus praefatis in perpetuum similibus consilio assensu scientia auctoritate et potestatis plenitudine tenore praesentium damus concedimus et assignamus transferentes et ex nunc in te ac liberos haeredes et successores tuos praefatos eisdem consilio assensu scientia auctoritate et potestatis plaenitudine omne jus ac dominium in dictis Castro Bononiensi Arce palatijs integris territoriis tenimentis districtibus et adiacentijs illorumque hominibus et incolis Nobis et Romanis Pontificibus et Camerae Apostolicae, nec non eidem Comuninati quomodolibet competentia..... Tu igitur ex traditis tibi dono caelestis gratiae virtutibus ac liberi haeredes et successores tui praefati circa Castri Bononiensis praedicti regimine prosperum et tranquillum sic solicite et fideliter intendere curetis quod Universitas homines et incolae praedicti utilibus rectoribus et dominis providis gaudeant se commissos tuque liberi haeredes et successores tui praefati exinde apud Deum

et homines valeatis non immerito commendari ac nostram praedictaeque Sedis gratiam et benedictionem uberius promereri. Nulli ergo etc. Datum Romae apud sanctum Petrum Anno incarnat. millesimo quingentesimo primo Kal. junii Pontificatus nostri anno nono.

38.

Lettera di Simone del Pollajolo sul passaggio dei Francesi in Toscana e l'impresa di Piombino, 8 giugno 1501 *(Biblioteca nazionale di Firenze).*

Al nome de Dio; a dì 8 di giugno 1501.

Per esere stato fuori de la cità, chome sapete non ò facto el debito mio di scrivervi: ora sendo qui fermo, scriverovi qualche volta, quando chosa notabile achadia. E Franzosi che vengano di verso Chascina volono la tera ne le mani cho la forteza, e a la partita loro la chonsegnorno ne le mani del nostro chomesario, dando loro le porte e la forteza ne le mani, prima si partisi Monsignore di Benj: e partitosi, si chopersono e Pisani, no credendo tanta diligenza si fusi usata e supì la loro malizia. Istasera sarano a Pogibonsi, e starano dua giorni: que' dal Ponte a Sieve istasera sarano a l'Ancisa, e starano lì una giornata cho Monsignore d'Obegni, e tuti si chongrigano en quelo di Siena: ordineranosi chome dovesino aoperare, e sanza posa si trasferischono a Roma. El popolo di Roma nò gli vuole dentro, avendo ordinato a ricevegli fuori della tera: resta ora se vorano e Franzosi. El papa fa ogni cosa per parere bono franzoso, avendo ordinato 1000 fanti dentro, e radopiato la guardia sua. E re di Napoli è Cholonesi fano grandi mercati di parole, ma in fati non si vede per anchora chosa di momento; ma be' si vede e baroni Cholonesi e re de Napoli le loro cose portative mandale in Sicilia: che dinota deboleza. E Franzosi pasano chome donzele senza tema alcuna, avendo lascato in Lombardia bono rietro guardo, ben-

chè per anchora Mantova non fa nesuno segno di chapucini frastagliati; e per tute queste chose si fa e Franzosi vincitori.

Valentino à l'esercito suo parte a Sugereto e parte a Porto Barato. È con due mila la persona sua ito ne l'Elba: molti dichono che fuge e Franzosi, e io per me credo vada a piglare l'isola, chonsiderato no' può avere sochorso se none de l'Elba.

Altro none achade dirvi, se none richordarvi che la mia persona v' è ubrigata insino a morte, e se fate gudizio sia bono a nula, non sarè bene mi risparmasi. El simile dite a Mateo: rachomandatemi a tuti li altri.

Vostro SIMONE DEL POLAIOLO
in Firenze.

Domino Lorenzo di Filippo Strozi in Chastelo Durante o dove fusi.

39.

Copia di un breve al vescovo di Faenza, 12 luglio 1501 *(Biblioteca com. di Faenza)*.

Alexander papa servus servorum Dei Dilecte fili salutem et apost. benedictionem. Cum sicut dilecti filii Antiani civitatis Faventiae nobis nuper exponi fecerunt, monasterium monialium ordinis Vallis umbrosae, sanctae Humilitatis nuncupatum, quod super foveis dictae civitatis extra portam Hospitalis antiquo tempore portam Clavacinam nuncupatam constructum erat, occasione belli a civibus dictae civitatis totaliter destructum fuit, pro illorum securitate, non sperent amplius illud inibi reaedificari pro usu et habitatione dictarum monialium, sed unum aliud monasterium in dicta civitate in certo loco prioratus S. Perpetuae ordinis S. Marci de Mantua dictae civitatis, in qu

retrovactis temporibus unum aliud monasterium esse consueverat, sub eadem invocatione construere et aedificare, pro parte dictorum Antianorum nobis fuit humiliter supplicatum, ut eis unum monasterium sub invocatione S. Humilitatis in dicto loco construi et erigi faciendi licentiam concedere, atque in praemissis opportuna providere de benignitate apostolica dignaremus. Nos igitur hujusmodi supplicationibus inclinati, consideratione quoque dilecti filii nobilis viri Caesaris Borgiae de Francia Romandiolae et Valentiae ducis S. R. Ecc. Confal. et capit. gen. etiam Nobis super hoc supplicantis, fraternitati tuae committimus et mandamus ut eisdem Antianis locum praedictum pro dicto monasterio construendo auctoritate nostra concedere valeas, et assignare eis dictum monasterium cum ecclesia campanili campana claustro dormitoriis refectorio hortis hortaliciis et aliis necessariis officinis, sine alicujus praejudicio et privilegiis et gratiis gaudeat et utatur, quibus dictum monasterium destructum potiebatur et gaudebat, licentiam dicta auctoritate largiaris, non obstantibus etc. Volumus autem, quod moniales dicti monasterii in recognitionem dominii, priori sive commendatario pro tempore existenti dicti prioratus aliquem censum annuum, juxta ordinem per fraternitatem tuam faciendum, annis singulis omnino persolvere teneantur. Datum Romae apud S. Petrum sub anulo Piscatoris die XII Julii anno MDI Pontificatus nostri anno nono.

Venerabili fratri episcopo Faentino, vel ejus in spiritualibus vicario generali.

40.

Double des instructions de Edouart au duc de Valentinoys, 8 aoust. 1501. *(Biblioteca nazionale di Parigi).*

Instructions de Edouart Buillon, varlet de chambre du Roy, de ce qu'il aura à dire de par ledit seigneur au duc de Valentinoys.

Et primiérement: baillera audit duc de Valentinoys les lettres que ledit seigneur luy escript, et luy dira que iceluy seigneur a esté bien adverty des bons et grans services qu'il luy a faiz au fait de sa conqueste et entreprinse de Naples, dont il le mercie de tresbon coeur, et de plus en plus cognoist, par effect, le bon voulloir qu'il a envers luy et de luy faire service, lequel est bien deliberé recongnoistre cy aprez en ses affaires et le traicter comme son bon parent et amy.

Item: luy dira que ledit Seigneur, pour la grant foulle que ceulz dudit Royaulme de Naples ont en à cause de la grant assemblee de gens d'armes qui a esté et sont encores par dela; veü aussi qu'il fault qu'il y demeure grant nombre de gens d'armes, pour le sauf-conduyt qui a esté baillé a domp Frederic de demourer six mois à Yscle, dont pourroit venir grant inconvenient si ladite force ne demouroit tellement que ce seroit chose insupportable au pays d'entretenir tout: ledit Seigneur prie audit duc de Valentinoys qu'il veuille renvoyer toute l'armée qu'il avoit amenée avecques luy pour le service dudit seigneur, tant de cheval que de pié, excepté sa compagnie qui est ordonnée pour demourer au Royaulme, et en ce faisant pourront myeulx vivre les ungz et les autres et sera un grant soullagement audit pays, qui reviendra au grant prouffit et utilité de nostre saint Pere et de luy.

Item: et dira ledit Edouart audit duc de Valentinoys qu'il fait loger ses dites gens d'armes en lieu qu'il verra plus convenable, fors du royaulme, affin que s'il survient

quelque affaire en iceluy, ou les peüst recouvrer plus aisement et pour le service dudit seigneur; et qu'il face donner provision a les faire vivre en bonne ordre et police et sans faire pillerie. Fait à Lyon le VIII jour d'Aoust.

41.

Lettera di Ramiro di Lorqua al duca di Ferrara, 10 agosto 1501 da Forlì. *(Archivio di Stato in Modena).*

Ill. Princeps ac Ex. Dne Dne observan. Ho receputo le lettere de la Ex. v. de VII del presente per le quale intendo quanto la me scrive circa il desyderio haveria a che jo facesse scazare de terre et loci del mio Ill. S. Duca Jo Baptista Ferro subdito suo da Lugo cum alcuni altri soi parenti et complici, quali banditi per homicidij et maleficij commissi se sono reducti a Bagnara castello nostro de Imola, et omni giorno trascorreno sul territorio de la Ex. v. facendo multi disordini. A le quale respondendo dico che per havere prima inteso tale insolentie, havea ordinato de expellere dicti delinquenti del dominio e iurisditione del prefato S. mio. Ma per haverme monstrato littere del pref. Ill. S. mio de poter stare et habitare liberamente nel territorio suo, me ne dole ad core et tanto più per non poter ottemperare al desyderio de la Ex. v. a la quale ultra le speciale commissione che jo ho dal mio Ill. S. de obseguire a quella, etiam particularmente jo seria desyderoso de servirla in tutte le occurrentie a Me possibile per la singulare affectione et servitù li porto. Tuttavia già ne ho scripto caldamente al Locotenente d' Imola che debia cum effectu stringer quelli tali ad praestare idonea cautione et securtà de non offender alcun subdito de la Ex. v. aut darli bando de terre et loci predicti. Et ultra questo per rispecto de la Ex. V. ne scriverò talmente al pred. S. mio che spero a la ri-

sposta sua ne farà, la Ex. V. resterà satisfacta: perchè sum certissimo che la mente del S. mio è de volere bene vicinare cum tutti et precipue cum la Ex. V. li subditi de la quale, come ho dicto, ho in special commissione de dover ben tractare et amorevolmente et non altrimente che li proprij. Et a quella sempre me offero et ricommando. Forlivij X aug. MDI.

E Ill.me D. V. Humill. servitor
Remiro De-Lorqua.

Ill.mo ac Ex D. Domino Duci Ferrariae et Dno observ.

42.

Atto dell'elezione dell'officiale allo scalo di Gabicce e Castel di mezzo, 17 agosto 1501, dal libro de' Consigli *(Bibliot. Oliv. di Pesaro)*.

In Dei nomine amen. Die 17 mensis augusti 1501.... Lucchesius de Ligabitiis, Hilarius ser Eugenii de dicto loco, Federicus quondam ser Bartoli et ser Petrus Antonius de Castro Medii, et ser Silvius de Florentiola petierunt his diebus a mag. D. Locumtenente Ducali eligi ad officium Scali Ligabiciarum et Castri Medii. Quare de voluntate mag. Dni Locumtenentis Ducalis assentientis electionem d. officii vigore Statutorum Communis Pisauri spectare et pertinere ad Consilium Credentiae, et posito partito ad fabas de voluntate dictorum Dnrum Consiliariorum ad hoc et ad alia congretatorum in camerino Camerae Jardini Curiae Ducalis Civit. Pisauri in numero sufficienti fuit conclusive obtentum partitum de dicto Hilario pro officiale dicti Scali pro uno anno incipient. post praesentem officialem de Scali cum salario honoribus et oneribus consuetis. Et ita facto posito et obtento d. par-

tito per fabas undecim des si in ejus favorem, et per fabas septem in favorem ser Silvii, dicti DD. Consiliarii cum praesentia, assensu et voluntate d. mag. Dni Locumtenentis dictum Hilarium approbaverunt et elegerunt.

43.

Lettera del vescovo d'Isernia al vicario di Savignano, 27 settembre 1501 da Cesena *(Archivio com. d'Imola)*.

Spectabilis vir amice carissime. Ali dì passati ve scrivemmo devesti fare che li venditori de le carne non vendessino ultra el pretio consentito ne li Capitoli facti per la Comunità, del che intendemo nè havemo inteso habiati facto alcuna cosa et per tanto ve citamo et monimo per die sequenti ad comparire nanti da Nòi ad allegar perchè non debiati esser condamnato in poenam XXV ducatorum Camerae ducali applicandam nostro arbitrio declaratam, pro vestra inobedientia et negligentia de exeguir nostra comissione, et insuper comandarvi sub poena quinginta ducatorum ut supra aplicanda ad che venditori de carne non debeano aliquo pretextu vendere quella ultra el pretio consentito in detti Capitoli.... Datum Caesenae XXVII sept. MDI.

Jo. ep. Iserniensis
Locumtenens generalis.

Spectabili viro Vicario Sanvignani amico charissimo.

44.

Supplemento di Capitoli accordati alla Comunità di Sant'Arcangelo *(Archivio com. di S. Arcangelo)*.

Supplemento de Capitoli che domanda la Comunità de Sancto Arcangelo alla Ex.^{tia} del nro S.^{r} Duca de Romagna et de Valenza o vero per quella a la R.^{ma} S.^{a} de Ms. Jo. observantissimo Cardinali Salernitano deg.^{mo} legato et S.^{r} nostro Colendiss. etc.

Imprima che la terra de Sancto Arcangelo et suo vicariato sia vicariato proprio et non sia sottoposta a la iurisdictione de Arimino ne de Cesena. *Placet.*

Item che tutti li beni et roba propria che dicta Comunità havea al tempo de li altri vicarij o vero ha acquistati da poi siano de essa Comunità cioè le due possessioncelle et li mulini et case. *Placet prout semper aliorum contrariorumque etiam de molendinis si facta fuerunt expensibus Comunitatis.*

Item li homini et Comune de S.^{to} Arcangelo in tutto suo vicariato et distrecto se offriscono per tributo de la Ex.^{tia} de detto nostro S.^{re} Duca pagare a sua Ill.^{ma} S. omne anno libre mille de quatrini in tre termini de ciascuno anno cioè de quatro mesi in quatro mesi incomenzando correre dicto tributo in calende de genaro del 1503. Interim godano libera exemptione et tutti datij cioè de la beccaria, de pane de vino et orzole siano in perpetuo de essa Comunità et non siano obligati a pagare imbotada de grano vino olio o altre biade et fructi: ne li sia imposta nova gravezza de datio o gabella per cosa alcuna che se venda o compari, o che se cavasse o conducesse in grosso o vero a minuto, et questo se domanda de giure attento che al tempo de li altri S.^{ri} Vicarii passati ditta Comunità non pagava niente, ma detti vicarii pigliavano la imbotada et tutti datij predetti che in tutto montavano la somma de mille libre po-

più o manco, Et subter Ecclesia dicta Comunità non pagava imbotada et altri datij che erano de essa Comunità et solo pagava cinquecento(?) libre a Santa Ecclesia. *Placet.*

Item che li messi del thesaurero, li quali venissero a rescuotere el tributo o vero el barisello el quale venisse a fare executione contra la Comunità ovvero private persone non possano tore per loro viatico et mercede più che quello se contene in le Constitutione. *Placet.*

Item che in la venuta de locotenente Comissarij o vero officiali de qualunque condictione o vero comissione siano; la Comunità non sia obligata darli più che uno pasto como se faceva al tempo de altri Vicarij. *Placet.*

Item che in la terra de sancto Archangelo se mantenga la reunion del sale et sia dato a minuto quattro libre al bolognino de quatrini como se da in Cesena. *Placet quod fiat prout fit Caesenae.*

Item che circa el pascolare et pene de danni dati et exatione de passagi dicta Comunità possa tractare tutti li vicini et circumstanti popoli de qualunque stato o condictione, como loro tracteranno li homini de S.^to^ Arcangelo, et tale exatione siano de dicta Comunità. *Placet.*

Item che tutte consuetudini et conventioni le quali fossero intra li homini de la terra de S.^to^ Archangelo et li homini de le ville del territorio et vicariato de S.^to^ Archangelo se debiano intra loro mantenere et observare. *Placet quod respiciantur conventiones hominum S. Arcàngeli et dictarum villarum ad unguem.*

Item che a la Comunità de S.^to^ Archangelo sia lecito omne anno fare la fiera in loco et tempo consueti cum observatione de tutti capitoli de dicta fiera soliti et consueti observari. *Placet quod servetur perennis consuetudo.*

Item che li muri de la terra de S.^to^ Archangelo non siano rovinati per la Ex.^tia^ del detto S.^r^ Duca nostro nè per altri per suo comandamento. *Placet.*

Io Card. Salernitanus pro Ill. Dno Duce Romandiolae subscr. manu propria.

Sotto riportasi un breve del suddetto card. di Salerno per la concessione della fiera, datato da Macerata il 1° novembre 1501.

45.

Diploma di prerogative a Carlo de' Maschi riminese, 5 novembre 1501 da Roma.

Caesar Borgia de Francia Dux Romandiolae Valentiaeque Plumbini Dominus etc. ac sanctae Rom. eccl. Confalonerius et capitaneus generalis magnifico viro fideli dilectoque subdito nostro Dno Carolo de Maschijs equiti et doctori Ariminensi salutem. Virtutum tuarum splendor et litterarum scientia quibus equestris ordinis quam optime dignitatem exornas, ac insuper devotionis et fidei merita quas ad Nos et statum nostrum gerere comprobaris, Nos inducunt ut te tuosque posteros non solum quibus hactenus ex progenitorum tuorum meritis positi estis de caetero perfrui velimus verum etiam novis adcumulare gratiis non omittamus. Cum igitur te propterea Civitatum Rheatis Interamnae et Ameriae ac terrarum illis adiacentium Gubernatorem a sanctis. Dno nro constitui fecerimus, exemptionibus quoque immunitatibus et prerogativis te tuosque hactenus usos fuisse affirmas, ut in posterum quoque uti et perfrui possitis et debeatis harum tenore decernimus, mandantes omnibus et singulis officialibus nostris ut illas in eadem in qua fuerint hactenus observatione perseverare faciant et permittant, contrariis non obstantibus quibuscumque etc. Datum Romae in Palatio Apostolico die quinto novembris anno Dni millesimo quingentesimo primo.

CAESAR.

46.

Mandato del duca di Ferrara per la presa di possesso di Russi Granarolo e Solarolo, 3 dicembre 1501. *(Archivio di Stato in Modena).*

Hercules Dux Ferrariae, Mutinae et Regji, Marchio Estensis, Comesque Rodigij etc. Si quidem inter alia quae ad constitutionem Dotis Illustris et Excelsae Dominae Dominae Lucretiae Estensis Borgiae Ducissae nurus et filiae nostrae dilectissimae spectare Nobis etiam promissum fuit, quod loco pignoris, et cautionis partis ipsius dotis nobis dari deberent Castella et oppida Russi, Granaroli et Solaroli in provintia Romandiolae consistentia, ut instrumento superinde confecto clare patet; et nunc ad executionem praedictorum deveniendum sit, propterea praesentium nostrarum patentium litterarum tenore ex certa scientia et absque alicuius alterius procuratoris nostri revocatione facimus constituimus creamus et ordinamus spectabiles et generosos viros Ranaldum Sacratum Comitem et in provintia Romandiolae ad praesens Commissarium nostrum generalem, ac Hectorem Bellingerium oratorem nostrum nostros actores, factores et procuratores et quicquid melius dici et esse potest specialiter et expresse ad recipiendum et acceptandum nomine nostro et loco pignoris et cautionis pro conventu dictae dotis, et ut supra dictum est, dicta Castella et oppida Russi Granaroli et Solaroli in dicta provintia consistentia, cum suis fortilicijs arcibus territorijs villis et juridictione hominum, ac introitibus redditibus et proventibus adiacentijs et pertinentijs quibuscumque et cum omnibus et singulis ad ipsas terras Castella et Oppida spectantibus et pertinentibus: Et generaliter ad omnia alia et singula dicendum, docendum, faciendum, gerendum et exercendum, quae in praedictis et circa praedicta necessaria fuerint et opportuna, et quae quilibet verus et legitimus procurator et nuntius noster facere posset, Et Nos ipsi facere posse-

mus, si personaliter interessemus. Dantes et conferentes eisdem nostris constitutis plenum, liberum, absolutum, speciale et generale Mandatum, cum plena, libera, absoluta, speciali et generali administratione dicendi docendi faciendi gerendi recipiendi et exercendi in praedictis et circa praedicta pro executione praedictorum prout necessarium fuerit ab et prout ipsis constitutis nostris magis et melius placuerit et visum fuerit: Promittentes Nos gratum firmum et ratum habituros quicquid per dictos nostros Constitutos in praedictis et circa praedicta factum gestum et procuratum fuerit, et non contradicere aut contravenire modo aliquo, ratione, vel causa, sub fide veri principis et obligatione omnium bonorum nostrorum praesentium et futurorum. In quorum robur et fidem praesentes nostras patentes litteras fieri iussimus et registrari et nostri sigilli magni Ducalis consueti munimine roborari. Datum Ferrariae in palatio Curiae nostrae anno dominicae nativitatis millesimo quingentesimo primo Indictione quarta die III mensis Decembris.

47.

Lettera di Sebastiano di Zaccaria a Cesare Viarano 28 dicembre 1501 *(ex Epistolis familiaribus, ed. Faventiae, 1533).*

Sebastianus Zachariae presbiter faventinus Caesari Viarano civi faventino equiti aurato splendidissimo S. Nec profecto incundius, neque mihi carius quid evenire poterat, humanissime Caesar, cum auribus meis insonuit, te borgia manus equestrem ad ordinem promotum. Hunc sane gradum ampla domus, ingenuus sanguis, morum splendor, vitae gravitas ac ingenii tui acumen iam diu efflagitarunt. Vivebas nimirum non absque patrii census tibi nimis aucti iniuria, enim vero virtuti tuae venustius, et modestiae clarius adiici poterat nihil quod et magis benivolos oblectaret tuos, et inimicos honestius humi pro-

sterneret. Sic gemma in auro splendidior, sic rosa in surculo gratior, sic et uva in vite extat pinguior. Hii nempe sunt viri, quorum fulgore civitas illustratur, et consilio augetur respublica, hii amplas praefecturas summa cum iustitia administrant, nec almae urbis senator ni hac praefulgeat dignitate substituitur ullus: ad hos spectat pupillorum viduarumque pia tutela, horum est in pauperes et Christi servos pietatis viscera ubertim relaxare, et sacrarum aedium structura his praecipue reservatur. Itaque merito aurea veste incedunt, et eorum pedibus rutilans subnectitur aurum. Quare gaudeo plurimum, mi generose Caesar, tibique valde gratulor, quippe qui nunc domum intrani arrident fores, applaudunt laquearia, pudica assurgit uxor, nati spes unica genuflectit, deferunt noti, omnisque denique clientum turba festinans deservit. Superest demum summo largitori gratias et verbo et opere sedulo agas, quo annuente sors tua incolumis servetur. Vale vir exactissime, urbis nostrae gemma. Ex aedibus meis V kalendas januarias MCCCCCII.

48.

Capitoli concessi dal Governatore di Romagna agli Anziani di Forlì per l'anno 1502, inscritti nei libri della Comunità sotto il 6 gennaio 1502. *(Archivio comunale di Forlì).*

Infrascripta sunt capitula concessa magnificis Dnis Antianis anno 1502 a magnifico et ill.ri Dno Remigio de Lorqua dignissimo gubernatore Romandiollae pro Ill.mo Dno nostro Dno Caesare Borgia duce Valentinensi.

In primis quod Antiani et Consilium duodecim debent habere curam stratarum viarum pontum transitorum fossatorum fluminis ruptarum et aliorum lochorum publicorum et illis habent providere. *Fiat.*

Item ad vendendum locandum Datia Comunis et de illis

solvendas expensas et ea exigi faciendum. *Concedimus.*

Item ad providendum bechariis et peschariis. *Fiat sine prejudicio alicujus personae Forlivij.*

Item ad providendum ad macinandum et ad faciendum reserrare canalle et cluxam quum esset rupta. *Fiat.*

Item ad providendum morbo ubi occurrerit. *Fiat.*

Item ad providendum necessitatibus turris orologij. *Fiat.*

Item habent providere supra nonnullis manseris ponderibus.... cum hoc quod ipse debeat aptare orlogium sine aliquo pagamento. *Fiat sine preiuditio alicuius personae.*

Et super hoc Antiani debeant congregari prout semper fuit consuetum. *Placet.*

49.

Lettera del Luogotenente di Forlì al Governatore generale sul passaggio di Lucrezia, 6 gennaio 1502 *(Archivio com. d' Imola).*

Magnifico Signor mio. Benchè io mi renda certo, V. S. meglio di me intenderà li progressi delli Signori circumstanti, tamen per mio debito aviso quella come per li nostri che vengono da Ravenna intendo che lì sono misser Carlo Zorzo cum circha 800 cavalli e che domattina se li aspecta Zampaulo Manfrone e Filippo Albanese cum 400 cavalli et che anche a Cervia si preparano le stanze. E più dicono haver inteso lì in Ravenna come li dea venire etiam el signor Pandolfo et el signor Joanne a le stanze: onde o vero o busia m' è parso darne aviso a V. S. la quale come sapientissima mi mandarà se ho a far fare alcuna cosa, ma mi par non sia mal a far bona guardia. Insuper aviso V. S. come heri io feci convocar li Antiani et li quaranta, e cum tanta bona persuasione li exortai ad honorare la S.ª di Madama. Duchessa che ho obtenuto che le faranno un bello presente di cose

magnative, et etiam faranno molte altre demostrationi et alegrezze et molti altri honori in modo che io spero che ogni cosa andarà bene. Attendemo con sollecitudine a li allogiamenti et patti et tutto sia ben preparato. Al cavamento de la rocha s'è dato bon principio: spero anche de quello V. S. si laudarà... Nec plura. Sono et a V. S. mi racomando. Ex Forlivij die 6. jan. 1502.

E V. D.

Servitor
GALEOTTUS DE GUALDIS etc.

Mag.co Dno Dno Remigio de Lorqua Ducatus Romandiolae Gubernatoris generalis, et Dno meo hon.

50.

Supplica degli Anziani di Sant' Arcangelo al Luogotenente generale, 13 gennaio 1502 *(Archivio com. d'Imola).*

Magnifice Domine Dne noster singularissime Locumtenens generalis. Havendo noi controversia con li Ariminesi circa el pagare de le colte et altre gravezze per la possessione et loco possedeno in la nostra Corte, et noi possedemo in lo loro contado: la R.ma S. del Legato li pose silentio che non dovessino molestare noi, nè noi loro in sino a tanto non fosse veduto de raxone. Et benchè non sia stato veduto de raxone, niente de meno li Ariminesi non havendo alcuno respecto a quello che fu ordinato per il prefato R.mo Mons.r legato costringono li nostri homini a pagare la imbotada non solamente al modo et loco pagano al presente ma come pagavano alli Ariminesi nante che fosseno del nostro Excellentissimo signor Duca. Pregamo V. magn. S.a non permetta li nostri homini per detta raxone siano molestati ovvero permetta a noi che possiamo fare el simile a loro come havemo per

capitoli del nostro Ill.mo S.r Duca al quale non semo manco fideli che siano li Ariminesi, anchora che non siamo de tanta stima. A V. Magnifica S. vivamente ce recomandiamo. Ex Santo Arcangelo die XIII jan. 1502.

E V. M. D.

Fidelissimi servitores
Antiani et Terrae Consilium.

Mag.co Dno D. Remigio de Lorqua generali Ducali Commissario Dno nostro etc.

---

51 e 52.

Altre lettere di Remiro al Luogotenente ed agli Anziani di Forlì sul passaggio di Lucrezia, 24 gen. 1502 *(Arch. com. di Forlì)*.

Magnificis viris D. Antianis et Consilio Civitatis Forlivij amicis carissimis.

Magnifici viri amici carissimi salutem. Per alchune importantie concernenti l' honore et stato de lo Ill.mo Signor Duca ve comittemo che alla receputa de questa faciate ordine de adunare octocento fanti bene armati et homini disposti a l' arme et cussì tucti li homini da cavallo che sonvi in Forlì et circumstantie pure cum loro arme in ordine, li quali domatina in armi cum bono ordine se ritrovino alla Cava de' collj in contra alla Ill.ma Signora Ducessa, et in questo non interponete alchuna induxia che subito ordinate, et ciò per quanto amate lo honore dello Ill.mo S.r Ducha et desiderate la gratia sua. Et bene valete. Datum Caesenae XXIIII januarii MDII.

Remigius de Lorqua Romandiollæ
Gubernator generalis.

Magnificis viris Dno Ducali Locumtenenti et Antianis Civitatis Forlivij amicis carissimis.

Magnifici viri amici carissimi. Volemo et per la presente ve comittemo che incontinente date ordine siano facte le spianate che protendono da Forlì alla via del molino de Selbagnono ordinando uno comissario che adaptamente facia fare subito dette spianate per quello viagio el quale perchè intendemo è asasij sinistro farete serano ordinate et fatte in bon modo ita che domatina al dì serano expedite, et non ponete alchuno intervallo: similmente che li fanti et cavalli como ve havemo scripto a bona ora se ritroveno alla cava de' Colli in ordine cum le loro arme, et usate in questo grandissima diligentia. Bene valete. Datum Caesenae XXIIII januarij MDII.

Remigius de Lorqua Romandiollæ
Gubernator generalis.

Post scripta. In la intrada della Ill.ma madona Duchessa osservarete questi ordini, cioè che vostra Magnificentia una cum li Antiani et populo la expectarete suso la porta et cum le chiave de la terra, presentandolle le offerirete esse chiave nomine et vice nostri Ill.mi Ducis come ad patrona et signora alla quale se facia partecipatione del stato de sua Ex.tia

Item li putti vestiti cum una palma in mano cum gaudio et festa stiano inanti ad voi cridando Duca Duca et Duchessa Duchessa. Praeterea circha le antedicte spianate, el simille incontinente farete fare dal canto di là verso Faenza significando voi al lochotenente de Faenza facia fare el simille per el loro territorio in modo che ad uno modo di qua et di là siano facte et scontrate inseme le dicte spianate operando ogni celerità in modum dictum ut supra. Et cossì se faciano sonare le campane et altre feste in letitia de tal venuta.

Remigius de Lorqua Gubernator generalis.

53.

Atto per la stampa degli Statuti di Fano, 25 gennaio 1502 *(Archivio còm. di Fano)*.

Die XXV januarii 1502.

In anticamera residentiae Domini Gubernatoris convocatis et habitis Causidicis et Curialibus cum Advocatis procuratoribus et notariis, de quibus interfuit major pars, Super statutis stampandis et ad perpetuam memoriam Ill.^{mi} Domini nostri Ducis, ad quod opus pro solutione et impensa ut omnes et singuli ipsi praecipue contribuant pro rata et unusquisque emat suum volumen, Et sic expresso consensu et permissione libera remissum fuit Ill.^{mo} Domino Gubernatori et consenserunt et contenti fuerunt, rogantes me Cancellarium.

54.

Lettera di Remigio di Lorqua agli Anzianì di Forlì, 28 febbraio 1502 *(Arch. com. di Forlì)*.

Magnifici viri tamquam fratres charissimi. Havemo inteso quanto in vostro nome ce sia stato esposto circha la promptitudine vostra in satisfare li creditori del ligname del che havemo receputo apiacere et ne persuademo adovere satisfare. Circha el recercarme che vogliamo gravare li circumstanti alla spesa de esso ponte non ce pare doverlo consentire volendo che a tutta la spesa faciate provisione. Delli bandimenti in nostro nome facti per dare justo favore alli datij del Ill.^{mo} S.^{r} Ducha ve dicemo che se prestamente e con sollecitudine aprobate, ce farite intendere tal bando da voi doverse fare observare, saremo contenti in questo satisfare perchè non intendemo inovare cosa alchuna contra l'ordinatione de la terra; ma quando che non, pure intendemo che el bando nostro justificato sia obedito perchè lo havemo fatto acio-

chè le cose passano senza prejudizio alchuno, finchè da noi altro serà determinato per la informatione haveremo de la honestà. Al facto de le colte et de la restitucione che domandate de le cose vostre da ser Tomaso Guacimanno scrivemo al lochotenente de lì che in l'uno e l'altro proveda cum effecto secundo la oportunità. Arimini XXVIII februarij 1502.

Vester Remigius de Lorqua
Gubernator generalis.

Magnificis viris D. Antianis Civitatis Forlivij amicis et tamquam fratribus carissimis.

55.

Minuta di lettera di Filippo di Ravestain governatore e del Consiglio di Genova, 19 aprile 1502 *(Archivio di Stato in Genova).*

Ill.^mo^ Principi Dno Caesari Borgie Romandiole et duci Plombini dno etc. sive ejus M.^co^ D. Locumtenenti.

Ill.^me^ princeps hon. Oblata fuit nobis supplicatio nomine Jordani Celexole patroni cujusdam galeoni et sociorum quorum quaerellam et petitionem ijs litteris narrare supervacuum putamus, cum ex ipsa supplicatione res ipsa late exponatur. Itaque exemplum ejus praesentibus innecti iussimus ut Ill.^ma^ D. vra quid ij supplicantes exponant facile agnoscere possit. Nos autem Ill. Princeps si vera sunt que supplicatione narrantur praecamur benignitatem vestram ut pro generositate animi sui et pro equitate ac iustitia ita mandare velit ut supplicantibus ipsis promissa satisfactio reiectis dilationibus occius fiat quocumque integritati ac preclaris virtutibus vestris convenit. Nobis tamen id gratissimum erit qui D. vestram summo amore prosequimur et subditos vestros velut proprios Cives diligimus et habemus. Ceterum si quid pro dignitate vestra possumus, sciat

Excellentia vestra nos ad omnem amplitudinem suam cupido et prompto animo paratos esse. Datum Genue die XIIII aprilis.

56.

Ordine di don Ramiro agli Anziani di Forlì, 20 aprile 1502 *(Archiv. com. di Forlì).*

Magnifici viri amici carissimi. Intendendo le spese excessive che per lo passato si solevano fare in la celebratione de novj confalonerj in quella ciptà de Forlì per le quali molti ciptadini se involvevano in debiti non convenienti a loro facultà, et volendo che ad tal inconveniente et immoderate spese se pona alchuno ordine ad preservatione de le facultà d'essi citadini, volemo et ordinamovi che cum presentia del mag.co locotenente debbase limitare et dare confacente ordine et modo alle spese da farse in la ellectione et sollenità d'essi confalonierii, non intendendo che per la Camera se habia ad pagare rata alchuna et cossì ordinarete siano redute dicte spese ad una onesta et espediente limitatione. Bene valeta. Datum Faventiae XX aprilis MDII.

Remigius de Lorqua Romandiolae
Gubernator et locumtenens generalis.

Magnificis viris Antianis Consilio Civitatis Forlivij amicis carissimis.

57.

Lettera di don Ramiro al duca di Ferrara, 23 aprile 1502 *(Archivio di Stato in Modena).*

Ill.mo Princeps et Excell.mo Dne et Dne mi observan-

tissime. Havendomi alli zorni passati ricercato V. Ex.tia per sue lettere de la tracta de certi grani come quella sa fuí contento che per questo Stato li fusse dato libero transito pur che non fussero conducti in territorio de Firentini. Et de novo anchora ordinarò questo medesmo cum la predicta conditione. Ma perchè intendo che tale quantità de grani non se extrahe per uso de la prefata V. Ex.tia come me persuadeva ma se converte in uso et commodo de altre particulari persone, in questo la V. Ex.tia po' far qualche consideratione, imperocchè ad particolar commodo de altre persone private non potria tal licenza haver concesso. Ma in uso et beneficio de la prefata V. Ex.tia più che voluntieri me trovarà parato cum sit che non meno de questo stato che il mio Ill.mo S.r Duca possa disponere ultra la expressa commissione che da sua Ex.tia ho in mandatis. Faventiae, XXIII aprilis MDII.

E V. Ex.tia

Servitor
Remigius de Lorqua
Romandiolae Gubern. } et locumt. gnalis

Ill.mo Principi et Excell.mo Dno Dno Duci Ferrariae etc. Dno meo observantissimo.

58.

Frammenti del diploma di nobiltà a Taddeo della Volpe e fratelli, 9 maggio 1502.

Caesar Borgia de Francia Dei gratia Dux Romandiolae Valentiaeque Princeps Andriae Dominus Plumbini et S. R. E. confalonerius et capitaneus generalis magnifico viro Thadeo de Vulpe civi imolensi ex Nobilium custodiae nostrae cohorte salutem. . . . . .

Cujus Thadei strenua opera saepe in bello usi sumus et tum maxime, cum civitatem nostram Faventiam tunc ab hoste possessam et illa clara obsidione expugnavimus, tunc enim nostro adjunctus lateri, et sub ipsius urbis moenibus in irrumpentes hostes fortissime pugnans, nec scutis duobus, altero ad fixorum telorum pondere abiecto alteroque lapidum mole effracto, nec oculi dolore propria manu cum sagitta avulsi tardante, ante excedere pugna voluisti, quam repulsos hostes magna eorum caede videres. . . . . .

Utque in his clarius nostrae in te dilectionis inditium semper extet volumus, ut ipsius scuti seu tegumenti superior pars ex nostrorum insignium fasciis contegatur.... et ut supra galeam vulpes humero tenus emineat, cui cristae ex pluribus erectisque caudis adsurgeant, ut eo signo tuae militaris astutiae faelicibus semper eventis decora designentur. . . . . .

Te Thadeum antedictum equestri ordini coniungimus atque equitem creamus..... et Te germanosque tuos ac liberos posterosque tuos et ipsorum ex te et ipsis ortos et nascituros perpetua omni immunitate gaudere, quos omnes etiam declaramus et jubemus perpetuo nobilitatis splendore fore conspicuos. . . . . .

Datum Romae in Palatio apostolico nono die Maj Anno Domini MDII. Ducatus vero nostri Romandiolae secundo

---

59.

Altra lettera di don Ramiro al duca di Ferrara, 13 giugno 1502. *(Archivio di Stato in Modena).*

Ill. Princeps et Excell. Dne. In questa hora son giunto ad Faventia per nova commissione del Ill. mio S. Duca assai importante. Per il che non posso occuparmi alla receptione de quelle castelle, et cossì ho deputato M. Pietro Ludovico da Fano et de Faventia Ducale Locotenente.

Cesare da Viarana Ducale Thesauriero et ser Baptista da Cavina factore cum sufficiente mandato ad questo effecto, a li quali V. Ex. ordinerà sia facta la actuale consignatione dandoli de esse Castelli vacua et expedita possessione, et perchè V. S. Ill. de Cento et la Pieve li è data la possessione cum li fructi del anno presente, se debia ordinare pur quella se facia in queste altre terre da restituirsi cum li fructi percepti da suoi factori et pendenti, come me è significato per lettere del prefato mio Ill. S. Duca et de M. Juliano Spinola. Et cossì expectarò per li procuratori praedicti esserne certificato. Alla p. V. Ex. continuo ricomendandome. Faventiae XIII Junij MDII.

E V. Ex.tie

Servitor
Remigius de Lorqua
Romandiolae Guber. et locumt. generalis.

60.

Narrazione del duca d'Urbino al card. Giuliano della Rovere sui casi suoi, 28 giugno 1502. *(Archivio di stato in Firenze)*.

Monsignor mio reverendissimo. Son certo a quest'ora la S. Vostra averà inteso il tiro fattomi dal duca Valentino, et haverà preso ammiratione non ne esser stata certificata da me, del che supplico quella mi perdoni atteso che ho avuto tanta fatica campare questa povera persona, che ad altro non ho possuto pensare, la quale più presto per miracolo di Dio che per alcuna ragione, è ridotta qui. Mò per narrarle il tutto, sappia quella dopo la ritornata di Nicoloso Doria, essendosi scoperte le cose di Arezzo contra Fiorentini, non mi possendo persuadere di esser così ingannato, non havendo io mai fatto nè pensato cosa se non di piacere et utile del papa e del Duca Valentino, me ne stavo riposato, parendomi le cose di

Toscana e di Camerino esser due grandi imprese, e con qualche iustificatione. Oltre che dal Papa, Cardinale di Modena, Traus, messer Hadriano, S. Paolo Orsino, Duca Valentino ogni dì il mio huomo in Roma era più accarezzato et assicurato: et in spetie il cardinale di Modena per mezzo di un frate osservante mio amicissimo e di grande autorità mi fece sponte intendere che sopra la testa sua io stessi sicuro, che egli sapeva tutta la mente del papa e che haveva visto tutto quello che si era scritto et in Francia et in Germania et in Venetia, e che mai di me s'era fatta alcuna mentione se non in bene. Si che standomi quieto, e deliberando esseguire il parere della S.ª V. si come già io havevo fatto intendere a quella, con desiderio grandissimo che quella mandasse per l'Ill. S. Prefetto, fui avisato della partita del Duca da Roma con tutta la gente. Et in quello istante fui ricercato da Vitellozzo, il quale essendo entrato in Arezzo con li suoi e non avendo la citadella stava dubbioso, di mille fanti; al quale io risposi che per la santità di N. S. e del Duca e suo ero per fare ogni cosa; ma che 'l considerasse che, essendo Fiorentini in protettion di Francia, et io non havendo nessuna particolare inimicitia con Fiorentini per mia iscusatione mi facesse scrivere dal papa un breve, et io come vicario di N. S. lo faria; di che si sdegnò forte e disse che non lo poteva fare, e che faria senza di me. Di poi arrivò il vescovo d'Elna a Perosa comissario generale di N. S. all'impresa di Camerino, il quale mi mandò dui spagnuoli huomini da bene con un breve di N.° S.r tanto amorevole del mondo; con dire che havendomi sempre conosciuto devotissimo della sede Apostolica e della Santità sua, mi pregava volessi concorrere a tutte le imprese del Duca, e facessi secondo il prefato vescovo mi ricercava: al che risposi subito ero per fare quanto voleva la sua S.tà Li spagnuoli poi a bocca mi dissero, che bisognava l'artigliaria facesse la via di Gubbio, Cagli, la Serra e Sassoferrato, e che facessi conciare le strade, e commandare bovi, e dare il passo per mille e cinque-

cento fanti, e vittoaria: et così subito rimandai con loro dal vescovo messer Dolce a farli intendere, che tutto si faria di bonissima voglia; e commandai al commissario di Cagli, e luogotenente di Gubbio, che facessero tutto. Di poi scrissi pur a messer Dolce, che essendo lì a Perosa si facesse incontro al Duca fino a Spoleti, e li visitasse l' Ex. S. et offerisse a quella ogni nostra facoltà, dal quale Duca fu visto tanto gratamente, e con tante dimostrationi, che più non si potria, e ringraziommi infinitamente, e conferì con lui che deliberava non avere altro fratello in Italia che me, et ultimo loco mi pregò strettissimamente ch' io dessi mille fanti a Vitellozzo. Tornato messer Dolce, e referitomi il tutto, il rimandai subito al Duca, e fecili intendere che etiam per prima per breve di N.ro S.e e per lettere dell' Ex S. io haveria fatto, parendomi essere scaricato co 'l Re di Francia; ma perchè il breve non si poteva havere a tempo, per salvare il tutto, che facesse che Vitellozzo mandasse uno delli suoi nel Stato mio a far detti fanti, ed io spenderia del mio mille ducati, et faria 500 fanti parendomi bastare, perchè da poi venne nova Vitellozzo haveva avuta la cittadella, e perciò non li bisognava più dubitare; e misi in ordine un bel corsiero, con sopravesta di broccato per mandarlo il dì seguente a donare. Partito messer Dolce la mattina, il Duca che subito da Spoleto cavalcato volando verso Costacciaro, mandò due milla fanti innante, che dicessero essere li fanti delle artigliarie, li quali accettati dall' huomini miei che così avevano in commessione senza più indugiare si spinsero verso Cagli; il Duca dopo loro volando al medesimo camino, in modo Messer Dolce trovò la persona del Duca tra Cagli e Canthiano. In quel medesimo istante fui avvisato da Fossombrone, che delli due milla fanti, quali il Duca Valentino li haveva fatti più giorni erano in Romagna per la impresa di Camerino, mille n' erano andati tra l' Isola di Fano, Sorbolongo e Reforzato, che sono li passi tra il stato mio e quello del signor Prefetto; et oltre detti mille fanti era

commandato un huomo per casa in quel di Fano. Il conte di Montevecchio, e di san Lorenzo, che pur erano a quelli confini erano più dì sono soldati del Duca. Intendendo io per spatio di un'hora tutte queste nuove tanto diverse alla mia espettazione, che tutte le intesi alle 24 ore essendo a cenare, e fuori della terra a piacere, come quello ero sicurissimo me ne tornai subito a Urbino, e giunto arrivò uno mandato della Communità di S. Marino a farmi intendere, che tutto il resto delli fanti di Romagna, che erano mille, con commandati assai, erano a Verucchio e Sant' Arcangelo, e che dubitavano grandemente delle cose loro. Poco di poi scrivendomi il commissario di Cagli, il Duca venire come inimico e la mattina seguente voler essere a Urbino, essendo la terra in tutto disprovista e debolissima di muri, deliberai insieme con il signor Prefetto e tre delli miei con alcuni balestrieri a cavallo andare a San Leo, loco mio di Montefeltro fortissimo nel quale non se li può andare se non per dui passi: e così partito a quattro ore, e lasciato ordine alli miei che facessero per modo, che la Terra non patisse male nessuno, mi misi in camino; et essendo all'alba del dì arrivato a un mio castello distante IIII miglia da S. Leo, intesi li fanti di Verucchio e Santo Arcangelo non essere andati a San Marino, ma aver presi li passi di San Leo, e gente assai comandata del contado di Rimini e Cesena avere circondato tutto il luogo: inteso questo e mandato uno a certificarmi del tutto presi la via verso un luogo mio del Montefeltro, chiamato S. Agata, assai buon luogo ma debile che confina co' Fiorentini, e col Duca; e lì alquanto riposati, perchè li cavalli erano morti, licentiati prima li balestrieri, vestito da villano io con tre a cavallo sopra le cavalle et il Prefetto con dui delli suoi, deliberai ci dividessimo l'uno dall'altro: et avviato il signor Prefetto verso Valle di Bagno per la via più sicura, me ne avviai tra la montagna verso Fiorentini e li castelli del Vescovato di Sarsina, luoghi del Duca di Romagna. Quando fui discosto circa miglia XIIII da Santa

Agata, e miglia VIII dalle confine a un fiume chiamato il Borello luogo di Cesena fui assaltato dalli villani, e gridando carne carne, ammazza ammazza, cominciarono a perseguitarci e presero un servitore delli miei et una guida discosto da me una balestrata, il quale haveva la mia bolzetta; noi altri fuggendo tuttavia con grandissima fatica arrivassimo a Castelnovo luogo della Illustriss. Signoria piccolo assai e circondato intorno dal Stato di Romagna, e lì arrivato circa le XXIIII ore mezo morte feci scrivere alli Magnifici Rettori di Ravenna il caso come stava, mi posai la notte. Il giorno seguente a mezzodì venne uno mandato dalli Rettori di Ravenna, la quale è discosta dal detto luogo miglia più di XXVI facendomi intendere non dovessi dimorare lì per niente (credo certo a buon fine) parendogli il luogo debole, e nelle forze dei nemici. Udito questo pregato mi lasciasse stare fino alla notte, mi travestì ad altro modo con animo la notte andare manifestamente alla morte. Essendo XXII ore havendo li Rettori di Ravenna rimandato un altro pur per licentiarmi, fu preso a Meldola luogo del Valentino, et esaminatolo che andava facendo, inteso il tutto, subito quell' ufficiale fece commandare gente alli passi, e massime verso Galiata paese de' Fiorentini, e per la via dritta di Ravenna. Il che havendo io inteso per via d' una donna, che per essere vicina Meldola un miglio a Castelnuovo, subito deliberai non aspettar più la notte, e montato a cavallo io con dui delli miei, e l'uomo delli Rettori di Ravenna con tre delli suoi, e due guide, pensassimo ingannare li nimici, e non andare alla via dritta di Ravenna, nè di Galiata; ma andare verso Cesena e Bertinoro, che è il core dello Stato del Duca, ed era tornare proprio nelle loro forze: e così passando tra Bertinoro e Cesena, e traversata la via maestra tra Forlimpopolo e Cesena, vicino a Cesena un miglio in circa, ce ne avviassimo per certe traverse verso Ravenna, senza impedimento, che veramente è stata cosa stupenda. Non più presto fatto notte sentissimo, non essendo anco in su quello di Ra-

venna, ma traversando quella campagna, Cesena, Forlimpopolo, Bertinoro cominciarono a trare artigliaria, suonare campane all'arme, e fare cenni di fuoco, e tutti corsero dove poco innanzi eramo passati. Noi tutta la notte cavalcato arrivassimo a Ravenna al levar del sole dove semo stati bene visti da quelli Magnifici Rettori, e così da poi per il paese di Ferrara e hiersera qui da questo Ill. S.re tanto amorevole che più non si potria desiderare. V. S. R. intenda il tutto, e perdonimi se sono stato longo. Supplico quella voglia far intendere al Chris.mo Re tutto questo fatto e sappia questa esser la pura verità, et a starne al paragone con tutto il mondo. E perchè intendo 'l Duca cominci a dire io esser stato cacciato dalli popoli, sappia quella, che tutti quelli potero sapere la partita mia, non fecero se non piangere. Raccomandomi alla Signoria V. R. e fólli intendere non ho al mondo altro desiderio che stare al paragone di questa cosa innanzi alla Mtà del Re, del quale sono stato sempre come sa V. S.a buon servitore e sarò sempre. Il S. Prefetto spero in Dio sarà salvo, e per rispetto alla via più sicura e per non aver inteso male nissuno di lui. Sappia quella ancora che 'l Duca poi arrivato a Urbino scrisse a messer Giovanni Bentivogli mi dovesse ritenere e darmeli nelle mani; e verso la marina di Sinigaglia, Fano, Pesaro e Rimino similmente era fatta provisione d'avermi nelle mani. Quella sappia ancora io non haver salvato salvo la persona, un giuppone et una camiscia. Mantova XXVIII junii 1502.

Di V. S. Rev.

Affezionatis. Servitor
G. Dux Urbini.

61.

Lettera della marchesa di Mantova al cardinale d'Este 30 giugno 1502 *(Biblioteca Comunale di Mantova).*

Rme in Christo pater et Ille Dne Frater honorandissime. Lo signor Duca de Urbino mio cognato aveva in casa sua una Venere antiqua de marmo piccola, et così uno Cupido, quale gli donò altra volta lo Illmo Sr Duca de Romagna. Son certa che questi insieme cum le altre cose seran pervenute in mano del predecto Sr Duca de Romagna in la mutatione del Stato de Urbino. Io che ho posto gran cura in recogliere cose antique per onorare el mio studio, desidereria grandemente averli; nè mi pare inconveniente pensiere, intendendo che la E. S. non se delecta molto de antiquità, et che per questo facilmente ne compiacerà altri. Ma poichè io non ho dimestichezza cum lei di sorte che senza mezzo possi assicurarmi de ricercarla de simile piacere, m'è parso de usare de la auctorità de la S. V. Rma, pregandola et dimandandole di grazia che la vogli et cum litere et cum messo richiedere in dono dicti Venere et Cupido cum tale efficatia che lei et me siamo compiaciuti; et serò ben contenta, parendo così a V. S. Rma, che la dimostri volerli per me, et ch'io gli abbi fatta grandissima instantia, et mandato questo cavallaro a posta, come facio; che per un' apiacere et grazia non poteria ricevere la majore da S. E. et V. S. Rma, alla quale mi raccomando. Mantuae 30 junii MDII.

E. V. S. Rma.

ISABELLA MARCHIONISSA MANTUAE.

Domino Cardinali Estensi.

62.

Diploma di privilegi al Comune di Casteldurante, 15 luglio 1502 *(Archiv. com. di Urbania)*.

Caesar Borgia de Francia Dei gratia Dux Romandiolae Urbinique et Valentiae, Princeps Andriae, Dominus Plumbini etc. ac S. R. E. Confalonerius et Capitaneus generalis egregiis viris fidelibus nostris dilectis Communitati et hominibus Terrae nostre Durantis salutem. Cum Nos in praesentia, curis majoribus occupati, non valeamus examinationi Capitulorum quae Nobis exhibuistis vacare; ne interea detrimentum patiamini, toleramus et contentamur, ut quod solitis legibus, statutis, ordinibus et consuetudinibus, dummodo illa iusta honesta et rationabilia sint, parentes pacifice et tranquille vivatis. Et ut Nostri animi benignitatem et clementiam usque ab initio nostri Principatus experiamini, excessus omnes, crimina et delicta per vestros oppidaneos usque ad praemissi nostri Principatus initium commissa, dummodo tamen ab offensis, aut si illi non viverent, ab eorum coniunctis pax sit impetrata, cum quacumque reali vel personali poena aut mulcta incursa remittimus et praesentium tenore liberaliter condonamus. In contrarium facientibus non obstantibus quibuscumque etc. Datum in Civitate nostra Urbini, die quintodecimo julii, Anno Domini millesimo quingentesimo II, Ducatus vestro nostri Romandiolae secundo.

CAESAR.

AGAPITUS.

63.

Commissione a Nicolò Masini medico cesenate, 15 luglio 1502.

Caesar Borgia Dux Romandiolae Urbinique et Valentiae ac Princeps Andriae, Dominus Plumbini etc.

Magnifice atque eximie vir fidelis noster dilectissime. Avisati de la nova indispositione sopravenuta alla Ill.ma S.a Duchessa nostra sorella mandamo con celerità lo Rev.mo in Cristo Padre Mons. lo vescovo di Santa Justa nostro intimo Consigliero e Medico. E perchè abbiamo opinione singulare della peritia vostra da ogni parte sufficientissima, Vi esortiamo e commettemo, che alla ricevuta di questa montiate a cavallo, affrettando di trovarvi quanto prima a Ferrara, acciocchè all'arrivo del predetto Monsignore siate insieme alla cura di sua S.a Ill.ma, operando in questo quanto di voi confidiamo. Datum Urbini XV julii MDII.

64.

Altra lettera d' Isabella d'Este al marchese di Mantova, 22 luglio 1502 *(Bibl. com. di Mantova)*.

Ill.mo S.e mio. Heri gionse il mulatero, quale ha conducto la Venere et Cupido che mi ha mandato il Duca Valentino et meser Francesco suo Camarero me l' a presentato et hogi piliato da me licentia se n' è partito. La Duchessa doppo la partita sua se mi ha dicto che quando la S. V. havesse ad stare qualche giorni dietro la corte gli pareva che quella non dovesse defferire a mandare un homo o in nome di V. Ex. o mio como gli paresse al Duca, per la dote sua, perchè retrovandose presso la Chr.ma M.ta seria di maggior favore questa mandata che non seria quando la S. V. fosse ritornato a Mantova, per che allora pareria che lo facesse destituto de ogni altra speranza, et quando in questo megio el Duca partisse da Urbino, porteria poi magior difficultà la cosa, et cossì desidera che la Ex. V. sij contenta di mandargli Lodovico Brognolo como l' haveva deliberato; et ultra quello che lei scrive a V. S. me ha pregato che gli scriva anchor io, et gli mandi questo cavallaro a posta et tanto

più lo desidera quanto che sel accadesse la reintegrazione del papa et re Chr. crede gli seria poi poco remedio alle cose del S.r suo conserte, et nondimeno retrovandosi V. Ex. li dove la debbe vedere tutte queste pratiche pigliarà quello partito che gli parrà più al proposito di V. S. A la quale non mi accade scrivergli altro per che doppo la partita di Andrea da Milano non è accaduta cosa digna di lei, el puttino sta benissimo insieme con le putte,, et tutti noi desiderosi intender el medesimo di V. Ex. a la buona gratia de la quale sempre mi racomando. Mantuae XXII Julij MDII.

Non scrivo de la beleza de la Venere per che credo che V. S. l' habbia veduta, ma el Cupido per cosa moderna non ha paro.

E S. V.

CONSORS ISABELLA.

Ill. Principi et Ex. D. Dno obser. Consorti et D. Marchioni Mantuae.

65.

Patente ducale a Leonardo Vinci architetto ed ingegnere generale, 18 agosto 1502.

Caesar Borgia de Francia Dei gratia Dux Romandiolae Valentiaeque, Princeps Andriae, Dominus Plumbini etc. S. R. E. Confalonerius et Capitaneus generalis.

Ad tutti Nostri Locotenenti, Castellani, Capitanei, Condottieri, Offitiali, soldati et subditi a li quali de questa perverrà notitia commettemo et comandamo che al nostro prestantissimo et dilectissimo familiare Architetto et Ingegnere generale Leonardo Vinci d' essa ostensore, el quale de nostra Commissione ha da considerare li lochi et fortezze de li Stati nostri, ad ciò che secundò la loro exi-

gentia et suo judicio possiamo provederli, debbiano fare per tutto passo libero da qualunque pubblico pagamento, per se et li soi amichevole recepto, et lassarli vedere mi surare et bene extimare quanto vorrà, et a questo effecto comandare homini ad sua requisitione et prestarli qualunque aiuto, adsistentia et favore recercarà, volendo che delle opere da farsi neli dominij qualunque Ingegnere sia astretto conferire con lui e con il parere suo confermarsi. Datum Papiae die decimo octavo Augusti, anno Domini millesimo quingentesimo secundo, Ducatus vero nostri Romandiolae secundo.

CAESAR.

Mandat. Ill. Dni Ducis A. Basyl.
F. Martius.

66.

Dedica al Duca dello *Speculum Lapidum* di Camillo di Leonardo fisico pesarese, 13 settembre 1502 *(Ediz. di Venezia 1502).*

Camillus Leonardus Pisaurensis Physicus Illustrissimo ac Gloriosissimo Principi Caesari Borgiae de Francia Duci Romandiolae S. P. D.

Et si multis maximisque bellorum negociis celsitudinem tuam hac tempestate impeditam esse intelligamus, tamen cum pro innata tibi humanitate, prudentia litterarumque ac bonarum artium studio quibus praeditus es, litteratos homines et qui virtutibus incumbunt non modo facile verum etiam libenter audire et animo complecti solitus sis, libellum hunc nostrum ad te mittere non dubitavimus, ut animum tuum assiduis curis laboribusque defessum novitate operis profecto non inutilis legendo oblectare, iocunditateque aliqua reficere valeas. Nos autem quam parum ociosi simus testis est universa civitas tua Pisaurensis, Princeps Inclite: medicinae enim exercitio

theoricaeque dediti omnem curam cogitatusque nostros, studia laboresque in illius civium salutem noctu diuque libenter intendimus; his igitur curis aliisque publicis ac privatis occupationibus impediti facile potes perspicere quam raro quieti simus. Atamen si quid interea ocii datur interdum, id libentius in litterarum studiis consumere, et ex communi nostro quo tenemur officio quicquid possumus ad hominum commoditatem ac utilitatem convertere consuevimus. Ea igitur causa moti libellum hunc de natura lapidum qui ad salutem utilitatemque hominum conferunt, qui etiam non sine vigiliis, non sine labore ac longa perquisitione a nobis fieri potuit composuimus. Quae licet per diversos auctores divers.que doctorum virorum voluminosa scripta sparsaque fuerint, nos tamen summa cura, opera ac diligentia quanta potuimus ex summis ac praestantibus viris pertractata, in hujusmodi libellum collegimus, quem Lapidum speculum nominavimus, in quo natura viresque eorum, sculpturas, multarumque rerum cognitionem veluti in quodam speculo possumus intueri. Nos autem qui tuae Celsitudini et fide ac amore coniuncti sumus ut tenemur et in quo spes nostra posita est, qui patriae nostrae pater es et princeps, libellum hunc nomini tuo dedicavimus, cum studiosus sis et armis non solum ac militiae verum et ingenuis literis totis viribus deditus, ut illum si quando per ocium contigerit, oculis menteque percurras. In quo si quid obliquum neque recto iudicio tuo comprobatum invenies, ingenii nostri tenuitati ascribes veniamque concedes: non enim omnia possumus omnes: ubi vero aliquid lectione dignum comperies, dignissimisque doctoribus illis ex quibus excerpimus attribues. Et propter illorum summam auctoritatem ac spectatam dignitatem libellum nostrum inter alios tuos innumeros, ut ita dixerim, libros praestantissimae bibliothecae tuae adponere ac annumerare non dedignaberis, ut Camilli auctoris sui cum illum intueberis in amore saltem ardentior fias. Parvum profecto, clarissime ac magnanime Princeps, pro tantis tuis in nos officiis munus hoc erit. Sed pro tua

solita clementia ac benignitate non libellum hujusmodi, cartarumque superficiem sed auctoris animum mentemque considerabis. Vale diu faelix. Pisauri anno salutis MCCCCCII Idibus Septembris.

---

67 e 68.

Atti della cessione di Cotignola fatta dal Re di Francia al duca di Ferrara (*Archivio di Stato in Modena*).

1.) Lettera di Luigi XII, 22 sett. 1502.

Comunitati Cotignolae

Auditis expositis per oratores vestros, pergratissimum nobis fuit ea intelligere quae et indefessum vestrum in Nos studium et sincerum fidem ac devotionem omni ex parte ostendunt. Cum valde vereri videamini ne a nobis alienati sub cujus ditione degere plurimum capitis in alienas manus transferamini: quod sane propositum vestrum etsi multis rerum argumentis pro vestra in Nos fide compertum habeamus, libentissime tum commemorari a vestris oratoribus audivimus utpote qui pari vos vestraque omnia affectione prosequamur: et inter fideles et dilectos subditos nostros vobis ultimum locum non relinquamus: quo fit ut et vestrum oppidum in fide ac ditione nostra retinere Nobis cordi fit: et solita vos dilectione ac caritate prosequi sedulo curemus: haec propterea quam feudalem investituram de ipso oppido ad tempus in ea limitatum in carissimum consanguineum nostrum Ferrariae ducem fecerimus, vobis persuasum esse debet aut oppidum ipsum alienatum, aut vos quos summae dilligimus a protectione et superioritate nostra segregatos esse, cum ipsius oppidi directum dominium et omnimodam superioritatem retinuerimus; et in ipsa concessione feudali eas conditiones condiderimus quibus facile intelligetis vos vestraque omnia Nobis cordi esse et securitati atque indem-

nitati vestrae plenae consultum fuisse, vobisque potius laetandum esse quod praefato consanguineo nostro de quo plurimum confidimus et in cujus prudentia et bonitate vos plurimum requiescere debetis, commendati fueritis, quam ulla ratione dolendum quod a solita dilectione, aut superioritate nostra decidisse videamini.

Quapropter ut bono et solito erga Nos animo sitis cupimus vobisque ipsis ita persuadeatis volumus, Nos nihil omnino nunc aut in posterum quod curam et tutelam rerum vestrarum oppidique vestri incrementum aut dignitatem respiciat praetermissuros daturosque sedulo operam, ut a praefato consanguineo nostro gratiose paterneque gubernamini, ita ut ex huiusmodi concessione non modicum fortunarum vestrarum ac pacis et quietis vestrae augmentum fructumque sentiatis, prout et Nos pro praefati consanguinei nostri prudentia et indefessa erga Nos nostraque omnia studio futurum confidimus et optamus. Dat. Mediolani 22 sept. 1502.

2.) Narrazione del commissario ferrarese, 26 ott. 1502.

Ill.mo S. mio singulare. Giungessimo heri sera salvamente il M.co Messer Cesar et io ad Argenta, dove per qualche notitia havuta venneno a ritrovar il preditto ms. Cesar alcuni da Cotignola da li quali facilmente se comprese la mala contenteza de questi homini de venir soto in dominio de v. Ex.a Et ben che per sua M. fusseno rebatuti di questa loro trista opinione, non senza qualche reprehensione, laudando et extollendo la S. v. cum ogni efficatia: non di meno giunti che fussemo a Lugo questa matina, venirno a sua M. alcuni altri de epsi, et il Gubernator de praesenti de questo loco: e da loro inteso etiam il medesimo pensero de epsi homini, et fra le altre cose non voler quoque esser sottoposti nè al Commissario di Lugo nè ad altro officiale di V. S. in Romagna, quando pur li sia forza a venir sotto il dominio de quella. In effecto pigliassimo in questo expediente per conclusione el

p.to M.co M. Cesar et mi, de far restar il p.to Commissario et non lo menar ni lui ni altri da Lugo: dubitando che per la venuta sua, attento il supradicto rispecto, non seguisse qualche scandalo, facendoli io intender che se ben per V. Ex.a era sta ordinato che lui havesse cum mi ad venir qua per questo effecto; nondimeno intesa V. S. la mala contenteza de dicti homini e il rispecto predicto quella havea mutato intentione: et cussi ho provisto che le lettere de credenza de V. Ex.a a questi homini in epso Commissario et in me, ni scrivano opportunamente in persona mia tantum. A le XXII hore poi hogi montassemo a cavallo, et giongessimo qui in Cotignola dove habiamo ritrovato dentro et fori grandissimo numero de contadini li quali cum li terrieri, e puti et done, cridavano tuti alta voce Franza Franza, et duroet al cridar per gran spatio de tempo, che me ha porto qualche indicio de la mala voluntà loro, et anche feceno qualche dimonstratione de vedermi mal voluntieri. Tuta via smontati che fussemo il Massaro et homini quie del Consiglio venerno a visitare il predicto Mag.co M. Cesar, dal quale da poi qualche parola de qualcuno de loro pure dimonstrativa de mala contenteza, furno rebatuti et rebuati cum uno gaiardo parlare, facendoli apertamente intendere, che bisognavano che loro staessino piacienti e obedienti perchè cussì era totale voluntà e deliberatione de la M.tà Chr.ma recordandoli ultra de questo quanto la Ex. V. era de continuo benigna e clemente generalmente verso li soi subditi et lo optimo guberno la tenea de tuti li popoli soi, cum tanta charità et amore che li potea a loro et esser clarissimo exemplo de essere tractati da quelli veri et fideli servitori che V. S. sperava li havessino ad essere senza dubio alcuno, adducendo la M. sua tutte quelle più efficace et vere ragione a laude exaltatione e riverentia de V. Ex.a che li fusse possibile ad usare in questo proposito. In modo che lei fece resentire dicti homini li quali finalmente, inteso il tuto, han risposto assai humanamente, et de far consiglio fra loro et di poi essere cum sua M.tà Adeo che per questo et per quello si è inteso da qualche

particulare de epsi homini, apresso la disterità et solertia del p.to M.co Cesare mixta cum la observantia il ene a V. S. domatina se ne spera optima risolutione et conclusione, la quale etiam atio meglio sortisca, è parso a sua M.tia far restar a Lugo m. Ilario già gubernatore de questa terra per haver pur contracto qualche odio in questo loco. Et veramente S.e mio è stato bono pensero il suo restar, e anche quello del dicto Commissario, che per quanto ho inteso e visto, non era punto a proposito de V. Ex.a el venir loro, per li supradicti respecti. De quello succederà domatina subito ne farò adviso a V. Illu.mia S. la quale serà certa che non se mancarà in alcuna parte de ogni possibile diligentia. Et a V. Ex.a me recomando continuamente. Quae optime valeat. Cotignole XXVI octobris 1502.

Eiusdem Ex.tie V.

Servus Joannes Franc.s Canalis.

Del giorno dopo, 27 ottobre è l'atto della consegna fatta al Canale dal procuratore regio Cesare Guaschi delle chiavi di Cotignola « in signum verae et actualis apprehensionis possessionis dicti oppidi » alla presenza degli Anziani consenzienti.

69.

Patente ducale di libero passo ai Fiorentini, 19 ottobre 1502 *(Archivio di Stato in Firenze).*

Caesar Borgia de Francia Dei gratia Dux Romandiolae Valentiaeque, Princeps Andriae, Dominus Plumbini etc ac S. R. E. Confalonerius et Capitaneus generalis. A tutti i Capitani, Condottieri, Capi di squadre, Contestabili, soldati e stipendiati dell'esercito nostro, et al R. Presidente et agli colleghi Auditori del nostro Consiglio, Luogote-

nenti, Commissari, Podestà, Ufficiali, Comunità e particolari persone mediate et immediate subditi nostri ai quali perverrà notizia delle presenti vogliamo sia manifesto, che noi desiderosi che l'eccel. Signoria Comunità e popolo di Firenze senta per comodo de' suoi cittadini e sudditi conformi dimostrazioni ed effetti alla stretta et fraterna benevolenza che ad essa Signoria portiamo: Habiamo deliberato che i citadini e sudditi predetti con piena libertà e sicuramente conversino e mantenghino amichevole pratica con tutti i nostri sudditi e possino con le persone e beni loro per tutti gli Stati e Dominj nostri conversare, commettendo e comandando a tutti i prenominati in genere e in specie, che a qualunque cittadino della prefata città o veramente suddito di quella non ardischino in alcun luogo e potissimamente per le città terre castelli e luoghi del dominio nostro di Romagna e di altri Stati nostri inferire alcun reale o personale impedimento, ma lasciargli liberamente con loro mercanzie e qualunque razione di beni passare conversare e praticare, dandogli per tutto libero passo e amichevole ricetto con buoni trattamenti e prestandoli qualunque giusto favore e aiuto ricercheranno. Nè di questo presumino fare il contrario per quanto gli sia caro di non incorrere in nostra indignatione, la quale sentiranno gravissima. Datum Imolae die decimonono Octobris, anno Domini MDII Ducatus vero nostri Romandiolae secundo.

70.

De auditorio Rotali olim erecto apud Caesenam tamquam Urbem Ducalem Caesaris Valentini (ex opere Braschii *Diatribae Caesenates*, 34, mmss. in Bibliotheca Malatestiana Caesenae).

. . . . . .

III. Occasione igitur quod Alexander P. P. VI anno

1500 Caesenam concessit in vicariatum perpetuum Caesari Borgiae Duci Valentino; hic urbem ipsam constituit « Civitatem suam Ducalem » et veluti metropolim amplae ditionis, cui dominabatur, complexivae sane Imolae, Faventiae, Forumlivii, Caesenae, Arimini, Pisauri, Fani et Britanorii; addito etiam Urbino (*Scipion Claramontius scriptor Caesenas libro 16: fol. 747*). Hac inquam occasione, idem Alexander sua bulla peculiari pro numero fere omnium civitatum, quas ipsemet Caesar invaserat sive quibus aliter possidebat, Collegium totidem Iurisperitorum instituit qui Rotam Caesenatem componerent, Rotaleque Auditorium atque Tribunal ad causas contentiosas ejusdem ditionis judicialiter atque collegialiter definiendas. Quomodo etiam Clemens P. P. VIII post annos pene centum reversa Urbe Ferrariae ad Sedem Apostolicam, in ea novam Rotalium Judicierum formam instituit.

IV. Rotam hanc Caesenatem complebat Decuria judicum quos memorat Julianus Fantagutius Caesenas scriptor contemporaneus in suo libro manuscripto cui titulus *Chaos* dictus a Bernardino Manzonio « diligentissimus scriptor Chronologicus » sub Alexandro P. P. VI. Et ei eodem Juliano illorum nomina publici juris fecit Scipio Claramontius hoc modo; « Dux Valentinus auctoritate qua supra constituit Caesenae Decuriam Judicum pro supremo causarum civilium in universa ejus ditione judicio Rotam dicimus. Delegit vero ex singulis civitatibus, praeter praesidem, singulos judices. Praeses fuit ex Monte Politiano: reliqui ex Urbino, Fano, Pisauro, Arimino, Caesena, Forolivio, Faventia, Imola. » *(Claram. Hist. Caesen, libro 16 fol. 747)*.

V. Sed audiamus ipsum Julianum referentem ea, quae oculis vidit, et quibus praesens interfuit: Pontificiae videlicet Bullae publicam lectionem, solemnitatem erectionis Auditorii Rotalij, primam ipsius met Rotae sessionem; ac nomina eorum qui ad fungendum Auditorij officio tum fuerunt assumpti. Idiomate namque vernaculo sub die 24 octobris 1502 inquit: « Gli auditori della Rota a Cesena

furono Monsignor Presidente Antonio da Montepulciano (Praeses totius dictionis obtemperantis Duci Caesari Valentino) M. Odantonio Dandino per Cesena, e il Priore per Urbino: M. Galeotto de Gualdii per Arimino, e M. Guglielmo Lambertacci per Forlì: M. Matteo per Pesaro e M. Pier Lodovico per Fano: M. Andrea de Negosanti per Faenza e M. Annibale per Imola. » (*Juliano Fantaguzzi Caos Ms. anno 1502*).

VI. Mos est quod Auditoria Rotalia peculiari aliqua solemnitate inchoentur; quinimo et annuatim ingenti pompa eorum Tribunalia aperiantur. Quamobrem in alma Urbe, prima die, qua datur initium Rotae Romanae fit eximius equitatus Nobilium virorum, consessus Auditorum, Rhetorica oratio, Convocatio Causidicorum, copiosusque concursus Eruditorum (*Bernini: Il Tribunal della Rota cap. 7*). Etiam igitur Caesenae die 24 junii 1501 quo exordium sumpsit primus Rotae nostrae consessus sive in honorem et obsequium novi Rotalis tribunalis; cujus auditores tunc prima vice simul adunati publice consederunt, celebrata fuit spectabilis et literaria exercitatio, consistens praecipue in repraesentationibus gestorum aliquot sanctorum Dei atque in recitatione Academica Poematum et carminum plaudentium nomini et meritis novi Principis Fundatoris ejusdem Rotae.

VII. Totius actionis mixtae quoque conspectibus ingeniosis rerum retinentium tam ad historicam quemadmodum ad fabulosam eruditionem recenset seriem praefatus Chronista Fantaguccius testis ocularis hoc modo: « Quest' anno in Cesena il dì di S. Gio. Battista in piazza in presenza del Presidente e di tutti li dottori della Rota in su la sedia altissima di più gradi, dorata, pinta e ornata e tutto il popolo di Cesena: furono fatte alla sua presenza molte rappresentazioni à lode del Duca Valentino. Ciò fu il S. Frañco solitario e contrafatti molti Martiri; e Giove su un toro o Europa; e un carro trionfale di Cesare e Cleopatra di fanciulli e fanciulle, e recitarono tanto bene li loro versi che pianse il Presidente e li circostanti d' allegrezza. »

VIII. Prima sessio sive congressus Rotalis habitus est die 5 julii 1503. Cui praecessit Missae solemnis cantus in Pontificalibus celebratae in ecclesia S. Joannis Evangelistae ab Antonio Monaldo Episcopo sarsinate. De qua sessione prosequitur idem Cronista Julianus Fantaguccius contemporaneus: « La Rota a Cesena incominciò li 5 di Luglio. Cantossi una Messa solenne dal vescovo di Sarsina con tutto il popolo in S. Giovanni, e tutti li Dottori con capuzzastri in testa foderati di taffetà rosso, e in palazzo furono accompagnati dalli Notarii di Cesena con le mazze in mano e lì si lesse la Bolla con gran cerimonie, e trionfo di trombe e bombarde, e poi sedettero mezz'ora e poi fecero vacazione per tre mesi. »

---

71 e 72

Copia de'Capitoli dell'accordo con gli Orsini e i loro collegati, 28 ottobre 1502 (*Archivio di Stato in Firenze*).

Sia noto e manifesto alle infrascritte Parti e qualunque altro intenderà il tenore delle presenti, che essendo nate fra lo Ill.^mo^ S. Duca di Romagna et fra li S.^i^ Orsini e loro collegati etc. alcune controversie e inimicizie e differenzie, suspizioni etc. e volendo le sopradette Parti le sopradette sospizioni e diffidenzie terminare: Fanno primum vera e perpetua pace concordia e unione, con plena remissione di tutti li danni e iniurie le quali fusseno occorse insino a questo dì, e promettono l'uno all'altro mai riconoscere cosa alcuna; e per osservantia della predetta pace e unione, il prefato Ill.^mo^ S. Duca di Romagna riceve in sua confederatione lega e unione, da durare perpetuamente, tutti li prenominati Signori e ciascuno d'essi, e promette difendere li stati delli prenominati e di ciascuno di essi, da qualunque potentato li volesse molestare e offendere e per qualunque cagione: e

riservati sempre la S.tà di N. S. papa Alexandro sesto e la M.tà Cristianissima del re Ludovico di Francia. Et e converso li prenominati S.i Orsini promettono nel modo prefato concorrere alla difensione della persone e stati di sua Eccell.za et delli Ill.mi S.ri Don Zofrè Borgia principe di Squillaci, don Roderico Borgia duca di Sermoneta e di Biselli, e don Joanni Borgia duca di Camerino e di Neppe fratelli e nipoti d'esso Ill.mo S.ri Duca di Romagna, e a questo effetto concorrere e contribuire ciascuno delli prenominati.

Item perchè nel tempo delle prenominate differenze controversie e dissensioni, è seguita la rebellione e occupatione delli Stati di Urbino e di Camerino, li prefati collegati tutti insieme e ciascuno d' essi si obbligano interponere tutte le forze loro nella recuperazione delli stati predetti e terre e luoghi ribellati e occupati.

Item lo prefato Ill.mo S. Duca di Romagna promette tenere li medesimi stipendiari e condottieri della casa Ursina e Vitelli teneva prima etc.

Item vuole e promette la Eccell.za prefata che li prenominati condottieri non sieno obligati a stare in campo se non uno d' essi, e quelli più che a loro medesimi piacerà.

Item promette lo prenominato Ill.mo S. Duca che la S.tà di N. S. ratificherà e confermerà tutti li presenti capitoli, e che non abstringerà lo R.mo S. Cardinale Ursino d' andare a stare a Roma, se non quando piacerà a sua Rev.ma S.ria

Item perchè tra la S.tà di N. S. e messer Johan Bentivogli sono alcune differenze, li prefati S. confederati sono d' accordo, che tutte esse differenze s' intendino esser rimesse nel R.mo cardinal Ursino e nella Eccel.za del Duca di Romagna e nel Mag.co Pandolfo Petrucci, all' iudizio delli quali si debba stare, omni appellatione et reclamatione remota.

Item li prenominati S.ri confederati tutti e ciascuno di essi si obligano e promettono, che ogni volta saranno

richiesti dal prefato S.r Duca di Romagna consegneranno in poter di sua Eccell.za uno dei figliuoli legittimi di ciascuno d' essi a stare in loco e tempo che a quella parerà.

Item si obligano e promettono tutti li prenominati confederati, e ciascuno d' essi, qualunque machinazione presentissino farsi contra ad alcuno di loro, farlo incontinenti sapere all' altro contro al quale si facessi, e ad ognuno delli altri.

Item sono d' accordo lo predetto S.r Duca e tutti gli altri confederati, che qualunque di loro non osservassino le cose promessegli intenda esser declarato inimico di tutti; e sieno obligati tutti gli altri a concorrere alla ruina delli stati di quelli non osservassino.

Datum Imolae XXVIII octobris MDII.

Caesar
Io Paulo Orsino Sri.

Agapitus.

Notificazione dell'accordo alle città di Romagna, *(Biblioteca Comunale di Forlì).*

Magnifici fidelesque nostri dilecti salutem. Per la presente ve faciamo noto che li Signori Orsini et Vitelli essendo stati chiari et satisfacti de le sospitioni haveano conceputo se sono reducti ad hobedientia de la Santità del nostro Signore et alli soldi nostri; per la qual cosa retirarano incontinenti le zente et fantaria dove per nostro servitio havemo commesso, e Nui con esa e con l'altre zente nostre le quali hogi sono cominciate a zonzere in grande numero procederemo alla recuperatione de le terre rebellate. De che ci parse per vostro contentamento darve adviso per la presente. Datum Imolae die penultima octobris 1502.

Caesar.

Agapitus Geraldinus.

73.

Relazione di Gian Pietro Ranuzzi sull'accordo con la casa de' Bentivogli, 2 dicembre 1502 *(Archivio comunale di Bazzano).*

Capitula facta cum Ill. D. D. Caesare Borgia de Francia Romandiolae Duce etc. ex ordinatione prima de ipsis capitulis facta per sanctissimum D. D. Alexandrum papam sextum ipsius ducis patre, ac Regimine Bononiae, de qua ordinatione capitulorum rogatus fuit Rev. pater D. Adrianus episcopus secretarius et thesaurarius praefati D. Papae die 23 novembris 1502, et de quibus capitulis et eorum stabilimento cum dicto Ill. D. Duce fuit rogatus Hercules de Borgogninis civis et notarius Bon. et D. Agaphitus Geraldinus secretarius praelibati D. Ducis die 2 dicembre 1502.

In primis la Santità di N. S. farà uno breve pel quale darà facultà al S.re Duca et M. Zoanne de potere capitulare non obstante qualunque altra capitulatione facta quae ipso jure nulla est.

Item chel se stabilisca e firmi el parentado tra lo Ill. Sig. Duca de Romagna e M.co M. Zoanne Bentivoglio cum el mezzo de una sorella del R.mo episcopo de Euna et de M. Costanzo primogenito di M. Hannibale primogenito de ipso M. Zoanne, quale parentado N. S. si degnerà benedire et benedice.

Item che tra lo Ill. S.re Duca et altri di casa Borgia don Zofredo principe di Squillaci, Don Roderigo duca di Biselli et Sermoneta, don Zoanne duca di Nepe et di Camarino, et el M.co Regimento de Bologna et il M.co M. Zoanne Bentivoglio et suoi figliuoli si facci una bona unione, confederatione et legha da durare imperpetuo per se soi heredi et successori ad conservatione delli comuni stati cum obligo di correre una medesima fortuna e di havere li amici et li inimici comuni excepto la S.tà de nostro Signore papa Alessandro sesto et il Christianissimo

Re Ludovico di Francia, et che per observantia de le sopradecte conventioni danno la fede e prometano per ciascuno delle Parti el Christianissimo Re, excelsi S.ri Fiorentini et Ill.mo S.r Duca di Ferrara, quale lega et confederatione nostro Signore si degnerà aprobare confirmare et benedire, non obstante qualunque altra capitulatione o confederatione facta per il prefato M. Zoanne o suoi agenti, o con qualunque altro quali sono ipso iure nulle.

Item che il prefato M.co Regimento et M. Zoanne siano obligati servire lo Ill. S. Duca di Romagna per 6 mesi de homini d' arme 100 et cavalli legieri 200 pagati per decto M.co Regimento et M. Zoanne per una o due imprese che sua Eccell. designasse fare fra uno anno comenzando el dì della capitulazione, da servirsene contra qualunque excepto la S.tà de N. S. et il Christianissimo Re, servendo per una o due volte, non passando li sei mesi in uno anno.

Item che il prefato Ill. S. Duca finita la conducta ha cum el M.co Regimento de Bologna de homini d' arme 100 s' intenda essere riconducto et ex nunc sia S. Excell. reconducta per 8 altri anni, che seguiranno, cum soldo de ducati XII millia d' oro de Camera l' anno in modo che in fine delli 8 anni sia S. Eccell. integramente satisfacta in tucto.

Item che N. S. per clementia et benignità sua concederà gratis una bolla piombata in bona et autentica forma, per la quale si degnerà confirmare tute le bolle et concessioni gratie et indulti privilegii concessi al M.co Regimento et Comunità de Bologna et al M.co M. Zoanne tanto per la felice ricordatione di papa Nicolò quinto quanto di Paolo secondo con tutte le clausole necessarie et consuete, Absolvendo esso Regimento, M. Zoanne soi figliuoli et famiglia, et tuto il popolo de Bologna da qualunque pena indignatione censure et contumacie fossero incorsi per quale causa se voglia, cum restituirli e reintegrarli ad tute le dignità offici benefitii gratie indulti etc, Acceptando nella soa gratia et clementia et benedi-

tione: persistenti nella fede devotione et obedientia di soa S.tà et della Sede apostolica.

Item per non dare qualche impedimento alle cose de Urbino et Camarino s'è determinato, che questa Capitulatione et ogni cosa in lei contenuta si tengha secretissima nè si publichi per insino a tre mesi proximi da venire, o come piacerà al dicto Duca.

Questi capitoli come s'è dicto rogati per el prefato R. M. Adriano furo facti in presentia del papa in la soa camera apostolica, camera del papagallo presenti li R.mi Padri M. Francesco Trochio e Michele Remolino cubiculari et li quali etc. furono sottoscripti da M. Carlo Grato oratore bolognese et da Francesco Parato da Crema cancelliero del M.co M. Zoanne et furono trasmessi al dicto Duca * cum uno breve in el quale Soa Santità li da licentia et auctorità de possere fare detti Capituli. * Item ne mandò esso papa un altro simile al dicto M. Zoanne etc.

E per questa licentia et auctorità havuta dal papa esso Ill.mo Duca et in nome suo et de li supranominati de Casa Borgia per li quali promise de rato et che in fra uno mese ratificheranno per scriptura publica, et el nostro Regimento e M. Zoanne in nome suo et de li soi figlioli mediante Mino de Rossi et M. Alexandro Butrigaro loro sindaci et procuratori per se e suoi heredi e successori, consentono a li dicti capituli et quelli ratificano et approvano et se obligano a la executione observatione et adimplimento de tucti.

Et ferono stabilirono et firmarono la parentella de la quale parla el dicto capitulo.

Et dicte Parti in dicti modi e nomi contraxero e fereno bona concordia unione confederatione et liga perpetua per se e soi heredi e successori.

E se promisseno insieme fare et curare cum effecto remossa ogni exceptione de rasone e de facto che el pre-

* * Cassato il passo segnato, nella minuta è riportato il testo del breve papale 25 novembre 1502.

fato Re di Francia Sig. Fiorentini et duca de Ferara per tute le cose promesse exeguite e facte da l'una a l'altra parte rogate per scriptura publica darano la fede e prometteranno per l'una e l'altra parte, per che le dicte promesse faranno e cureranno che una parte observerà et exeguirà a l'altra parte quale se contiene nel instrumento et queste in fra uno mese prosimo.

A li homini d'arme e cavalli legieri l'anno comenza el dì del instromento et volendoli li primi sei mesi lo debe notificare de 25 dì prima, et volendoli li secondi sei mesi el debe notificare de 1 mese prima.

Li 12000 ducati che li dano se li dano aciochè retenga li soldati come si contene in li capituli de la prima conducta li quali denari debiti così per l'altra conducta come per questa nova li debiano essere pagati a quartironi secondo el costume de' franciosi.

Item promise il duca de fare ch'el papa in uno mese ratificarà anchora la soprascripta lega e non obstante qualunque altra capitulatione la quale declararà essere nulla. Et mandarà una bolla.

Item che el duca ne alcuno de domo Borgia in li dominij che hano et haverano non possano dare recetto nè patire che staga in dicti lochi alcuni rebelli presenti et futuri de la città et Comune di Bologna. Et similmente promiseno li nostri de li rebelli de tuta la casa Borgia.

Item che in caso che per il Regimento M. Zoanne e M. Annibale in fra 6 dì non sia ratificato dicto instrumento, esso instrumento sia nullo e per non facto.

Dicto instrumento fu fatto in Imola in casa de li heredi de Michele di Machirelli, presenti Tomaso Spinola faventino, D. Philippo Balduino de li Numagli, Zampiero di Ranuzo, M. Cancellieri da Pistoja, Domenego de Esti, Garganello, M. Jacopo de Francesco, M. Pietro hispano cubiculario del papa. El quale Zampiero subcripsi.

74.

Notificazione ducale alle città di Romagna dell'arresto di don Remiro, 23 dicembre 1502 *(Biblioteca comunale di Forlì)*.

Magnifici fidelesque nostri dilecti salutem. Per coniectura de li nostri progressi havete possuto cognoscere che Nui de natura semo d'ogni avaritia alieni et continenti da qualunque exattione et mantenimenti con li nostri subditi a li quali ultra le remissioni de dani et affanni de l'imprese e guere che avemo sostenute ce semo adurati di non l'impore mai nove graveze. Onde possete essere certi che ce sonno state dure et molestissime le exationi et corrutele et aspreze che havemo inteso sono fate in questo nostro dominio da Remiro de Lorqua el quale fin dal principio che fu da Noi deputato al governo de lo Stato nostro finchè da Nui se ordinava el nostro Conseglio el quale sotto lo presente nostro Presidente havea sempre ad tenere lo regimento predicto, fu da Noi instantissimamente admonito che da hogni indebita exatione se abstenesse totalmente preponendoli gravissima punitione de quanto facesse in contrario. Et non guardando Noi ad fare in eso qualunque grave constituito salario de mile duecento duchati de oro per ogni anno et da mese in mese pagatolo interamente et permessoli lo emolumento de la nostra Cancellaria de la quale posseva esso fare la spesa ordinaria del vivere suo ultra che li avemo fatto gratie et doni de diverse robbe de grande valuta. E nondemanco et sì gravi sono le corruptele extorsioni et rapine le quali trovamo che generalmente ha facto in qualunque persona faccenda et iudicio li sia pervenuto a le mani et sì continuate le fraude che uniformemente ha commesse in tute le nostre intrate che non c'è ciptà terra e castello in loco in tucto el Dominio nostro, nè officiale et ministro de nostra Camera ducale non ce siano facte sapere de questo gravissime querelle, et fra le altre sapere la penuria

de formenti causata da lui per el trafico ha facto contra la nostra expressa prohibitione in mandarne fora tanta quantità che sopplito haveria sufficientemente a l' uso de nostri exerciti et a bisogno de li Stati da Noi acquistati novamente per substentatione de li quali semo adstretti mandarlo ad cercare et con grandissimo dispendio condurcelo da paesi lontani, de le qual cose tute ormai resultano mali molti, danni et preiudicio ad Nui et alli subditi contra quanto li havemo expressamente prohibito con admonitioni et reprehensioni continue et con protesti et menatie le quali ha tutti posposti et dispregiati. Costrecti adunque et isforzati da così urgenti cagioni lo havemo facto pigliare et tenere in questa nostra rocca come ut supra ad effecto che d'ordine debito di ragione se li formi el processo et iuridicamente siano intesi e cognosciuti soi errori ad satisfactione de la justizia et de l' onore nostro e delle persone offese et ad saluberrimo exemplo de tutti li altri officiali presenti et futuri. Exortamove adunque et comettemo che sicome fine ad mo per generale querela havete fatto, così per spetiale informatione debiate investigare gli inscripti portamenti facti dal predicto contra vostri ciptadini districtuali et contadini tenendove tanto più certi et sicuri de la nostra deliberata et ferma intentione che siate per l' avenire con iustitia e con integratezza recti et gubernati sicome tucta intendemo se habia ad fare per modi et stili che oportunamente ad tale efecto ordinamo et stabilemo. Datum Caesenae 23 decembris anno Dni 1502.

CAESAR.

AGAPITUS.

Dux Romandiolae Valentiaeque princeps Andriae et Venafri Dominus Plumbini etc Magnificis viris fidelibus nostris dilectis Antianis civitatis nostri Forlivij.

75.

Promessa di re Luigi XII per l'accordo co' Bentivogli, 27 dicembre 1502 *(Archivio di Stato in Bologna).*

Ludovicus Dei gratia Francorum Siciliae et Hjerusalem Rex: Dux Mediolani etc. Decens reputamus et juri congruum ut ea, quae de voluntate consilio et consensu nostro procedunt, ut firma et illibata permaneant: Regiae fidei et promissionis nostrae munimine robur et firmitatem perpetuam adijecemus; vidimus Capitulationem factam inter Car.^{mos} consanguineum nostrum Caesarem Borgia Ducem Valentinensem et alios de domo Borgia ex una et Mag.^{cum} Regimen et populum Bon. ac Joannem Bentivolum et dicti Jo. filios partibus ex altera: accedente consensu et voluntate S.^{mi} D. Alex. sexti Pontif. maximi, et ex inde per et inter ipsas partes stipulatam rathificatam et approbatam: quae quidem Capitulatio per dictas partes ad Nos transmissa fuit et extitit tenoris et continentiae infrascriptorum etc.

. . . . . .

Ipsaeque partes de ea, quam erga illas gerimus affectionem confisi sibi invicem mutuo promiserunt Nos pro huiusmodi Capitulationis observationem, fidem et promissionem nostram praestituros effecturosque ut quicquid inter se partes ipsae convenerunt utrimque observaretur inviolabiliter. Nos igitur inter eos quibus afficimur: quosque regiae Coronae et domui Franciae devotos esse cognovimus, nec non in suo bono statu protegere et conservare tenemur, unionem, caritatem et benevolentiam super dictarum partium honestissimis in hac parte desideriis favorabiliter annuere volentes, praemissa Capitula et eorum singula et ab eis quolibet dependentia et connexa quantum in Nobis est approbamus et confirmamus ac perpetuae firmitatis robur adjicimus per dictasque partes observari hortamus et eniximur. Promittentes

in fide et verbo Regio pro viribus illa in totum et in qualibet parte per ipsas partes inviolabiliter observari facere Compellendo ubicumque opus fuerit per omnia juris et facti remedia partem inobservantem ad illorum plenam observantiam. Nosque illorum partes tanquam nostras suscepturos promittimus, qui foedera et coniunctiones hujusmodi observaverint quos ut a se promissa et conventa sicuti debent observent Nos omni studio et favore nostro, ac quibus opportuerit remediis, re ipsa compellere, conabimur. Et ita praemissa omnia bona fide nostra et verbo Regio pollicimur et promittimus. In quorum omnium fidem et robur et testimonium praemissorum praesentes litteras propria manu signatas fieri et consueti sigilli nostri appensione muniri jussimus et fecimus. Datum Loces vigesima septima mensis decembris anno Dni millesimo quingentesimo secundo, et Regni nostro quinto.

Loys

Per Regem Dno Cardinali de Ambasia in Francia legato nobis et aliis praesentibus

Robertet.

76.

Lettera ducale al luogotenente ed agli Anziani di Forlì, sopra la presa degli Orsini in Sinigallia, 7 gennajo 1503 (dall'*Historia* ms. del Bernardi).

Magnificis viris fidelibus nostris dilectis locumtenenti et Ancianis nostrae Civitatis Forlivii salutem. Superflua cosa seria narrare da capo la malignità venefica de li Orsini e de li loro complici contra la S.tà del nostro Signore et contra de noi, essendo già nota e manifesta et detestabile a tuto el mondo, li quali non obstante che fusero subditi de la S.tà pr.te e soldati de quella et nostri ben veduti et acarecciati da figlioli et fratelli come vuei sapete et oltra de questo beneficiati et acresuti da

essa e da noi de stati a doppio de quello che prima haveano, ce sono mancati a tempo de mazori bisogni et voltate le arme nostre contra noi medesimi adoperandole con tuta loro forza contra li stati et contra la persona de la p.ta S.tà et nostra, per hopra de li quali el dominio ciptà et terre e populi nostri de Romagna et de Urbino Montefeltro et de Camerino hanno tante calamità patute et pateno, del che ce dole infino a l'anima. Et non contenti a questo nè considerando la clementia de la p.ta S.tà e nostra de haverli tanto remeso e perdonato novamente da se medesimi suono voluto venire a l'impresa nostra de Senighaglia facendo credere che erano cum poca gente dove che conducevano tute le fortie loro cum le quali e cum la intelligentia et ajuto de la rocha de Senigaglia machinavano contra nostra persona quello che havendolo noi presento et chiaramente inteso elli avemo saputo prevenire et exeguire in loro medesimi. Et cusì in uno medesimo momento havemo presi in Sinighaglia la ciptà vecchia e la nova elle persone del duca de Gravina e de Paole Orsini e de cavalier Orsino e de Vitelocio da Castello et de Liverotto da Fermo, et tute loro genti publice et occulte havemo desvalisato et destructe: per la quale cosa el castellano veduto che li disegni erano mancati ce rese de subito la rocha. Vitelocio et Liveroto predicti perchè li malifici et l'atroce iniquità loro sono universale et notissime furono immediate puniti per morte più subita et crudelle, imperhochè la natura nostra non haveria possuto permetter una milesima parte de li suplicii et vilipendii che la loro seleragine meritava. Li altri Orsini menamo presi ad simile fine. Et procedemo cum lo exercito nostro a la punitione et exterminio de tuti li altri con sperantia tanto tradimento et exterminio che hano facti et erano per fare. Del che credemo che tutto el mondo habia ad esserne contento et lieto et massime l'Italia vedendo che in questi è rapresa et extracta la publica et calamitosa peste de li popoli. Et maiormente dovete ralegrarve voi che tanto havete da loro patuto et erate

per patere se el nostro Signor Idio non ce havesse porto in tempo el remedio con reprimere tanta malignità loro, de la quale cosa ce pare debito et ve comitemo debiate rendere gratia ad epso nostro Signor Dio, et farne conveniente demostratione et festa solenissima. Datum Sinigaglia die primo ianuari 1503.

CAESAR etc. S. R. E. confalonerius generalis.

AGAPITUS.

77.

Breve di papa Alessandro VI agli ufficiali della Balìa di Siena per la cacciata di Pandolfo Petrucci, 25 gennajo 1503 *(Archivio di Stato in Siena)*.

Alexander Papa VI.

Dilecti filij salutem et apostolicam benedictionem. Cum superioribus diebus venisset ad Nos Pepus cancellarius Pandolfi Petrutii nobisque coram Cardinali sancti Severini et oratoribus Christianissimae Majestatis ac oratoribus senensibus vigore litterarum credentialium exposuisset ipsum Pandolfum, intellecto adventu dilecti filii nobilis viri Caesaris Borgiae de Francia ducis Romandiolae et Valentiae contra se decrevisse ne patria ista detrimentum pateretur potius cedere et istinc proficisci, scripsimus ei propositum suum laudantes eumque hortati fuimus ut antequam idem Dux ulterius progrederetur istinc quam primum discedere vellet: postea vero intelleximus ipsum Pandolfum tamquam in eodem proposito et discendendi deliberatione perseveraret et ab eodem duce salvum conductum quo tutius discedere posset impetrasset, idemque dux credens eum ita facturum caepisset cum toto exercitu versus has partes iter facere, nihilominus verbis et scriptis omnibus ac recepto etiam salvoconducto spretis cum istic manere, nec ullo pacto discedere velle dixisse. Quare idem dux contra eum versus civitatem istam iter cum toto

exercitu direxit: ex quo Nos non parum admirati quod contradicta et promissa sua ruinam potius patriae istius et desolationem et omnia publica ac privata confundere, quam istinc recedere velit, scribendum iterato ad eum duximus.... admonentes ut illico et sine dilatione aliqua istinc discedere curet: quod si forte, quod non credimus, adhuc obstinato animo resistere decreverit propter id quod ducem ipsum cum toto exercitu contra eum ad civitatem istam omni belli periculo cum toto eius territorio subjiciendum progredi compellet: Nos etiam ex quo omnes et omnia ita spernit et deludit contra eum omnibus nostris viribus procedemus, nullatenus desinentes quousque istinc sicut pollicitus totiens est cum effectu discesserit, quem admodum Reinaldo Fungario vestri viro quem hinc illico discedere inximus dicimus; voluimus etiam vobis haec omnia significare vos per nostra in vos et istam rempublicam peculiari affectione hortantes, ut ad evitanda scandala et manifestam ruinam ac desolationem vestram sine ulteriore mora ipsum Pandolfum istinc eijcere velitis; ac pro certo asseverantes ipsum ducem Pandolfo et Joanni Paulo de Ballionibus istinc profectis huc ad nos sine ulteriore lesione aut alio nocumento rediturum: in qua re saluti ipsius Pandolfi ac quieti et indemnitati vestrae et istius reipublicae satifiet. Datum Romae apud sanctum Petrum sub annulo piscatoris die XXVI Januarii MCCCCCII, Pontificatus nostri anno undecimo.

ADRIANUS.

Dilectis filiis officialibus Baliae et Comuni Civitatis senensis.

78.

Lettera del duca agli stessi da Pienza, 27 gennajo 1503 *(Archivio di Stato in Siena).*

Magnifici et excelsi domini amici tanquam fratres nostri precipui salutem. Hogi XXVII del presente in questa hora XXIII del predicto havemo receputa una lettera de Cipriano nostro Cancellero, scripta heri in Siena: per el tenore de la quale molto prolixamente exteso in vostra excusatione, restamo chiariti che al contracto stipulato tra nui, et ali capitoli in esso contenuti non havete curato dare alcuno effecto: palliando tale dilatione, con la umbra che volete mustrare haver presa per la venuta de Alessandro Scipioni et de Julio Belanti, vostri cittadini et per la promessa che contra verità pretendete havere hauta da nui, per la patente portata da loro, che non innovariamo fine ali XXVII del presente: dove che solamente in quella se affirma che se per tucto el dì predecto non haveriate per effecto mandato Pandolpho fora de la Città, et dominio vostro; procederiamo contro de Voi, come più amplamente in essa patente se contene: unde se non che consyderato lo breve spatio che horamai resta ad fare questa ultima prova de le promesse vostre, le quali de novo ce havete facto per lettere del predecto Cipriano, che per tutto domane che serà el sabato Pandolpho serà andato via: ce seriamo ad questa hora mossi ad farve intendere che nui non semmo da essere cossì delusi da voi: però che è tanto il disdegno che per tali modi vostri meritamente havemo conceputo, che non lo poteriamo per lettere exprimere, senza parole non convenienti ad Nui; et juramo ad Dio che se in qualunque hora receperite la presente, non haverete o già cacciato, o non cacciarete immediate senza più dilatione el decto Pandolpho; Nui reputaremo ogniuno de voi in loco de Pandolpho et senza intermissione alcuna ce moveremo ad totale exterminio de tutte le terre, subditi et beni vostri;

et de la vostra città, et vostre proprie persone; ad fin che poi deliberate esserci inimici restiate in tal modo abbattuti et depressi, che mai per alcun tempo ce possiate offendere. Et come fine ad mo ne sete alegrati de la benivolentia de casa nostra, cossì habiate ad restare pentiti de la inimicitia solo per vostro defecto causata, per cosa de la quale voi medesmi doveriate essere li ministri, et recepere ad grandissima obligatione, che con le nostre forze proprie et senza nè adiuto nè spesa de quella Republica ce siamo cossì affectatamente disposti ad liberare quella vostra Patria da cossì dissonesta Tyrannia.

Datum in castris pontificiis ad Plentiam XXVII Ianuarii MDIII.

Caesar Borgia de Francia Dux Romandiolae Valentiaeque Princeps Andriae et Venafri Dominus Plumbini etc.

Magnificis et excelsis dominis officialibus Baliae Civitatis Senarum amicis tamque fratribus nostris praecipuis.

S. R. E. Confalonerius et Capitaneus generalis.

79.

Minuta di lettera della Signoria di Genova al Duca, 10 febbraio 1503 *(Archivio di Stato in Genova)*.

Ill.^mo^ Dno. Caesari Duci Valentiae Plumbinique Dno. nobis hon.

Ill.^mo^ etc. M. Bartolomeo Catullo faventino familiare e servitor di vra. Ex. sotto lettere di credenza ne ha referto prudentemente quello che la p.^ta^ vra Ex^tia^ desideria si facesse circa lo decreto de la vena del ferro de la quale già altra fiata ha scripto e mandato qui adducendo acomodamente a suo proposito quello li est parso indurne a lo effecto de lo parlar suo; onde di novo desiderosi di

gratificarla havemo denuo domandati da noi quelli del decreto et con tuta quella efficatia che a noi è stato possibile li havemo confortati a voler prendere cum esso messer Bartolomeo qualche expediente: non siando in mano nostra, atteso la institutione facta de dicto decreto con egli per tanti vinculi e promissioni e juramenti, poter fare altro, chè pur volenteri haveressimo voluto trovar qualche via de intrarge: li quali ne han responso et dicto volere persister nel pacto che hanno cum noi pregandone a non farli oltragio siando pronti per parte loro di observar quello a che sono obligati. Le quali tute cosse a longo dicto m. Bartolomeo ha inteso in modo che siamo restati cum malinconia grande di questa facenda movendone da un canto il desiderio di compiacere a vostra Ex.tia da l'altro la iniuria si faria a li nostri citadini quando si havesse a conscendere a la domanda facta la quale cossa non si potria fare senza prejudicio grande de la fede data. Stando adunche la cossa in questo termine la preghiamo acceptare la bona dispositione de lo animo nostro: havemo però confortati quelli del dicto decreto a mandare da vostra Ex.tia a farli meglio tuto intendere cum vedere se mezo alchuno si po trovar che possi e a vostra Ex.tia e a loro satisfar, e cossi manderanno. Data Januae die X februarij 1503.

80.

Lettera ducale al presidente di Romagna, 27 febbrajo 1503 *(Biblioteca com. di Forlì)*.

R.do Patri nobis dignissimo salutem. In loco del capitanio de iustitia el quale era preposito de farse ad exequitione de quanto per la P.te vostra cum el Colegio del nostro Consiglio se ordinava, constituiti havemo questi quatro infrascripti Commissari ciascheduno da farse da essi predicte hordine Colegio habendo anchora spetiale cu-

ra sopra le cose del Stato como per la forma de le lor patenti vederà V. P.tà Essi sono silicet el nostro mazordomo m. Cristofaro a Turre spagnolo sopra Forlì Faventia Imola, et m. Jeronimo Bonadia spagnuolo sopra Cesena Rimino et Pesaro et M. Andrea Cossa sopra Fano Sinigaglia et Fossombrone cum la Pergola, et m. Piero Remires spagnolo sopra el ducato de Urbino cum el contà de Montefeltro. Li quali V. P. voglia a bocha et per sue litere animare et in instruire a li officii predicti et potissimamente a la guardia de lo Stato e ad obviare a qualuncha mala pratica de subditi et cum loro concorrere ad quanto sia bisogno affinchè possano eleggere et presentare a la P. V..... ordinare idonee persone a li minori offici et potissimamente a quelli che curano la guardia de le terre et lochi et ancho a li beneficii ecclesiastici che non ascendono al valore de duchati ..... le quali persone V. P. instituisca a li ofitii predicti per nostre patente et curi che li beneficii siano ben provveduti Datum Sutri penultima februarii 1503.

CAESAR.

AGAPITUS.

81.

Dalla relazione di Ludovico Clodio arciprete di Caldarola sul governo di Camerino.

.... Accerto la S. V. che se vi era adesso un Papa disposto, i Camerinesi conseguivano la libertà, e fra loro si tagliavano a pezzi, ma questi che si chiamano ducheschi perdevano, perchè non hanno seguito e sono pochi. Non dia V. Santità carica militare ad alcuno di Camerino, perchè tutti sono huomini, che si fanno animosi, e travagliosi per le mutationi, et pigliano seguito di brigata. Non dia loro condictione in Roma, perchè non sentano il gusto e l'amicitia della Chiesa. Non è bene, che faccino il Conseglio, perchè non imparino a dominare, e perchè

non crescano di reputatione, e di credito, con studiarsi alla libertà. Si eleggano diece o dodeci consiglieri, tanti cioè per terziero dal Signor Duca, per conferire in cento anni alcuna cosa. Habbia cura il Governatore d'aggiustar subito l'inimicitie; guardesi egli con la famiglia di non invaghirsi di donne di Camerino, che non la perdonarebbono i Camerinesi non solo a lui, ma, per così dire, ne meno alla S. V. o al Signor Duca et metteriano la città sottosopra. Non si può esprimere quanto siano impatienti e gelosi delle loro donne. Sia il vescovato iuspatronato del Signor Duca. Levi la S. V. i benefitii di quel Francesco, e li comparta fra' cittadini perchè divenghino nemici di coltello della famiglia Varana, com'era questo Arcidiacono e Francesco, i quali mancò poco che Gio. Maria non facesse decapitare per questo solo rispetto. Quel sasso di Camerino è piccolo, onde importa grandemente la inimicitia di trenta, o quaranta case. Loderei che si sospendessero gli offitii con distribuirli discretamente fra coloro, a i quali furono bruciate le case. Hoggi è Thesoriere del signor Duca Angelo di Melchiorre in cui l'offitio è ben collocato, per essere ricco et huomo da bene; ma perchè tutta la terra va dietro a lui, et a i figli, et ha gran seguito, è malissimo impiegato; onde saria più confacevole alla persona del Governatore. Non lodo, che gli usciti stiano fuori, perchè sono potenti di parenti in Camerino; nè per questo dico, che si mettano dentro, ma per temperamento vorrei, che destramente fussero i medesimi indotti a ostaggi, per evitare lo scoglio della libertà, per la quale si fanno seguire queste rivolutioni. Affermo bene di certo che Gio. Maria haveva gran timore, che non vi fusse alcuno che volesse uscire, e voleva menar seco M. Domenico. Non vorrei ne meno sangue, come alcuni, i quali vorrebbero vedere correrne le strade; la città sta pur troppo atterrita per l'error commesso. Agli ambasciatori, o a gli altri di Camerino non dia la S. V. cosa particolare per evitare mille incunvenienti. Il fare della rocca và co' suoi piedi, e sarebbe a proposito serrare alcu-

porte, e ridurne due o tre in fortezza. Facci elettione la Santità V. d' uomo di cervello e d' animo, e di notitia di quello stato, che è bello buono et importante, ma è d'una grandissima cura e difficoltà, che però Gio. Maria sperò sempre che la Santità vostra non haverebbe trovato huomo che l' intendesse. Ella è sapientissima, et a me basta d' aver detto quel che io sento fedelmente con amore e divotione.

82.

Ordinanza della Signoria di Genova, 27 maggio 1503 *(Archivio di Stato in Genova)*.

Philippus etc et Consilium etc. universis et singulis capitaneis potestatibus rectoribus consiliis et universitatibus locorum et terrarum in nostra orientali ripparia constituta salutem. In questo punto havemo letere de la S.tà di N. S. lo papa date a Roma dì XXIII del presente, per le quali ne avisa sua Beatitudine come Francesco Trochio suo primo camarero est fugito da Roma e a li XXIII del presente est montato a Civitavegia in uno brigantino de levanto provisionato per Stefanino de Clavari e Peregrino Morello per dover vegnir in questa nostra cità o sia vivere in questa per qualche suo delitto o sia prejudicio perpetrato contra sua Beat.ne e la M.tà del Christianissimo re nostro signore e lo Ill. Duca Valentino. Et però ne strenze a fare ogni opera che dicto Francesco sia preso e stallato; per la qual cosa vogliando come est ben obedire a li comandamenti di sua Beat.ne siando in questo iuncto lo interesse de la M.tà del X.mo re nostro signore vi imponemo e comandiamo ad ogniuno de voi che siando capitato in quelli loci vostri dicto Francesco Trochie aut accadendoli vegnir statim lo detiniate e arrestallate soto bona custodia dagandone di subito aviso per volante messo. Et questo sotto pena de li beni vostri e de la disgratia del nro Signore, commandando espres-

samente a dicti Stephanino e Peregrino e ad ogni altra persona che era in dicto brigantino che sotto pena de beni e vita retegnano dicto Franc. a fin si possi consegnare a li commissarii de la S. de nro S. li quali manda qua sua Beatitudine. In quorum testimonium nostras literas registrari iussimus sigillique nostri impressione muniri. Data Januae die XXVII maij 1503.

83.

Diploma di privilegi alla città di Senigallia, 10 giugno 1503 *(Arch. com. di Senigallia)*.

Caesar Borgia de Francia Dei gratia Dux Romandiolae Valentiaeque, Princeps Andriae et Venafri, Senogalliae et Plumbini Dominus, ac S. R. Ecc. Confalonerius et capitaneus Magnificis viris fidelibusque nostris dilectis Antianis Populi, et Communi civitatis nostrae Senogalliae salutem. Petitionibus vestris per speciales Oratores vestros ad Nos destinatos expositis favorabiliter annuere et munificentiae nostrae gratiis vos ornare et augere intendentes, ut eo ferventius in vestra erga Nos fide et obedientia persistatis, quo maioribus gratiis vos fuerimus prosecuti. Statuta vestra in usu et viridi observantia persistentia, quatenus justa et rationabilia sint, approbamus confirmamus et observari mandamus. Concedimus quoque vobis, quod in civitate vestra Senogalliae Potestas per vos deputandus resideat cum suis consuetis officialibus, qui in illam ordinariam iurisdictionem et causarum in prima instantia cognitionem habeat, et quod eligi et deputari possint per nostrum Locumtenentem pro rebus communitati vestrae incumbentibus quattuor Antiani duobus mensibus duraturi; et quod causae appellationum et secundae instantiae per Locumtenentem cognoscantur, tertiae vero per nostrum Generale Consilium cum ordine facultate et arbitrio per Nos in dicti Consilii constitutione decretis. Volumus etiam, quod ad officia dictae Civitatis ejusque Comitatus non nisi ejusdem

cives eligi et deputari possint, exceptis Locumtenente Castellano Potestate et Officiali Guardia, qui tamen ad dicta officia non recipiantur, nisi loco eorum originis et continuae residentiae ultra viginti miliaria distent a dicta Civitate; Constituentes ac mandantes, quod in poenis et mulctis tam realibus quam personalibus et mixtis excedi forma dictorum Statutorum non possit, nisi per Nos aut nostrum Consilium fuerit aliter ordinatum. Concedimus insuper, quod intra Civitatem praedictam et ipsius Villas milites et stipendiarij ad hibernandum aut aestuandum deputari non possint, et quod ipsius Civitatis districtuales et Comitativi adstringi non valeant ad taxas ipsis militibus et stipendiariis praebendas, nisi apud eos actu permanentibus provisoque civium domus sitae in districtu et comitatu a militum stationibus exemptae conserventur. Statuimus etiam et mandamus quod ad novas et insolitas onerum impositiones, nisi urgente necessitate cogi non possitis sed per Camerae nostrae officiales ex Civitate Districtu et Comitatu praedictis eosdem introitus percipi eosdemque exitus fieri, qui hactenus percipi et fieri consueverunt. Ut autem onera Communitati vestrae incumbentia commodius ferre possitis, concedimus vobis ut collectas tam reales quam personales sive per aes sive per libram, seu pro fructuum rata aut per fumantium, quoties opus fuerit cum Nostro sive Consilii aut Locumtenentis nostri assensu imponere et exigere valeatis, a quarum collectarum solutione nullus Civium nullusque extraneus bona stabilia in dicta civitate ejusque districtu possidens exemptus fore censeatur, prout hactenus exemptos non fuisse affirmatis. Et ut a damnorum parte, quae vos hactenus ex male actis et administratis Vicariorum pertulisse asseritis sublevemini, quascumque concessiones, pacta et conventiones in vestrum praejudicium factas et initas per eos cum quibuscumque tam subditis nostris quam aliis, praesentium tenore revocamus annullamus ac pro revocatis et annullatis haberi volumus et mandamus. Ut etiam largitionis et liberalitatis nostrae fructus uberiores percipiatis, ex

quibus vos posterique vestri conditionem in melius commutasse gaudeatis, jus constituendorum et deputandorum officialis damnorum datorum et notarii civilium tam civitatis quam Comitatus, ac proventis ex damnis datis et dicto notariatu proventis ad Nos et Cameram nostram Ducalem spectantes et pertinentes, quos ducentum et viginti quinque ducatorum auri summam non excedere affirmatis ad decennium a data praesentium computandum et immediate subsequendum, ut ex eis incumbentia onera commodius perferre possitis et aquam in civitatem perducere et fonte in ea salientem erigere, ut vos facturos promisistis Comunitati vestrae, concedimus donamus et libenter elargimur; mandantes Thesaurario nostro generali, ut durante dicto decennio proventus et emolumenta damnorum datorum et notariatus praedictorum percipiendos in dictos usus convertendos Comunitati vestrae remittat. Vos autem tali fide et promptitudine sicut speramus erga Nos gerere vos studeatis, ut ad ampliores gratias Nos efficiatis vestris studiis propensiores. Datum Romae in Palatio apostolico decimo Junii Anno Domini millesimo quingentesimo tertio, Ducatus vero nostri Romandiolae tertio.

Caesar.

Mandatu Illmi Dni Ducis
Federicus Martius.

84.

Diploma di privilegi alla città di Bertinoro, 20 giugno 1503 *(Archivio comunale di Bertinoro).*

Caesar Borgia de Francia Dei gratia Dux Romandiolae Valentiaeque Princeps Hadriae et Venaphri Dominus Plumbini et Isoduni ac S. R. E. Confalonerius et capitaneus generalis. Spectabilibus viris fidelibus nostris dilectis Antianis Consilio et Comuni Civitatis nostrae Bertinorij salutem. Quieti commodo et tranquillitati vestrae oportun-

consulere cupientes et quaerelarum ac contentionum materiam amputare, quae inter cives et comitatinos saepe oriri consueverunt, statuimus nonnullas conventiones et pacta per vos ipsos inita nostrae sanctionis robore ut efficaciora sint communire. Atque ideo decernimus et ordinamus ut in dicta Civitate non nisi una quolibet anno possit collecta sive dativa imponi atque ea modo infrascripto ut videlicet pro quolibet capite ejus, qui nocturnam custodiam non fecerit aut non aliquo privilegio exemptus sit solvantur solidi duodecim: pro quolibet vero fumo seu fochulari solidi quinque: et quod reliquum erit per libram exstimorum ex cuius collectae pecuniis solvantur Antianis dictae nostrae Civitatis quolibet anno librae triginta sex: Potestati pro residuo eius salarij cui datiorum non satis est introitus libre triginta quinque: Depositario Communis libre duodecim: Cancellario Communis viginti quattuor libre: Medico libre centumviginti: Magistro scholarium libre centum sexaginta: Comestabilibus portarum libre quadragintaquinque: Tubicini libre viginti quattuor: Claverio portarum libre sex: Plazariis libre triginta sex: Pro oblationibus ecclesiarum libre quinquaginta quinque. Oratoribus Communis libre centum: Pro aliis rebus extraordinariis libre centum. Statuimus praeterea et statuendo sancimus ut omnes qui damnorum custodiam gerere consueverunt et cuncta etiam extra portas habitantes civitatis iusta tempus a Statuto praescriptum omnia damna data atque dari in posterum contingerint in eorum custodia vel contrata denuntiare custodi, et nisi id fecerint denuo ipsi solvere ac satisfacere damnorum passis, nec propterea ad solutionem capitum solidorum teneri ad quod nisi a custode compellantur ipse custos una cum aliis hominibus dictae ville de suo proprio id facere cogatur omni prorsus appellatione et exceptione remota: Cui forensem accusanti non credatur nisi per unum testem fide dignum et iuratum probaverit. Volumus insuper et mandamus ut cives omnes comitatinis districtuales et forenses bona stabilia in territorio Britinorij possidentes omni anno

contribuere debeant ad exhauriendos et purgandos aquarum cursus quos tracturos appellant *Bevani* alveum et fossas aquas publicas exportantes per totum mensem octobris sub paenis in Statutis appositis, et quod ipsarum aquarum officialis teneatur id per preconem per mensem antedictum tempus denunptiare et eo tempore exacto una cum civibus et notario a Consilio deputandis ulla custodia omne territorium circuere et illos omnes qui praedicta non fecerint omni solemnitate obmissa deputatis civibus approbantibus condemnare nec poenas ipsas exigere nisi prius opus ipsum fecerit contrafacentium expensis adimpleri et officialis id negligens duplici poena puniatur et privetur officio salario ejus et omni poenarum portione que et quolibet competere possit, et quod in deputandis officialibus damnorum servetur ordo, jam pridem constitutus manu Ser. Francisci Manini dicitur apparere. Et denique decernimus et declaramus omnes comitatinos dictae nostrae civitatis et forenses et caeteros qui a XX annis citra id facere consueverunt taxas militibus deputatas et deputandas solvere debere praeter quam Consiliarios eorumque familias et eos etiam de quorum domibus ab anno millesimo quingentesimo sexagesimo quinto aliquis fuerit de Consilio aut erit in posterum exemptionem ex privilegio Communitatis habentes. Mandantes officialibus nostris quibuscumque caeterisque ad quos spectat quatenus praesens nostrum decretum et indultum observent et faciant omnibus inviolabiliter observari et adimpleri, in contrarium facultatibus non obstantibus quibuscumque.

Datum Romae in palatio Apostolico XX Junii Anno MDIII.

CAESAR.

(*sigillo*)

85.

Diploma di privilegio agli uomini del Castello di Serravalle, 20 giugno 1503.

Caesar Borgia de Francia Dei gratia Dux Romandiolae Valentiaeque, Princeps Andriae et Venafri, Dominus Plumbini etc. S. R. Ecc. Confalonerius et Capitaneus generalis Fidelibus nostris dilectis Universitati et hominibus Castelli nostri Serravallis salutem. Publicae utilitati conducere arbitramur, ut benemeritis gratia referatur, quo fit ut hi qui aliquod recte, ac prudenter per virtutem gesserunt condigna reportantes praemia, in eorum laudabili proposito confirmentur, et alii illorum exemplo et emulatione impulsi ad ipsam virtutem capessendam, et similia promerenda concitentur. Atque ideo vos Serravallenses antedictos qui proximo bello per defectionem et rebellionem Statuum nostrorum Urbinatis, Montis Feltrani et Terrae sancti Marini exorto in fide nostra permanentes assiduis hostium nostrorum, et potissimum oppidanorum sancti Marini incursionibus temptati et circumfusi; non modo illorum impetum et conatus fortiter et constanti animo sustinuistis, sed male mulctatos repulsistis: ac vos, vestrumque oppidum in nostra devotione et fide conservastis, favoribus et gratiis prosequi, et petitionibus vestris per spetiales vestros oratores ad nos destinatos Nobis expositis annuere volentes, ut et ferventius in ea fide persistatis quo majoribus gratiis vos fuerimus prosecuti. Statuta vestra in usu et viridi observantia persistentia quatenus iuxta et rationabilia sint approbamus, confirmamus et observari mandamus, Oppidumque et populum vestrum a cuiuscumque obligationis et subiectionis vinculo et onere quibus oppido, Comuni et Populo Sancti Marini tenebamini absolvimus penitus, et liberamus liberosque et absolutos esse et haberi volumus et mandamus. Volentes ut deinceps Vicarius per Nos eligendus necessarium jus vobis dicat modo, jure et forma quibus alii Vicarii in similibus oppidis nostris jus dicunt. In reliquis etc. Datum

Romae in Palatio apostolico vigesimo die Junii, A. D. millesimo quingentesimo tertio, Ducatus vero nostri Romandiolae tertio.

CAESAR.

Mandatu Illmi Dni Ducis
FEDERICUS MARTIUS.

86.

Dedica premessa all' edizione delle *Rime* del Petrarca fatta da Jeronimo Soncino in Fano, 7 luglio 1503.

Ad Illustriss. et excellentiss. principem Caes. Borgiam Aemiliae ac Valentiae ducem etc. S. R. E. Vexilliferum Hieronymus Soncinus.

Già sonno doi anni excellentissimo et invictissimo principe che piacendone l' aere et sito et la fertilità de la tua devotissima cità di Fano: et la familiarità et ingegni delli habitanti in essa: deliberai in quella venire ad habitare, et l'arte impressoria de li libri exercitare.

Ove trovandone in quel tempo el R. legato apostolico Monsignor Card. de sancta Balbina già optimo praeceptore de tua excellentia: homo veramente degno de tal dignità; e de ciascuno virtuoso amatore et fautore: a sua S. R. me raccomandai, et fecili intendere el mio pensiero esser totalmente disposto a fare in dicta cità el mio perpetuo domicilio, et ivi condurre intagliatori di littere et impressori non vulgari et vili, ma a tutti gli altri più excellenti.

Per el che essendo stato da sua R. S. benignamente exaudito; ho voluto observare quanto da me era stato promesso. E per mia exhortatione non solo sonno venuti quivi li compositori tanto notabili et sufficienti quanto sia possibile adire: ma anchora un nobilissimo sculptore de littere latine graece et hebraice chiamato M. Francesco d-

Bologna, l' ingeno del quale certamente credo che in tale exercitio non trove un altro equale: Perchè non solo le usitate stampe perfectamente sa fare: ma etiam ha excogitato una nova forma de littera dicta cursiva o vero dicta cancellaresca de la quale non Aldo Romano, ne altri che astutamente hanno tentato de le altrui penne adornarse, ma esso M. Francesco è stato primo inventore et disegnatore, el quale e tucte le forme di littere che mai habbia stampato dicto Aldo ha intagliato e la praesente forma con tanta gratia e venustate quanta facilmente in essa se comprende. Et perchè tutti semo humili et devoti vassalli de tua Excellentia et alla nostra servitù se apartene sempre invocare el felice auspicio de te nostro Illustrissimo et clementissimo Principe: et a quello offerrire le primitie de le nostre exigue lucubratione. Per tal respecto destinamo et dedicamo la presente opera a tua Excellentia, non per cosa nova, ne conveniente a quella, dedita non a gli amorosi stipendi, ma alla militar disciplina; la quale con li soi clari et admirandi gesti in questo nostro secolo sommamente amplifica et adorna. Ma solo per dare cognitione a tua Eccellentia de la nostra devotione, et servitù verso quella, et de questa nova et inusitata stampa. La quale si (come speramo) non gli serà ingrata: mediante el divino aiuto, e la gratia de quella, ce sforzaremo ogni giorno a quella dedicare cose più celebre, et sublime: a la celsitudine de la quale humillimamente ce raccomandamo. In Fano Caesaris adì VII de Julio MDIII.

87.

Minuta di risposta della Signoria di Genova, 20 luglio 1503. *(Archivio di Stato in Genova).*

Ill.mo principi Dno Caesari Borgiae de Francia Duci Romandiolae etc. et s.te romanae ecc.e confalonerio et capitaneo generali Dno nobis honor.do

Ill.me princeps nobis hon.de S'è visto quanto ce scrive la vostra Ill.ma Signoria circa la differentia est tra quella e questi nostri citadini del decreto per causa de la vena del ferro e inteso quanto ce ha esposto per parte de vostra Ex.tia m. Bartolomeo Catulo suo servitore e familiare. Ricorderemo quello che più fiate li havemo facto intendere desiderare noi tanto la contentessa de vra Ex.tia como la nostra propria: ma la fede nostra data a quelli del decreto, li privilegii et decreti assai e grandi non patire che contro la voluntà loro li possiamo astrengere. Di novo però havemo commisso a quelli quatro citadini li quali prima haveano maneggiato questa cosa che cum quelli de esso decreto vedessino se modo alcuno se po' trovare aciò vostra Ex.tia resti contenta. Le quali hanno audito ipso m. Bartolomeo e questi nostri a longi ragionamenti acostandosi tuta via più al poncto e partiti ragionevoli, ma in essi ragionamenti se est inteso in dicto messere non essere balía alcuna, la quale quando l'avesse havuta forse che dicti nostri se serieno scoperti più oltra, e così manchando la balía ad ipso m. Bartolomeo e non vogliando descendere più oltra essi, la cosa resta a l'usato che veramente voressimo havesse preso termine ma persuadessi la S.ra vostra che dal canto nostro non siamo per mancare e tanto siamo fare per quella come per le cose nostre proprie: essa est advertita de tuto ordine, dispona quello che li parà appartito e noi non mancheremo a lo officio nostro per la quale se offerimo in ogni sua grandessa. Data Januae die XX julii 1503.

PHILIPPUS etc. et Consilium etc.

88.

Copia de' capitoli convenuti fra il duca e gli agenti francesi in Roma, 1-6 settembre 1503. *(Archivio di Stato in Firenze).*

Chapitres acordés entre tres révérend pere en Dieu, monseigneur le cardinal de Saint Séverin, les seigneur-

de Traus, de Grammont, evesque de Renes, chancelier général de Naples, pour et en nom du Roy de France tres chretien d'une parte, et hault et puissant seigneur monseigneur le Duc de Valentinoys et de Romagne chevalier de l'ordre du Roy notre dit seigneur, d'autre.

Et premieremente a esté dit et accordé entre les dessudits, que quoy que le dit Duc, puis le trepas de notre feu Saint Père papa Alexandre VI, ait envoyé querir les Colonnoys estants au service du Roy d'Espaigne, ennemy du Roy notre dit seigneur, et les avoir faict venir en ceste ville et capitulé aveques eulx, sans l'avoir faict savoir au Roy notre dit seigneur, ne aulx des sudits cardinal ambassadeurs et autres officiers et serviteurs du dudit seigneur, estans en ceste ville de Rome : pour occasion de quoy le Roy notre dit seigneur et les sudits vraysemblement ayent eu suspecon contre le dit Duc, et qu'il eut semblablement capitulé aveques le Roy d'Espaigne et se adherer aveques luy et prendre son party; et aussy que iceluy Duc, depuis le decès de notre dit Saint Pere, ne s'est en facon quelconque dit ne declairé pour le dit seigneur; neantmoyns avoir ouy puis troys ou quatre jour en ça le dit Duc qui s'est declairé aux dessudits de vouloir servir le Roy notre dit seigneur envers tous et contre tous, sans null excepter, si non le pape et Saint Siege apostolique, sede vacante, et luy ayder et securir presentement de toute sa puissance, tant de gens de guerre a cheval que de pie qu'il à de present et qu'il aura selon son poevoir et les fair joyndre des a present aveques l'armée du dit seigneur; disant oultre le dit Duc que quelques capitulations qu'il eust faict aveques les dit Colonnoys, il n'avoit jamays capitulé aveques les Espaignols, ains avoit reservé le Roy notre dit seigneur en la dite capitulation, Nous dessudits pour et au nom du dit seigneur avons promis et acordé, prometons et acordons que le Roy notre dit seigneur prent des a present iceluy Duc et ses parens ensemble leur terres et seigneuries heritaiges et autres biens tant meubles que inmeubles,

en sa protection et sauvegarde, et de luy aider a preserver et garder toutes ses dites terres et seigneuries, et la ou puis le dit trepas de notre dit Saint Pere lesdites terres du Duc ou aucunes d'icelles auroient esté perdues par surprise des ennemys dudit Duc rebellion on aultrement, luy ayder a les recouvrer et l'en reintegrer et faire reintegrer en son entier.

Et pareillement nous Cesar Borgia de France Duc de Valence et de Romaigne etc. avons promis et acordé, prometons et acordons au Roy notre dit seigneur et aulx dessudits pour et au nom de iceluy seigneur, de servir le dit seigneur envers tous et contre tous, sans null excepter si non le Pape et Saint Siege apostolique comme dessus est dit, de luy aider et bailler des a present tous les gens de guerre que avons tant de cheval que de pie selon notre pouvoir, et iceulz des a present faire joindre aveques l'armée dudit seigneur pour le servir en son present affaire du Royaulme de Naples et ailleurs, ou il luy plaira, et de tenir son party, luy obeir entierement et faire comme bon serviteur vassail et chevalier de son ordre doit faire.

En tesmoing de quoy nous dessudits avons signé de nos propres seings manuelz et scellé de nos armes cestes presentes. Le premier jour de septembre l'an mille cinqcens trois.

89.

Narrazione del cancelliere della città di Orvieto sulla ritirata dei fanti romagnoli, agosto-settembre 1503 *(Ex libris Communitatis).*

..... Applicuerunt Civitatem Urbevetanam pedites duo millia omnes de Flaminia, seu ut aiunt, Romandiola, sub ductu Magnifici Domini Hyeronimi Remolini camerarii secreti Illustris. Domini Ducis, euntes versus Urbem ad servitia Illustris. Ducis ; et cum non permicteretur ingredi Civitatem, timerentque spoliari et intercipi si ulterius

progrederentur, ab inimicis dicti Ducis, inclinantibus jam rebus ob mortem immaturam S. D. N. Pape, idem dominus Hyeronimus petiit a Magnifico Domino Gubernatore et Conservatoribus quod dictis peditibus ingredi permicteretur, pro suis necessitatibus sibi comparandis, saltem, alternatis vicibus. Unde habito super hoc decreto Civium electorum pro custodia Civitatis, concesserunt dicto domino Hyeronimo, ut dicti pedites, sic alternatim, pro eorum indigentiis, depositis armis, ingredi possent Civitatem, donec alio iter dirigerent aut aliter de se, tot septi difficultatibus, deliberarent. Quum neque progredi poterint, paratis jam insidiis Ursina Domus: qui jam caeperant arma contra Ducem et regredi minus, reversis jam gentibus Ballionum de Perusia, et civitate et statu potitis, expulsis Corrado de Ballionibus et aliis nobilibus, qui favore dicti ducis regebantur, nec non Duce Urbini et Domino Camarinense in statum eorum, a quo Dux dejecerat, reversis; tandem relictis armis caeteri, ut quam plures, bini et singuli hac illac digressi abiere, prohibente dicto domino Hyeronimo, qui quinque nobiles Imolenses et Forlivienses, dictarum gentium Capitaneos in arcem detrudi fecit; et tandem, intervento civium nostrorum, liberati fuerunt, et incolumes abiere. Parumque post, Comunitas Forliviensis scripsit Comuni nostro litteras, quibus referebat immortales gratias, quod sic Cives nostri de suis, in tantis angustiis et calamitatibus, fuissent benemeriti. Tunc incepit fortuna rebus Ducis adversari, et quem tot victoriis et dominatibus in fastigium quoddam rerum collocaverat, asperiorem vultum induta, eum tote Italie formidabilem timere docuit. Ipse vero urbe digressus, Nepim se recepit....

90.

Lettera del Presidente di Romagna al maggiordomo ducale, 8 settembre 1503 *(Archivio comunale d' Imola)*.

Magnifice Domine tamquam frater amantissime salutem. Per altre ho facto intendere ad V. S. el prospero successo nostro contra questi feltreschi che cum tanto nome venivano atterendo tutto questo paese, et cum la animosità de questo popolo una cum li nostri soldati, et per l'ordine preso cum li lochi circumstanti, non solo ce hanno potuto offendere, ma hanno habuto caro haver tempo et via de scampare et far bone gambe. Per la qual cosa non potria declararle quanto era lo appetito et desiderio de queste gente nanti posasseno l' arme de andarne di bon animo a la volta de Arimino cum proposito de intrar dentro assistendoli el M. Castellano et levar de lì Pandolfo cum poco honore: il che ancora non hanno deposto de la mente quanto accaderà la occasione et se vederà el tempo ad ciò disposto. Inde già non mi pare inconveniente a questi tempi se da lo Ill.mo S. Duca de Ferrara ne se fa la offerta de docento cavalli, rengratiando sua Ex. per li bisogni del nostro S. Duca absente, acceptarla, cum li quali se potiamo valere in li lochi necessarii ad far provisione, et se li in Forlì bisognerà retenerli se potranno operare, et etiam quando cum questi sia bisogno fornirse lì de bona gente, me lo advisi, perchè di qua farò venire mille fanti homini valenti da far omni experientia, et anco qualche cavalli ben armati, li quali ad questo puncto etiam non li potendo dar denari voluntieri son venuti a la deffensione del Stato del S. Duca. Et però V. S. sia attenta et vigilante se le cose de lì fossero in qualche evidente periculo come po cognoscere essendo in facto, la me ne dia adviso a tempo, benchè ancora semo in pensiero provveder ad Fano de qualche gente et mandare alcuno a la rocha de Pesaro et Senigallia, se serrà possibile mandarli et vederò mandar

Cen.ta fanti de quelli sono qui se li potrò imbarcare. Rengratio V. S. de li advisi mi ha dati del nostro S. Duca, benchè ne ho inteso alcuna cosa. Così intendendo altro in posterum voglia avvisarne et el simile sarà avvisata da me. Et bene valeat. Caesenae VIII septembris MDIII.

V. M.

Tanquam frater A. De Monte Praesidens gener.

Magnifico Domino tamquam fratri amantissimo D. Cristoforo Torres docali maiordomo et Commissario degnissimo.

91.

Minuta di lettera della Signoria di Genova a Jacopo d'Appiano, 13 settembre 1503 *(Archivio di Stato in Genova)*.

Dno Plombini.

Sublato ex humanis Alexandro sexto Pontifice max. Ill.me princeps tanquam frater et amice charissime, cum nobis relatum fuisset vos ad status vestri recuperationem discessisse idque summo studio a subditis vestris expeti prius vos Plumbino potitum fuisse agnovimus, quam istuc pervenisse vos nemo sciret; et quamvis non a certo quopiam auctore referretur ex ipsa cum fama letati sumus mox ubi propinquorum vestrorum testimonio comprobatum est eo tunc majori gaudio affecti sumus quo ex adversis rebus superioribus mensibus plus contristati fueramus, nam in utraque fortuna sive ea adversa sive secunda fuerit quidquid contigisse quod idem nobis non fuerit comune. Accedit ad hoc quod nostri estis sanguinis cujus magna solet esse vis. Congratulamur D. vre. pro recuperato statu, subditis vestris pro restituto Dno vel potius parente qui tam verae fidei obsequia erga D. suum exhibuerunt per-

petuam sibi gloriam promeriti sunt. Habendae igitur sunt omnipotenti Deo gratiae, orandus idem quod sicut recordatus misericordiae suae vos post biennium in patriam restituit: ita in ea diu quiete costodiat, nos enim in omni re vestra commodis vestris bene semper animatos et promptos habebit prout et nostra amicitia et jus sanguinis exposcit. Data Januae die XIII septembris MDIII.

92.

Minuta di lettera del duca Ercole a Cesare per la sua guarigione, 15 settembre 1503 *(Archivio di Stato in Modena).*

Ad Ill.mum D. Ducem Romandiolae.

Ill.^me^ Princeps et Ex.^me^ Domine affinis et frater noster honorande. Cum grande piacere havemo lecto la lettera de V. S. per la quale la ne significa per Dio gratia essere revaluta de la indispositione sua che è stata grave e pericolosa. Del quale adviso la rengratiamo summamente, essendoni stato gratissimo et iocundissimo intendere de la sua convalescentia; a la confirmatione et conservatione de la quale confortamo et exhortamo v. Ex.^tia^ ad ponere ogni studio et cura. Et laudamo grandemente la adherentia sua facta cum la Christ.^ma^ M.^tà^ secundo la ne scrive: il favore de la quale non dubitemo gli prestarà honore et adiumento. Et circa le cose sue di Romagna Noi havemo mandato persona idonea a quelli populi a fare lo effecto che V. S. inanti la partisse da Roma ci fece ricercare per lettere del nostro Oratore di Roma, per tenire ben disposita et firmati li animi loro a la devotione de V. Ex.^tia^ Come l'haverà potuto intendere le nostre gente d'arme se trovano nel campo del Cristianissimo S. Re. Rendemossi certi che la autorità et voluntà de sua Chris.^ma^ M.^tà^ farà tale provvisione, che V. S. dove accaderà il

segno serà soccorsa per la sua protezione. Et a V. S. ne ricommandemo et a li soi beneplaciti ne offrimo. Quae bene valeat. Codogorij 15 sept. 1503.

HERCULES Dux Ferrariae etc.

93.

Lettera del Duca alla Signoria Fiorentina, per ringraziarla degli aiuti offerti, 22 settembre 1503 *(Archivio di Stato in Firenze)*.

Magnifici viri et excelsi Domini tanquam fratres praecipui. Essendo advisati da li nostri commissarii de Romagna de la bona dispositione de le Signorie Vostre in volerce liberamente prestare ogni subsidio, non solamente in deffensione de quelli stati nostri, ma in recuperatione de le cose perdute, certamente come quelli che ad Noi è stata accepta tale oblatione, ne rengratiamo quelle offerendoli havere ad essere similmente sempre prontissimi ad ogni commodo, honore et satisfactione de esse Vostre Signorie. Le quali instantemente pregamo, voglino perseverare con quello bono animo verso de noi, et provedere onninamente che decto subsidio sia pronto ad requisitione d' essi Commissarii nostri, persuadendose indubitatamente le Signorie Vostre che quelli adiuti ce prestarano, sono non meno per se medesimi quanto che per noi, possendo disponere de Noi et de le cose nostre quanto che de le proprie. A le quali sempre ce recommandamo. Ex Nepete XXII septembris MDIII.

CAESAR ROMANDIOLAE VALENTIAEQUE DUX.
Cyprianus.

94.

Breve di papa Pio III alla Signoria Fiorentina per il salvocondotto di Cesare, 13 ottobre 1503 *(Arch. di Stato in Firenze).*

Pius pp. III.

Dilecti filii salutem et apostolicam benedictionem. Cupientes ut dilectus filius nobilis vir Caesar Borgia de Francia Dux Romandiolae et Valentiae S. R. E. Confalonerius, quem ob ejus praestantes et eximias virtutes paterna dilectione complectimur se cum sua comitiva et exercitu rebusque et bonis ad sui Ducatus Romandiolae Civitates et loca quae ab hac Sede in vicariatum obtinuit, tute et commode transferre possit, devotionem vestram in Domino hortamur requirimusque ut ipso Duci et comitivae ac gentibus armigeris suis secundum liberum et amicabilem transitum et receptum per quascumque istius vestri dominij et jurisdictionis terras et loca exhibere ac salviconductus patentes literas in formaque cum praesentibus mittitur ad eum quantocius fieri poterit transmittere velitis et commissarios insuper deputare qui ipsum suosque omnes per terras et loca vestra praedicta deducant et curent propter temporis difficultates in mansionibus sub tectis recipi, sibique et suis praedictis necessaria justis praetiis subministrari, nec eum cum comitiva et exercitu antedictis a quoque offendi seu quomodolibet in jurisditione vestra impedire permittatis. In quo Nobis admodum complacebitis et rem gratissimam efficietis. Datum Romae apud Sanctum Petrum sub annulo piscatoris die XIII mensis octobris MDIII. Pont. nostri anno primo.

N. Advogarius.

95.

Breve di Giulio II ai Faentini in raccomandazione di Cesare, 3 novembre 1503 *(Biblioteca com. di Faenza).*

Julius papa II.

Dilecti filii salutem et apostolicam benedictionem. Cum dilectus filius noster nobilis vir Caesar Borgia de Francia Dux Romandiolae et Valentiae S. R. E. Confalonerius post obitum fere Alexandri VI praedecessoris nostri se sacro Collegio, et deinde sanctae memoriae Pio III etiam nostro praedecessori immediato et Nobis obbedientissimum obsequentissimum praebuerit, spemque optimam de eo conceperimus, ut Sanctae Rom. Ecclesiae in opportunitatibus admodum utilis sit futurum, Nos qua illum paterna charitate complectimur praemissorum consideratione eum vobis duximus commendandum, mandantes expresse, ut ei tanquam nostro in temporalibus vicario in Ducatu Romandiolae generali pareatis, obediatis et intendatis iuxta formam literarum apostolicarum super vicariatum huiusmodi concessarum, et si qui forsan in terris dicto Duci commissis temerario ausu se ingesserint, eos reiciatis et repellatis, prout bonos et fideles S. R. E. subditos et filios decet. In quo praeter quam quod nostro officio, vestraeque fidei satisfacietis, gratissimum Nobis erit, nam si secus, quod absit, contingeret fieri, non possumus id non molestissime ferre, et debita animadversione inobedientes punire. Datum Romae apud sanctum Petrum sub annulo piscatoris die III novembris MDIII ante nostram coronationem.

I. Sigismundus.

Dilectis filiis Antianis Populi, Consilio et Communi Civitatis Faventiae.

96.

Breve di Giulio II alla Signoria Fiorentina, 10 novembre 1503 *(Archivio di Stato in Firenze)*.

Dilecti filii salutem et apostolicam benedictionem. Cupientes quod dilectus filius nobilis vir Caesar Borgia de Francia dux Romandiolae et Valentiae S. R. E. Confalonerius pro recuperandis et tuendis Civitatibus et terris Ducatus sui Romandiolae quas a Nobis et Sancta sede ap.lica in vicariatum obtinet, illuc se cum copiis suis conferat, devotionem vestram hortamur in Domino, ut pro solita vestra erga Nos et praefatam Sedem reverentiam ipsi Duci una cum curialibus et gentibus armigeris nec non rebus et bonis suis, per civitates et loca juris et dominii vestri tutum iter et amicum sub tectis propter anni tempus receptum praebere, et eo de publicas ad eum litteras salvi et liberi conductus ac commissarios qui ista fieri curent, mittere velitis. In quo Nobis rem gratissimam facietis. Ducem enim ipsum propter ejus insignes virtutes et praeclara merita praecipuo affectu et caritate praecipua complectimur. Datum Romae apud sanctum Petrum sub annulo piscatoris die X novembris MDIII ante nostram coronationem.

I. Sigismundus.

97.

Patente di Giulio II ai Cesenati ed ai Bertinoresi 18 novembre 1503 *(Archiv. com. di Bertinoro)*.

Julius p. p. II.

Dilecti filii salutem et apostolicam benedictionem. Cum ante nostram ad apicem summi apostolatus assumptionem nunciarentur damna atque molestiae quae post obitum fere Alexandri VI nostri praedecessoris vobis inferebantur.

luimus saepe ex corde, Vos enim et Civitatem istam nostram ob egregiam vestram in Sanctam Romanam Ecclesiam fidem semper magnifecimus et amavimus. Postea vero quam Domino disponente ad summum Pontificatum, licet immeriti evecti fuimus, hoc in primis curandum duximus, ut ab omni iniuria tuti in pacis amenitate tranquillissime vivere valeatis, estis enim paeculiares nostri et ejusdem Ecclesiae filii. Quare volumus vos bono animo esse, ipsa enim Ecclesiae mater et domina vestra sue gremio vos sinuque confovebit, et ita proteget, ut nullius minas aut vim timere possitis. Hortamur perinde ac monemus vos charitate paterna, ut caeterisque dimissis, ipsius S. R. E. arma vexillaque solum erigatis, et nomen tantum ipsius Ecclesiae acclametis et invocetis, et in hac quoque re vestram fidem et sinceram obedientiam ostendatis. Quod si feceritis, ut confidemus, quotidie magis laetari poteritis: prout v.lis frater Angelus Ep.us Tiburtinus orator noster coram aut per litteras latius explicabit, cui fidem praestabitis. Datum Romae apud S. Petrum sub annulo piscatoris die XVIII novembris 1503 ante nostram Coronationem.

SIGISMUNDUS.

98.

Altra patente di Giulio II alle città di Romagna per il vescovo di Ragusa, 24 novembre 1503 *(Archivi com. d' Imola e Bertinoro)*.

Julius p. p. II.

Dilecti filii salutem et apostolicam benedictionem. Licet ex aliis nostris litteris nuperrime ad vos scriptis clare intelligere potueritis optimum animum nostrum in vos qui civitatem istam nostram peculiarem et fidelissimam sub immediata nostra et S. R. E. protectione tenere et sub alis nostris fovere ac ab omni iniuria et molestia tueri decrevimus, tamen ut apertius intelligatis Nobis maximae curae esse

res vestras et in ea voluntate persistere, commisimus venerabili fratri Johanni archiepiscopo Ragusino referendario et assistenti nostro domestico, quem civitatis nostrae Bononiae et totius provinciae nostrae Romandiolae gubernatorem cum potestate legati de latere deputavimus, ut vobis super his ad majorem vestram consolationem aliqua nomine nostro referat, in quibus plaenam ei vel litteris ipsius fidem praestare potestis. Datum Romae apud S. Petrum, sub annulo piscatoris die XXIIII novembris MDIII ante nostram coronationem.

SIGISMUNDUS.

Dilectis filiis Antianis et Communi Civitatis nostrae, Caesenae, Brittonorii, Imolae etc.

99.

Breve di Giulio II ai Cesenati per la consegna della rocca, 3 dicembre 1503 *(Bibl. com. di Cesena).*

Julius p. p. II.

Dilecti filii salutem etc. Mittimus dilectum filium Carolum Moncavalerium Camerarium nostrum secretum ad recipiendam arcem istam nostram Caesenae cujus intersignia refert nostro et S. R. E. nomine, ut tutius et libentius sub nostra et ejusdem Ecclesiae immediata protectione, sub qua quaemadmodum alias scripsimus vos tenere et gubernare, Deo favente, decrevimus permanere possitis. Quocirca devotionem vestram hortamur in Domino, ut qui hactenus boni obedientissimi et fidelissimi ejusdem Ecclesiae Matris et Dominae vestrae fuistis in posterum quoque in eadem fidelitate et obedientiae persistatis, praesertim cum Nos habituri sitis in omnibus comodis et piis desideriis vestris liberales atque propitios. Datum etc. III decembris 1503. Anno primo.

100.

Altro breve di Giulio II per la rocca di Cesena, 5 gennaio 1504 *(Archivio di Bologna).*

Dilecti filii salutem et apostolicam benedictionem. Castellanus Arcis nostrae Cesenae, qui eam nomine Valentinensis Ducis obtinet magna rebellione in Nos utitur, magnisque damnis fidelissimos Nobis cives Caesenates quotidie afficit, non sine nostra molestia et iniuria. Quocirca cum Arcem praedictam expugnare auctore Domino intendamus, sciamusque vos habere multa aenea tormenta muralia quae expugnationi hujusmodi sunt necessaria, devotionem vestram requirimus et hortamur, ut in singularem nostram complacentiam tormenta ipsa cum pileis ferreis et lapideis ven. fri Johanni archpo Ragusino provintiae nostrae Romandiolae gubernatori commodare benignissime velitis. Quod si feceritis ut speramus, praeterquam quod Nobis gratissimum praestabitis obsequium, praetium dictarum pilarum et pulveris, si illud quoque concedetis, integre vobis faciemus persolvi. Dat. Romae apud S. Petrum sub. an. Piscatoris die V januarii, Pontificatus nostri anno primo.

Dilectis filiis Antianis, Consulibus, Vexilifero iustitiae et Sexdecim Reformatoribus Civitatis nostrae Bononiae.

101.

Altro biglietto di Giulio II per la rocca di Forlì 6 marzo 1504 *(Arch. di Stato in Firenze).*

Pr. magnifice, D. Petre P. Molto ci maravegliamo che avizandoce voi per molte vostre el castellano de Forlì havere molte pratiche cum molti de volerli vendere quella rocha, et volere denari e non carta, che voi non li abbiate offerto volerli dare quello ne trova da altri; che pu-

re sapete voi messer P. P. ve detemo tale commissione quando partiste da noi de doverli oferire denari, et sapete scripsemo a Fiorenza vi fossi disposto del denaro quando bisognasi. Si che vedete ad ogni modo de havere decta rocha o per denari o per altra via; et quando la possiate havere per denari, pigliatela et lasciate stare le altre speranze, quia mora est periculosa, et facte che non manchi: imperò chel denaro sarà presto, dummodo non passi la summa de ducati XV milia. Si che per mancho potete farlo, meglio sarà. Bene valete. Ex palatio apostolico VI martij.

Julius pp. II m. p.

Rever. Domino Archiepiscopo Ragusino, et magnifico Domino Pietro Paulo de Callio. Caesenae.

102.

Frammenti del breve ai Reali di Spagna per la cattura del duca, 11 maggio 1504.

Regi et Reginae Hispaniarum.

Cum in principio nostri pontificatus Venetorum dux et Dominium civitates nostras Faventiae et Arimini, nonnullaque alia loca in provincia nostra Romandiolae occupassent, ac Nobis iniuriam illam expostulantibus, civitatesque et loca ipsa repetentibus respondissent se in odio Caesaris Borgiae ducis Valentinensis quem pro hoste habebant fecisse; Nos civitates ipsas et totam illam provinciam, cui apertissime ipsi Veneti inhiabant sanctae Romanae ecclesiae servare cupientes, matura deliberatione habita, nullam viam nec faciliorem nec magis expeditam invenimus, quam ut ipse Caesar dux Valentinensis Forliviensem, Caesenatem et Britenoriensem dictae nostrae provinciae arces, quae in ejus potestate erant, nobis redderet; quo facilius civitatem Faventinam recuperare a[t] -

reliquis urbibus provinciae antedictae Venetorum impetum propulsare possemus: magno enim nobis dedecori ac conscientiae oneri erat, si pateremur sanctam Romanam Ecclesiam nobis divina dispositione commissam, tot praeclaris urbibus nostro tempore spoliari. Exercitum equidem nullum habebamus nec pecunias, quibus illum comparare ea celeritate, qua opus erat possemus. Itaque de consilio venerabilium fratrum nostrorum S. R. E. Cardinalium ad has conditiones cum ipso duce devenimus, quas et exemplo bullae praesentibus intercluso majestates vestrae intelligent. Delegimus autem Cardinalem S. Crucis, cui ducem ipsum, qui ei plurimam confidebat, committeremus prae caeteris etiam pro majestatum vestrarum honore, quarum negotiis idem Cardinalis multum se semper ingessit; cujus suasu etiam postquam ipse ad arcem nostram Ostiensem quam sibi in potestatem libere dederamus, hac de causa, cum duce ipso profectus est, multa concessimus, quae nunc in dedecus nostrum et grave prejudicium Apostolicae Sedis redundant. . . . . .
Cardinalis tamen ipse monitis nostris neglectis, ex ipsa hora, qua nuntium de restitutione arcium Caesenae et Britonorii accepit, qui non mari in triremibus nostris ad hoc eidem Cardinali concessis, et ab ipso duce petitis, ut constitutum erat discessit, sed terra Neapolim est profectus ibique a dilecto filio, nobili viro Gundisalvo Fernandi vestrarum Maiestatum locumtenente generali, prout inter eos convenerat, sub illius salvoconductu receptus est: ubi nunc non cessat moliri et agere quae nobis et S. R. E. sint contraria; nam ipsi castellano Forlivii, quem antea monuerat ne arcem nobis redderet, nuper ut compertum habemus multas pecunias misit, effecitque ut Castellanus ipse prout timuimus, civitatem nostram Forliviensem tormentis bellicis verberare inceperit, et se nobis hostem quodammodo profiteatur. . . . . .
Quae omnia Maiestatibus vestris, quarum respecta multa ipsi duci indulsimus, significare voluimus, ut qui S. R. E. devotissimi filii et constantissimi defensores semper fui-

stis, non permittatis ab homine in fidem vestram recepto statum eiusdem ecclesiae perturbari etc. Datum Romae apud S. Petrum die XI mai MDIV Pontificatus nostri anno I.

103.

Narrazione del segretario ferrarese G. Magnanini sulla morte di Cesare, 12 aprile 1507 *(Arch. di Stato in Modena).*

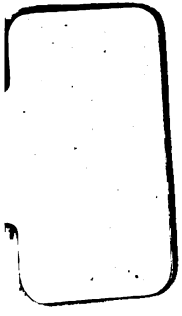
Illmo. Sig.e — Non essendo ancora partita la cavalcata che doveva partire questa mattina dove una mia del die de heri, hoggi circa le 19 hore il R.mo Cardinale mandete a dimandarme, et giunto a Sua S. ritrovai in camera sua Sanzo che sta cum la Duchessa, et subito il Card. come il me vide dixe: Ben la è pur vera la morte del Duca Valentino. Et dimandando che ne sapeva de certo sua Sig. el me rispose che in camera de Sanzo era Grasica, già stafiero del prefato Duca, quale lo ha visto morto et accompagnato a la sepultura. Il quale Grasica referisce che essendo venuto fuori il conte rebelle che se cerchava expugnare de uno suo castello, per dannegiare li inimici, il Duca se gli oppose, et havendo già posto in rotta la gente del Conte, dixe, a quelli de la parte sua, che dovessero fare come lui, imperò che li inimici erano rotti, et ch' 'l mandete a dire al Re suo Cognato che 'l seguitasse, imperò che gli voleva dare il Conte preso ov. assediato. Et che credendo il prefato Duca essere seguitato percorse molto avanti et longi da li soi più de uno tracto de balestra, e che il sopragionse al soccorso del Conte circa 20 fanti, et che il duca se retrovava solo cum uno da Navara che mai lo abandonete, et che 'l se era spinto tanto oltra non da altro effecto se non per certificarse cum lo occhio se 'l prefato Conte se includeva nel Castello; facendo poi pensiero de assediarlo in quello lo-

Ma vedendo la moltitudine de li fanti soppragionta al-l' opposito, et vedendo che 'l non era seguitato come lo haveva ordinato, fece pensiero de retirarse : cussì il Navarro prese il camino ad una mano et lui ad un' altra; et sopragiongendo li fanti non essendo armato d' altro che de uno corseto brazaleto et celata, fu ferito, pare, da una pichia et di poi impiagato ad infinite, a numero ben de 22 on 23. Questo è quello che ho potuto raccogliere del caso del prefato Duca; et dicto Grasica dice ch'el se ritrovete accompagnarlo a la sepultura, et che 'l caso suo fu a li XI on XII de marzo, uno veneri. Di poi la gienta de dicto Grasica è arrivato qui Tullio de la Duchessa, che era stato mandato per sua Sig. al prefato duca, quale avendo inteso per camino il medesimo, on simile, se ne è ritornato et narra questo. Sopragionse messer Antonio de Constabili che dice similmente come è decto de sopra. Ferrariae, XII aprilis 1507.

Ex.tia V.

Servus fid. Hier. Magnaninus.

Illmo et Ex. Dno Alfonso Duci Ferrariae etc.

CORREZIONI

Pag.	3	lin. 31 quarta egloga	sesta egloga
„	45	„ 3 e 4 da Silvio Savelli nella lettera	Nella lettera a Silvio Savelli
„	110	„ 18 Dal papa	Del papa
„	222	„ 11 le mollarono	lor mollarono
„	260	„ 22 Antonio dal Monte	Antonio dal Monte zio di Giulio III
„	269	„ 3 armi prima	anno prima
„	270	„ 2 del trattato	dal trattato
„	297	„ 22 per dargli	per darle
„	325	„ 18 la più disgraziata potenza	la più disprezzata potenza
„	327	„ 9 ne rimetteva	se ne rimetteva
„	385	„ 11 tanto vanto	vanto
„	401	„ 1 che	cui